

Democrazia Cristiana
Comitato Provinciale

Cagliari, 24 settembre 1954
VIA NUORO 43 - Telef. 25-47

Prot. N. 2760

Eccellenza,

nel rinnovarLe, anche a nome degli amici del Comitato Provinciale, i più vivi ringraziamenti per l'alto onore fattoci nel commorare in questo capoluogo l'eccelsa figura dell'On. Alcide De Gasperi, mi permetto trasmetterLe, dattiloscritto, il testo del discorso da Lei pronunciato.-

Vorrà scusare se manca la fine del discorso stesso non registrato per esaurimento della bobina e se lo steno - dattilografo non ha saputo dare nell'impaginatura quel risalto che la dotta esposizione meritava.-

Con i più distinti ossequi

Dr. Salvatore Cara

- Dr. Salvatore CARA -
SECRETARIO PROVINCIALE

^^^^^^^^^^^^
A S.E.l'On.Prof.Antonio SEGNI
DEPUTATO AL PARLAMENTO

R o m a
^^^^^^^^

COMMEMORAZIONE DI DE GASPERI NEL TEATRO "QUATTRO FONTANE "

CAGLIARI 5 SETTEMBRE 1954

PARLA L'On. Cara - Segretario Provinciale della D.C.

Eccellenze, On. li Autorità, Signori, Signore, appena abbiamo appreso attraverso il comunicato radio, la inattesa e dolorosa notizia della scomparsa di Alcide De Gasperi, abbiamo sentito subito il bisogno di inviare a nome di tutti i Democratici Cristiani della Provincia di inviare le più sincere espressioni del nostro cordoglio alla desolata vedova e al nostro Segretario Politico On. Amintore Fanfani; poi abbiamo partecipato il triste annuncio con appositi manifesti a tutta la cittadinanza di Cagliari e dell'interno ed abbiamo invitato tutte le sezioni ad esporre le bandiere abbrunate ed a far celebrare in ogni Parrocchie Messe di suffragio.

La sede del nostro Comitato Provinciale che aveva l'aspetto di una casa colpita dalla morte di un familiare, è stata un ininterrotto susseguirsi di dirigenti, di iscritti, di autorità e di amici che volevano esternare il proprio dolore e quasi chiedessero di ~~non~~ potersi mettere a disposizione del partito nel doloroso frangente. Da tutta la Provincia giungevano notizie della costernazione, dello sbigottimento ~~data~~ causato dal repentino annuncio. Autorità ed amici assenti facevano pervenire telegrammi e ~~litter~~ lettere di cordoglio. Il Comitato Provinciale, per mio mezzo, in questa eletta adunanza, ancora una volta rinnova il proprio ringraziamento, ~~la~~ propria riconoscenza. Oggi vi abbiamo invitato a partecipare alla solenne commemorazione vi ringraziamo del vostro intervento, ringraziamo le Autorità, ringraziamo gli amici tutti, ringraziamo le rappresentanze dei partiti, ringraziamo tutte le associazioni qui rappresentate.

La Direzione Centrale ha scelto, come oratore ufficiale, S. E. L'On. Antonio Segni (applausi) quando abbiamo letto il telegramma che, a firma Fanfani, ci comunicava la designazione di S. E. Segni per il discorso commemorativo di Alcide De Gasperi abbiamo sentito ~~o~~ viva, profonda, immensa soddisfazione, infatti chi più di Lei e meglio di Lei Eccellenza può ricordarci l'eccelsa figura di Alcide De Gasperi, chi più e meglio di Lei che lo seguì, che lo accompagnò, che collaborò con Lui in ardua, dura estenuante fatica nella grandiosa opera di ricostruzione della nostra Italia? Siamo quindi grati a Fanfani che lo ha scelto, siamo grati a Lei che ~~ha~~ ha accettato; ~~grazie~~ grati a Lei Eccellenza che commemorando oggi qui, nella nostra Cagliari, Alcide De Gasperi

ce ne scolpirà la eccelsa figura ~~xxxxxxxxxxxxxxxx~~ in modo che essa rimanga sempre viva nella nostra mente e nel nostro cuore, ce ne illustrerà gli insegnamenti onde noi possiamo seguirli, viverli, attuarli, ce ne ricorderà le doti di mente e di cuore e le eccelse virtù morali e civili da poterle ciascuno di noi, democratici cristiani e comunque tutti i democratici perchè possiamo imitarli onde non sia vana la commemorazione, onde ciascuno di noi sia il continuatore della sua grandiosa opera, protesa ai migliori destini della nostra Patria e dell'Europa intera. (applausi)

PARLA S.E. SEGNI

Eccellenza, ~~xxxxxxxx~~ (rivolto all'Arcivescovo), Autorità e cari amici. L' Amico Cara, nel rivolgermi l'amichevole saluto, del quale lo ringrazio, ha ricordato proprio l'unica, l'unico motivo per cui io sono qui fra voi in quest'occasione ~~xx~~. La fortuna, che è stata la più grande della mia vita che la Provvidenza ha voluto darmi, è di aver potuto lavorare col nostro Maestro per oltre 30 anni, perchè i primi inizi del nostro lavoro comune risalgono a quel lontano 1923 in cui dopo ~~kaxprinxaxnrđmaxfññikukx~~ i primi anni del fascismo, dopo i primi soprusi De Gasperi aveva dovuto accettare con quello spirito di sacrificio e di dedizione che lo contraddistinse in tutta la sua ^{lunga} vita politica ed anche terrena, aveva dovuto accettare l'onere di dirigere il Partito Popolare Italiano. Io facevo allora parte del Consiglio Nazionale di quel partito il quale tentava di difendere i principi della democrazia e della civiltà cristiana, allora come in questo dopoguerra, come sempre. E ricordo sempre la prima notte di riunioni tempestose avuta a Roma in cui De Gasperi ci esortò con quello slancio di fede e di sicurezza che dà la Fede a resistere alla minaccia fascista e noi allora votammo unanimi quella deliberazione di opposizione alla legge elettorale Acerbo del 1924 dal cui successo invece, si iniziò ~~ixxxxix~~ la dittatura fascista. Furono quelli gli anni eroici della nostra gioventù lontana in cui per la prima volta un partito politico in Italia aveva ~~fxxxxxx~~ affermato come i cattolici potessero inserirsi nell'ordine democratico e nell'ordine nazionale senza quelle ~~xhxxrxñixx~~ turbative che sin ~~x~~ alla vigilia della grande guerra 15-18 avevano fatto a noi cattolici rimanere sul limitare della vita politica. Il Partito uscito si può dire dal cervello di un altro Maestro nostro sotto il fortunatamente vivente ~~xxxx~~

Luigi Sturzo, che aveva nei primi anni combattuto sotto la Sua guida, sotto la pressione del ~~la~~ rinasciente regime totalitario, passò nelle mani ben salde e piene di fede di Alcide De Gasperi che lo guidò con grave sacrificio, con quella prudenza accompagnata da fermezza e da intransigenza addirittura nella difesa dei principi che Egli doveva dimostrare in tutta la sua vita.

Sciolto il partito, noi sappiamo quale fu la storia di quegli anni tristi. Gli uomini che si erano stretti intorno a De Gasperi in quegli ultimi anni scomparvero dalla vita pubblica insieme ~~xxxxxxxxxxxx~~ col Capo. Il Capo fu anzi sottoposto a quelle vicende di esilio e di carcere prima e di esilio nell'ospitale Città del Vaticano che noi tutti sappiamo. Fu da quegli anni che De Gasperi chiamava in privato e anche in pubblico in un suo libro ^{pur troppo} poco conosciuto, gli anni della lunga vigilia, gli anni in cui meditando sullo svolgimento della dottrina sociale e politiche del cristianesimo nei Paesi europei nel secolo XIX° e nel sec. XX°, De Gasperi fondò quella dottrina dalla quale ^{Egli} doveva partire per quel ~~xxxxx~~ volo d'aquila che rappresenta la sua vita politica dalla liberazione fino alla sua morte. Volo d'aquila veramente una figura così grande nel cielo politico d'Italia e anche d'Europa non si era mai vista. Dopo la morte di Cavour egli è certamente alla pari di Cavour come altezza politica il più grande uomo politico italiano, non solo ma egli ha affermato in Italia e affermato in Europa ~~xx~~ un'idea di pace, ~~x~~ un'idea di fraternità che era veramente nuova e che in lui aveva trovato un ~~xxxxxxxx~~ banditore pieno di fede, pieno di una pazienza che era necessaria per appoggiare un'idea ~~xxxxxx~~ così nuova e piena di coraggio. Questa sua idea lo mette al di sopra degli uomini politici italiani di questi ultimi secoli e lo mette alla pari dei più grandi statistici italiani.

Ricordare la sua vita e ricordare il suo pensiero dà a noi non la sensazione della sua scomparsa ma, come ha detto bene l'Amico Segretario Provinciale, dà a noi un'altra sensazione, noi non piangiamo un morto, De Gasperi è sempre vivente fra noi, è vivente il suo pensiero, è vivente la sua opera, egli ci attende alla fine ~~xxxxx~~ di una strada che egli ci ha aperto e che ha percorso per molti ~~km~~ da solo, ma noi sappiamo i fini a cui lui voleva arrivare e siamo impegnati moralmente a seguirlo, siamo impegnati moralmente a tener fede a quei suoi principi con cui egli dal 1944, anzi dal 1943, pubblicamente si era battuto, i princi-

pi della pace, i principi della libertà e i principi della giustizia (applausi). Noi non commemoriamo uno scomparso, noi commemoriamo un simbolo vivente, un'idea che sarà sempre la forza sostanziale del partito e l'uomo che è mancato alla vita terrena non mancherà mai nei nostri cuori e nei nostri spiriti alla nostra opera di continuazione, opera di continuazione nell'interesse dei principi che sono essenziali nel animo e che sono essenziali in tutta la vita politica italiana. Vi ho detto che Egli si battè per queste tre grandi idealità, la libertà, la giustizia e la pace, e purtroppo gli avversari hanno cercato di ~~xxxxxxx~~ deformare la sua e la nostra opera tanto più lontana dalla sua, hanno cercato di presentare le sue idealità come idealità di divisione, come idealità di separazione, ~~xxxxxxxxxxxx~~ mentre que l'esame che noi faremo insieme con spirito obbiettivo della vita politica italiana di questi ultimi 10 anni dimostreranno invece come noi possiamo ben dire che De Gasperi grande uomo politico ~~ha~~ mantenuto fede anche ai suoi impegni e ha tenuto fede ai suoi impegni non solo come politico ma anche come cristiano.

E in lui per la prima volta proprio noi possiamo vedere evidente che non vi è ^{non vi è opposizione} ~~contrapposizione~~ tra politica e morale. Coloro i quali vogliono fare sempre facili e magari anche comode separazioni hanno nella sublime figura di De Gasperi nella sua attività proprio invece la dimostrazione che è necessario per fare una grande politica avere anche una solida ma fortissima base morale (applausi). E che una grande idea politica si può basare come si basò in De Gasperi su una grande religiosa su solidi e sicuri principi morali. Egli difese ~~xxx~~ e guidò il Paese negli anni difficili di cui solo oggi possiamo misurarne le difficoltà anzitutto la libertà; noi abbiamo riconquistata la libertà quasi inavvertitamente e non abbiamo nemmeno ~~xxxxxxxx~~ percepito il duro travaglio degli anni 44-46 che fu necessario per conservare questa libertà. La caduta del fascismo sotto i colpi della guerra aveva lasciato nell'Italia naturalmente una serie di fermenti. La questione spirituale che aveva cominciato dal congresso di Bari del 1944 in poi a formare la base di discussione per i futuri svolgimenti della politica italiana, era una discussione diciamo così secondaria di fronte al postulati di una rimodificazione della struttura della società. La questione ^{istituzionale} ~~xxxxxxxxxxx~~ non era altro che un appiglio che poteva dare esca domani allo scoppio di tendenze massimaliste. Era difficile conservare in queste occasioni in cui giocavano elementi passionali elementi non razionali, era difficile

conservare in queste situazioni in cui giocavano elementi passionali, era difficile distinguere una strada sicura che stava guardando le esigenze del rinnovamento sociale e politico italiano, sapesse però distinguere tra le esigenze di un rinnovamento regionale e quello spirituale massimalista che come noi ricordiamo, animava in quegli anni molti i quali, ritornati alla vita politica e non mai prima affacciatisi alla vita politica, vedevano in una generale palingenesi, in una necessaria palingenesi, l'unico mezzo per riplasmare la vita politica italiana.

De Gasperi in quella difficoltà, in quella delicata posizione in cui anche la collaborazione del nuovo Comitato di Liberazione Nazionale lo metteva su di noi uomini politici, seppe sceverare le tendenze razionali, le tendenze conformi alla nostra civiltà, a ogni rinnovamento conforme ai nostri spiriti, ai nostri principi da quelle tendenze massimaliste le quali avrebbero voluto profittare di quello spirito di novità che pervade tutti i popoli dopo ogni guerra, specie dopo una guerra lunga e finita con una dolorosa sconfitta, seppe distinguere e frenare quegli spiriti, come dire, di desideri di novità per salvaguardare i principi essenziali. Seppe distinguere la questione istituzionale dalla questione dell'esigenza in Italia della democrazia e fece sì che lo spirito massimalista non travolgesse insieme con le istituzioni e i Capi dello Stato, non travolgesse anche i principi democratici. Incapsulare, per dire così, i movimenti massimalisti di sinistra e poi poterli avviare su una via legalitaria: fu questo il grande merito di De Gasperi il quale si mostrò veramente per la sua autorità morale e per il suo prestigio, arbitro di quella delicata situazione che otto anni fa, sono molti otto anni fa, noi lo diciamo, che otto anni fa si verificò tra il 2 giugno e il 12 giugno, subito dopo le elezioni.

Vi erano forze in Italia notevoli le quali potevano anche profittare di certe situazioni contingenti per cercare di travolgere tutta l'ossatura della società in un movimento rivoluzionario. Vi erano resistenze altrettanto dure le quali potevano portare a una reazione massimalista di destra e l'opera di De Gasperi si manifestò in quei giorni come l'opera che sarebbe stata poi sempre in seguito, di mediazione, come l'opera di sana prudenza ma anche di fermezza, laddove si trattava di difendere i principi essenziali, laddove si trattava di difendere le cose essenziali per la nostra vita; e dobbiamo dire grazie anche per la comprensione del sovrano che aveva verso De Gasperi una massima stima e una massima fiducia; la situazione era

così difficile che si stava per arrivare a una delle soluzioni catastrofiche che fu superata, e l'Italia, senza nemmeno avere avvertito il pericolo che aveva corso rientrò nella via dello sviluppo democratico, legale, ordinato delle nuove istituzioni. Quei giorni, quei giorni di passione, due giugno-12 giugno 1946, devono essere ricordati, devono essere tenuti presenti come non solo la misura della capacità politica di De Gasperi ma anche come la misura del suo senso del dovere, come la misura della sua altezza ~~morale~~ d'animo perchè senza il prestigio morale che egli esercitava verso i compagni di Governo e senza anche il prestigio morale che egli aveva al Quirinale la situazione invece di avere quello svolgimento pacifico che noi ricordiamo, avrebbe potuto portare a dei tentativi di rottura ~~si~~ i quali si manifestavano nei giorni immediatamente precedenti il 12 giugno.

Fu questo il primo atto con cui De Gasperi salvò la nascente democrazia ; salvando la nascente democrazia salvò tutta quanta anche la struttura sociale e le cose più sacre del popolo italiano. Fu questa la prima pietra miliare di quel cammino che egli continuò a battere per lunghi anni successivi, attraverso gli otto Governi successivi. Fu questa la strada che, io ho detto, è rimasta a metà . De Gasperi l'ha percorsa tutta perchè egli nelle sue idee, nel suo programma, nel suo processo ha rivisto più in là di quella semplice questione nazionale ed era arrivato a trarre dai principi democratici, dai principi cristiani dell'Europa occidentale il corollario necessario della situazione politica di quest'opera. Una fase di questa strada è stata percorsa, un'altra parte, come noi sappiamo, tutti ci attende ed è forse la parte più difficile ma forse noi sappiamo che in fondo a questa strada c'è proprio quella garanzia, quella pace per la quale De Gasperi, possiamo dire, è morto, noi sappiamo che la sua scomparsa terrena non chiude la sua opera, ^e questa sua opera, l'ha detto bene tu, amico Cara, attende i continuatori, che direi, la sua scomparsa materiale ci impegna tutti maggiormente, fino all'ultimo, a salire la sua strada, a consolidare definitivamente l'opera sua.

E col 13 giugno comincia l'opera di ricostruzione vera dell'Italia. E io direi, non di ricostruzione ma di costruzione dell'Italia perchè è una nuova Nazione che è sorta dalle rovine di questi decenni. Una nuova Nazione è sorta anche in virtù di una nuova ideazione dei rapporti umani, dei rapporti tra gli uomini e dei rapporti tra le nazioni. ~~Quell'~~ideale di libertà, quell'^{di libertà e di giustizia}ideale/che vale all'interno dei singoli stati, ~~è~~ è un'idea che vale anche all'esterno ed è in forza di questa stessa idea di giustizia e in forza dei destini che con quella si ^{può}~~può~~ raggiungere la pace, cioè l'idea di

di una Europa unita fu lanciata e si fece strada. Farsi strada come? Attraverso quali battaglie, attraverso quali sacrifici? Nel 1946 noi eravamo una Nazione vinta e occupata ancora dagli eserciti vincitori. E' nell'agosto, due mesi dopo il referendum istituzionale, è nell'agosto del 1946 che De Gasperi era il primo uomo politico dopo la guerra per la prima volta all'estero. Ed egli fu ricevuto a Parigi, nell'Assemblea degli Stati vincitori a trattare la pace. Ricordate tutti la gelida accoglienza al vinto. Ricordate tutti che un solo uomo ebbe lo spirito umano, lo slancio di stringere ~~la~~ la mano a De Gasperi dopo il suo discorso e, non dobbiamo dimenticarlo, fu il Segretario di Stato ~~americano~~ degli Stati Uniti d'America. Fu allora che si misurò tutta la posizione spirituale e morale, fu allora che veramente si poteva misurare la posizione intellettuale e morale, fu allora che si potè valutare la posizione morale della personalità ~~di~~ politica del Primo Ministro d'Italia perchè dopo quella ~~prima~~ ^{prima} gelida accoglienza, l'impressione del discorso di De Gasperi, l'impressione dell'onestà delle sue intenzioni, della franchezza e della lealtà di cui aveva dato prova nell'espone la nostra situazione, i nostri bisogni e le nostre richieste al Consiglio del Congresso per la pace furono tali da conquistare immediatamente a lui la simpatia, la stima degli altri Capi dei Governi ivi convenuti.

Il trattato di ~~pace~~ pace potè salvare alcuni punti essenziali. Dobbiamo a De Gasperi se le sue regioni sono rimaste integralmente all'Italia, dobbiamo esclusivamente a lui se ebbe il potere di convincere anche gli austriaci e di convincere i Capi delle Nazioni vincitrici che il serbare il Trentino ~~all'Italia~~ e l'Alto Adige all'Italia poneva una base sicura alla futura pace, poneva una ~~base~~ base sicura soprattutto all'organizzazione futura dell'Europa. Fu quello il suo primo capolavoro diplomatico che, come al solito, egli non strombazzò, e come al solito passò quasi inosservato quando noi avevamo corso il grave pericolo che la repubblica austriaca, e soprattutto altri alle spalle della repubblica austriaca, potessero arrivare sin quasi alle porte di Trento.

Non potè risolvere la questione di Trieste e fu un grave danno non solo per l'Italia ma per l'Europa stessa, ma tuttavia egli assunse allora l'onere di una grave decisione; di firmare il trattato, anche se non completamente soddisfatto di non compiere l'inutile gesto compiuto nel 1919 di un ritorno da Parigi sdegnato, abbandonando la conferenza. Ma di vede-

dere quello che ~~si~~ poteva essere essenziale e che poteva essere salvato e che si poteva salvare magari nel futuro. E fu, la sua, condotta di uomo lungimirante, ~~la~~ condotta di uomo di alto senno politico e ~~che~~ anche di uomo che non temeva l'impopolarità quando era sicuro di avere obbedito ai principi più alti del dovere e della coscienza.

Anche allora, io ricordo, la discussione del trattato di pace alla Camera dei Deputati nel 1947, ricordo come fu lunghissima, penosa; fummo accusati per vili e traditori perchè non si era riusciti, in una situazione politicamente disastrosa come quella, ad ottenere di più e perchè si voleva lealmente riconoscere i torti del passato per poter ~~firmare~~ con maggiore autorità e con maggiore influenza, procedere avanti nel futuro.

Fu giusto, fu saggio, allora, abbandonare certe tesi insostenibili, chiudere la vicenda, la lunga parentesi ~~che~~ della vita italiana che era stato il venticinquennio 1922-1947 e ricominciare una nuova vita per tutta la nazione. Ecco perchè io dico che De Gasperi non è il ricostruttore ma è il costruttore di una nuova grande realtà politica nazionale e internazionale.

Fu la firma del ~~Piano~~ trattato di pace che ci permise allora di entrare nel Piano Marshall, di poter avere insieme con le altre nazioni vincitrici il beneficio dell'apporto economico dell'America per la resurrezione dell'Europa; e, a tre ~~anni~~ soli anni dalla firma del trattato di pace noi potevamo entrare a parità di condizioni ^{con le} ~~con le~~ potenze europee vincitrici nell'organizzazione politica e militare dell'Europa occidentale. E quello che era scritto nel trattato di pace, le limitazioni giuridiche e le clausole militari con tutto ciò che poteva esservi ancora di offensivo nel duro trattato è cancellato da tre anni di attività politica, di attività politica nel campo internazionale alla quale è legato il nome di due scomparsi: anzitutto il nome di De Gasperi che ispirò quella politica ma è legato, e diciamolo qui, il nome di Sforza che fu un leale e fedele esecutore, un fedele e leale collaboratore del nostro amato Presidente. In tre anni le conseguenze morali e militari, le conseguenze politiche della disfatta erano cancellate.

Nessuno in Italia pare essersi accorto di questo capovolgimento della situazione da cui una Nazione vinta diventa collaboratrice, ma non una collaboratrice ~~ma~~ in subordine ma una collaboratrice a parità di condizioni con le nazioni vincitrici ~~ma~~ e in cui si poteva anche questa Nazio-

~~XXXXX~~ ne vinta porre all'avanguardia di quel movimento che, superando difficoltà nazionali, portò alla stipulazione di quel trattato della CED di cui anche se ~~x~~ v'è in questo momento una momentanea crisi, non per colpa dell'Italia, v'è però anche da sperare che possa in una forma o nell'altra tornare all'attenzione dei popoli e portare a una soluzione, a quella soluzione per la quale noi possiamo dire che De Gasperi è morto. Possiamo dire oggi questo e possiamo dire che noi sappiamo, che tutti sanno come si sono svolti gli avvenimenti che se il nostro Capo, è sempre e sarà sempre il nostro Capo per tutti ~~xx~~ coloro che avranno l'onore di combattere sotto lo scudo crociato, che se il nostro Capo è morto è perchè egli, pur sapendosi colpito a morte continuò per tutto un anno e per più di un anno, a combattere o in una posizione o in un'altra una battaglia che non era ormai solo della ricostruzione dell'Italia ma era della costruzione di quella nuova Europa che o potrà svilupparsi unita o sarà domani, purtroppo in un feroce domani, destinata a scomparire come gruppo di potenze che hanno avuto da secoli la guida della civiltà.

Fu il crucio, fu la preoccupazione, fu il tormento che lo tenne sotto la sua stretta anche nell'ultime ore della vita a logorargli le fibre del cuore che cessarono di battere la mattina del 19 agosto. Fu proprio un tormento non aver potuto perfezionare l'opera iniziata con la costruzione di quella nuova Europa alla quale egli però lascia l'eredità del suo sacrificio perchè noi l'apprezziamo e in forza di questo sacrificio facciamo trionfare domani l'idea per cui egli ha combattuto e l'idea possiamo dire, per cui egli è morto (applausi).

La sua opera ha quindi nel rango europeo, riportato l'Italia in una posizione direi di guida, in una posizione di guida che l'Italia aveva perduta da secoli, l'Italia aveva seguito i movimenti che si erano manifestati in Europa in ritardo, i movimenti nazionalisti, quelle stesse condizioni ~~px~~ politiche ebbero le loro ripercussioni tardivamente in Italia, i movimenti operai che si erano iniziati presso altre nazioni ebbero le loro ripercussioni tardi in Italia, un'Italia divisa, un'Italia che sembrava isolata dalle sue Alpi in un angolo del Mediterraneo riprenderà sotto la guida di De Gasperi quella funzione nazionale di guida, non di nazione guida nel campo materiale - perchè le nostre risorse economiche e materiali erano quelle dettate dalla

natura e dalle circostanze obbiettive, ma di Nazione guida nel campo morale e nel campo politico. Se egli fu il tenace assertore di questa idea che portò al trattato della CED e il tenace assertore di tutte le forme di nazionalismi internazionali, egli lo fu per la sua convinzione dell'avvenire futuro dell'Italia in queste nuove organizzazioni.

Ciò che a noi non poteva essere dato di fare per limitazioni nazionali poteva invece essere dato di fare per la nostra potenza di pensiero, per la nostra potenza di energia spirituale mi pare che aveva già nei decenni precedenti irradiato tutte le sue energie non solo materiali ma anche spirituali in tutto il mondo. Purtroppo larghe correnti di emigranti erano andate a costituire nuove nazioni in cui avevano portato anche lo spirito italiano ma in cui si erano disposte in un'unica amalgama politica e nazionale di altri Paesi lontani. Avevano fecondato delle terre non a favore della Patria e dei loro connazionali ma a favore di altri. Ciononostante l'Italia, nel quadro europeo, poteva tornare ad essere la guida spirituale e la guida politica. De Gasperi comprese ciò e comprese anche un altro principio, comprese anche una ineluttabile situazione che si era creata ormai nell'Europa; egli mi disse un giorno che non voleva più che le madri pensassero sulla sorte dei figli appena venivano a nascere riprendendo così una frase di Scelman(?)

o di ~~Briand~~ Briand(?). Ma egli lo disse pensando con uno spirito cristiano, e con uno spirito ben più profondamente realistico egli vedeva in questo continuo susseguirsi di guerre inutili, di guerre nelle quali non vi era nessuno spirito delle situazioni dalle quali erano sorte e che pretendevano di regolare, egli vedeva una urgente necessità, una inevitabile via: o l'unità dell'Europa o la terza grande guerra che avrebbe travolto tutta questa vecchia civiltà, tutta questa vecchia cristianità.

Egli difendeva così l'Italia, egli difendeva così i principi della cristianità, e ciò non solo per fare riconquistare all'Italia quella posizione politica che la guerra sembrava avesse cancellato per sempre, non solo per questo motivo ma per garantire la tranquillità, per garantire un avvenire degno delle ~~italiane~~ italiane ed europee, egli aveva divulgato in Italia e fuori d'Italia questa idea di organizzazione internazionale, presidio sicuro e unico presidio per la difesa della Patria e delle libertà democratiche.

(applausi).

Egli sia monito a noi che ereditiamo da lui, sia monito a noi che egli è morto per questa idea e che noi abbiamo quindi l'impegno di combattere e fare trionfare l'idea per cui egli è morto.

All'interno De Gasperi fu colui che da una Nazione rovinata materialmente e anche moralmente e spiritualmente, devastata non solo dalla guerra ma anche dai vent'anni che la guerra avevano preceduto, egli da queste rovine poté trarre una Nazione che oggi non solo vive ma vive meglio che per il passato. Egli ricostruì l'Italia punto per punto, pezzo per pezzo, si può dire che tutti quanti i gradini di questa ricostruzione portano il suo nome. Il Piano ERP, i primi aiuti internazionali, il Piano Marshall e tutti gli altri accordi economici e gli accordi giuridici che hanno portato a questa ricostruzione portano la sua firma, hanno avuto la sua ispirazione. All'interno vi è anche una serie di altre disposizioni, di altre istituzioni giuridiche le quali hanno plasmato un volto alla nuova Nazione. E noi ricordiamo che a lui è dovuta la legge sulla Cassa del Mezzogiorno che rende finalmente giustizia alle regioni italiane, tra le regioni italiane. A lui è dovuta la riforma agraria, a lui sono dovute le altre riforme essenziali che vanno lentamente, perchè son tutte opere umane, vanno lentamente ma sicure, modificando delle vecchie strutture che vanno man mano cedendo il posto per dare un nuovo volto all'Italia, per dare soprattutto una struttura sostanziale all'organizzazione sociale e politica italiana. Questa ricostruzione interna non si misura solo con Km di strade, con Km di ferrovie, con il numero dei milioni, anzi, dei miliardi di Kilovatt-ore prodotti, non si misura solo da queste cifre che pure hanno un loro significato tangibile, non solo materiale, ma con la volontà morale di ricostruzione ma si misura soprattutto con l'abbandono di certe vecchie tradizioni, con l'ispirazione, con la creazione di nuovi principi, con la formulazione di nuovi principi che stanno alla base di questa nuova società. E mentre si operava questa ricostruzione vi era sempre l'insidia latente alla democrazia e alla libertà. Vi era in ogni momento in questi otto anni e sarà forse per molti momenti degli anni a venire la necessità di contemperare talune esigenze con taluni altri metodi. De Gasperi ha visto chiaro ed ha sempre tenuto fede ai principi essenziali della libertà. L'Italia nel 1922 aveva fatto una scelta tragica - una scelta infelice perchè, rimettendo in pericolo la libertà per il

massimalismo di sinistra aveva sbandato all'altro angolo, all'altro punto cardinale dello schieramento politico per darsi al massimalismo di destra. I risultati di questa scelta tragica noi li abbiamo visti nel 1940 con lo scatenarsi di una guerra fatale, di una guerra che ha portato alla situazione che io ho ora descritto. In questi anni De Gasperi ha saputo evitare di precipitare l'organizzazione italiana politica più forte, ha saputo evitare che questa organizzazione politica si lasciasse trascinare nella sua giusta ~~lotta~~ e santa lotta contro il massimalismo di sinistra per non lasciarsi trascinare al vertice opposto dal massimalismo di destra. Questa difesa della democrazia fu una difesa consapevole. Fu una difesa che De Gasperi sentì profondamente nel suo cuore e per la quale egli non fece mai nessun compromesso sostanziale. Egli infatti in ogni occasione pose ~~ai~~ dei punti fermi a quelle sue scelte che potevano rappresentare agli occhi del grande pubblico il compromesso. Egli non poteva mai accettare l'idea di transigere tra libertà e dittatura, poté transigere nelle formule della difesa della libertà ma nella salvezza dei principi egli fu sempre irrigidito in quel che riteneva ed era per lui un dovere assoluto di coscienza. Perciò la Democrazia Cristiana egli guidò attraverso gli scogli, attraverso le mine vaganti che erano sulla sua strada, che sono tutt'ora sulla sua strada corrisposto rapidamente con uguale generosità, diciamo così, con uguale ^{lontananza} ~~lontananza~~ dal massimalismo di destra come dal massimalismo di sinistra, seppe egli stesso far superare questi scogli, evitare queste mine con una rota che se talvolta sembrò tortuosa però non perdette mai il suo preciso giudizio, il suo preciso mezzo che fu sempre sostanzialmente la difesa delle libertà contro ~~le~~ tutte le forme di sorpresa totalitaria della sinistra ma anche contro ogni avventura totalitaria della destra. In questo noi abbiamo avuto un uomo politico che in Italia seppe addirittura non solo impedire nel concreto ma impedire anche il formarsi del pericolo di nuove avventure. Cosa che purtroppo l'Italia non aveva avuto nel periodo ~~1918-1922~~. Perciò, mentre la democrazia cristiana rappresentava da sola la maggioranza dei gruppi nei Parlamenti aveva in mano e sapeva di avere in mano tutto il potere fu in ciò egli criticato, ingenuamente, anche da ~~ai~~ amici troppo facili critici, troppo corti di vista. Egli rimase fedele ~~ai~~ quel principio di collegare intorno al partito di centro tutte le forze che era-

no sinceramente democratiche e che accettavano con lealtà il principio dell'alternativa democratica. La situazione politica italiana non potè portare finora che a limitati sviluppi di questa crisi ma noi speriamo che negli anni venturi, sbloccandosi talune situazioni anche oggi incandescenti, questa alternativa, questo gioco di alternative democratiche possa ulteriormente estendersi perchè solo in esse noi possiamo trovare una conferma del risorgere dell'Italia e una conferma della sua ripresa politica nel piano internazionale. Notiamo che per dieci anni l'Italia ha conquistato notevolmente nel campo economico interno, ha conquistato notevolmente il suo prestigio internazionale, ha conquistato notevolmente sul piano politico del consesso europeo e che essa ha ottenuto queste conquiste sono in quanto ci si è convinti ormai che esiste in Italia un partito ed esistono in Italia degli uomini i quali hanno fede nel principio democratico; fuori dei confini dell'Italia resta un uomo, resta il nome del nostro grande scomparso, del nostro grande maestro che dette in tutti questi anni piena assicurazione a tutto il mondo della lealtà dei nostri principi, della saldezza delle nostre direttive, della sicurezza del nostro avvenire democratico (applausi).

E' questo che per noi può fare e deve fare valutare l'altezza dell'uomo: l'aver saputo mantenere il timone diritto non soltanto nella tempesta e negli uragani che si sono versato all'interno e all'estero in questi anni sulla nostra Patria e sul nostro partito, l'aver saputo mantener fede ai principi quando in certi settori politici questa lealtà di principio sembrava una cosa di ieri. Eppure qui si verifica proprio quello che io dissi la non contraddizione tra morale e politica perchè se De Gasperi riuscì ad acquistare quell'immenso prestigio che egli certamente aveva all'interno e quell'immenso prestigio che egli aveva certamente anche all'estero, come hanno mostrato i risultati della sua politica estera, lo si deve proprio ~~perchè~~ al fatto che si sapeva che un uomo come De Gasperi non mancava mai alla parola che aveva dato, un uomo come De Gasperi era un fine politico ma era, come tutti in Italia e all'estero riconoscono, soprattutto un galantuomo e con questo galantuomo si sapeva come si poteva trattare, si sapeva che quello che egli diceva, una volta detto, non poteva venire distrutto, non poteva venire negato, non poteva venire dimenticato. Morale e politica in lui marciarono insieme e fu per questo che nel suo cuore, insieme col principio

della libertà ci fu anche quell'altro principio della giustizia; profondamente religioso e morale egli sentiva anche profondamente la ⁱⁿgiustizia, la ⁱⁿgiustizia tra gli uomini, la ⁱⁿgiustizia tra le nazioni ed egli era stato colpito molte volte dalla ingiustizia nella persona e colpito come Capo di una Nazione; ~~in~~ la ingiustizia tra i settori economici, tra i settori geografici, la disparità tra le regioni e tra le classi; queste ingiustizie, eredità di un mondo che sta scomparendo, egli la sentiva profondamente ed è per questa sua sete di giustizia che egli pose mano ad alcune leggi che hanno dato il tono all'Italia ~~dal 1947~~ dal 1946 e ad alcune leggi che hanno certamente sollevato contro di lui e contro il nostro partito più rimproveri, almeno in un primo momento, non oggi. La sete di giustizia è una sete ineluttabile, è una sete del giusto, una sete dell'uomo che crede e che ha fede non solo nei principi terreni ma una fede soprattutto nei principi ultraterreni.

Se noi guardiamo alle più grandi leggi di questo periodo noi vediamo che egli ha voluto rendere giustizia agli uomini, ha voluto rendere giustizia alle categorie sociali, ha voluto rendere giustizia alle regioni. La legge del Mezzogiorno e tutto un gruppo di leggi del Mezzogiorno non sono altro che una realizzazione del principio di giustizia fra regione e regione della stessa Italia così come è la CED, così come è la NATO così come ~~sono~~ altre stipulazioni internazionali sono la realizzazione di un principio di giustizia fra ~~le~~ nazioni. Questo principio di giustizia lo portò alle sue realizzazioni sociali per le quali ~~in~~ i suoi governi dal secondo fino al settimo si sono caratterizzati; ~~sono~~ si sono caratterizzati come quelli di un governo realizzatore che in sette anni intercorsi, nei meno dei sette anni intercorsi dal 1947 in cui si abbandonò in Italia la collaborazione con l'estrema sinistra, al 1954, in meno di sette anni hanno dato all'Italia finalmente largo, sano indirizzo, il largo spirito di una nazione moderna, di una nazione che ha abbandonato tutti quei principi della politica che da ^{Dossetti} fino a Giolitti erano sembrati gli eccelsi principi del trasformismo del dolce gioco lungamente giocato anche in Italia fino al 1942 -43 e che avevano finalmente fatto sentire agli uomini, anche ai più diseredati che vi era qualcosa di nuovo, che i nomi simbolici di Patria e di Nazione non erano semplicemente una figura ~~retorica~~ retorica ma che veramente in Italia ci voleva uno Stato il quale fosse giusto per tutti e desse a tutti gli uomini le vere ~~libertà~~ possibilità di un avve-

nire felice, di un avvenire rispondente nella misura delle possibilità umane. Che vi era non più una lotta nell'interno del Paese tra categorie più forti e categorie più deboli, che non vi erano settori privilegiati ma che si tentava finalmente, e il tentativo ~~che~~ si è svolto attraverso una serie di leggi che dovranno ancora essere proseguite, che si tentava finalmente di dare, giusto il principio ~~umano~~ ^{umano} e anche giusto il principio cristiano, a ciascuno quello che gli meritava. A ciascuno un soldo, a ciascuno quello che ~~che~~ egli ha da avere da questa nuova società che ha capito, secondo De Gasperi, come sperava De Gasperi che ha finalmente capito che non vi sono interessi individuali che devono predominare ma che vi sono semplicemente interessi generali ~~che~~ ai quali gli interessi individuali devono essere non subordinati ma devono essere inevitabilmente coordinati. Questo principio di solidarismo, volevo dire proprio questo principio di coordinazione degli interessi individuali con gli interessi generali in modo che gli interessi degli individui o di settore non potessero sovrapporsi agli interessi generali, questa coordinazione, questa solidarietà segnò tutta la legislazione in questi sette anni. Legislazione cominciata allorché nel 1947 De Gasperi riuscì per un altro atto di prudenza e di forza a liberarsi della collaborazione dell'estrema sinistra che si era rivelata dal 1946 al 1947 non solo come priva di effetti sostanziali ma in definitiva pericolosa e gravemente pericolosa per la stessa esistenza della nazione italiana. Anche questo atto del 1947 fu uno degli atti fondamentali sulla storia italiana anche se a distanza di sette anni la cosa è stata dimenticata; esso finalmente chiarì bene che non vi era possibilità di separazione tra nazione italiana e un partito il quale ~~rimaneva~~ riceveva gli ordini d'oltre confine e questo principio De Gasperi lo pose nella crisi del 1947 di cui tutti facilmente ci siamo dimenticati ma che fu decisiva anch'essa per i risultati della lotta elettorale successiva per la organizzazione di tutta la Nazione italiana che venne al Parlamento eletta nel 1948. Questo suo programma quindi, come io dicevo da principio e come ho tentato modestamente di dirvi in seguito, era fondato sui principi ai quali egli mai aveva ricusato. I principi della difesa della libertà democratica come l'unico metodo il quale potesse salvaguardare in Italia con gli interessi dei singoli gli interessi della collettività nazionale.

Il principio della giustizia come quello che era il principio necessariamente implicito nella difesa della libertà perchè non si può difendere una libertà che giovi ad alcuni ed opprime gli altri, ma si può difendere e si riesce a difendere solo quella libertà che sia mezzo, che sia tutela per attuare la giustizia verso ciascuno e verso tutti e ~~terza~~ terza la difesa della pace. ~~Esistono~~

I vari trattati internazionali non sono trattati i quali abbiano per scopo quella delle avventure, non sono trattati fatti semplicemente perchè ci si possa gloriare in Italia della stipulazione di patti che non hanno nessun contenuto concreto ma sono la creazione di una nuova Europa .

Il tentativo che ancora non è riuscito, la macchina che si è mossa e ancora cammina e non è ancora arrivata alla stazione definitiva ma questo tentativo, questo movimento per la creazione della nuova Europa come l'unico blocco fondamentale della difesa del mondo, è un tentativo che noi abbiamo visto iniziato con fede per il quale De Gasperi è caduto, per il quale noi tutti siamo impegnati a continuare la lotta finchè ne abbiamo la possibilità (applausi)

E consentitemi, dopo questo breve, incompleto riassunto di una vita così piena di avvenimenti, che io, per pochi altri minuti, abusi del vostro tempo rifacendomi a quello che mi pare il punto essenziale della personalità di De Gasperi, quello che noi che ~~ci~~ eravamo vicini abbiamo potuto apprezzare, che si rivela da mille piccoli fatti ma che s'è poi rivelato ~~completamente~~ completamente nell'ultima settimana della sua vita come oggi ci sono stati descritti: è lo spirito di dedizione e di sacrificio.

Tante volte, con amarezza, io ho sentito parlare ed ho letto anche di un attaccamento di De Gasperi al potere; egli mi disse un giorno " il potere ci impone troppo spesso questo spiacevole compito : di dare dei dolori agli amici." Questo noi non possiamo evitarlo ma questo rende amaro tutto ciò che il potere può dare e allora perchè egli era così ansioso delle sorti della vita politica nazionale da non potersene distaccare nemmeno nelle ultime settimane in cui egli si sentiva e sapeva che era veramente colpito, era proprio perchè per lui la vita politica era stata una dedizione, non un desiderio di onori e di poteri ma proprio per dedizione al servizio della Patria; se in un uomo politico questo si può verificare è proprio in De Gasperi e noi che eravamo vicini lo abbiamo visto già da molti anni e ormai tutta la Nazione , credo, lo può apprezzare. Questo lato umano, morale,

religioso della sua anima si manifestò proprio nell'ultimo anno della sua vita. Egli era stato già colpito e i sintomi del male che a noi, a lui vicini, in gran parte sfuggivano, non erano sfuggiti a lui che però attendeva sereno la fine dei suoi giorni mortali. Egli sapeva che aveva agito sempre in buona coscienza e in buona fede non per sé ma per gli altri, per difendere la loro gioia, per difendere il povero, per difendere la vita, la felicità delle nuove generazioni italiane ed europee. Egli sapeva che se poteva aver osato aveva osato in buona fede ed egli perciò l'unico anno della sua vita in cui il ricordo lo avrebbe potuto ristorare e e lo avrebbe potuto conservare ~~per sempre~~ ancora forse anche per molti anni, lo dette in olocausto proprio per quell'idea dell'unità europea e nell'interesse dell'Italia, per l'unità del suo partito ~~in~~ di cui vedeva, dopo la sconfitta elettorale del 1953 le strette esigenze. Egli può proprio dire di lassù, e noi di qua, che si offerse come vittima innocente in fondo per l'unità, per la salvezza della sua idea politica internazionale e per la salvezza della sua idea politica e del suo partito in Italia. Egli sapeva di essere condannato, ~~avrebbe~~ avrebbe voluto prolungar la vita ma, come ben dice "L'Osservatore Romano" in un commento che risponde a verità e che risponde a metà egli dette coscientemente gli ultimi giorni della vita, li dette coscientemente sull'altare delle sorti dell'Italia e dell'Europa. La stessa mattina della giornata ultima di sua vita egli si era tormentato per la rottura della conferenza di Bruxelles, si era tormentato di conseguenza per il futuro della conferenza di Bruxelles, si era tormentato per le conseguenze ed aveva voluto informazioni, aveva creduto di dare consigli. Sapeva che ogni sua preoccupazione erano giorni, mesi, anni di vita in meno, sapeva che egli avrebbe dovuto allontanarsi dagli affari e ~~avrebbe~~ ^{cercando} una tranquillità e una distensione per poter continuare, sippure a ritmo rallentato, una sua attività politica; ebbene egli non volle, non volle perchè si pensava che questi ultimi mesi.....

..... (non registrato)

Redaz. - Amm. Distraz.: Via S. Lucifero...
Telef. 34-88 Redaz. - 30-15 Amm. Distraz. - Redaz.
Romana Via della Conciliaz.: t. 51067 - 561
Abbonamenti: Annuo L. 5250 - Sem. L. 1250 -
Trim. L. 1350 - Mensile L. 475 - CCP n. 10-4821.
Per gli arretrati è previsto il conguaglio.

Pubblicità: per mm. d'altezza per una colonna
commerciali L. 60; legali, finanziari, vari L. 120;
Necrologi L. 40; Cronaca L. 80. Domanda d'im-
piegò lavoro L. 45 a parola. Rivolgersi alla Soc.
per la Pubbl. in Italia, Piazza Costituzione, 3.
Telef. 27-11 o Amministr. Giornale - Spedi-
zione in abbonamento postale. CCP. 10-4821.

Una copia L. 25 (Arretrata il doppio)

Una copia L. 25 (Arretrata il doppio)

L'INCARICATO D'AFFARI INGLESE RICEVUTO DA PICCIONI

L'ITALIA ADERISCE ALLA CONFERENZA A "9"

ROMA, 6. Il Ministro degli Esteri, on. Attilio Piccioni, ha ricevuto stamane alle ore 11 a Palazzo Chigi l'incaricato di affari di Gran Bretagna, ministro plenipotenziario Ross, il quale gli ha consegnato l'invito del Governo britannico per partecipare, intorno alla metà del mese, a Londra, ad una conferenza dei sei paesi della Comunità europea, oltre agli Stati Uniti, alla Gran Bretagna e al Canada.

Nella sua visita al Ministro Piccioni l'incaricato di affari britannico, riferendosi agli scambi di idee già intervenuti fra i due Governi, ha confermato che il Governo britannico, intende farsi promotore a Londra fra i Ministri degli Esteri delle sei potenze firmatarie del Trattato di Parigi - Italia, Francia, Germania, Belgio, Olanda e Lussemburgo - più le due firmatarie dei patti contrattuali di Bonn, Gran Bretagna e Stati Uniti, nonché il Canada, data la speciale posizione di questo Paese che, come è noto, ha anche suoi reparti in Germania.

Il Ministro Piccioni ha confermato in questa occasione la adesione del Governo Italiano a questa iniziativa di cui a Roma si apprezza la tempestività in vista di una ripresa in esame da parte dei nove Ministri degli Esteri di quei problemi relativi alla sovranità ed al contributo armato germanico alla comune difesa per i quali - nella convinzione dei circoli responsabili - occorre trovare una pronta e adeguata soluzione liberamente concordata.

Nei circoli romani si mette altresì in rilievo che la riunione di Londra, prevista per non oltre la metà del mese, anche perché i lavori della Assemblea delle Nazioni Unite cominciano a New York

il 21 settembre, non esclude un successivo e più ampio scambio di vedute fra tutti i membri della comunità atlantica, tutti vitalmente interessati al raggiungimento di una comune politica occidentale verso questo che può definirsi il problema chiave del continente europeo.

La risposta occidentale alle note sovietiche

LONDRA, 6. Al Foreign Office si apprende oggi che la risposta occidentale alle note sovietiche del 24 luglio e del 4 agosto concernenti rispettivamente la «sicurezza europea» e una conferenza a quattro sarà consegnata a Mosca nel corso di questa settimana.

Secondo certi osservatori diplomatici la risposta occidentale potrebbe essere consegnata di qui a tre giorni.

De Castries in volo alla volta di Saigon

HANOI, 6. Il generale Christian De Castries, accompagnato dal generale René Cogy, comandante delle forze del

Vietnam settentrionale, è partito oggi in aereo per Saigon, dove si tratterà qualche giorno per incontrarsi col generale Ely; quindi farà ritorno ad Hanoi.

La radio del Vietnam ha annunciato che, con la liberazione avvenuta sabato di 53 prigionieri, fra cui 11 colonnelli, dell'Unione francese, da parte delle forze del Vietnam è stata completata la restituzione dei prigionieri. Da parte dell'Unione francese, ha detto la Radio del Vietnam, vengono ancora detenuti 751 soldati del Vietnam, «senza contare - essa ha aggiunto - quelli non compresi nell'elenco francese, e nascosti o uccisi dalla cricca di Ngo Dinh Diem».

Da Vientiane giunge notizia che il primo ministro del Laos, Souvanna Phouma, si è incontrato domenica col principe Souphannou Vong, capo del movimento ribelle «Pathet Laos». Non si conosce l'esito del colloquio, ma si ritiene che esso sia positivo. L'incontro ha avuto luogo a Khangkay, sede della commissione militare mista.

Tre cappellani militari francesi - due cattolici e uno protestante - nel momento

della loro liberazione a Vietnam, hanno consegnato all'autorità della repubblica democratica del Vietnam una protesta nella quale essi dichiarano che durante la detenzione si è impedito loro di esercitare il ministero sacerdotale isolandoli dagli altri prigionieri.

Scoppia un televisore strano fenomeno avvenuto a Roma

ROMA, 6. Un apparecchio televisivo, per cause non ancora accertate, è improvvisamente scoppiato, mentre tutta una famiglia era raccolta per assistere al programma serale. Il fatto è avvenuto ieri sera nell'abitazione del sig. Luigi Di Paolo, in via Taurini 24.

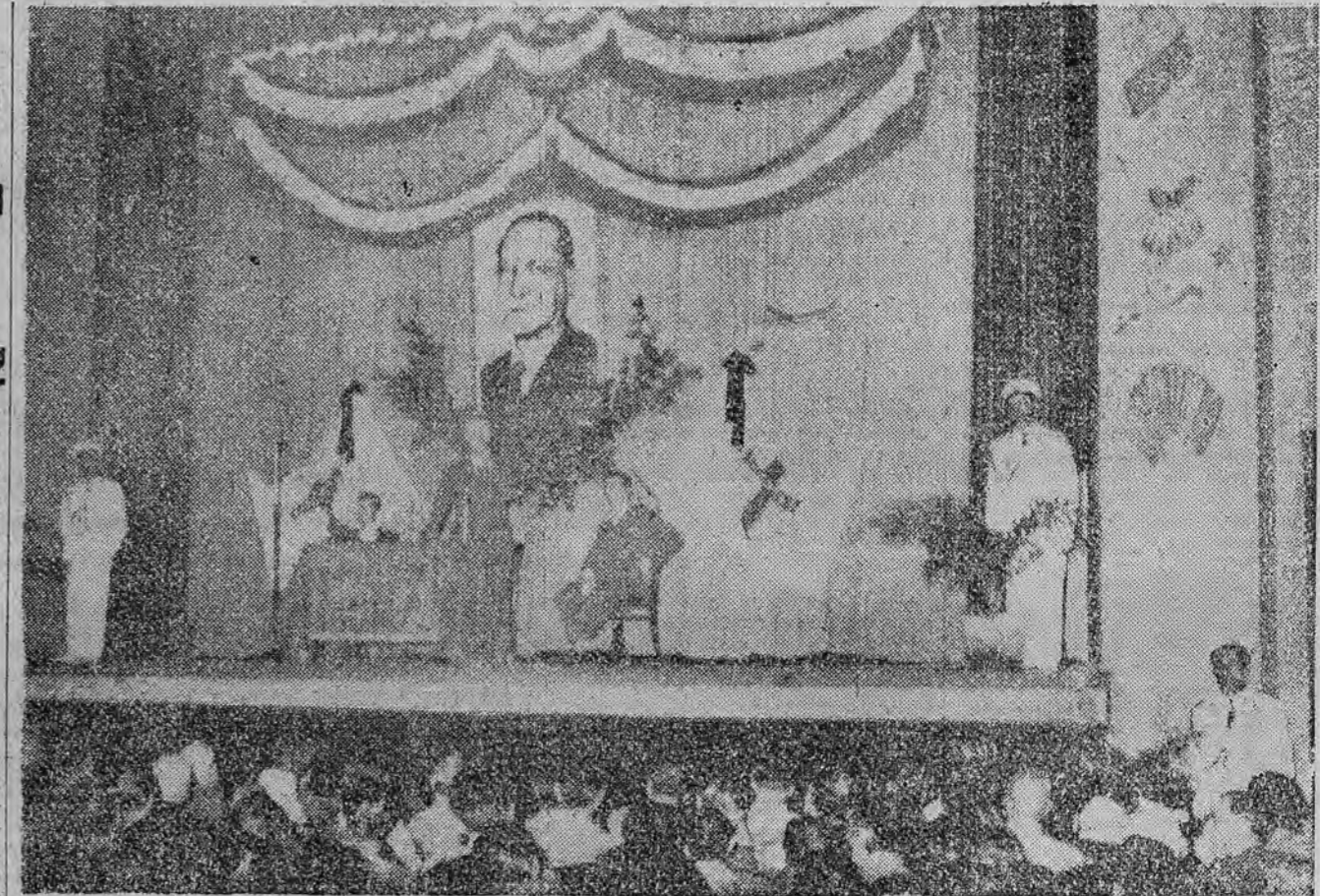
Nessun danno hanno subito le persone per cui tutto si è limitato a una notevole paura e alla distruzione dell'apparecchio.

Sulle cause dell'incidente i tecnici della Radio sono concordi nell'affermare che esso dovrebbe essere stato causato dalla caduta oppure da un violento colpo ricevuto dall'ap-

parecchio che avrebbe provocato lo scoppio del tubo catodico e conseguentemente un corto circuito. Questo sarebbe stato la causa dell'incendio. Il tubo catodico, infatti, si comportò come una normale lampadina elettrica e non può quindi scoppiare che in seguito a un urto che ne provochi la rottura.

Un articolo della Pravda sulla conferenza di Manila

PARIGI, 6. Alla conferenza di Manila per la creazione del patto di difesa dell'Asia la Pravda dedica oggi un articolo che viene diffuso dalla Tass e in cui si insiste nell'attribuire al progetto un carattere aggressivo. «Per riconquistare, parzialmente almeno, le posizioni perdute in Asia - scrive il giornale - gli imperialisti si preparano alla controffensiva e tentano di creare la SEATO, il cui principale obiettivo consiste nel soffocare i movimenti di liberazione dei Paesi coloniali e dipendenti. Passando poi a confrontare il progettato patto con quello antikomintern il giornale afferma che nel trattato proposto per l'Asia, come nell'altro, si prevede che le potenze aderenti si impegnino ad agire non soltanto in caso di una immaginaria eventuale aggressione comunista ma anche qualora uno dei membri sia minacciato in altro modo che non da una aggressione armata, e cioè se si trovi a subire una influenza o se si consideri in pericolo a causa di un qualsiasi fattore o di una qualsiasi situazione. Il progetto americano - prosegue la Pravda - è un passo a tal punto e redatto in modo così equivoco che qualsiasi presa di posizione contro l'oppressione coloniale o a favore della libertà o dei diritti democratici può essere interpretata come una aggressione comunista».



L'On. Segni commemora al «Quattro Fontane» l'On. De Gasperi

(Foto ROSAS)

LA COMMOSSA RIEVOCAZIONE DELL'ON. SEGNI

CAGLIARI HA RICORDATO L'ON. ALCIDE DE GASPERI

La Messa in suffragio celebrata in Cattedrale alla presenza di S.E. l'Arcivescovo - Numerose personalità e una folla imponente hanno assistito al Rito - Il discorso dell'On. Segni al "4 FONTANE",

Domenica Cagliari si è unita alle cento e cento città d'Italia nella commemorazione di Alcide De Gasperi, esaltandone la persona e l'opera. Oratore designato per il discorso ufficiale dalla Direzione del Partito, l'on. Antonio Segni, che per tanti anni è stato compagno di lavoro e di lotte, nonché diretto collaboratore suo nell'opera di ricostruzione della Patria,

dei presenti, l'on. Segni, quale ha magistralmente delineato la figura dell'uomo, e dello Statista. Messe innanzitutto in risalto la integrità, e la coerenza morale dell'uomo e del cristiano, l'oratore ha passato in rassegna i momenti e le fasi dell'opera di De Gasperi dai giorni tristi della disfatta in cui a Parigi, tra l'ostilità ge-

malisti di destra e di sinistra, che seppe sceverare e salvare le esigenze della democrazia e del paese, risorgente a nuova vita. Dal 2 al 12 giugno 1946 egli seppe dare la misura vera della sua capacità di uomo politico, del suo senso del dovere e della sua altezza d'animo. La strada da lui tracciata, ha rilevato l'oratore non è stata ancora

i rappresentanti degli Stati vincitori uno solo, quello americano a Parigi, strinse la mano a De Gasperi alla fine del suo appassionato discorso. Fu allora che De Gasperi dettò la misura della nobiltà della sua politica. Il trattato di Pace salvò il Trentino e l'Alto Adige. Non poté risolvere il problema di Trieste, ma ne mi-

L'OMBRA DEL '39 GRAVA SU TUTTA L'EUROPA!

ROMA, 6. Si potrà ancora a lungo discutere sui motivi che hanno provocato la crisi della CED e infatti se ne discute un po' dappertutto con recriminazioni e inni di vittoria che allo stato delle cose interessano più la storia che la cronaca. Non toglie che la conoscenza di alcuni aspetti - alquanto misteriosi - delle vicende internazionali degli ultimi

senza dubbio l'ideale che fosse fondata su una legge internazionale valida per tutti e tutrice di tutti, grandi e piccoli in una condizione di uguaglianza.

La Carta di San Francisco mirava a questo scopo. Purtroppo il contrasto ideale, prima ancora che materiale tra i grandi determinò in seno alle Nazioni Unite un contratto internazionale, nelle quali

più possibile; tutto quello che si può fare sotto quest'aspetto è di determinare nella repubblica di Bonn una crisi della politica di Adenauer a favore di qualche altra politica più radicale; in altre parole si può provocare in Germania una rinascita nazionalistica che costituirebbe un grave incomodo per tutti. Adenauer aveva accettato e

LA DIPLOMAZIA della pistola scarica

LA DIPLOMAZIA della pistola scarica

E' assai difficile intendere a quale scuola di diplomazia abbia attinto il giornale cagliaritano quando domenica mattina si è tentato di regalare al Governo ed in particolare al Ministro Piccioni una dura lezione di politica estera.

Dissertando infatti, anche se con un po' di ritardo, sul voto negativo della Francia contro la CED, si sarebbe accorto che in Italia «siamo purtroppo condannati» — e chi sa ancora per quanto tempo — (almeno fino a quando quel giornale ci indicherà un nuovo ministro degli esteri?) all'umiliante e improvvida politica delle comparse.

Riesce poi del tutto assurda l'illazione che il voto negativo contro la CED da parte di una sola delle sei nazioni interessate squalifichi tutta la politica estera di una sola delle altre; nulla lo autorizza quindi a prorompere in una espressione così paurosamente tragica: «Siamo insomma al punto più basso della nostra traiettoria in campo internazionale».

Non vale ciò che ha detto Adenauer, per esempio, in riferimento al peso che ha oggi l'Italia nella politica orientale. Infatti «Deluso Adenauer...» si leggeva in un titolo dello stesso giornale.

A quale gesto dunque dovrebbe ricorrere Piccioni per togliersi un po' di «pigrizia» e far tremare il mondo, assumendo il ruolo di protagonista, non viene lasciato intendere.

Che debba anche lui agitarsi, come disse il primo ministro inglese per uno sfortunato protagonista, una pistola scarica?

Contro l'America forse?

Lasci ai comunisti l'arte del vuoto demagogico, e «di fronte ad uno dei capitoli più drammatici della storia europea», almeno per carità di patria cerchi di adeguarsi alla realtà. Valga per tutti quel che ha detto il Ministro Taviani a Genova commemorando De Gasperi:

«Qualcuno ha scritto — che con De Gasperi è morta la sua politica estera, e ha creduto di poter considerare conclusa la fase del federalismo e del sopranazionale. Non sarà necessario molto tempo, forse neppure molti mesi, perché questi facili e superficiali commentatori debbano riconoscere che la via dell'integrazione europea segnata in modo particolare da De Gasperi era ed è l'unica realisticamente possibile per chi almeno voglia garantire ai nostri popoli libertà, dignità, indipendenza. Una sola altra via è realisticamente possibile: quella del satellitismo, che inevitabilmente calpesta indipendenza, dignità, e libertà».

G. L.

ROMA, 6. Si potrà ancora a lungo discutere sui motivi che hanno provocato la crisi della CED e infatti se ne discute un po' dappertutto con recriminazioni e inni di vittoria che allo stato delle cose interessano più la storia che la cronaca. Ciò non toglie che la conoscenza di alcuni aspetti — alquanto misteriosi — delle vicende internazionali degli ultimi mesi, non abbia una grande importanza. Distruggere la CED non è ancora una politica e neppure il presupposto di una politica europea, di una direttiva nuova orientata in senso atlantico, e perciò dovrebbe evitare gli scogli che hanno fatto naufragare al Parlamento francese la Comunità difensiva europea.

Altrimenti saremmo d'accapo. Né è facile dire quali prospettive si dischiudono per la Conferenza a «nove» proposta dalla Gran Bretagna; tutto dipenderà dall'attività diplomatica dei prossimi giorni e dalla sincerità di dette posizioni perché è onesto supporre che nessuno vorrà assumersi la responsabilità di un fallimento preventivo che trionfi di ogni riserva diplomatica.

Né è mistero che per l'Unione dei sovietici l'obiettivo principale del momento in Europa come in Asia è quello di tenere divisi i Paesi cosiddetti capitalisti e giungere per gradi all'isolamento degli Stati Uniti. La parca d'origine della propaganda comunista è dunque affidarsi alle Nazioni Unite e alla carta che ne formula i principi. Senonché tutti sanno che la politica atlantica prima, quella del patto sud asiatico poi, ne procedono dalla sperequata impossibilità di un sistema di sicurezza collettiva. Sarebbe

senza dubbio l'ideale che fosse fondata su una legge internazionale valida per tutti e tutrice di tutti, grandi e piccoli in una condizione di uguaglianza.

La Carta di San Francisco mirava a questo scopo. Purtroppo il contrasto ideale, prima ancora che materiale tra i grandi determinò in seno alle Nazioni Unite un contrasto insanabile nelle questioni più fondamentali. Il diritto di veto, cioè la regola dell'unanimità delle maggiori potenze nelle discussioni più importanti in tali circostanze mise in luce antitesi; inevitabili che determinarono la crisi della sicurezza collettiva. Fu allora che innanzi all'inefficienza del sistema generale delle Nazioni Unite si pensò di costituire un sistema di sicurezza parziale quanto più vasto possibile. Il Patto Atlantico nacque da queste preoccupazioni e la Comunità difensiva europea non fu che una asserzione del sistema atlantico.

Nella situazione che si è formata con il voto recente dell'Assemblea Nazionale francese una prima domanda s'impone: il rifiuto della CED significa un abbandono della sicurezza parziale atlantica? Tutti i principali interessati hanno risposto di no; tutti si sono confermati fedeli al Patto Atlantico. Ma la sincerità di questa affermazione non può essere che attestata dai fatti; ciò vuol dire che abbandonata la CED bisogna trovare qualche equivalente della CED. Se questo non avverrà la crisi della Comunità Difensiva Europea non sarà stata che il preludio alla crisi di tutto il sistema. La risposta ancora una volta è alla Francia.

Tenere la Germania in una condizione di minorità non è

più possibile; tutto quello che si può fare sotto quest'aspetto è di determinare nella repubblica di Bonn una crisi della politica di Adenauer a favore di qualche altra politica più radicale; in altre parole si può rinocare in Germania una rinascita nazionalistica che costituirebbe un grave incomodo per tutti. Adenauer aveva accettato e fatto accettare alla sua opinione interna una soluzione di compromesso che mirava a rassicurare le preoccupazioni francesi. Un nuovo adempimento non accetterebbe più freni e potrebbe servirsi nella partita internazionale di carte ben diverse. L'Assemblea Nazionale francese ha respinto la CED con una maggioranza eterogenea: nazionalisti irreflessi, «settarismi di ben individuate estrazioni».

I comunisti hanno unito le loro forze contro la gracile creatura di cui fu padre Plevin. Per distruggere queste correnti furono concordi.

Potranno esserlo ora nel ricostruire?

Si tratta dunque di sapere: 1) quale sarà la nuova politica francese;

2) se questa politica avrà una maggioranza in Parlamento.

Allo stato delle cose non solo per la Francia ma per tutta l'Europa sarebbe quella di un graduale ritorno del Governo di Parigi alla politica del primo dopoguerra fondata su quelle alleanze che svuotarono la S.D.N. e alla fine determinarono la crisi del 1939. Pare che in Francia in questi giorni pochi si ricordino del 1939 e della premessa della seconda guerra mondiale: che fu il patto concluso tra Hitler e Stalin nell'agosto di quell'anno fatale.

CARLO ADAMI

ri in pericolo causa di qualsiasi fattore di una qualsiasi situazione. Il progetto americano — prosegue la Pravda — «è un dono a tal punto e redatto in modo così equivoco che qualsiasi presa di posizione contro l'oppressione coloniale o a favore della libertà o dei diritti democratici può essere interpretata come una aggressione comunista».

Per la nebbia l'aereo della LAI atterra ad Alghero

L'aereo di linea della LAI in partenza da Roma alle ore 20,40 è stato costretto ieri ad atterrare ad Alghero. Il campo d'aviazione di Elmas era ricoperto da fitti banchi di nebbia e l'aereo dopo aver tentato l'atterraggio ha invertito la rotta per il Nord. Le condizioni di visibilità erano venute peggiorando nelle prime ore della sera e il pilota dopo aver per circa quindici minuti sorvolato il campo ha ricevuto l'ordine di atterrare nel campo di Alghero. Alle 23,12 l'atterraggio è stato felicemente compiuto. I viaggiatori, appena le condizioni di visibilità lo permetteranno saranno ricondotti nella mattinata di oggi con lo stesso aereo a Cagliari.

ANCONA, 6. Nove profughi jugoslavi tra cui due donne e due ragazzi, fuggiti da Zara la sera di venerdì sono giunti nel porto di Ancona a bordo della motobarca «PG 285». Essi hanno espresso la speranza di trovare una sistemazione in Italia o in qualche altro paese.

Domènica Cagnoli si è unita alle cento e cento città d'Italia nella commemorazione di Alcide De Gasperi, esaltandone la persona e l'opera. Oratore designato per il discorso ufficiale dalla Direzione del Partito, l'on. Antonio Segni che per tanti anni è stato compagno di lavoro e di lotte, nonché diretto collaboratore suo nell'opera di ricostruzione della Patria, dopo le immani rovine della guerra.

La giornata ha avuto due tempi: il primo: in Duomo con la Messa di suffragio l'altro al «Quattro Fontane» con il discorso dell'on. Segni.

Tutte le massime Autorità cittadine hanno preso parte alle due celebrazioni: S. E. Mons Botto ha voluto presenziare all'una e all'altra.

La Messa è stata celebrata alle 10 da Mons. Felice Putzu alla presenza di una grande folla.

Nelle prime file le Autorità l'on. Gesumino Mastino, l'on. Salvatore Cara, Segretario Provinciale della D.C., l'on. Enrico Sallis Consigliere nazionale della D.C., il rappresentante del Governo presso la Regione Sarda, il Prefetto e il Sindaco di Cagliari, il Presidente del Consiglio Regionale, l'Ammiraglio Baldo comandante del Presidio, il Gen. D'Andrea comandante delle FF.AA. della Sardegna, il Presidente dell'Amministrazione Provinciale, il Capo Compartimento delle FF.SS. il Provveditore agli Studi, il Questore, l'Assessore agli Enti Locali, il Presidente del Flumendosa, il Direttore della RAI di Cagliari, un folto gruppo di Consiglieri Regionali, Provinciali e Comunali, i componenti la Giunta e il Comitato provinciale della D.C. folte rappresentanze di tutte le sezioni cittadine e delle frazioni, le rappresentanze dei partiti democratici, dei partiti comunista e socialista, una vera folla reverente e commossa. Il tempio era parato a tutto.

La Messa è stata accompagnata da canti e musiche scelte. Alla fine S. E. Mons. Arcivescovo ha impartito l'assoluzione al tumulto intorno al quale prestavano servizio d'onore i vigili urbani in alta uniforme.

Terminato il rito religioso Autorità e folla si sono trasferiti al Cinema Quattro Fontane per ascoltare la commemorazione fatta dall'on. Segni. In alto sul palcoscenico dominava un grande quadro dello scomparso, tra bandiere e fiori.

L'on. Cara ha presentato l'oratore esprimendo in pari tempo, con parola calda, alla Direzione del Partito il ringraziamento dei democratici cristiani di Cagliari per la designazione dell'oratore che ha condiviso con l'on. De Gasperi le ore ansiose della vigilia ed è stato suo diretto collaboratore, per tanti anni, al Governo.

Ha preso subito la parola, tra la commossa attenzione

che seppe scervere e salvare le esigenze della democrazia e del paese, risorgente a nuova vita. Dal 2 al 12 giugno 1946 egli seppe dare la misura vera della sua capacità di uomo politico, del suo senso del dovere e della sua altezza d'animo. La strada da lui tracciata, ha rilevato l'oratore non è stata ancora percorsa tutta, ma il suo insegnamento e il suo esempio impegnano tutti a consolidare definitivamente le sue conquiste.

Con il 13 giugno ebbe inizio l'opera di ricostruzione, o meglio, ha detto correggendo l'oratore, di autentica costruzione. Una nuova nazione sorgeva dalle rovine in virtù di una nuova concezione dei rapporti tra gli uomini e le nazioni, fondata sull'idea dell'equità. Quanto cammino percorso dall'agosto del '46 — e con la sua prudenza solida e con la sua forza, pericoli massicci

Governo ha detto l'oratore in tempi difficili e fu strenuo difensore delle libertà democratiche. Nella questione istituzionale fu colui che seppe evitare con la sua saggezza percorso dall'agosto del '46 — e con la sua prudenza solida e con la sua forza, pericoli massicci

La manifestazione offerta domenica dal partito democristiano è stata dunque una di omaggio affettuoso alla memoria di Alcide De Gasperi, fondatore del partito e ricostruttore dell'Italia e una a nome di De Gasperi di unità ai intenti del partito stesso.

Tutti i maggiori dirigenti e tutti gli uomini di primo piano del partito hanno partecipato riuniti in un unico sentimento tutti i milioni di iscritti al partito e con loro larghi strati di popolazione, non esclusi le rappresentanze degli altri partiti democratici e le autorità. E chi all'indomani della scomparsa di De Gasperi ebbe conto di scrivere che egli non lasciava eredità d'affetti, se non ha chiusi gli occhi e gli orecchi e se è onesto avrà dovuto prendersene noia. Da parte della manifestazione che è di omaggio a De Gasperi non ha bisogno di essere rilevato, essa brilla di luce propria.

Merita di essere invece rilevata l'altra parte, quella che riguarda l'unità del partito al quale vanno la massima parte delle simpatie e dei suffragi dei cattolici italiani. Avvicinato accennato qualche giorno fa a qualche sintomo di difficoltà che sembrano affiorare qua e là per l'unità e la compattezza la disciplina del partito: essa appare oggi fugata e non dall'azione degli affetti suscitata dalla commemorazione del grande scomparso e dalle pulchre dichiarazioni rese da tutti i capi delle correnti e tendenze e sottotendenze. Questo e quello conoscono o scoprono nella Democrazia Cristiana; e poiché coloro che hanno fatto tali dichiarazioni in pubblico sapevano di avere puntati su di sé gli occhi di tutti quelli che vanno in cerca di gretole da allargare,

che seppe scervere e salvare le esigenze della democrazia e del paese, risorgente a nuova vita. Dal 2 al 12 giugno 1946 egli seppe dare la misura vera della sua capacità di uomo politico, del suo senso del dovere e della sua altezza d'animo. La strada da lui tracciata, ha rilevato l'oratore non è stata ancora percorsa tutta, ma il suo insegnamento e il suo esempio impegnano tutti a consolidare definitivamente le sue conquiste.

Con il 13 giugno ebbe inizio l'opera di ricostruzione, o meglio, ha detto correggendo l'oratore, di autentica costruzione. Una nuova nazione sorgeva dalle rovine in virtù di una nuova concezione dei rapporti tra gli uomini e le nazioni, fondata sull'idea dell'equità. Quanto cammino percorso dall'agosto del '46 — e con la sua prudenza solida e con la sua forza, pericoli massicci

Governo ha detto l'oratore in tempi difficili e fu strenuo difensore delle libertà democratiche. Nella questione istituzionale fu colui che seppe evitare con la sua saggezza percorso dall'agosto del '46 — e con la sua prudenza solida e con la sua forza, pericoli massicci

La manifestazione offerta domenica dal partito democristiano è stata dunque una di omaggio affettuoso alla memoria di Alcide De Gasperi, fondatore del partito e ricostruttore dell'Italia e una a nome di De Gasperi di unità ai intenti del partito stesso.

Tutti i maggiori dirigenti e tutti gli uomini di primo piano del partito hanno partecipato riuniti in un unico sentimento tutti i milioni di iscritti al partito e con loro larghi strati di popolazione, non esclusi le rappresentanze degli altri partiti democratici e le autorità. E chi all'indomani della scomparsa di De Gasperi ebbe conto di scrivere che egli non lasciava eredità d'affetti, se non ha chiusi gli occhi e gli orecchi e se è onesto avrà dovuto prendersene noia. Da parte della manifestazione che è di omaggio a De Gasperi non ha bisogno di essere rilevato, essa brilla di luce propria.

Merita di essere invece rilevata l'altra parte, quella che riguarda l'unità del partito al quale vanno la massima parte delle simpatie e dei suffragi dei cattolici italiani. Avvicinato accennato qualche giorno fa a qualche sintomo di difficoltà che sembrano affiorare qua e là per l'unità e la compattezza la disciplina del partito: essa appare oggi fugata e non dall'azione degli affetti suscitata dalla commemorazione del grande scomparso e dalle pulchre dichiarazioni rese da tutti i capi delle correnti e tendenze e sottotendenze. Questo e quello conoscono o scoprono nella Democrazia Cristiana; e poiché coloro che hanno fatto tali dichiarazioni in pubblico sapevano di avere puntati su di sé gli occhi di tutti quelli che vanno in cerca di gretole da allargare,

In mancanza dunque di meglio gli oppositori della D.C. si misero a ricercare delle sfumature e scambiando la diversità di accenti per diversità di vedute trovarono travi dove sono capelli sperando di tirare tutto a loro vantaggio. Ma sono discorsi a vuoto. E per quanto riguarda in modo particolare il discorso di Fanfani al quale viene dato maggior risalto per la posizione nel partito del suo autore è stato detto che esso ha posto una questione di maggioranza governativa e che ha rinnegato la politica estera di De Gasperi per chiederne un'altra.

Gli ambienti vicini al segretario del partito democristiano

(Continua in 5.a pagina) ENRICO LUCATELLO

la sua politica. Il trattato di Pace salvò il Trentino e l'Alto Adige. Non poté risolvere il problema di Trieste, ma ne mise i presupposti. Si assunse l'onere della firma del Trattato di Pace, salvando l'essenziale proponendosi di salvare in seguito il resto, sostenendo essere cosa saggia e giusta abbandonare certe tesi insostenibili per incominciare una nuova vita.

La firma del trattato ci permise di entrare nel Piano Marshall, in parità di posizione con le nazioni vittoriose; fu cancellato tutto ciò che potesse sonare offensivo per noi, e una nazione vinta diventò collaboratrice del movimento della CED; questo movimento De Gasperi consacrò energie fisiche e spirituali e non è esagerato affermare che le preoccupazioni per la CED ne affrettarono la fine.

L'opera del grande statista ha portato l'Italia in una posizione di «guida» tra le nazioni d'Europa; non tanto nel campo materiale, quanto in quello morale o politico. Tutto egli fece per garantire e conservare la Pace, monito, ha affermato l'on. Segni, a noi per combattere e far trionfare l'idea che ha illuminato e sostenuto la sua gigantesca attività. La politica interna di De Gasperi non merita meno attenzione di quella estera. Piano ERP, Piano Marshall, accordi economici e giuridici, Cassa del Mezzogiorno, Riforma agraria, altre riforme che vanno attuandosi hanno consentito al popolo italiano di vivere un tenore di vita migliore che nel passato. L'abbandono di vecchie tradizioni e formule, l'affermazione di nuovi principi di giustizia sociale hanno consentito la ridefinizione e la elevazione degli umili. Con chiarezza di idee e con quella fede nella libertà che lo ha sempre sostenuto De Gasperi ha impedito che l'organizzazione politica fosse trascinata ai massimalismi di destra e di sinistra. Senza transigere mai tra libertà e dittatura non fece mai compromessi essenziali.

Guidò il partito tra scogli che sembravano inevitabili. Anche quando la D.C. ebbe la maggioranza assoluta alla Camera, volle associare alle sue responsabilità di Governo i partiti democratici. Fu lui a dare al mondo intero garanzia del nostro avvenire democratico.

Nessuna contraddizione in lui tra morale e politica. Fu un grande galantuomo, ancorato ai principi inconfessabili della libertà e della giustizia. Per sete di Giustizia pose riano ad alcune leggi, come quella del Mezzogiorno e quelle so-

(Continua in 5.a pagina)

SI E' SPENTO A CHERI DOPO LUNGA MALATTIA

L'IMMATURA SCOMPARSa del P. Angelo Gambella S. J.

Ci giunge da Chieri la luttuosa notizia della immatura scomparsa del P. Angelo Gambella S. J. Era serenamente spirato Domenica dopo lunga e penosa malattia, nel bacio di quel Gesù che egli aveva generosamente servito per tutta la vita. Sebbene sapesimo da molto che la sua fortissima fibra era irrimediabilmente minata, la notizia ci è giunta l'aspettata e questo accresce il nostro dolore.

Nato a Bonorva nel 1897, adolescente sentì la chiamata del Signore ed entrò nel Seminario di Cagliari, sotto la guida del P. Peano S. J. dove compì gli studi classici teologici. Ordinato sacerdote il 31 Gennaio 1922 fu subito nominato parroco di Donigala.

Nel 1926 seguendo la vocazione religiosa entrò nella Compagnia di Gesù e vi fece la professione nel 1937. Ricca-

mente dotato intellettualmente e spiritualmente, alla scuola di S. Ignazio affinò e perfezionò il suo zelo apostolico che ebbe modo di esplicare in Piemonte prima e in Sardegna poi, in quel campo particolarmente difficile e impegnativo dei Ritiri di Perseveranza per gli uomini. Parlatore facile, concettoso, vibrante sapeva destar, negli ascoltatori consensi ed entusiasmi duraturi e operanti. Organizzatore intelligente ed esperto seppe tessere in Piemonte e in Sardegna una rete fitta e salda di organizzazioni maschili, nelle quali seppe infondere autentici aneliti di vita soprannaturale nella devozione al S. Cuore, della quale conosceva per esperienza intima oltre che per scienza teologica, le magnifiche insostituibili risorse.

Dopo una lunga e insistente attività in Piemonte,

pr ordine dei Superiori si trasferì in Sardegna, mettendola a profitto della sua isola mai dimenticata e sempre amata, tutte le sue energie spirituali e fisiche, non risparmiandosi mai, sempre pronto ad ogni appello da qualunque parte venisse. Fu così che la percorsa tutta, innumerevoli volte, dedicando tutto il suo zelo e la sua esperienza ai Ritiri di Perseveranza, agli Esercizi e ai Ritiri al Clero, alle Missioni, alle Associazioni religiose e di A. C., al Movimento ecclésiastico di cui fu primo Assistente regionale, al Movimento Catechistico, per il quale organizzò Congressi e Mostre, e tutte le iniziative e attività per le quali da Vescovi e da Parrocchi era richiesta la sua intelligente, disinteressata, fattiva collaborazione.

La Sardegna, dopo la Compagnia che egli amò sempre come la mamma e servì con as-

soluta dedizione, ne piange la irreparabile perdita.

Aveva soli 37 anni. Ne avrebbe potuto vivere molti di più se avesse risparmiato le sue energie, ma egli non fu un lavoratore un combattente che ama riposarsi tranquillo delle stoviglie. Sentiva di impegnarsi nella sua collaborazione, volle adempierli tutti ed è morto così, ancora ritualmente var-

Da tutte le parrocchie di Sardegna si era impregnata di pianto la preghiera di suffragio con il Signore che il Signore lo adia presto nella sua gloria. E una preghiera che esprime oltre al dolore, la imperiturbabile e rimossa conoscenza di fedeli sardi.

Alla Compagnia di Gesù che ha perduto dei figli migliori le ologianze nostre e della Sagna tutta.

De Gasperi commemorato a Cagliari

Continuazione dalla 1. pag.

ciali che hanno caratterizzato i suoi governi dal '47 al '54.

Spirito di dedizione e di sacrificio lo hanno accompagnato fino all'ultimo giorno di sua vita. Attese la fine con serenità, sapendo di aver agito in buona fede per l'unità dell'Europa, per la libertà e la grandezza della Patria, per l'unità del suo partito.

E' morto come un combattente generoso e valoroso. Seguiamolo ha concluso l'on. Segni, tra i vivissimi applausi dei numerosissimi presenti. Egli è vivo e ci attende al termine del difficile e duro cammino.

L'on. Alcide De Gasperi è stato commemorato domenica, oltre che a Cagliari, anche nei seguenti paesi: Sant'Antioco, a Calasetta e a Carloforte dall'on. Giacomo Covacovich; a Seneghe dal Prof. Antonio Mereu; a Quartu dalla dr. Erodia Macis; a Villaputzu dal dr. Mario Porcu e a Serramanna dall'insegnante Albino Pisano.

DEMOCRAZIA CRISTIANA

IL SEGRETARIO POLITICO

Roma, 21 febbraio 1955
Piazza del Gesù, 46 - Tel. 684.541 - 2 - 3 - 4

Prot.n. 2639 S1

Caro Collega ed Amico,

in data 17 febbraio la Direzione del Partito, su mia proposta, ha deliberato che " la Democrazia Cristiana offra alla citta' di Trento un monumento ad Alcide De Gasperi ed ha affidato l'incarico di realizzarlo allo scultore Antonio BERTI ".


A tale scopo ha deciso di promuovere a cura del Partito - a partire dal 15 febbraio 1955 - una sottoscrizione per raccogliere i fondi necessari. La Direzione del Partito ha aperto la sottoscrizione con il contributo di L. 1.000.000.-

In questi giorni si sta aprendo la sottoscrizione suddetta, di cui il " Popolo " dara' conto di tanto in tanto.

Era mio dovere darti personalmente notizia di detta iniziativa, per darti modo di partecipare alla manifestazione di omaggio e di riconoscenza nazionale al nostro caro Scamparo.

La tua adesione ed offerta personale puoi inviarle a me direttamente, presso la Segreteria del Partito. E di cio' anticipatamente ti ringrazio.

Con saluti cordiali.


Amintore Fanfani

OnProf. Antonio SEGNI
Camera Deputati
Roma

MODULARIO
Teleg. - 61*L'Amministrazione non assume alcuna responsabilità civile in conseguenza del servizio telegrafico.*INDICAZIONI
D'URGENZA

Ricevuto il

18 AGO 55

RICEVENTE

2

1.10

Se si contano sul meridiano corrispondente al tempo medio dell'Europa Centrale.

Nel telegrammi impressi a caratteri romani, il primo numero dopo il nome del luogo di origine rappresenta quello del telegramma, il secondo quello delle parole, gli altri la data e l'ora e i minuti della presentazione.

Del circuito N.

R. M.

DEGASPERI

Qualifica

DESTINAZIONE

PROVENIENZA

NUM.

PAROLE

DATA DELLA PRESENTAZIONE

Via e indicazioni

374 SS TRENTO DA ROMA QUIRINALE NR 71033 62 18 1945 -

NEL PRIMO ANNUALE DELLA SCOMPARSA DI ALCIDE DEGASPERI NON PUO
MANGARE LA ESPRESSIONE PERSONALE DEL MIO COMMOSSO RICORDO ET QUELLA
DI REVERENTE GRATITUDINE DEL POPOLO ITALIANO PER IL CONTRIBUTO
DETERMINANTE CHE EGLI DIEDE ALLA RICOSTRUZIONE NAZIONALE DENTRO
ET FUORI DEI CONFINI DELLA PATRIA CON INTELLIGENTE SAGGEZZA CON
PROFONDA DEDIZIONE CON ALTISSIMO SENSO DEL DOVERE - GIOVANNI
GRONCHI -

418

TELEGRAMMA

21.15

N. di recapito. Rimesso al fattorino alle ore

Nulla è dovuto al fattorino pel recapito. Il latore rimette
..... ne.

ANTONIO SEGNI PRESIDENTE

CONSIGLIO MINISTRI TRENTO



ANTONIO SEGNI

Presidente del Consiglio dei Ministri

**DISCORSO COMMEMORATIVO
DI ALCIDE DE GASPERI**

Trento, 19-8-1955

(Estratto dagli Atti del Consiglio Nazionale)

EDIZIONI 5 LUNE



Prima di cominciare il suo discorso l'on. Segni ha detto: Mi permetto di leggere un telegramma che il Presidente della Repubblica ha voluto indirizzarmi:

Nel primo annuale della scomparsa di Alcide De Gasperi non può mancare la espressione personale del mio commosso ricordo e quella di reverente gratitudine del popolo italiano per il contributo determinante che egli diede alla ricostruzione nazionale dentro e fuori dei confini della Patria con intelligente saggezza con profonda dedizione con altissimo senso del dovere.

Eccellenze, signore e signori, non avrei potuto meglio iniziare questa solenne celebrazione che con le parole del Capo dello Stato, le quali hanno con maestria di forma e con profondità di sentimento riassunto in poche parole tutta una vita. Ed io considero oggi il più alto onore della mia vita il commemorare Alcide De Gasperi, del quale io sono certo l'ultimo dei discepoli per valore, ma non sono certo l'ultimo per affetto e devozione.

In questa solenne occasione che affronto con tanta commozione, io posso e voglio dirvi: che noi non commemoriamo uno Scomparso, ma celebriamo un'opera che vive. Alcide De Gasperi non è morto, Egli vive nella sua opera che rimarrà l'impulso decisivo che Egli ha dato alla storia d'Italia; Egli vive nel nostro cuore, non è scom-

parso, Egli si è solo allontanato da noi, come il rocciatore più abile che si distanzia dai compagni e pianta sulla dura roccia gli appigli, perchè gli altri lo seguano. Noi lo vediamo quindi lontano sì, ma sempre vivente con noi. Abbiamo verso di Lui un impegno solenne e definitivo, che io credo di poter assumere di fronte al popolo italiano, a nome di tutti i miei compagni di partito: quello di seguire la strada che Egli ha tracciato fino in fondo per dare alla Patria, come Egli voleva, la libertà interna ed esterna, la fede degli avi, la pace e il lavoro.

Che cosa vi è di più grande in Lui? Io credo che quello che vi è in Lui di più grande, sia la forza morale, che lo ha sempre sorretto e guidato. Non è solo il primo cattolico professante che sia salito alla Carica di Primo Ministro dello Stato italiano, ma è anche colui che ha vigorosamente riaffermato anche nella vita politica, quei valori morali così a lungo esclusi dalle forze operanti nella vita privata.

Noi, popolo di antica saggezza, eravamo tuttavia imbevuti di teorie, le quali separavano la vita pubblica dalla vita privata. Orbene, io ho letto con commozione in quel bellissimo libro « Lettere dalla prigione », che io voglio segnalare alla meditazione degli italiani, parole di fede nella bontà degli uomini e nelle risorse morali del popolo italiano: « Quando si viene a contatto col cuore del popolo, che cosa s'ha da dire? Primo: che ha torto il Machiavelli, quando sostiene che tutti gli uomini sono tristi e che perciò bisogna agire di conseguenza, diffidando di tutti; secondo: che egli forse scrisse così ed altri molto prima e dopo di lui tennero la medesima opinione, perchè si riferivano alle cosiddette classi dominanti, rese amorali e crudeli perchè corrose dalle ambizioni sfrenate e tutte invasate dall'istinto dell'intrigo e del dominio. Infine, per mio conto, — sono parole che non dobbiamo dimenticare — godo di immaginare che questi fi-

gli del popolo mi vogliono bene in ricambio del grande bene che ho sempre voluto e cercato di fare alla povera gente ».

Questo principio, così sovente richiamato nei suoi scritti, lo ha sempre seguito nella Sua vita pratica, nell'esercizio di quel potere politico che il popolo italiano Gli aveva affidato.

La supremazia dello spirituale sui valori materiali fu sempre decisiva nel suo atteggiamento. In quell'altra opera, piena di grandi insegnamenti « Gli scritti della lunga vigilia », egli riprendeva gli stessi argomenti. E scriveva che « le riforme sociali politiche ed economiche, le garanzie costituzionali, i controlli amministrativi, restano inefficaci se non è viva la coscienza morale ».

Su questo veramente si asside l'ordinamento di un popolo civile come il popolo italiano: la coscienza morale. E fu grande fortuna per il popolo italiano, in un momento in cui tutti diffidavano, trovare un uomo a cui tutti potessero credere perchè la sua parola non nascondeva un pensiero diverso. Questa preminenza dei fattori morali si esprimeva nel Suo profondo convincimento che gli uomini devono essere persuasi e non costretti ad essere liberi. Ed è questo tuttora il grande impegno che ci incombe: convincere il popolo a raggiungere la libertà non con la forza, ma con la discussione e la persuasione. Il principio di tutta la sua vita è il principio del Vangelo: della convinzione cioè e non della violenza.

In proposito ho trovato molti richiami nelle sue opere, e soprattutto a un grande francese, Gratry, il quale proprio metteva in guardia dal sistema della violenza e vi opponeva la diffusione pacifica del Cristianesimo nella società civile. « Da due secoli in qua — egli diceva con sicuro presagio — c'è un seme di progresso, uno sviluppo nuovo del regno di Dio sulla terra, che si sforza di impadronirsi della terra. E questo seme, più visibile ai no-

stri occhi da un secolo in qua, chi lo minaccia se non la violenza? Prima la violenza dispersa sulla folla, poi la violenza concentrata in mano ai Cesari... Ma la violenza non è forza, ma ostacolo, perchè la forza è giustizia, libertà, verità, pace ». Parole di grande attualità.

Sono convinto che De Gasperi ha sempre condotto la Sua azione su questa strada che è una strada difficile, la sola tuttavia che assicura il successo definitivo. Vi ha fondato la Sua opera diretta alla ricostruzione d'Italia, dovrei dire la « costruzione » di una nuova Italia, perchè se noi rivolgiamo lo sguardo indietro vediamo che quei pochi anni trascorsi tra l'inizio e la fine della guerra, hanno tutto modificato in modo che oggi non si tratta più del problema che si era imposto ai nostri padri del Risorgimento di unificare tra loro i piccoli Stati per portarli nell'ambito dei movimenti nazionali, allora comuni in tutta l'Europa e anche fuori, ma si tratta di ben altro: di creare uno Stato nuovo anzi un popolo con una mentalità ed un sentimento nuovi. Si trattava soprattutto nel momento in cui egli assunse le responsabilità massime, di convincere gli italiani che il metodo seguito prima era da abbandonare, e convincere soprattutto, cosa anche più difficile, gli stranieri, prima nemici, poi cobelligeranti, e poi quasi alleati, che si trovavano di fronte ad un popolo pieno di buona volontà, deciso ad abbandonare il passato ed a percorrere una strada nuova.

Pochi sanno quanto questa opera di convinzione sia stata difficile: fu più facile ricostruire pezzo per pezzo l'Italia distrutta, fu più facile ricostruire strade, ferrovie, ponti, che ricreare quella fiducia che alcuni anni di anteguerra e di guerra avevano distrutto presso tutti gli altri popoli del mondo.

Il maggiore ostacolo non era la differenza del linguaggio e del modo di pensare, ma era proprio il dubbio

che rimaneva sempre negli altri sulla nostra sincerità, sulla nostra buona volontà.

Ora, è stata proprio la limpidezza cristallina della coscienza e dell'azione del nostro grande Maestro, che ha potuto compiere questo straordinario capovolgimento delle posizioni internazionali nei confronti dell'Italia, in forza del quale siamo diventati un popolo sul quale si può contare per la realizzazione sicura degli ideali democratici nella vita internazionale.

In questa visione De Gasperi ha affrontato un grande problema, che toccava profondamente l'anima del popolo italiano: quello del trattato di pace, un trattato duro ed ingiusto, ma che bisognava accettare perchè in esso — egli diceva — vi era un seme fecondo, di un'idea che era stata già di Mazzini e che De Gasperi tradusse in atto: quella della solidarietà internazionale e della unità europea, che dovevano costituire la premessa per un nuovo mondo civile.

Per quel trattato di pace noi fummo accusati di cupidigia, di servilismo, e fummo proprio colpiti nel profondo della nostra coscienza morale, non come uomini politici, ma come patrioti, come cittadini, come uomini d'onore. Era un trattato che ci imponeva dure condizioni, ma ci permetteva anche di conquistare l'indipendenza e di prendere il nostro posto nella collaborazione internazionale.

A questo principio di solidarietà democratica Egli tenne fede per tutta la sua vita, anche quando qualcuno di noi esitava e dubitava. Dobbiamo confessare che anche noi talvolta siamo stati esitanti, mentre in Lui questa fede in un rinnovamento della vita dei popoli fu il cardine della sua visione politica. Se egli si decise ad accettare quel duro trattato e assumere la responsabilità di firmarlo senza avere l'autorizzazione del Parlamento e sottoponendolo poi al Parlamento per la ratifica, fu pro-

prio perchè egli vedeva in questo un principio, un inizio di quelle relazioni internazionali che già a Londra nel 1945 aveva presagito.

La nuova situazione internazionale Gli sembrò potesse aprire una nuova epoca in un mondo tormentato ed agitato da conflitti, e rendere giustizia ai popoli che, attraverso mille difficoltà, avevano affrontato con coraggio la lotta per la propria liberazione.

Nel discorso di Bruxelles nel 1943, affermava: « Lo spirito di solidarietà e di difesa: ma la prima difesa della pace sta nello sforzo unitario che, comprendendo anche la Germania, eliminerà il pericolo della guerra di rivincita e di rappresaglia. Contro la solidarietà europea verrà ad infrangersi la propaganda dell'odio ideologico e rinasceranno nei popoli la certezza della pace e dell'avvenire democratico fondato sulle forze dello spirito, della libertà e del lavoro ».

E più oltre nello stesso discorso affermava: « Ognuno sente che libertà e giustizia sociale non si acquistano né si difendono se non in una atmosfera di sicurezza ».

Quindi, sicurezza dello Stato, libertà e giustizia sociale erano il trinomio indissolubile della Sua concezione politica. Ed il Patto Atlantico fu concepito da noi non solo come strumento militare di difesa da una minaccia incombente e vicina ma soprattutto come strumento di solidarietà fra le nazioni, anche nel campo della giustizia. L'articolo due che forse si ha il torto di non ricordare abbastanza dice infatti: « Le nazioni alleate dovranno seguire una politica generale tendente allo sviluppo della democrazia attraverso la cooperazione internazionale e attraverso uno sforzo comune verso la giustizia sociale ».

Il Patto Atlantico non è solo quindi un patto di pace in quanto difensivo, ma anche in quanto mira a raggiungere — anche se troppo poco si è fatto in questo cam-

po — quella migliore giustizia tra le nazioni, che è la garanzia sicura contro la guerra. Esso ha avuto anche per merito una serie di attuazioni e maggiori ne avrebbe avute se certe situazioni nazionali non ne avessero rallentato la marcia. Ma già la costituzione della Comunità del Carbone e dell'Acciaio realizza una organizzazione pacifica, un ordinamento di maggiore giustizia fra nazioni alcune delle quali si sono potute portare avanti in questo particolare settore in virtù di questa organizzazione.

Accanto ad essa abbiamo avuto la C.E.D. in cui si è visto un nuovo avvenire per l'Europa. Essa non è riuscita ad affermarsi, e non per volontà nostra, ma successivi sviluppi internazionali ci portano a ritenere indispensabile la solidarietà internazionale per la difesa della civiltà, pazientemente realizzata attraverso una serie di ordinamenti costruttivi, non attraverso semplici dichiarazioni programmatiche.

Noi speriamo che il clima di distensione possa anche esso giovare a una organizzazione efficace dell'Europa Occidentale, che ha vincoli così stretti di civiltà e di ideali oltrechè di interessi economici. Con questa nuova organizzazione internazionale che fu la passione del nostro Maestro in tutta la sua vita, e che lo accompagnò fino all'ultimo, potrà finalmente realizzarsi quella tranquillità alla quale aspirano i popoli.

Le belle parole che furono dette per il patto di Locarno, furono dette invano. Se domani le madri non dovranno tremare per la sorte dei loro figli, ciò sarà perchè si sarà realizzata nell'Europa la fondamentale idea di De Gasperi per una Federazione Europea.

Indipendenza e pace sono condizioni essenziali per la vita di una grande Nazione come l'Italia, ma De Gasperi si trovò ad affrontare altri gravissimi problemi per la ricostruzione interna. Egli aveva dinanzi un popolo che aveva perduto il suo orientamento, che non poteva spera-

re nell'avvenire, che viveva giorno per giorno ed era costretto a vivere giorno per giorno, e che sembrava avesse rinunciato a tutto.

Materialmente l'Italia viveva di soccorsi: essa non aveva più un centro comune di vita. Da qui la necessità di arrivare a quei comitati di liberazione che furono poi tanto criticati quando il pericolo era passato. Ma in quel momento si trattava di riunire tutte le forze sparse per impedire che ciascuno agisse per conto proprio, che ognuno andasse per la propria strada in contrasto con quella degli altri. Questo De Gasperi capì immediatamente; capì anche, altrettanto bene, quando quella formula aveva esaurito il suo compito e doveva essere abbandonata.

Ma nel 1944 la formula che fu più tardi rimproverata a lui e a noi che l'abbiamo condivisa, era l'unica che ancora potesse mantenere in vita un certo lievito di solidarietà, indispensabile per l'unità di una Nazione. E fu così che sotto il suo impulso animatore fu iniziata la ricostruzione morale e materiale dell'Italia.

Nel '42, in quelle « lettere della vigilia », che poi sono state trasfuse nelle idee costruttive della D.C., che io ebbi fortunatamente dall'amico Spataro nella primavera del '43, ancora rimaneva fedele al principio che la democrazia ha una essenza evangelica ed ha una forza propulsiva: l'amore. E questo principio egli lo riaffermò in un discorso agli amici di Trento, quando, dopo le elezioni del 1953, il ricorso non alla violenza, ma ad una forma di maggiore autoritarismo poteva essere più solleticante: « Come conciliare la libertà con l'autorità? ».

« Grave problema — egli diceva — di fronte al quale noi manteniamo saldissima quella posizione che, se non fosse ancora suggerita dal Vangelo, si esprimerebbe per la forza stessa della esperienza storica: il ricorso alla spada, alla forza, per farla finita con i movimenti del-

l'estremismo è metodo iniquo e assurdo. Esso può arginare un pericolo per un anno, per dieci anni, per venti anni, finisce però per diventare a sua volta violenza, cacciando migliaia di persone in carcere, educando in loro l'odio e il risentimento, preparandole alla vendetta di domani. Bisogna proseguire nello sforzo di conciliare, nel regime libero, l'autorità con la libertà, affermando il dominio dello spirito sulla violenza, tornando al metodo dell'educazione e dell'argomentazione ».

Questa era la sua grandezza morale, che già aveva permesso all'Italia di superare un gravissimo pericolo dopo le elezioni del 2 giugno 1946. Se allora l'autorità morale di De Gasperi non si fosse imposta da una parte e dall'altra, noi avremmo potuto avere in Italia — quello che dai nostri avversari veramente si desiderava — una frattura violenta, una situazione che si era sino allora arginata nella conquista civile delle posizioni perdute.

In quei giorni la personalità di De Gasperi — e lo riconobbe un suo collaboratore che non è un democristiano. Bracci — fu decisiva per avviare ad una soluzione pacifica il problema della forma istituzionale dello Stato. L'avvento della Repubblica si sarebbe forse altrimenti avuto in un bagno di sangue, in un'atmosfera di violenze. E' una delle grandi sue benemerenzze per cui il popolo italiano gli deve riconoscenza. Dopo di ciò contribuì vigorosamente alla elaborazione della nuova Costituzione la quale ha profondamente modificato le strutture precedenti, ed è stata una rivoluzione della quale forse non ci siamo accorti.

La ricostruzione morale ed economica, De Gasperi la iniziò anche prima, naturalmente, dell'emanazione della Costituzione; ma la seguì poi fedelmente, nell'ambito dei principii della Costituzione. Attuando questi principii, Egli si avviò decisamente nella direzione delle riforme

strutturali della società che il suo spirito sentiva profondamente.

Negli scritti della vigilia Egli diceva, seguendo il pensiero di Toniolo, che « in contraddizione con tutte le leggi sociologiche egli ritiene che il sistema industriale poggiato sul salariato, come un giorno sulla universale servitù, sia un regime definitivo fino a togliere financo la speranza al lavoratore di sollevarsi in Stato ».

E queste parole Egli ripeté continuamente. Ci piace anche che esse riproducano sostanzialmente le affermazioni del Messaggio natalizio di Pio XII nel 1942; la cui ispirazione Egli additò al Partito per le sue realizzazioni di Governo. Sappiamo bene che le riforme sociali senza di Lui non si sarebbero fatte.

Il piano edilizio dell'amico Fanfani, la Riforma tributaria di Vanoni e la stessa Riforma agraria non si sarebbero attuate se De Gasperi non le avesse volute.

Io voglio, come tributo della mia devozione, dire questo: Che Egli questi problemi li sentì riunendo in sé le esperienze provenienti da diversi settori, che potevano anche avere esitazioni e tendenze diverse. Ancora nel settembre 1953 Egli diceva che un Partito che si compone di rappresentanze diverse, di interessi molteplici e tende a conciliarsi nel progresso e nel rinnovamento, deve uniformarsi ad una concezione sociale integrale della vita ispirata da un realismo e da una fede irremovibile nella fraternità del Vangelo.

Così pensava. Questo partito era e doveva restare unitario. E ricordo quando inesperto, ancora ai primi anni della collaborazione che ebbi dal 1945 in poi con lui, Gli chiesi perchè di fronte a certi contrasti interni — c'erano anche allora — non fosse opportuno, come fu fatto altrove di creare due partiti: un partito di destra cattolico ed uno di cattolici progressisti. Fu allora l'unica volta che mi investì con uno slancio ardente perdendo

quella sua apparente impassibilità, e mi disse che era una cosa da escludere. Da allora non ho più pensato alla possibilità di una simile soluzione.

Ma di questo partito Egli sentì potentemente l'autonomia, oltre all'unità. Non partito guelfo — lo scrisse anche a te, amico on. Fanfani, or è un anno, lo disse a me e lo ha ripetuto a voi. Toniolo non aveva avuto ripercussioni nella vita politica italiana perchè non era riuscito ad uscire dalla lotta classica tra guelfi e ghibellini. Primo tentativo del Partito Popolare fu proprio di superare questa antitesi, e fu un tentativo felice per quanto troppo presto troncato. Ma quella Sua visione Lui mantenne sempre, ritenendo che il Partito dovesse conservare la sua autonomia perchè aveva una responsabilità e non doveva comprometterne altre e più alte. Il Partito — egli diceva — era uno strumento destinato ad operare su un solo settore: lo Stato.

Quindi, partito che ha nella sua alta ispirazione religiosa e morale delle gravi responsabilità di natura politica; partito che ha quindi una sua autonomia, un suo compito speciale nello Stato italiano.

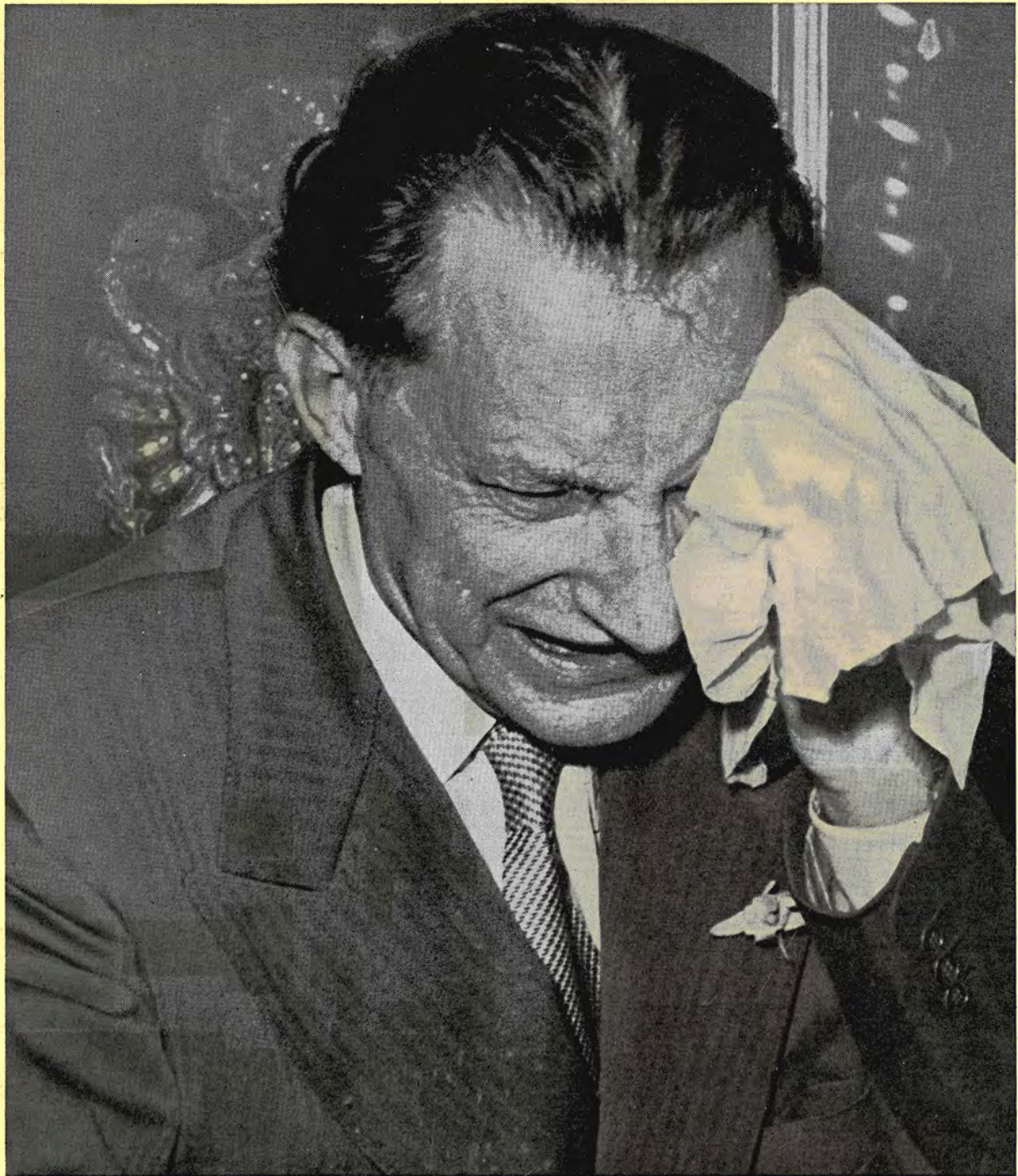
Compito assai importante è proprio quello di non risuscitare la lotta fra guelfi e ghibellini. E' questo un ammaestramento che non dobbiamo dimenticare nelle nostre discussioni, perchè l'efficacia effettiva della nostra azione politica è proprio basata su questa distinzione essenziale. Ed Egli distinse anche sempre nettamente lo Stato dal partito: capo del partito e Presidente del Consiglio, tenne sempre nella Sua coscienza separati questi due campi, mantenne e volle conservare l'autorità dello Stato al di là delle esigenze di partito.

De Gasperi aveva saputo distinguere le due attività che erano riunite nella stessa persona. Ed è un'altra prova non piccola della Sua grandezza politica e della Sua grandezza morale.

Con questo spirito, con questa dedizione sino al supremo sacrificio, possiamo dire che Egli ha guidato non solo il nostro partito, ma la nostra Nazione dal 1944 in poi. E la guida tuttora. Quante volte, quando ci troviamo a dover prendere una decisione grave non facciamo forse un esame di coscienza e non pensiamo che cosa avrebbe fatto Lui al nostro posto? Noi poniamo il problema alla nostra coscienza nel modo con cui Egli lo avrebbe posto alla Sua e cerchiamo ancora la Sua guida, che ha portato ad una svolta decisiva la vita italiana. Ed è una svolta che ancora non è cessata e che continuiamo. Con questa tradizione e con questo insegnamento noi camminiamo. Egli stesso disse che quanto più la strada è difficile, tanto più bisogna stare ai principi e non rinunciare mai ai progressi, anche piccoli, che si possono realizzare in situazioni difficili. La vita che ci attende forse sarà ancora più complicata. Non possiamo sapere gli anni da venire che cosa ci preparano; ma possiamo già fin d'ora sapere quello che è il nostro obbligo per affrontare i compiti che essi ci porranno: non deflettere dai principii, continuare a percorrere con lo stesso Suo coraggio, con la Sua dirittura morale e con la Sua fede, la strada che Egli ha aperto e che Egli ci ha indicato per il bene della Nazione italiana.

CONCRETEZZA

RIVISTA POLITICA QUINDICINALE



RIZZOLI EDITORE - MILANO

CONCRETEZZA

QUINDICINALE DI VITA POLITICA - ANNO I - NUMERO 16 - MILANO - 15 AGOSTO 1955

UN INSEGNAMENTO CHE RIMANE

Il giorno della morte del deputato Giuseppe Fuschini l'on. De Gasperi mi telefonò a casa, nel primo pomeriggio, per aver notizie sull'ora fissata alla Camera per la commemorazione del nostro collega scomparso; e ricordo con esattezza che mi disse «quando toccherà a me voglio essere ricordato da un solo oratore; deploro l'attuale sistema di una sequela di interventi che sembrano convenzionali anche quando sono sinceri: non dimenticatevene».

Detestava ogni parola non necessaria, e certa parsimonia di aggettivazione dava talvolta all'interlocutore la falsa impressione di uno stato d'animo di freddezza, se non addirittura di ostilità. Sembra, così, doveroso attenersi al suo metodo, nel ricordarlo oggi allo scadere del primo anno dalla cruda ed improvvisa dipartita. Alla giusta solennità celebrativa della mesta ricorrenza provvederanno, nella città di Trento, il Presidente Segni ed il Consiglio Nazionale della Democrazia Cristiana. Più tardi Roma rinnoverà il suo tributo di riconoscente affetto, quando la salma sarà collocata nella tomba di Stato, che lo scultore Manzù erigerà a San Lorenzo al Verano.

Intanto non è privo di significato il rilevare che nella cripta della mesta basilica romana, dove le spoglie dell'on. De Gasperi furono provvisoriamente deposte, in tutto quest'anno si sono sempre viste passare figure di ogni ceto, silenziose e commosse espressioni di una Nazione che non dimentica il protagonista più efficace della ricostruzione morale e materiale del dopoguerra.

Fu autorevolmente testimoniata la sofferenza profonda arrecata nell'animo dell'on. De Gasperi dalla contraria piega che nell'estate del '54

andavano ormai prendendo le vicende della Comunità Europea di Difesa, specialmente in Francia. Si sentiva quasi in difetto per aver dovuto sospendere nel luglio dell'anno precedente la sua azione governativa di apostolato per l'unità politica europea. E dopo essersi messo umilmente a disposizione per reggere il Ministero degli Esteri in governi presieduti da altri, aveva accettato, per avere una tribuna di responsabilità internazionale, il mandato di Presidente della Assemblea della Comunità del carbone e dell'acciaio. Eppure quei viaggi e quei discorsi erano colpi inesorabili per la ridotta resistenza del suo fisico, ed egli non lo ignorava.

Oggi si discute ancora se all'unità europea giovino di più le intese di natura direttamente politica o gli accordi economici per mercati associati. De Gasperi sostenne sempre la validità essenziale di un'idea politica supernazionale — integrativa e non sostitutiva delle singole realtà nazionali —. Che poi l'idea prendesse corpo nella difesa militare o nell'abolizione delle barriere doganali era un fatto contingente, di procedura rovesciata. La comunità era lo scopo vero, la garanzia sicura della non sterilità di quanto faticosamente si costruiva. Questa fiducia illimitata nella nascita di una Europa nuova in cui Francia e Germania trovassero un compensato equilibrio e l'Inghilterra non ravvisasse un pericoloso rafforzamento continentale da combattere, illuminò costantemente la politica estera di De Gasperi. Nei giorni pesanti dell'approvazione del trattato di pace egli guardava già più avanti ed affermava: «Consideriamo tutto ciò come una necessità momentanea, come un ponte dei sospiri, ma non come una soluzione. Iniziamo subito a

lavorare perché il trattato venga smobilitato e cambiato ».

Il "ponte dei sospiri" è una di quelle immagini oratorie, alle quali una certa predilezione letteraria conduceva talvolta il Presidente. Ma risponde bene allo scopo, e quando agli albori del '54 voci americane si levarono a protestare contro le nazioni europee che non facevano procedere le ratifiche della C.E.D., De Gasperi ebbe una autentica esplosione e scrisse: « Noi italiani non chiediamo indulgenza ma serenità di giudizio nel valutare i nostri sforzi per difendere la causa della democrazia; ma dite la verità, egregi colleghi di Londra e di New York, credete davvero che un governo democratico in Italia abbia una situazione facile, di fronte alla politica a zig zag degli alleati circa Trieste? Voi siete allarmati che in Italia non ci si preoccupi troppo contro il pericolo totalitario: ma il modo migliore per far amare il regime e la solidarietà dei popoli liberi è quello di dimostrare coi fatti che questa solidarietà porta a dare soddisfazioni a rivendicazioni riconosciute giuste e ragionevoli. Abbiate il coraggio di ammettere che la causa della libertà si difende solo col rendere giustizia ai popoli liberi ».

Non accettava le cronologie: Trieste e poi l'Europa; ma credeva fermamente e reclamava la contemporaneità di realizzo delle due aspirazioni, tutt'altro che in contrasto logico fra di loro. Questa dell'Europa era l'idea centrale delle sue impostazioni politiche e la concepiva come un faro di inestinguibile luce e non come la effimera "accensione bengalica di un mito" dalla quale sarebbe stato vano attendere salvezza.

Quanti lavorano ancora su questo tracciato, fiduciosi talvolta anche contro le opposte apparenze, sono moralmente i depositari di un pensiero preciso che infiammò e consunse l'on. De Gasperi.

Vorrei dire che anche le nette demarcazioni di politica interna erano vedute da De Gasperi in funzione di questo quadro più vasto di organizzazione strutturale europea. E quando nel '53 e '54 si registrò un parziale avvicinamento dei monarchici a lui che li aveva strenuamente combattuti nelle elezioni, fu per la convergenza raggiunta nell'appoggio e nella partecipazione all'assemblea del carbone e dell'acciaio.

Ebbe toni fermi nella difesa dello Stato e nella polemica parlamentare, ma senza esibizionismi.

Non sempre raccolse la sufficiente volgarità oratoria del leader comunista, intessuta di chiodi, di scarpe e di altre immagini poco cortesi: di Togliatti però si sentì ad ogni istante l'avversario più diretto e senza possibilità armistiziali.

Tra i suoi amici di partito spiccò in ogni frangente per superiorità politica e morale. Raramente ordinò, ma raramente fu contrariato e disobbedito. Compresse i dissensi in buona fede e cercò di correggerli. Ebbe, dei compiti ed anche dei limiti del partito, una visione molto precisa. Mi sembra che la sintesi più esatta in argomento sia quella contenuta nel discorso al consiglio nazionale, il 27 settembre 1953. Sono dodici punti che vale la pena di meditare, quando si parla e si spara dei partiti e del partito. Li riassumo alla lettera:

1) un partito che vuole influire sul destino del Paese deve tendere a costituire, solo o in concorso con altri affini, una solida maggioranza;

2) un partito che si componga della rappresentanza di interessi molteplici, e tenda a conciliarli nel progresso e nel rinnovamento, deve informarsi ad una concezione sociale integrale della vita, essere ispirato da un idealismo e da una fede irremovibile aperta alla fraternità. Non c'è nessuna fonte più abbondante e pura del Vangelo, sentito e praticato;

3) questa fede integrale si concilia con la tolleranza civile, cioè con la leale attuazione della Costituzione per quanto riguarda le pubbliche e private libertà, e con un costume di convivenza rispettoso di ogni fede sincera e onestamente professata. Senza dubbio a tale metodo di vita ci ha condotto l'evoluzione storica; ma non occorre derivarlo da presupposti filosofici, quando esso ormai è norma indispensabile per la pacifica e progrediente comunità democratica;

4) un partito che inalbera la bandiera della libertà, cioè delle autonomie, deve trovare i modi di temperare la necessità dell'unità con il senso di responsabilità personale e con i doveri del mandato. Da qui l'esigenza di rispettare la competenza dei corpi rappresentativi e soprattutto del Parlamento, e di tener conto degli interessi economici e sindacali;

5) ma, concesso tutto questo, un partito che intende rispettare così varie sfere di autonoma attività, se vuole resistere contro la pressione dei

¹² ~~nella socializzazione dei mezzi
 di produzione e di scambio —".
 L'essenza del socialismo antico e
 tradizionale è dunque "affermato";
 et come nessuno ha negato ^{non può essere} che
 dietro la "democrazia progressiva"
 di Togliatti non ci sia ~~la~~ tutto il suo
 comunismo. Si dirà: anche voi pen-
 sate se mai a uno stato D.C.: certo;
 ma esso ^{D.C.} è tale che salvaguarda la
 libertà politica ed economica, che
 mette in prima linea la persona
 umana e non lo stato o la collettività,
 che garantisce lo sviluppo
 delle forze religiose; non presiede
 dittature, ~~poteri~~ ^{ne} coercizioni econo-
 miche eccessive, ~~compres~~ non ha
 nella sua storia, né minacce né espe-
 rienze di ~~utilizzazione~~ ^{totalitaria}.~~

partiti totalitari, se vuole creare nel Paese una base solida per la democrazia e per il libero sviluppo degli interessi, deve saper agire disciplinatamente e compattamente. Una spinta unitaria è assolutamente indispensabile, un senso profondo di solidarietà è presupposto assoluto di ogni successo;

6) siamo innanzi ad un formidabile tentativo di conquista, perseguito tenacemente e metodicamente. Si guardi in faccia alla realtà. La *distensione*, cioè la pacifica convivenza, si raggiunge tra forze attive che hanno toccato un certo equilibrio, non fra una formidabile formazione organizzata ed aggressiva da una parte e un aggregato di vociferatori ed egoisti dall'altra. Bisogna opporre organizzazione ad organizzazione, disciplina a disciplina;

7) si chiede quindi un irrobustimento del partito, e quanti condividono il programma e lo considerano adatto alla vittoria democratica, diano il loro nome alle sezioni e si sottopongano al *piccolo sacrificio* democratico della subordinazione e della discussione;

8) nel partito sono indispensabili spirito di combattimento ed unità all'interno, forza di conquista verso l'esterno;

9) bisogna che tutti i militanti del partito contribuiscano al potenziamento della stampa democristiana;

10) nel partito bisogna fondarsi sulle convinzioni, fare appello alle concezioni integraliste dei giovani, confidare sullo slancio del sacrificio, battersi sotto la bandiera della libertà e dell'idea cristiana. Nei corpi rappresentativi, nei Comuni, nelle Regioni, in Parlamento bisogna *allargare la base della collaborazione* fino ai confini della democrazia e della Costituzione. Qui *la nostra bandiera deve fondersi con la bandiera della Patria* che vogliamo grande e libera;

11) in quanto agli altri partiti c'è un grosso equivoco da chiarire. Si usa dire che la maggior parte dei voti attribuiti alla D.C. provengano da

persone non aderenti al suo programma. Ma come lo si dimostra? L'ultima legge elettorale era fatta apposta per classificare ogni elettore secondo il suo colore politico. Quale fu il risultato?;

12) se si intende riferirsi al rapporto fra votanti ed iscritti questo è un fenomeno universale che si riscontra in tutti i partiti italiani, compreso quello comunista. Comunque se una qualche parte degli undici milioni ha votato per ragioni di opportunità contingente, pur avendo la possibilità di manifestare integralmente le sue preferenze, vuol dire che tali ragioni contingenti, che si sarebbero fatte valere ad ogni elezione negli ultimi anni, sono molto forti, anzi prevalenti. Gli è che qualche partito minore ha creduto di poter pescare in acque che riteneva neutre e che invece si confermarono nostre.

A colorir meglio questi precisi insegnamenti gioverà infine ricordare quanto l'on. De Gasperi aveva detto qualche anno prima in risposta alle leggende di tepidezza o di un suo culto del compromesso:

« Non è vero che siamo degli agnostici, dei disorientati, dei pregiudizialisti in questioni relative; siamo dei tempisti che tendiamo alla massima concentrazione di tutte le forze che siano sinceramente democratiche, attorno ad un programma assoluto di conquista di libertà politica e di giustizia sociale, evitando domani di venir meno alla nostra funzione essenziale perché divisi su questioni subordinate, e nell'assoluta fiducia che con una siffatta elaborazione della coscienza del partito creeremo le possibilità di dirimere democraticamente e in unità anche le differenze che possano esistere sulle questioni contingenti ».

La fedeltà a queste norme costituisce l'impegno di tutti coloro che vogliono del Presidente De Gasperi vivere un ricordo non soltanto esteriore o di sentimento.

GIULIO ANDREOTTI



MATTUTINO CON DE GASPERI

di CRISTANO RIDÒMI

26 agosto 1949

A Borgo Val Sugana, in cammino verso Sella, dove abita il Presidente del Consiglio. La Val Sugana è brulla, silenziosa, ancora assorta nei ricordi dell'altra guerra. Il tempo ha rosicchiato i vecchi fortini, s'incontrano villaggi poveri che nelle prime ore del tramonto sono già pieni d'ombra.

Borgo è un grosso paese senza raffinatezze, ma doveva avere una sua piccola vita tranquilla, le ragazze delle famiglie borghesi venivano educate nei collegi di Bressanone o di Monaco di Baviera. Qui un giovane magro, con gli occhiali, frequentava molti anni fa la casa del medico Romani. Era una famiglia moderatamente abbiente che lo aveva pregato di sorvegliare il figlio maggiore, Pietro, studente all'università di Vienna. Un onesto amore per la sorella di lui, Francesca, la futura moglie del dottor Alcide De Gasperi, figlio di un piccolo impiegato statale a Trento. In questo borgo di case massicce e di strade strette, quella costruita dal medico Romani, poi ereditata dal figlio Pietro, è saltata in aria durante la liberazione. I tedeschi, contrariamente all'impegno di abbandonare illesa la località, vi avevano introdotto un camion carico di dinamite.

La stradina per Sella è ripida, mal tenuta (possibile che il Ministero dei Lavori Pubblici o la Regione non dovessero avere un po' di riguardo... De Gasperi, al solito, non ha chiesto niente, ma non è che non se ne accorga), si passa davanti a un alberghetto e alla colonia della Breda. Ottantasei operai. Solo dieci non hanno voluto andare a salutare il Presidente, e cinque erano ammalati. Gli altri hanno discusso tranquillamente con lui di lavoro e di salari.

La villetta, proprietà della signora De Gasperi, è appoggiata su un prato verde, tra gli alberi. È una specie di chalet, con un cancelletto, e qualche innovazione di tipo svizzero suggerita dal genere del presidente, l'architetto Piero Catti. Ci sono degli ospiti. Andreotti sta giocando a ping-pong con Cecilia (pallida, occhi azzurro-grigio, freddi e fissi come quelli del padre).

De Gasperi sta giocando alle bocce con suo genero, in maglione e calzoncini grigi. Mi accoglie senza sorpresa, con un mezzo sorriso. Passa una boccia nella mano sinistra, e mi tende la destra. « Ecco Ridòmi che mi ha distratto. Mi basta vederlo per ripensare ai giornali, adesso perdo ». Davanti alla villa hanno piantato gli archetti di ferro per il croquet. Sotto un grande albero hanno messo tre sedie e un tavolino.

La casa è raccolta e staccata dal gruppetto di Sella. È una gola dove piove spesso, quando piove deve esserci un forte odore di prato e di bosco. Sono le giornate noiose della villeggiatura di montagna, quando Maria Romana, sempre vivacissima, organizza una piccola compagnia filodrammatica con i vicini. E c'è qualcuno dei giovani che suona la chitarra. Il tutto si svolge in solatio, con trepestio sulla testa del Presidente, il quale è abituato a non protestare.

« Ecco », dice De Gasperi, « si potrebbe passeggiare per questi boschi leggendo i giornali. Quando son qui, i primi giorni mi interessano molto, seguo le cose. Poi, a poco a poco, si avverte il distacco ». Ha un moto del capo all'indietro, e un breve gesto come di stanchezza.

Porto giù con me questa parola, distacco, mentre scendo a Verona lungo la grande strada del Brennero che fiancheggia l'Adige, e che dopo Trento non è allegra, scorre tra villaggi poveri. Un mese fa ci furono i funerali di Dalla Breda. Era un giovane impiegato alla Direzione della D.C., morto per embolia. Il Presidente si avvicinò all'autofurgone funebre. « Volevo vedere com'era molleggiato », mi disse, « perché anch'io dovrò fare lo stesso viaggio con quello. È un viaggio lungo, fino a Trento ».

Da Trento erano venuti i genitori di Dalla Breda. Gente semplice, del popolo, con quella dignità nel dolore che ha la razza alpina. La madre si avvicinò al Presidente. « Prego tanto per lei e per il partito, perché salvino il nostro Paese ». Poteva essere una frase retorica, ma non in quel mo-

mento, in bocca a quella donna vestita di nero. Riaccompaniedo De Gasperi a casa, per la prima volta lo vidi turbato di commozione. Tanto che sentii il bisogno di dirmi qualcosa. « Anche mia madre, vede, era così forte. Mio padre, un funzionario, mi ammoniva piuttosto alla prudenza. Mia madre mi incitava perché andassi avanti, perché facessi il mio dovere, senza paura dei rischi ». Gli si inumidiscono gli occhi.

18 settembre 1949

Domenica sera. Le finestre al primo piano del Viminale sono tutte illuminate. Mi hanno chiamato d'urgenza in ufficio, ed è la prima volta in modo così perentorio. Ieri una comunicazione a Zoppi dell'Ambasciata inglese preannunciava la svalutazione della sterlina. Pella è a Washington, e De Gasperi gli ha telefonato per preparare una dichiarazione da leggere alla Radio italiana, mirante a spiegare come la lira possa restare invariata. Ma oggi le cose sono precipitate. Cripps ha tenuto una conferenza stampa a quattrocento giornalisti di tutto il mondo. La Gran Bretagna non può ridurre le sue spese per la difesa e per l'assistenza sociale. L'Inghilterra svaluta la sterlina, di fronte al dollaro, del 30 per cento. Molti altri Paesi seguiranno fulmineamente le sue orme. Vi è dappertutto un senso di disorientamento. Il Club internazionale dei bugiardi, forte di centomila membri di 36 nazioni, dalla sua sede di Burlington ha telegrafato di inviare la tessera onoraria al Ministro del Tesoro britannico, Sir Stafford Cripps. Nel giro di pochi mesi Cripps aveva dato nove smentite pubbliche alle voci di una svalutazione della sterlina.

Il centralino del Viminale si è messo alla ricerca affannosa dei ministri, di esperti tecnici. Affluiscono al Viminale anche alcuni alti funzionari della Banca d'Italia. Il Direttore generale, Menichella, si trova a Washington, per l'appunto, con Sforza e con Pella. De Gasperi è nel suo studio, dal quale molti entrano ed escono, per un consiglio dei ministri sui generis, a ingresso continuo. Si cerca il vice-presidente Saragat: è al cinematografo con la moglie. Si telefona a Ivan Matteo Lombardo: è andato a Como. Da Washington si inseguono le telefonate, agitatissime. Pella, Sforza, Menichella, sono riuniti anche loro, in un salone dell'Ambasciata, formano come un'appendice oltreoceanica del Consiglio dei Ministri romano. Comunicano le notizie che loro giungono a tamburo battente sulle successive svalutazioni nei vari Paesi.

E noi che si fa? De Gasperi vuol sentire il parere di Einaudi. Sono quasi le dieci, è tardi, a quest'ora egli sta andando a letto. Ma una volta tanto si forza il protocollo. Einaudi, interpellato, sarebbe per la libertà completa. Ha fiducia. La Malfa e gli altri, da Washington, sembrano favorevoli all'elasticità, ma sino a una certa quota. Sforza chiama De Gasperi al telefono: « Permettimi di aggiungere qualche parola. Siamo in un momento di successo e di prestigio. Dobbiamo non deluderli ». Allinearci dunque agli altri, svalutare la lira?

La notte avanza e le discussioni continuano. I giornalisti affollano il mio ufficio, e non riesco ad avere un orientamento da comunicare alla stampa. Prima di mezzanotte invito i colleghi alla tavola calda in piazza dell'Opera. Mangiamo dei panini e beviamo della birra, mi pare che al Viminale siano rassegnati a trascorrere la notte digiuni.

19 settembre

Si avvicina l'alba, e siamo sempre senza notizie. Adesso le riunioni si sono trasferite nella grande sala attigua allo studio del Presidente. I giornalisti mi dicono che, per quanto le edizioni del lunedì vadano in macchina più tardi, anche la prima pagina sta per essere licenziata. Prendo l'ini-

ziativa, e prego il capo della segreteria, dott. Bartolotta, di far venire a tutti i costi De Gasperi nello studio presidenziale. Eccomi con lui. Vi è solo una lampada accesa, sullo scrittoio, la grande stanza è sbiancata dalle prime luci del giorno. Strano impasto di colore del tutto non burocratico.

De Gasperi è pallido, coi capelli pepe e sale scarmigliati. Mi racconta sommariamente come vanno le cose. « Ma alla fine », gli dico, « non possiamo lasciare il pubblico all'oscuro. Aumenterebbe il nervosismo. Bisogna fare un comunicato per i giornali ».

Egli rimane un poco a pensare, poi afferra una grossa matita e incomincia a scrivere. È un documento decisivo, con cui in pratica egli, dopo aver sentito tutti, da solo si assume la responsabilità finale. « Il Governo segue con vigilante attenzione lo svolgimento della situazione monetaria internazionale, e non ha ragione di mutare la propria politica diretta a difendere il potere d'acquisto della lira. Con decreto da convertire in legge e che viene pubblicato stamane sulla Gazzetta Ufficiale sono sospese durante i giorni 19 e 20 settembre 1949 presso l'Ufficio italiano cambi e presso le banche abilitate al commercio cambi, le negoziazioni estere non trasferibili ».

De Gasperi scrive rapidamente, con poche cancellature. Gli osservo che il comunicato così secco va bene, ma occorre anche un commento. Chi lo fa? Si possono far parlare i giornalisti con qualche ministro? De Gasperi si passa la mano sulla fronte, poi prende altri fogli e riprende a scrivere: « Il Governo italiano considera la situazione con molta serenità e ritiene che, nonostante l'imprevista ampiezza della svalutazione della sterlina, i nostri cambi non avranno una ripercussione notevole e il tasso del dollaro si manterrà entro le oscillazioni previste. Si ritiene altresì che i prezzi interni non subiranno variazioni apprezzabili... ».

Gli chiedo se vuole far copiare i due documenti e rivenderli. No. Non vuol sottoporli a nessuno, ormai è convinto che così va bene. Mi consegna le cartelle, ne do lettura ai giornalisti, definendo il commento come « chiarimenti da fonte autorizzata ». I giornalisti si precipitano ai telefoni. Sono le 5,30. Alle sei usciamo dal Viminale.

Alle undici mi chiamano dalla casa del Presidente. Andarci subito. È a letto, in pigiama a righe rosse. Tranquillo, con l'aria soddisfatta. Ha già avuto dal ministro dell'Interno un primo rapporto sulla situazione. Non c'è stato panico, non c'è confusione, i prezzi sono fermi. La lira è salva, tutto questo si risolverà in una battaglia vinta per il governo. Ma De Gasperi è conscio d'averla vinta lui, in sostanza. « A un certo punto », mi dice, « bisogna fidarsi dell'istinto, più che di tutti gli esperti ». Ha un curioso modo di sorridere, in questi momenti, con lampi di malizia negli occhi.

27 settembre

Il Presidente scende accompagnato dal fratello Augusto. « Be', cosa c'è su questi giornali? Oggi deve esserci la riunione per la stampa del partito. Aumentano gli stipendi, ecco in cosa si risolve. A un capo redattore vogliono dare 160 mila lire al mese ».

Ha dormito poco. « Di solito dormo fino alle sette di un sonno filato, come un bambino. Ma stamane mi sono svegliato presto, e non ho più potuto riaddormentarmi. Vengono i pensieri, e salgono i rumori dalle strade. Ho aperto l'imitazione di Cristo, là dove parla della pazienza. L'uomo, il vero uomo, deve avere tolleranza e pazienza. La virilità consiste nel padroneggiare gli impeti ».

Gli leggo il discorso pronunciato da Togliatti a Firenze. « Perché i giornali democristiani non ne riportano un pezzo? Sarebbe il miglior commento, e i nostri amici non leggono l'Unità. Intanto, mentre dove hanno svalutato il pane costa più caro, da noi non c'è nessun aumento ». Aggiunge anzi che Segni spera di farlo ribassare.

10 ottobre

A una seduta del Consiglio nazionale della D. C., nel teatrino della Banca d'Italia. Proibito fumare, con grave disappunto del senatore Cappa, il quale è un patito dell'ottocentesco sigaro virginia. Il deputato Foresi, cooperativista dai

grandi dolci occhi tondi: tutto in lui appare placido e sferico. I sindacalisti: Pastore, Sabatini, Rubinacci. Rubinacci è napoletano, acceso, onomatopoeico. Si battono per il diritto di sciopero.

De Gasperi, pallidissimo e paziente, legge in fretta la mozione conclusiva, ne pospone i punti contesi, li palleggia e li ripropone. Si finisce col capirci poco. Alle sedici, dopo che invano era stata chiesta una sospensione e tutti sono stanchi e affamati, la mozione passa. Solo Andreotti alza la mano per sostenere un suo emendamento, secondo cui nelle ferrovie e nei servizi pubblici non è ammesso lo sciopero.

Rapelli, il cui labbro inferiore tenta irresistibilmente di inghiottirgli il naso, sferza i suoi interventi balzani, ma infiorati d'una punta di genialità.

A un certo punto De Gasperi si rivolge discretamente ai deputati sindacalisti: « Io invoco l'appoggio dei sindacalisti. Ma badate, questa legge si deve fare ».

Alla sera il Presidente è di ottimo umore. Si propone di rimanere in casa un paio di giorni, per preparare il discorso di Rho in commemorazione di Filippo Meda. C'è lo sciopero dei giornali, e starà tranquillo.

26 novembre

Tutte le mattine devo riassumere a De Gasperi critiche e attacchi; leggergli addirittura i brani più fastidiosi. Non è un compito gradevole, e guai a non essere precisi. « I giornali facciano pure quello che vogliono », mi dice stamane De Gasperi, « ma i giornalisti "indipendenti" che mi attaccano, si può sapere dove mirano? ».

1 dicembre

Giornata di sciopero generale. Ma fin dal mattino si ha l'impressione che esso non venga approvato dalla pubblica opinione. Non solo rimangono aperti tutti i negozi, ma per la prima volta funzionano, almeno in parte, anche i filobus e i tranvai. De Gasperi: « Sono esperienze dolorose, ma vedi la saggezza evangelica: *Necessee ut scandala eveniant* ». Infatti si ha così la prova del buon cammino fatto dall'Italia verso l'ordine e la sicurezza.

Continua la polemica dei partiti minori contro la Democrazia Cristiana. De Gasperi: « È inevitabile che alla periferia sorgano contrasti. Bisogna lasciarli sfogare. Poi deve intervenire la saggezza dei dirigenti, al centro, per comporre i dissensi su una linea comune, di fronte ai grandi problemi ». Parliamo soprattutto dei liberali. De Gasperi: « Credo inevitabile si vada verso il governo monocolori ».

Osservo che il partito avrebbe minore libertà di movimento, dovrebbe rappresentare, di fronte a uno schieramento parlamentare prevalentemente di sinistra, non solo il centro ma anche una destra.

« Così vorrebbe la logica », risponde il Presidente, « ma i partiti non si muovono secondo la logica, bensì secondo una legge di gravità. Bisognerebbe andare a sinistra, per cercarvi quel venti per cento di voti che si perderebbero dalle file liberali. Per conservare la maggioranza assoluta ».

« Ma non si correrebbe il pericolo di una eccessiva fazione? ». « Al contrario. Quando avesse tutta la responsabilità del potere, il partito si detterebbe da sé limiti e temperamenti ».

Alla Camera, dibattito piuttosto tranquillo. Discorso di Scelba freddo, documentato. Fuochi d'artificio del socialista napoletano Sansone. Di Vittorio, che tuona nei comizi, alla Camera parla invece vigilantissimo, e così ottiene l'effetto. Una sera, a Firenze, dopo un'affollata assemblea sindacale, c'era una festa dell'Unità. « Interverrà il compagno Di Vittorio ». Invece egli si scusò, per il sopravvenire di altri urgenti impegni. Era estate, faceva assai caldo. Nel cinematografo vennero a sedersi accanto a me l'onorevole Di Vittorio e una signora bionda molto più giovane, suppongo la moglie. Di Vittorio si levò la giacca, accese una sigaretta e si godette, disteso, il film a colori. Poteva essere un episodio da raccontare, sul giornale fiorentino che allora dirigeva: ma non mi parve generoso, ero portato piuttosto a un sentimento di solidarietà verso l'onorevole Di Vittorio che ha marinato la scuola.

NUMERO SPECIALE A DODICI PAGINE

IN TERZA PAGINA:



L'Adige

Anno IX N. 197 - L. 25

QUOTIDIANO DEL MATTINO

Venerdì 19 agosto 1955

SEDE: TRENTO, Via Rosmini, N. 27
TELEFONI: Direzione 30-31, Redazione 21-47, 30-32, Amministrazione 30-34, Abbonamenti e rivendite 19-96 - REDAZIONE DI BOLZANO, Piazza Sernesi palazzo Belvedere - Tel. 23-323 e 21-535

PUBBLICITA': per mm. d'altezza (base 1 col.): Commerciali L. 100 - Finanziari e Legali L. 150 - Cronaca, onorif., lauree, nozze, partic. al lutto L. 100 - Necr. L. 70 - Economici: vedi singole rubriche - Tasse 7% in più. Conc. S.P.I.: TRENTO: via Alfieri 5, Tel. 11-14 BOLZANO: via Portici 30, Tel. 27-359 - MERANO: Casinò, Tel. 18-75 - ABBONAMENTI: NORMALE annuo L. 6250, semestre L. 3250, trimestre L. 1700, mese L. 575; CUMULATIVO CON EDIZIONE LUNEDI' annuo L. 7250, semestre L. 3750, trimestre L. 1950, mese L. 675; SOLA EDIZIONE LUNEDI' annuo L. 1040, semestre L. 540, trimestre L. 285, mese L. 100. - Conto Corrente Postale 14/3015 - Arretrati L. 50 la copia - Cambio di indirizzo L. 20 - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - EDIZIONE DI TRENTO

AD UN ANNO DALLA MORTE DEL PRESIDENTE DELLA RICOSTRUZIONE

Oggi a Trento il presidente del Consiglio on. Segni ricorderà l'opera e la figura di Alcide De Gasperi

Gronchi esalta in un suo messaggio la nobile figura del grande Statista scomparso - Sabato la riunione del Consiglio nazionale della Democrazia Cristiana - Gli ultimi colloqui di Segni ieri nella capitale



RICORDANDO IL MAESTRO

(Dalla nostra redaz. romana)
ROMA, 18. — Il Presidente del Consiglio on. Segni è giunto questa sera a Trento. Domattina al Castello del Buon Consiglio egli pronuncerà l'orazione ufficiale in commemorazione di Alcide De Gasperi.

Il Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi, nell'anniversario della morte di Alcide De Gasperi ha inviato al Presidente del Consiglio il seguente messaggio:

«Nel primo annuale della scomparsa di Alcide De Gasperi non può mancare la espressione personale del mio commosso ricordo e quella di reverente gratitudine del popolo italiano, per il contributo determinante che egli diede alla ricostruzione nazionale dentro e fuori dei confini della patria, con intelligente saggezza, con profonda dedizione, con altissimo senso del dovere».

A sua volta il Cancelliere Adenauer ha fatto pervenire a «Il popolo di Milano», da Muerren, in Svizzera dove attualmente si trova per un breve periodo di riposo, il seguente messaggio:

«In questi giorni penso in modo particolare al defunto Presidente del Consiglio De Gasperi. Egli è stato per me un ottimo amico al quale rimarrò sempre fedele. Era un buon italiano, un eminente europeo, un grande uomo di Stato che ha sacrificato la sua vita per l'idea europea. Konrad Adenauer».

La sessione del Consiglio nazionale della D.C. che inizia sabato alla Mendola, non ha mancato di suscitare interesse

azione politica come volta ad un continuo chiarimento della propria linea politica, come partito che recava sulle sue spalle la maggiore responsabilità nel paese. E progressivamente attraverso la ricostruzione del Governo di centro democratico, attraverso la riaccentuazione di alcuni aspetti riformistici del suo programma di partito, erede di una vivace tradizione sociale, ha ricondotto il paese a quel senso di sicurezza, di stabilità e di pace sociale che sono i primi obiettivi di ogni azione politica.

Oggi la situazione così rafforzata e il Governo Segni consentono di volgere lo sguardo al futuro e di porre francamente con maggiore conoscenza di causa, le condizioni indispensabili per un allargamento della base dello Stato democratico. E' proprio in tale quadro che perdono molto del loro significato le illusioni che si sono fatte e che gli incorreggibili perseveranti continuano a fare sulle «lotte intestine» che avrebbero o non avrebbero cittadinanza in questo Consiglio nazionale. Dal momento che la compattezza unitaria della DC non si affida certo ai richiami disciplinari, quanto a un suo riscontro obiettivo nella stessa lezione dei fatti che hanno appunto ricondotto il partito di maggioranza sulla linea della politica centrista come cardine e piattaforma della politica democratica.

Ha torto quindi l'«Avanti!» a questo proposito allorché parla di atteggiamento dilatorio ed esclusivo. In direzione della DC i quali avrebbero



L'arrivo a Trento dell'on. Segni. Gli sono vicini il presidente Odorizzi, il sindaco Piccoli, l'on. Helfer e il senatore Carbonari. A destra la consorte del presidente del Consiglio.

Violenta sommossa scoppiata a Casablanca

Envi diomni anche nel quartiere europeo

Le commemorazioni possono portare con sé un elemento sgradito: una venatura di vanità. Nel magnificare le opere e le virtù del commemorato, infatti, si mettono in vetrina, allo sguardo di tutti, sentimenti ripuliti e levigati che danno un certo compiacimento di sé. Si torna a casa forse un po' inorgogli. E non si approfondisce. Non si pensa che una commemorazione deve essere prima di tutto un esame di coscienza, una ricapitolazione degli impegni di lealtà che ci legano con coloro di cui si sono voluti rievocare lo spirito, le azioni, gli incitamenti.

Ma io spero che nella commemorazione di Alcide De Gasperi questa venatura di vanità manchi del tutto; che ognuno si ponga, di fronte agli insegnamenti della sua grande esperienza umana, in atteggiamenti di schiettezza. Primo: non mentire.

E allora mi pare che, pur dando alla commozione ed al sentimento la parte che loro spetta, convenga meditare alcuni concreti argomenti.

Anzitutto il nostro dovere verso il partito di cui egli fu maestro e animatore. Nella lettera a Fanfani egli ci fa capire quale fondamentale importanza abbia — nella valutazione complessiva delle cose — la vitalità del movimento politico. «Guai se il tuo sforzo fallirà». Fu risposto: non fallirà. E in questo anno, decorso dalla Sua morte, noi abbiamo visto infatti nuove vittorie e soprattutto abbiamo notato una movimentazione di iniziative, un consolidamento di strutture, un moltiplicarsi di attività di approfondimento negli studi e di preparazione dei giovani — quali non s'erano mai visti prima d'ora. L'organizzazione del partito e la base rispondono adeguatamente ed è essenziale che ciò continui ad essere, con intensificata energia. Da augurarsi che al lodevole impegno della base corrisponda ai vertici una piena consapevolezza delle responsabilità, un'autentica volontà di concordia che porti al superamento dei personalismi e delle ambizioni — di cui, a vero dire, abbiamo avuta anche troppa dovizia — e dia nerbo e prestigio sempre maggiore alla nostra azione.

Ma non intendo parlare soltanto degli aderenti al partito. Parlo anche di quei milioni di ammiratori di De Gasperi che al partito non sono iscritti ma considerano la Democrazia cristiana come la forza equilibratrice della vita politica italiana, quindi come insopprimibile ed insostituibile elemento di ordine e di progresso nella libertà. A costoro, nel nome di De Gasperi, dobbiamo dire: non basta consentire ed ammirare, bisogna aiutare. E ci so-

no mille modi per farlo, dalla prestazione personale in compiti di vario genere, alla parola di persuasione detta a proposito, al contributo finanziario offerto spontaneamente o dato a richiesta. Questa enorme massa di cittadini italiani di buon senso deve sentire il dovere di fare di più.

Fruttuoso è stato l'anno anche per la concordia e la collaborazione fra i popoli. In un certo senso si potrebbe dire anzi che gli avvenimenti hanno superato le aspettative. Lo spirito di De Gasperi — in questo campo — è fedelmente compreso dai continuatori della sua politica e dai leader degli altri Stati che lo avevano visto al lavoro ed avevano misurato la lealtà dei suoi intenti. Egli, che già nel discorso ai giovani tenuto il 15 febbraio '48 alla Basilica di Massenzio aveva detto «non serviamo l'America, non osteggiamo la Russia, difendiamo l'Italia e la pace»; Egli che avrebbe

dell'avv. TULLIO ODORIZZI

volentieri dato l'esistenza per l'unificazione degli Stati europei in funzione di garanzia di pace e di conquiste sociali ed economiche; Egli che fu strenuo difensore del patto atlantico concepito come alleanza difensiva che avrebbe sicuramente finito con l'influire beneficamente sugli atteggiamenti della politica estera sovietica — può ora vedere maggiormente avvicinate le sue speranze. E mi pare che egli esorti alla fiducia ed, insieme, alla prudenza; e che assenti alla vigilante attenzione degli uomini responsabili, le dichiarazioni, non ancora smentite, del Ministero sovietico della difesa, pubblicate il 20 marzo 1954, dichiarazioni che Egli sottolineò: «pur conducendo una lotta per la pace, i comunisti non sono tuttavia dei pacifisti che aspirano alla pace e si limitano alla propaganda per la pace. Essi considerano che per eliminare la possibilità delle guerre è necessario distruggere l'imperialismo. I comunisti legano la causa della pace con la causa della vittoria della rivoluzione proletaria considerando che la maniera più sicura per eliminare le guerre è quella di rovesciare il potere della borghesia imperialista. L'atteggiamento borghese — pacifista verso la guerra, che sottolinea gli orrori della guerra e incute l'odio per tutte le guerre è alieno dalla nostra mentalità. I comunisti sono contro tutte le guerre imperialiste in quanto guerre controrivoluzionarie, ma sono favorevoli alle guerre di libera-

zione, alle guerre ant imperialistiche e rivoluzionarie.

Anche nei rapporti fra classi sociali qualche passo innanzi si è fatto, alla ricerca di quella sempre maggiore perequazione delle condizioni e del tenore di vita che Egli ci insegnava a conseguire attraverso una paziente evoluzione (non attraverso violenze e rivoluzioni) che conservi all'uomo la sua dignità e la sua libertà di pensiero, di scelta, di determinazione, e diminuisca progressivamente le distanze sociali senza uccidere l'iniziativa privata e i suoi apporti positivi. Lo sforzo di ascesa — in questa direzione — è in modo principale sostenuto dallo Stato, dalle Regioni e dagli enti pubblici, la cui vivacità d'interventi — particolarmente nei lavori d'interesse generale e nelle agevolazioni alle attività produttive — appare sempre maggiore. Ma tale sforzo dev'essere compreso di più e facilitato da un più onesto atteggiamento dei professionisti di tutte le categorie e dei portatori di reddito da capitale, nell'adempimento del dovere tributario.

Di pari passo — però — con l'evoluzione sociale economica e tecnica deve procedere l'azione educativa. Non materializzare la vita. Darle — in ogni possibile occasione — il suo senso vero, che è un solo: quello cristiano. Nessuna teoria sociale è valida se dimentica che la vita è e rimarrà sempre un complesso di relazioni umane e che nelle relazioni umane ci sarà sempre bisogno di pazienza reciproca, di comprensione affettuosa, di generosità, di assistenza, di perdono. Virtù che il mondo spesso deride o ignora, ma che saranno sempre indispensabili per un pacifico coesistenza nell'umana famiglia. Questi suggerimenti il Maestro amava ripetere spesso. Diceva anzi, ricordandolo, che queste sono verità fondamentali che non hanno nulla di «grandioso» (e forse perciò sono «grandi») ma non ingannano, non deludono nessuno. E diceva che appunto nell'esercizio di queste virtù — nella testimonianza attiva a queste verità — è il dono migliore della vita. Il tutto visto anche in funzione politica, nel senso più nobile dell'espressione. «Il cristianesimo professato e vissuto nelle sue virtù fornisce all'intera nostra democrazia» egli ha detto. «Il Cristianesimo ha lasciato ormai nella storia tali impronte che esso agisce come elemento ambientale e vitale anche per chi non lo professa o se ne avvede solo quando Roosevelt legge il Discorso della montagna o quando Croce afferma che noi non possiamo non dirci

che le dimostrazioni vengano subito sospese, la polizia cer-

La sessione del Consiglio nazionale della D.C. che inizia sabato alla Meridiana, non ha mancato di suscitare interesse e commenti ovunque come prima assise che si tiene dopo la formazione del nuovo Governo, dopo la conferenza di Ginevra e dopo alcuni provvedimenti disciplinari presi dalla direzione e sui quali si sono intessute parecchie fantasie da parte degli avversari politici.

Si è detto tra l'altro che il momento scelto dall'on. Fanfani per convocare questo Consiglio nazionale statutariamente previsto dopo ogni crisi di Governo era antartamente il periodo feriale, in cui solitamente la vita politica subisce una stasi e quasi una pausa di stanchezza. E' abbastanza ovvio tuttavia, contro ogni malevola ironia, la considerazione che la pace della vita politica sono necessarie, come le pause nella vita di un uomo per un ripensamento dei fatti, per una delimitazione delle prospettive dell'azione futura, per un coordinamento delle forze.

Questa la vera ragione dell'interesse con cui sono attesi i lavori dell'organo del partito di maggioranza. Dopo il relativo sbandamento politico susseguito al 7 giugno, la DC infatti ha imposto la sua

Questo non è un allarme perché si tratta di un quartiere ed esclusivo di dirigenti della DC i quali avrebbero cercato solitamente di «vivere giorno per giorno» senza affrontare il problema delle scelte. Mentre appare assennato il rilievo dell'agenzia «Italia» di questa sera la quale afferma che «sebbene la discussione sul programma non possa essere definitiva, essa occuperà gran parte dei lavori del Consiglio nazionale, tanto più che una polemica sulle misure di carattere disciplinare prese dalla direzione si dimostrerebbe assai labile ed inconsistente».

Mentre pertanto il rafforzamento sul piano governativo consentirà di guardare con una certa tranquillità al programma del Governo e all'appoggio che ad esso verrà dato, sul piano generale, che su quello strettamente parlamentare, il Consiglio apre le sue prospettive sulle future battaglie che certamente non mancheranno anche in vista delle ormai non lontane elezioni amministrative del '56 che assumeranno forse più che altre volte un deciso significato politico.

Piero Pratesi (continua in 8.a pag.)

Novanta giovani cattolici arrestati a Buenos Aires

Si aggrava la tensione fra i peronisti e la Chiesa - Nuovi attacchi alle autorità ecclesiastiche da parte del ministro dell'interno

(Nostro servizio) BUENOS AIRES, 18. — In tutta l'Argentina si attende di vedere, con una certa ansia se la Chiesa e l'opposizione raccoglieranno la sfida lanciata ieri sera dal ministro degli interni Oscar Albreu, allorché questi ha minacciato di imprigionare i sacerdoti che includono nelle loro prediche allusioni sediziose ed i preti che hanno rapporti con gli studenti implicati in dimostrazioni nelle quali viene fatto uso delle armi. E' ovvio che gli attuali disordini sono dovuti soltanto all'attività di poche centinaia di giovani, i quali cercano di fuggire appena compiuto un colpo, in contrasto con le numerose folle di cattolici che si erano viste nelle dimostrazioni dello scorso maggio. I proprietari di caffè, ristoranti, cinema e ritrovi notturni, preoccupati dalla mancanza di clienti, nelle zone più illuminate della capitale, hanno manifestato in privato il loro compiacimento per lo annuncio del ministro di voler mantenere l'ordine, sia pure all'a maniera forte. Sembra che in giornata il ministro presenterà alla Curia ecclesiastica le copie di alcuni sermoni incriminati, che sarebbero stati pronunciati da sacerdoti preposti alle organizzazioni giovanili, chiedendo formalmente l'apertura di un'inchiesta e la punizione dei responsabili. Benché non sia improbabile che le dimostrazioni vengano subito sospese, la polizia cer-

cherà evidentemente di reprimere sin dall'inizio, a giudicare dagli energici interventi che si sono visti ieri negli scontri con i dimostranti. Il morale degli agenti non è certo rimasto sollevato dalla lunga serie di attacchi di sorpresa, compiuti su poliziotti isolati posti a guardia delle chiese, né dallo sfruttamento fatto in sede politica della morte del capo comunista Ingalinella, avvenuta a Rosario. Si sono verificate ieri a Buenos Aires numerose e solenni manifestazioni in onore del generale San Martin, ricordando il centesimoquinto anniversario della sua morte. Contemporaneamente si sono avute varie dimostrazioni «entranti nel quadro dell'attuale tensione che regna in Argentina. Ieri mattina sono scoppiati numerosi incidenti nel centro della città tra gruppi di giovani oppositori e gruppi di peronisti. I primi incidenti si sono verificati alle undici nella centralissima calle Florida, dove circa seicento persone si sono riunite lanciando grida ostili contro le autorità. Contemporaneamente altri gruppi hanno cercato di concentrarsi nella piazza di Maggio e ciò ha dato luogo a scontri fra peronisti e oppositori. Alcuni scontri hanno aumentato la confusione, provocando l'intervento della polizia e del pompieri. Getti di acqua e bombe lacrimogene hanno disperso i dimostranti che si sono riuniti successivamente nelle vi-

CASABLANCA, 18. — Una vera sommossa è scoppiata ieri sera nella Nuova Medina di Casablanca. In seguito ad essa, unità dell'esercito hanno circondato interamente un quartiere abitato da seimila marocchini; dall'interno del quartiere vengono lanciate continuamente pietre e sassi contro il cordone delle truppe che si limita a bloccare l'accesso e l'uscita del quartiere, senza finora esservi penetrato.

Poco dopo, la folla ha tentato di attaccare un posto di polizia al margine del villaggio, tenuto da un poliziotto francese e da tre ausiliari marocchini, i quali hanno dovuto servirsi di una motocicletta per dare l'allarme, essendo stata tagliata la linea telefonica. Unità di gendarmeria, di «goums» e di fanteria di marina, rapidamente intervenute, hanno accerchiato completamente la località. Verso mezzanotte, il villaggio era ancora in piena effervescenza e all'esterno si udivano chiaramente le grida delle donne e dei rivoltosi. Verso l'una, il movimento è diminuito, ma pietre continuavano a cadere sulla strada, davanti alle truppe; i rivoltosi hanno spezzato tutte le lampade del villaggio, che è rimasto illuminato soltanto dai proiettori dell'esercito e dai fari degli autocarri militari. Si ignora la sorte di parecchi capi di quartieri e ausiliari marocchini abitanti nel villaggio.

Nel quartiere Derb Chalef, situato a sud del quartiere europeo di Casablanca, nel pomeriggio di oggi si sono verificati incidenti. Poco dopo le 12.30 cortei di manifestanti si sono fermati in rue Pierre Puget e in Avenue Colombat. Sono state erette barricate. I cortei erano aperti da donne recanti bandiere sciofiane. Scagliando pietre contro gli agenti e acclamando il nome di Ben Youssef, i marocchini hanno rovesciato pali telegrafici e infranto lampadoni stradali. La polizia, intervenuta nel tentativo di disperdere i cortei, è stata fatta segno a numerosi colpi di arma da fuoco ed è stata costretta a chiamare la truppa di rinforzo.

Si segnalano il grave ferimento a coltellate di una guardia del corpo di un mokedem (capo quartiere), alla quale è stata sottratta la pistola. Verso le 17, altri incidenti si sono verificati nel Derb Uta Aicha, prossimo a Derb Ghalef. Sembra che si deplorino un morto.

A Parigi intanto si è riunito stamane il Consiglio dei ministri francese. Al termine della riunione, un portavoce del Governo ha annunciato che «dopo un ampio scambio di vedute, al quale hanno partecipato quasi tutti i membri del Governo, il Consiglio si è dichiarato unanimemente favorevole al mantenimento della posizione assunta dal Comitato interministeriale nella sua riunione di venerdì scorso e del programma fis-

linea telegrafica, poi hanno assalito un automobilista europeo che è stato malmenato e lapidato. Egli ha potuto essere liberato da una pattuglia che ha dovuto lanciare due granate per disperdere la folla. Non sembra che ci siano vittime. L'automobilista ha dovuto essere ricoverato in un ospedale, e si teme che le sue condizioni siano assai gravi.

Poco dopo, la folla ha tentato di attaccare un posto di polizia al margine del villaggio, tenuto da un poliziotto francese e da tre ausiliari marocchini, i quali hanno dovuto servirsi di una motocicletta per dare l'allarme, essendo stata tagliata la linea telefonica. Unità di gendarmeria, di «goums» e di fanteria di marina, rapidamente intervenute, hanno accerchiato completamente la località. Verso mezzanotte, il villaggio era ancora in piena effervescenza e all'esterno si udivano chiaramente le grida delle donne e dei rivoltosi. Verso l'una, il movimento è diminuito, ma pietre continuavano a cadere sulla strada, davanti alle truppe; i rivoltosi hanno spezzato tutte le lampade del villaggio, che è rimasto illuminato soltanto dai proiettori dell'esercito e dai fari degli autocarri militari. Si ignora la sorte di parecchi capi di quartieri e ausiliari marocchini abitanti nel villaggio.

Nel quartiere Derb Chalef, situato a sud del quartiere europeo di Casablanca, nel pomeriggio di oggi si sono verificati incidenti. Poco dopo le 12.30 cortei di manifestanti si sono fermati in rue Pierre Puget e in Avenue Colombat. Sono state erette barricate. I cortei erano aperti da donne recanti bandiere sciofiane. Scagliando pietre contro gli agenti e acclamando il nome di Ben Youssef, i marocchini hanno rovesciato pali telegrafici e infranto lampadoni stradali. La polizia, intervenuta nel tentativo di disperdere i cortei, è stata fatta segno a numerosi colpi di arma da fuoco ed è stata costretta a chiamare la truppa di rinforzo.

Si segnalano il grave ferimento a coltellate di una guardia del corpo di un mokedem (capo quartiere), alla quale è stata sottratta la pistola. Verso le 17, altri incidenti si sono verificati nel Derb Uta Aicha, prossimo a Derb Ghalef. Sembra che si deplorino un morto.

A Parigi intanto si è riunito stamane il Consiglio dei ministri francese. Al termine della riunione, un portavoce del Governo ha annunciato che «dopo un ampio scambio di vedute, al quale hanno partecipato quasi tutti i membri del Governo, il Consiglio si è dichiarato unanimemente favorevole al mantenimento della posizione assunta dal Comitato interministeriale nella sua riunione di venerdì scorso e del programma fis-

sato nel corso della stessa riunione». Si ricorderà che, secondo una dichiarazione fatta dal presidente del Consiglio Edgar Faure al termine della recente visita da lui resa al presidente della Repubblica, le conclusioni elaborate dal Comitato interministeriale per il Nord Africa e dal Consiglio dei ministri, nelle riunioni che hanno avuto luogo rispettivamente l'11 e il 12 agosto a Parigi, comportavano, per quanto concerne il Marocco, «un piano, un calendario e un metodo».

Benché in tale occasione si fosse rifiutato di fornire indicazioni più dettagliate, il presidente del Consiglio aveva aggiunto: «Senza lasciarsi imporre una data dall'esterno, posso affermare che il Governo è deciso a far presto e che, al massimo entro un mese, l'attuale fase critica dovrà essere chiusa».

Il portavoce ha precisato che il Consiglio ha ascoltato un lungo rapporto del presidente del Consiglio Edgar Faure. Questi ha dato lettura di diversi documenti tra i quali le lettere scambiate tra il presidente della Repubblica Coty ed il sultano Ben Arafa

ed i telegrammi inviati dal residente generale. Il portavoce ha lasciato comprendere che il Governo francese è disposto a lasciare al sultano del Marocco il tempo sufficiente per condurre a buon fine il suo programma attuale, anche in vista delle difficoltà di fronte alle quali il sultano si trova; è escluso tuttavia che tale periodo di tempo possa protrarsi eccessivamente.

Quanto poi alle possibili prese di contatto con rappresentanti delle varie tendenze dell'opinione pubblica si è constatato che la data per una riunione a tale scopo dipenderà da quanto potrà comunicare, sugli ultimi sviluppi, il residente generale Grandval. Il Consiglio dei ministri ha infine deciso di mantenere la virtuale delega affidata ad un consiglio ristretto inteso come emanazione delle diverse tendenze della maggioranza parlamentare e considerato come garante della regolare attuazione delle direttive governative; del Consiglio ristretto fanno parte il presidente del Consiglio Faure ed i ministri July (affari del Nord Africa), Pinay (estero), Schuman (giustizia) e Koenig (difesa).

VENTIQUATTRORE Difensore della libertà

Dal discorso di Fanfani al consiglio nazionale D.C. il 23 agosto 1954: «Rivoluzionario di cose e di sistemi e non violentatore di libertà. E a dimostrare questo assunto sta anche il 18 aprile. Ben a ragione De Gasperi disse ad un suo eminente collega dell'opposizione di essere l'uomo del 18 aprile. Fu l'uomo del 18 aprile perché quel risultato seppe creare; ma fu soprattutto l'uomo del 18 aprile perché di quel risultato non volle abusare. In quei giorni chi lo avvicinò intese che la sua maggiore preoccupazione era quella di sottrarre sé e il suo partito alla tentazione di abusare di quella vittoria. Dopo avergli attribuito il titolo di ricostruttore d'Italia, di altro titolo dobbiamo quindi fargli onore: quello di difensore della libertà dei suoi oppositori anche nei giorni in cui una schiacciante maggioranza poteva dare — ed ha dato spesso ai capi — il nefelico suggerimento di trasformare la fragile democrazia italiana in un regime. Ho detto iniziando che De Gasperi è andato verso i giovani facendo sue le loro concezioni in merito alla efficienza e alla organizzazione di un partito democratico. A questo punto si può aggiungere che i giovani sono

andati incontro a De Gasperi, comprendendo la sua grande lezione di democrazia e di tolleranza. Quanti speravano ieri di dividere De Gasperi dal suo partito e sperano oggi di dividere il partito democristiano dal suo corpo elettorale, giocando su parole nebulose, agitano lo spauracchio dell'integralismo cattolico. Se si intende dire che ci sforziamo di vivere cristianamente nella vita privata e in quella pubblica, accettiamo la lode cercando di meritarsela sempre più; se si intende dire che la D.C. cova sogni di potere esclusivo e di intollerante esaltazione del me-desimo, si offende De Gasperi e si insulta noi, facendo passare lui per un maestro inefficace e i democristiani per dei discepoli insipienti. La D.C. per la sua ispirazione personalistica della vita sociale, per il metodo democratico accettato, praticato e difeso non ha — neppure dopo il 18 aprile auspice De Gasperi — ceduto alle tentazioni della intolleranza e dell'integralismo. Mantenendosi fedele alla sua recente tradizione al ministero del suo costruttore non recederà, ma procederà sulla via intrapresa». Amintore Fanfani

CRONACA DI TRENTO

Telefoni della cronaca: 21-47-30-32
il servizio funziona dalle ore 10 alle
12 e dalle 15 alle 2 dopo mezzanotte

CON VIVA INTIMA COMMOZIONE LA CITTA' E' PRESENTE ALLE SOLENNI COMMEMORAZIONI

L'operosa nobile esistenza di Alcide Degasperì sarà ricordata oggi dal Presidente del Consiglio

Il Pontificale di requiem in Cattedrale - Al Famedio lo scoprimento del busto - La rievocazione dell'on. Segni nella sala maggiore del Buonconsiglio - La RAI entrerà in collegamento diretto alle 11.15 circa - Ieri e stamane gli arrivi delle personalità politiche e di governo - Le solenni inaugurazioni di Levico e di Borgo Valsugana

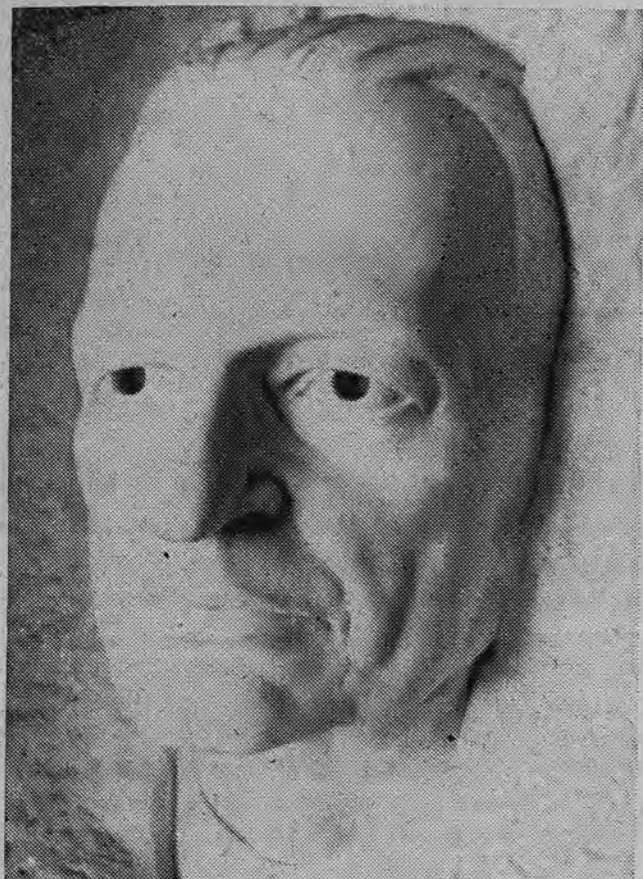
La vigilia della grande celebrazione è trascorsa come in una attesa solenne. Un anno fa di prima mattina una notizia grave e impreveduta, ci coglieva sorpresi e increduli: Degasperì era morto e subito non si poteva pensare che fosse vero, che fosse possibile.

Quindici giorni prima il Presidente (così ormai lo si chiamava da noi) era giunto nella sua terra. L'aspetto era stanco, il viso tirato e pallido; ma l'avevamo visto altre volte tornare dalle fatiche di Roma con il segno delle preoccupazioni incise nell'aspetto sofferente. Pochi avevano la capacità di riprendersi come lui.

Non si riprese invece e quella sua stanchezza gli fu costò le ultime forze e il grande cuore.

Ma nessuno seppe niente di questo, fino alla inesorabile notizia. Tra pochi intimi era racchiuso il segreto di quel nome, l'azotemia, che fu il suo tragico inarrestabile male. Solo con la sua meravigliosa forza d'animo la consorte, signora Francesca, custodiva quel segreto, mentre, fraterno e generoso, il dott. Toller saliva da Borgo a tentare per il suo illustre paziente, l'unica cura che potesse valere ad allontanare la fine temuta: il riposo, la tranquillità. Non poté aver ascolto la signora Francesca, non trovò ascolto l'amico degli anni giovanili. Degasperì non ebbe mai riposo, morì con il suo grande cruccio nel cuore.

Ce lo trovammo lì spento e come riposato nel sonno eterno, la mattina di un anno fa, quando salimmo premurati con il cuore in tumulto e senza parole l'uscita di Sella. Spirava una grande pace nella sua cameretta e pensammo subito che egli non poteva morire altrove, né più modesta e dimessa poteva essere la sua partenza. Per questo noi tutti ci aff-



Il busto di Degasperì, opera di Winkler che sarà scoperto al Famedio cittadino.

Così la giornata

Diamo in sintesi il programma-orario della giornata commemorativa odierna:

Ore 9,30: in Cattedrale: Pontificale di requiem celebrato da S. E. l'Arcivescovo. Accompagnerà la celebrazione del Sacrificio il Coro di S. Maria Maggiore. Dopo la Messa l'Arcivescovo impartirà la solenne assoluzione al tumulo.

Ore 10,45: al Famedio cittadino: scoprimento del busto di Alcide Degasperì, opera dello scultore Othmar Winkler. Brevi parole del Sindaco.

Ore 11,30: al Castello del Buonconsiglio, sala maggiore: commemorazione di Alcide Degasperì detta dal presidente del Consiglio on. Antonio Segni.

Ore 15,45: a Borgo Valsugana: inaugurazione del nuovo orfanotrofio presenti l'on. Segni, S. E. Bisia, il Presidente della Regione, oltre ad autorità regionali e comunali.

Ore 17: a Levico: inaugurazione della colonia permanente CRI, presenti le stesse personalità e il presidente nazionale della CRI on. Longhena.

Ore 21: a Trento, Teatro Sociale: concerto sinfonico-corale con l'orchestra e il coro del Teatro comunale di Bologna. Direttore il maestro Graziano Mucci.

Alla cerimonia del Castello si accede solo per invito.

Con la venuta del Presidente del Consiglio, on. Antonio Segni, avvenuto ieri sera alle 21, è iniziato l'arrivo delle personalità di Governo che interverranno alle cerimonie commemorative odierne e quindi si recheranno alla Mendola per il Consiglio nazionale DC.

Il Presidente del Consiglio è sceso al Grand Hotel con la consorte, proveniente da Villafranca dove era giunto in aereo da Roma nel pomeriggio. Si era recato ad incon-

trararlo S. E. il Commissario del Governo che lo ha accompagnato nel viaggio in automobile fino a Trento. Con il Presidente del Consiglio sono giunti da Roma il sottosegretario alla presidenza on. Russo, il sottosegretario alla stampa on. Natali, il sottosegretario allo spettacolo on. Brusasca ed il sottosegretario alla P. I. on. Scaglia.

Erano a riceverli parlamentari e le più alte personalità della regione. Tra i primi ab-

biamo notato il sen. Zoli presidente del Consiglio nazionale della D. C., il sottosegretario alle finanze sen. Piola, il sottosegretario ai LL. PP. sen. Caron, il sen. Guglielmo, l'on. Zaccagnini, l'on. Ambrosini ed esponenti della D. C. oltre ai membri della Giunta dei gruppi giovanili D. C., che ha tenuto ieri in città una importante riunione.

Attendevano inoltre l'on. Segni il presidente della Regione avv. Odorizzi, i parlamentari trentini on. Veronesi, on. Helfer e sen. Spagnoli, il sen. Carbonari, il presidente della Giunta provinciale dott. Albertini, il Sindaco, gli assessori Pedrini, Berlanda e Banal, il segretario provinciale della D. C. dott. Dalvit, il questore dott. Aquino e il vicequestore dott. Pispico, il comandante del Presidio col. Trombetti, il comandante del Gruppo CC magg. Zinza con il cap. Colombaro, il comandante della P. S. cap. Cappello, il dott. Osella, esponenti della

gli onori al Presidente del Consiglio e al suo seguito durante le tre successive cerimonie della mattinata. Un aereo lancerà manifestini volteggiando nel cielo di Trento durante lo svolgimento dei cortei automobilistici che partiranno da un punto all'altro della città le personalità.

La RAI ha stabilito di effettuare un collegamento diretto con le stazioni del programma nazionale a partire dalle 11.15 circa. L'intero discorso dell'on. Segni sarà radiodiffuso. Presenti in sala, al Buonconsiglio, saranno pure gli operatori della TV e della Settimana Incom e dei vari servizi di attualità cinematografici.

Come abbiamo detto, un «annullo» speciale è stato effettuato per l'occasione dalle PP.TT. a mezzo di un timbro recante la scritta: «Primo anniversario della morte di Alcide Degasperì - Poste italiane». L'annuncio può essere di particolare interesse per i filatelici i quali potranno portare buste e cartoline affrancate all'ufficio staccato PP.TT. che funzionerà in Castello fra le 8.30 e le 12.

Alle manifestazioni celebrative sarà presente in forma ufficiale anche l'Azione Cattolica italiana nella persona del presidente nazionale della G.I.A.C. dott. Vinci. L'Azione Cattolica tridentina parteciperà pure, con la preghiera e col diretto intervento, per onorare in Alcide Degasperì le insigne cattoliche che operò con coerenza nel segno della fede.



Il Presidente del Consiglio on. Segni al suo arrivo a Trento con l'avv. Odorizzi.

Questa sera al Teatro Sociale, sinfonia; Bellini: «Norma», coro di introduzione: «Ite sui colles»; Beethoven: Quinta sinfonia.

IN VAL D'ALGONE
Il campeggio della Sat visitato dal sindaco

Eccone il programma:
Parte prima - Verdi: «Forza del destino», sinfonia; Verdi: «I lombardi», coro di crociati e pellegrini «O Signore dal tetto natio»; Haendel: Largo (dalla opera Serse); trascrizione di B. Molinari; Verdi: «Nabucco», sinfonia; Mendelssohn: «Beati morti» (coro); Mascagni: «Amico Friz», intermezzo; Bellini: «Norma», sinfonia.

Parte seconda - Cherubini: «Medea», ouverture; Verdi: «Nabucco», coro di schiavi ebrei; «Va, pensiero, sull'ali dorate»; Verdi: «I Vespri si-

Ieri mattina il Sindaco ha visitato il campeggio allestito dalla Sezione di Trento della SAT in val d'Algone.

Il dott. Nilo Piccoli è stato ricevuto dal signor Giovanni Tambosi, dal signor Strobale, dal prof. Carlo Brani e da altri dirigenti che gli hanno fatto molta festa, ringraziandolo dell'ambita visita e compiacendosi del contributo di acqua e di luce per cui, attraverso il direttore generale della SIT, il campeggio ha potuto essere completamente attrezzato.

Cadendo dal balcone di casa un bimbo si mozza la lingua

I medici di Bolzano tentano di salvare l'organo e di ridare all'infortunato la facoltà di parola

Il piccolo Fausto Vian di articolare parola ed è stata polistituzione potrà svolgere più

Grave un operaio caduto nel bitume

Il 25enne Alberto Pauli di Luigi, da Tione, dipendente della ditta Emilio Gola che ha appaltato i lavori di asfaltatura della strada del Caffaro, in località Lardaro, ieri pomeriggio, è rimasto vittima di un drammatico infortunio.



La Democrazia Cristiana trentina nel primo an-

Per la commemorazione di Degasperi a Sella

Ricordando Alcide Degasperi

Come abbiamo annunciato negli scorsi giorni, a cura della sezione rivana della D. C. si sta organizzando la partecipazione degli iscritti e simpatizzanti di Riva alla commemorazione di Alcide Degasperi che avrà luogo a Sella di Valsugana domenica prossima 21 agosto. Il viaggio verrà compiuto con autpullman e la quota è fissata in lire 500. Le prenotazioni continuano presso l'ufficio della D. C. in viale Dante 47, primo piano, dalle ore 10 alle 12 e dalle 15 alle 18 di ogni giorno.

Gli organizzatori avvertono intanto che sono disponibili ancora alcuni posti e pregano pertanto chi avesse intenzione di partecipare alla manifestazione di provvedere alla iscrizione nel più breve tempo possibile.

La partenza dalla nostra città è prevista da viale Dante alle ore 7 ed il rientro avverrà verso le ore 19.

Si avverte pure che nel luogo fissato per la celebrazione nella pineta di Sella, vi sono alcune trattorie che tuttavia non potranno fornire il pranzo alle numerose persone presenti. Si consiglia perciò di portare il pranzo al sacco che potrà così essere consumato nei vicini boschi.

I funerali di Mariano Malfer

Nel pomeriggio di ieri si sono svolti in città i funerali del giovane Mariano Malfer

improvvisamente scomparso lo altro giorno.

Il feretro ha lasciato la capella mortuaria dell'ospedale civile alle ore 16,30 e portato a braccia dagli amici del povero Mariano è entrato nella chiesa arcipretale dove l'assistente delle ACLI don Gilio Foresti ha celebrato il rito religioso.

Oltre ai familiari hanno composto il corteo funebre numerosissimi giovani amici dello scomparso ed i dirigenti della ditta Malcom-Mariotti con una rappresentanza di operai compagni di lavoro del Malfer.

Vera il segretario mandamentale della CISL Eugenio Bertaiola, alcuni dirigenti del Moto Club Benacense oltre alla rappresentanza delle ACLI di Riva del Garda.

E poi molta e molta folla a salutare questo conosciuto giovane che se ne è andato quasi di colpo, quando ancora i progetti per il suo avvenire a lui ventenne erano incompiuti e le sue aspirazioni rimaste tali con i desideri irrealizzati.

Fra le corone di fiori abbiamo notato quella dei familiari, delle ACLI di Riva, dei compagni di lavoro, della Malcom-Mariotti, dei compagni Luciano e Franco e altri fiori ancora.

Dopo la benedizione della salma il corteo l'ha riaccompagnata in largo Inviolata dove dopo le parole commosse di saluto espresse dall'amico Zeni è partita alla volta di Dro dove sarà tumulata nella tomba di famiglia.

Portiamo oggi alla cronaca uno scritto inviatici da un nostro collaboratore e nel quale si rievoca la figura di Alcide Degasperi facendo apparire del grande Statista il suo senso di ammirazione verso i piccoli, lato questo che pochissimi finora hanno espresso.

«E' in me profondo e riverente il ricordo di Colui che già da un anno vive nel rimpianto, nella memoria e nel cuore degli Italiani.»

La notizia della Sua morte ci aveva colpiti di schianto, non pareva vero che ci si dovesse abituare alla scomparsa di un Uomo che dominò fino all'ultimo istante la scena dell'Italia e del mondo.

E dopo il rimpianto ci fu l'apoteosi, omaggio sincero e spontaneo di una Regione, di una Nazione intera e più.

Si parlò e si parlò tuttora del Politico eccezionale, dello Statista intramontabile, del Cattolico insigne, del Grande uomo.

Ma forse nessuno Lo ha ricordato con un titolo inconsueto al complesso meccanismo della vita pubblica di oggi; eppure un titolo di alto valore morale e sociale, un titolo che merita di essere manifestato, perché tanto vero e tanto bello, intimo, umano e cristiano: l'Amico dei piccoli.

I piccoli sfuggono al mondo dei grandi, per questo molti che hanno parlato e scritto di Lui non si sono preoccupati di segnalare la predilezione al settore dell'infanzia dell'uomo eminente che non esitò a diventare piccolo coi piccoli.

Ricordando il Maestro

(continuaz. dalla 1.a pag.)

cristiani» e tuttavia è necessario un costante sforzo per richiamare in noi quotidianamente e vorrei dire ora per ora, minuto per minuto, la luce dei suoi principi. Anche in questo senso c'è moltissimo da fare per chi voglia essere realmente fedele al testamento spirituale lasciato da Degasperi. Stampa — particolarmente stampa illustrata — spettacolo, cinematografo, degenerazione del gusto e del costume; aggressione all'onestà ed alla lealtà del vincolo familiare; educazione della gioventù, tutti campi che attendono l'opera volonterosa di chi è sinceramente sollecito del bene.

Ecco le alcune — poche — cose che nel raccoglimento di quest'ora di ricordi vorrei giungessero a tutti dalla rievocata immagine di Lui. E vorrei che fossero ascoltate. Sì, anche con l'interesse e con l'attenzione dovuta all'uomo più rappresentativo della vita politica italiana del dopoguerra — ma soprattutto con la devozione con cui si ascolta un uomo che si sente di profondamente amare per il grande esempio di fede e di coerenza, di bontà e di sacrificio, di pazienza e di coraggio che, nella Sua umana vicenda, ci ha dato.

Tullio Odorizzi

L'on. Segni oggi a Trento

(continuaz. dalla 1.a pag.)

Prima della partenza per Trento il Presidente del Consiglio ha completato il suo giro d'orizzonte informativo sulle prospettive immediate della futura attività di governo ricevendo i ministri Campilli, De Caro, Andreotti, Gonella e Colombo. L'on. Campilli lo ha intrattenuto sullo svolgimento dei programmi della Cassa per il Mezzogiorno i quali prevedono un ulteriore allargamento della serie già oggi imponente di opere pubbliche. Il coordinamento dell'attività di governo con quella legislativa in ordine ai provvedimenti che il Governo stesso si propone di presentare alle Camere nel prossimo futuro è stato invece oggetto di colloquio con l'on. De Caro. Con l'on. Andreotti l'on. Segni ha trattato la questione del Collegio-convitto «Rinascita». Il Presidente del Consiglio è stato d'accordo con la linea adottata dal ministro delle finanze e sulla correttezza e inderogabilità del provvedimento preso. Altro problema discusso con l'on. Andreotti è stato quello della copertura delle maggiori spese che comporterà l'accoglimento eventuale delle proposte della commissione interparlamentare per la legge delega sugli statali. Sempre a proposito degli statali il Presidente del Consiglio si è intrattenuto anche con l'on. Gonella esaminando gli aspetti concreti dei diversi punti che la Commissione parlamentare dovrà riesaminare nella riunione prevista per i primi di settembre.

L'on. Gonella ha inoltre informato il Presidente del Consiglio sui provvedimenti relativi all'ordinamento della Presidenza del Consiglio e dei ministri.

Il Presidente della Repubblica è partito in serata alla volta della Lucania accompagnato dai ministri Taviani e Colombo, per assistere alla fase conclusiva delle esercitazioni sul terreno della Divisione Pinerolo.

Il Presidente aveva ricevuto in Quirinale il sottosegretario agli esteri Folchi e gli ammiragli di squadra Ferreri e Pecori Giraldi, il primo in visita di congedo e il secondo nella sua qualità di nuovo capo di Stato maggiore della marina.

PIERO PRATESI

19 AGOSTO 1955
ANNO IX
SUPPLEMENTO
AL N. 197

L'Adige

LA SUA EREDITA' COME MODELLO MORALE
FU IL PRIMO STATISTA
A CAPIRE IL MERIDIONE

NEL PRIMO ANNIVERSARIO DALLA MORTE DI ALCIDE DEGASPERI

NEL CUORE DI TRENTO

di FLAMINIO PICCOLI

Alcide Degasperi è onorato, nel giorno anniversario della sua morte, da tutti gli italiani di buona volontà e di buona fede.

Si conceda alla gente della sua terra natale di raccogliersi intorno alla sua memoria ed al suo insegnamento con particolare commozione.

Egli venne a morire a Sella di Valsugana, in un momento in cui l'opera sua, paziente e costruttiva, sembrava d'un tratto compromessa; e lasciò, anche negli ultimi istanti, l'esempio d'un cristianesimo, che era distacco e raccoglimento.

Nessun rumore intorno al suo capezzale: il medico, che gli fu intimo amico nei lontani anni della persecuzione, era al suo fianco a prestargli gli ultimi aiuti; il vecchio sacerdote, che custodiva le memorie della generazione di Degasperi e ne aveva vissuto i travagli, era accorso per accompagnarne il passaggio. E intorno a Lui, la famiglia per la quale era vissuto, in santità di affetti, in equilibrio di propositi, in reciproco perfezionamento per una maggiore luce che ne ravvivasse e schiarisse il cammino.

Questa morte, così spoglia da ogni pur umano contorno, così sola — d'una solitudine, che la piccola casa alpina sottofornava con l'alto silenzio dei boschi e dei prati — rivelava l'umiltà dell'uomo che stava per passare sulla riva di Dio, come la qualità più profonda della sua vita, celata talora nello sforzo di

vicende, gli abbandoni di amici che erano cari nel momento del rischio, l'assalto alla diligenza di altri, nel momento del riconquistato successo, l'intrigo ed il groviglio di vanità che segue sempre la fortunata vicenda politica, anche di un movimento cristiano, avrebbero potuto farne uno scettico: e taluno scettico lo credette, confondendo la sua ricerca di sostanza, il suo poco gusto della forma, con una linea di sfiducia e di generale perplessità sulle cose e sugli uomini.

Invece la sua anima serbò sempre una vibrazione di purezza, che gli consentì di vedere e di valutare, sempre, quel poco o quel molto di genuino, di autentico che ogni fatto aveva in sé, che ogni persona salvava nella dispersiva arrampicata dell'età.

Di Alcide Degasperi vogliamo qui ricordare questi aspetti, perché per essi egli è stato sopra tutto un costruttore.

Nel generale sviluppo delle facoltà critiche e nella conseguenza dispersiva dei pessimismi e degli scetticismi, egli si manifestò un credente, che dalla fede in Dio, attinse la forza di cogliere, nell'insieme, la storia della sua generazione: traendone un bilancio positivo, anziché una convulsa cronaca di negazioni e di convulsioni.

Credo che ancor oggi è questo che vale di più di Lui: si cancellassero anche le opere, gli spiriti si rinchiusero nella paura e nel con-



IL CORDIALE AFFETTUOSO INCONTRO DI DEGASPERI CON LA SUA GENTE.

(foto Pedrotti)

DAI VALORI SPIRITUALI L'ISPIRAZIONE ALLA VITA POLITICA

Parve uomo antico e nuovo fondò il carattere sulla fede

CHI scriverà la vita di Alcide Degasperi dovrà non solo studiare le idee sociali e politiche che lo mossero e l'azione che svolse, ma ancora, e soprattutto, la sua spiritualità.

Lo dovrà fare — pena il precludersi ogni possibilità

quale — in un certo senso — egli fu insieme uomo antico e nuovo: la sua vita non fu divisa in vari momenti autonomi e contrapposti, ma fu interiormente realizzata in modo unitario, frutto di un consapevole pensiero e di una vigorosa volontà.

lizzarono nella violenza. Ne è riprova il fatto che per opporsi a questi regimi la coscienza di molti che avevano preteso la separazione dell'umano e del divino, del civile e del religioso, invocò poi a gran voce che la Chiesa parlasse ed agisse e che i cattolici,

re più alle convinzioni che alle parole ed ai gesti, più alla interiorità che alle esterne manifestazioni. Non doveva essere estranea a questo atteggiamento la sua origine trentina, cioè l'essere figlio di un popolo montanaro forte e consapevole delle sue tradizioni cri-

dizio di un'anima grande. Frequenti sono nelle note intime inedite, come nelle lettere familiari, i richiami ai Salmi, a S. Agostino ed alla teologia e poesia di Dante. La famiglia conserva molti suoi appunti scritti durante i momenti della ri-

Sei stato veramente un galantuomo»: queste parole indirizzate a Degasperi da un contadino dei Sassi di Matera sulla spianata che poi sarà la piazza del borgo «La Martella» sono forse le prime parole con cui il mondo contadino del Sud ha trovato, per la prima volta nel travaglio della sua storia un punto di incontro, un rapporto con lo Stato in Italia.

Un rapporto non ancora istituzionale, reale, definitivo, ma un rapporto da completare un rapporto di speranza.

Ed appunto l'aver fatto toccare, sia pure in termini di fiducia, di possibilità avvenire, di speranza, la statualità al mezzogiorno d'Italia è il punto positivo cui Degasperi è riuscito a portare il problema dello Stato in Italia ed anche il punto positivo, che il mezzogiorno ha potuto raggiungere nel periodo in cui lo Stato ha trovato in Degasperi la sua espressione.

Per il mezzogiorno, infatti, quelli del trascorso decennio sono gli anni in cui la questione meridionale rivive nel concreto espandersi della coscienza delle varie forme politiche, i termini della sua vicenda teorica.

Partite dalla semplice denuncia della arretratezza delle condizioni economiche e

dalle spiegazioni naturalistiche, le forze politiche del Sud cominciano ad avvertire che, se la realtà si trovava bloccata in certi indici di depressione, non era sufficiente esaurirsi in un continuo rivendicazionismo o rassegnarsi al fatalismo, ma andavano ricercate sul piano della politica le linee di un'azione di nuovo tipo che assicurasse a quelle denunce una possibilità di risposta.

Questa presa di coscienza avviene per gradi e passa anche attraverso le posizioni riformistiche proprie della nuova generazione democristiana che più intensamente ne visse l'illusione, posizioni che proprio sul piano della politica manifestano la loro insufficienza.

Non era possibile infatti ricondurre la depressione meridionale ad una strozzatura di questo o di quel piano della vita collettiva, da eliminarsi o da correggersi singolarmente, ma essenzialmente ad una strozzatura del sistema giuridico-istituzionale.

La questione meridionale non consisteva dunque in una serie di problemi più o meno collegati fra di loro, ma si identificava con il problema dello Stato in Italia.

E proprio Degasperi, colui che aveva salvato il principio di statualità dalle rovine della guerra, era colui che, interpretando e chiarendo le ansie riformistiche del settore, poteva riassumerle nel quadro più ampio di una crescita dello Stato, che svincolasse questo dalle incrostazioni del vecchio Stato borghese, e gradualmente lo adeguasse al modello costituzionale.

Tale sviluppo politico poteva essere proposto ed accolto da quello forza politica che, proprio perché centrata sulla unità dei cattolici, non s'identificasse con alcuno dei termini contraddittori delle strutture esistenti; proprio perché fondata sull'unità dei cattolici fosse essenzialmente interessata soltanto alla affermazione del principio della statualità e non alle preesistenti

quanta anni prima. Tale valore non può essere messo in dubbio dall'accusa che i comunisti, utilizzando formule dorsiane, fanno a Degasperi di aver colluso con il clientelismo meridionale.

In verità la formula del centrismo democratico, proprio quando i comunisti sceglievano la via di una opposizione negativa alla salvezza del principio della statualità, ebbe una carica espansiva tale da poter utilizzare positivamente anche il clientelismo meridionale. Collusione in realtà non vi fu; tant'è che proprio a Degasperi dissero di no in Parlamento quelle forze di destra che ad altri personaggi non intimamente vincolati allo schieramento centrista dettero e promisero appoggi.

Con Degasperi esse non avrebbero potuto che capitolare poiché egli con il suo europeismo rompeva in concreto il loro supporto ideologico che è il nazionalismo, e con la sua rigida concezione costituzionale dello Stato la escludeva dal sistema politico.

«Facciamoci amare, se non vogliamo essere odiati» aveva ammonito Giustino Fortunato.

In Degasperi, l'eco di questo ammonimento, fatto più vivo, più profondo, più universale dal suo cristianesimo interiormente vissuto, portava ad avvertire che la fioritura di realizzazioni economiche e sociali, di fronte alla trascuratezza dei tempi andati, assumeva valore soltanto come anticipata testimonianza di un rapporto di fiducia da stabilire sul piano morale.

E qui la sua intuizione toccava l'intimità della questione meridionale, e si incontrava con i valori propri di questa antica civiltà contadina. L'eredità di Degasperi è per tutti l'impegno di portare avanti dal Mezzogiorno una politica di sviluppo di tutto il Paese; per noi del Mezzogiorno non è solo un patrimonio politico, ma un modello morale.

che stava per passare sulla riva di Dio, come la qualità più profonda della sua vita, celata talora nello sforzo di un contegno e di un'espressione esteriore, sempre presente nei momenti essenziali di un'esistenza che era spesso soltanto immensa fatica.

Noi più giovani, che avevamo sentito di Lui negli anni centrali della dittatura ed avevamo avuto occasione di avvicinarlo una volta, nel corso di un campeggio sulle montagne della sua Valsugana, conoscemmo nel 1945 un uomo severo nel gesto, ma cordiale ed estremamente pronto ad avvicinarsi alla coscienza e alla mentalità della generazione più recente.

Ricordo che venne a Trento, in forma privata, mentre la città era stata da poco occupata dagli alleati: e portò subito una vibrazione di alti ideali ai suoi amici, che avevano iniziato la buona battaglia per gli ideali sociali cristiani. Ci colpì, di Lui, la capacità di raccogliersi, e di portare gli altri nella sua meditazione, in un ambiente di speranza e di certezza, che sembravano colmare, d'un tratto, gli orrori profusi anche a Trento dalla guerra. Gli stava d'innanzi il panorama d'un'Italia in ginocchio, mutilata e distrutta, ma già egli annunciava la rinascita, la ricostruzione, pur che fosse salvo e rispettato il metodo della libertà.

«Non lasciatevi turbare dalle rovine materiali, consacratevi prima di tutto a riparare i guasti che il conflitto ha provocato nella condizione spirituale del nostro popolo, e procedete con fermezza, Dio è con gli uomini giusti e liberi».

Questo fu il primo insegnamento aperto che egli diede ai suoi concittadini nel 1945; restando però validissimo quello dato agli universitari trentini, negli anni successivi alla sua prigionia, che si condensava nel pensiero «siate voi stessi», a significare che occorreva sempre resistere alle ondate delle passioni e dei tumulti, attingendo i dati della rotta dalla vicinanza di Dio.

Da quel primo incontro alla sua morte fu un succedersi di colloqui, in cui egli, visibilmente, desiderò di lasciare un nucleo di convinzioni profonde, a coloro che avrebbero dovuto tener accesa la fiaccola che egli aveva sempre tenuta alta nella sua vita di combattente.

L'estrema coerenza di pensiero, lo sforzo di adeguare l'azione al pensiero — sfuggendo alle facili concessioni dell'ora e delle circostanze — erano accompagnate dalla grande carità: che gli era norma costante per superare la marea delle opinioni e dei giudizi discordanti, anche dei più vicini, e per trovare una sua via di tolleranza, di rispetto, di comprensione.

Le molte, varie e dolorose

questo che vale di più di Lui: si cancellassero anche le opere, gli spiriti si rinchiodassero nella paura e nel conformismo, resterebbe valida la Sua esperienza di un ottimismo chiarito dalla ferma vocazione a servire Dio ed operare nel suo insegnamento.

In queste pagine, che presentiamo ai lettori, sono raccolte alcune testimonianze di amici, con l'intento di un modesto segno di gratitudine del nostro giornale ad Alcide Degasperi, che rimane nella tradizione anche per il solo tracciato al giornalismo tridentino.

Con animo commosso diamo il posto d'onore alle pagine della gentile Signora Maria Romana Catti, figlia dell'Estinto, le quali segnano, più di tutte le altre, di una impronta spirituale e umana profonda e ricca, la figura d'Alcide Degasperi.

Rimanga la sua memoria tra le nostre montagne per un destino di libertà e di giustizia del Trentino nel caldo abbraccio della Patria.

Lo docra fare — pena il precludersi ogni possibilità di interpretarne la vita — perché essa appare di una singolare ricchezza e perché è così legata alle idee e alle opere che furono sue, da costituirne il fondamento e l'ispirazione. E questo studio farà giustizia probabilmente di alcuni giudizi affrettati e diffusi che non trovano corrispondenza nella sua personalità autentica e mostrerà la singolare coerenza di una vita nella quale molti — errando — videro più abilità politica che forza, più gioco di equilibrio che fede.

I valori spirituali della sua vita furono non posti accanto, non marginali alla vita politica, ma illuminatori e determinanti; non superficiali, ma posseduti con estrema convinzione e naturalezza, avvertiti come imprescindibili, seguiti con tenace proposito.

E qui ci appare una prima fondamentale nota della sua spiritualità per la

Contraddisse così ciò che per un certo periodo sembrò regola largamente accettata e quasi canone di verità, la radicale separazione dei vari momenti della vita e soprattutto del momento religioso dal momento scientifico e da quello politico, quasi che in ognuno operasse un diverso uomo o un uomo guidato da contrastanti principi e pensieri, e che comunque dovesse ignorare come scienziato o politico ciò che credeva come fedele. Scissione che ha avuto cause molteplici, antiche e più recenti, e che fu a sua volta causa di profonde disgregazioni nella vita sociale.

Non pare difficile ravvisare anche in questo fatto una delle cause che per istintiva reazione — la vita non può prescindere dall'unità e solo la morte è disgregazione — favorì il sorgere delle disumane unità dei regimi che, da qualunque parte partissero, si rea-

Fu in ciò, si diceva, nell'affermare cioè l'unità dell'uomo, che Degasperi fu un uomo antico, perché si riallacciò all'immutabile insegnamento cristiano contro ogni divisione e contrapposizione, e fu uomo moderno perché con altri, nello stesso ed in diversi campi, in Italia e fuori, mostrò come le esigenze del mondo moderno non contrastino con questa regola di unità, ma assai più imperiosamente che non ieri la impongan per reggere la complessità della vita odierna e per superare le disgregazioni che in essa si manifestano.

Fu caratteristica sua, di una spiritualità che si incentrava nei motivi fondamentali cristiani, di guarda-

La famiglia conserva molti suoi appunti scritti durante i momenti della riflessione mattutina, che era veramente preghiera dell'animo; notava frasi lette che lo avevano particolarmente colpito e che certo esprimevano sentimenti ed atteggiamenti del suo spirito, o fissava pensieri e propositi suoi. Sono spesso righe brevi, scritte con la sua calligrafia a tratti netti e marcati talora in foglietti intestati: «Repubblica Italiana - Il Presidente del Consiglio dei ministri», e vien fatto di pensare che non sia senza significato che alcuni tra i più ammonenti e confortanti pensieri religiosi fossero scritti sulla carta del suo ufficio, quasi a nuova conferma che i due momenti, dell'uomo religioso e politico, non ne formavano che uno.

In una di queste pagine è annotata questa frase: «Perdonami, Signore, ma porto con me nelle mie occupazioni la Tua preghiera; penetra tutta la mia attività, prega Tu nel mio lavoro e in tutta la donazione di me stesso»; e può essere veramente questa frase l'espressione della unità della sua vita.

Scrive nel 1950: «Sono sempre ottimista: Dio non abbandonerà l'Italia se resterà fedele alla sua missione di proteggere la libertà della sua Chiesa e di difendere il patrimonio della sua civiltà; questo sarà il mio impegno fino a che avrò vita e lena. Diglielo e ripetiglielo tutti i giorni». La lettera è diretta alla figlia suora che egli vuole interpretare presso il Signore del suo proposito: «Diglielo e ripetiglielo tutti i giorni».

Egli credeva alla Comunione dei Santi, confortante ed esaltante dogma cattolico.

Ed era popolo quello che

gremiva le stazioni del lungo viaggio. L'aveva conosciuto attraverso la stampa e la radio, per il bene che ne dicevano gli amici, per il male che ne dicevano gli avversari. Forse l'aveva visto e sentito in occasione di una manifestazione ufficiale o d'un discorso elettorale e non di più.

Si segnavano, benedivano, alzavano i piccoli, gettavano fiori, applaudivano. Non era l'omaggio al «presidente della ricostruzione». Era una cosa molto meno ufficiale e molto più calda d'affetto e di confidenza.

E così fu a Roma dove la solennità delle manifestazioni ufficiali fu eguagliata dalla esuberanza popolare piena di commozione e d'affetto.

Ma che cosa c'era dunque di comune fra quest'uomo e il popolo? Che cosa capiva il popolo delle concezioni del politico, delle sue visioni super-nazionali, dei grandi problemi nazionali che l'avevano tormentato e spremuto in questo dopoguerra?

Ed ora lo ricordano.

«Io so benissimo che nella dura crisi del mese di giugno (1946) Degasperi è stato pienamente «leale e solidale» con noi ed anzi la sua azione ha contribuito «efficacemente» a risolvere con rapidità quel problema (istituzionale) additando al nostro Paese il pericolo di una «guerra civile». Di questo gli dobbiamo essere riconoscenti».

(Togliatti Venezia 15 settembre 1946).

NENNI «Degasperi è un uomo retto onesto e meditativo».

(P. Nenni - dall'intervista concessa al Settimanale socialista «A.B.C.» in data 29 novembre 1946)

La famiglia conserva molti suoi appunti scritti durante i momenti della riflessione mattutina, che era veramente preghiera dell'animo; notava frasi lette che lo avevano particolarmente colpito e che certo esprimevano sentimenti ed atteggiamenti del suo spirito, o fissava pensieri e propositi suoi. Sono spesso righe brevi, scritte con la sua calligrafia a tratti netti e marcati talora in foglietti intestati: «Repubblica Italiana - Il Presidente del Consiglio dei ministri», e vien fatto di pensare che non sia senza significato che alcuni tra i più ammonenti e confortanti pensieri religiosi fossero scritti sulla carta del suo ufficio, quasi a nuova conferma che i due momenti, dell'uomo religioso e politico, non ne formavano che uno.

In una di queste pagine è annotata questa frase: «Perdonami, Signore, ma porto con me nelle mie occupazioni la Tua preghiera; penetra tutta la mia attività, prega Tu nel mio lavoro e in tutta la donazione di me stesso»; e può essere veramente questa frase l'espressione della unità della sua vita.

Scrive nel 1950: «Sono sempre ottimista: Dio non abbandonerà l'Italia se resterà fedele alla sua missione di proteggere la libertà della sua Chiesa e di difendere il patrimonio della sua civiltà; questo sarà il mio impegno fino a che avrò vita e lena. Diglielo e ripetiglielo tutti i giorni». La lettera è diretta alla figlia suora che egli vuole interpretare presso il Signore del suo proposito: «Diglielo e ripetiglielo tutti i giorni».

Egli credeva alla Comunione dei Santi, confortante ed esaltante dogma cattolico.

Ed era popolo quello che

gremiva le stazioni del lungo viaggio. L'aveva conosciuto attraverso la stampa e la radio, per il bene che ne dicevano gli amici, per il male che ne dicevano gli avversari. Forse l'aveva visto e sentito in occasione di una manifestazione ufficiale o d'un discorso elettorale e non di più.

Si segnavano, benedivano, alzavano i piccoli, gettavano fiori, applaudivano. Non era l'omaggio al «presidente della ricostruzione». Era una cosa molto meno ufficiale e molto più calda d'affetto e di confidenza.

E così fu a Roma dove la solennità delle manifestazioni ufficiali fu eguagliata dalla esuberanza popolare piena di commozione e d'affetto.

Ma che cosa c'era dunque di comune fra quest'uomo e il popolo? Che cosa capiva il popolo delle concezioni del politico, delle sue visioni super-nazionali, dei grandi problemi nazionali che l'avevano tormentato e spremuto in questo dopoguerra?

Ed ora lo ricordano.

«Io so benissimo che nella dura crisi del mese di giugno (1946) Degasperi è stato pienamente «leale e solidale» con noi ed anzi la sua azione ha contribuito «efficacemente» a risolvere con rapidità quel problema (istituzionale) additando al nostro Paese il pericolo di una «guerra civile». Di questo gli dobbiamo essere riconoscenti».

(Togliatti Venezia 15 settembre 1946).

NENNI «Degasperi è un uomo retto onesto e meditativo».

(P. Nenni - dall'intervista concessa al Settimanale socialista «A.B.C.» in data 29 novembre 1946)

La famiglia conserva molti suoi appunti scritti durante i momenti della riflessione mattutina, che era veramente preghiera dell'animo; notava frasi lette che lo avevano particolarmente colpito e che certo esprimevano sentimenti ed atteggiamenti del suo spirito, o fissava pensieri e propositi suoi. Sono spesso righe brevi, scritte con la sua calligrafia a tratti netti e marcati talora in foglietti intestati: «Repubblica Italiana - Il Presidente del Consiglio dei ministri», e vien fatto di pensare che non sia senza significato che alcuni tra i più ammonenti e confortanti pensieri religiosi fossero scritti sulla carta del suo ufficio, quasi a nuova conferma che i due momenti, dell'uomo religioso e politico, non ne formavano che uno.

In una di queste pagine è annotata questa frase: «Perdonami, Signore, ma porto con me nelle mie occupazioni la Tua preghiera; penetra tutta la mia attività, prega Tu nel mio lavoro e in tutta la donazione di me stesso»; e può essere veramente questa frase l'espressione della unità della sua vita.

Scrive nel 1950: «Sono sempre ottimista: Dio non abbandonerà l'Italia se resterà fedele alla sua missione di proteggere la libertà della sua Chiesa e di difendere il patrimonio della sua civiltà; questo sarà il mio impegno fino a che avrò vita e lena. Diglielo e ripetiglielo tutti i giorni». La lettera è diretta alla figlia suora che egli vuole interpretare presso il Signore del suo proposito: «Diglielo e ripetiglielo tutti i giorni».

Egli credeva alla Comunione dei Santi, confortante ed esaltante dogma cattolico.

Ed era popolo quello che

gremiva le stazioni del lungo viaggio. L'aveva conosciuto attraverso la stampa e la radio, per il bene che ne dicevano gli amici, per il male che ne dicevano gli avversari. Forse l'aveva visto e sentito in occasione di una manifestazione ufficiale o d'un discorso elettorale e non di più.

Si segnavano, benedivano, alzavano i piccoli, gettavano fiori, applaudivano. Non era l'omaggio al «presidente della ricostruzione». Era una cosa molto meno ufficiale e molto più calda d'affetto e di confidenza.

E così fu a Roma dove la solennità delle manifestazioni ufficiali fu eguagliata dalla esuberanza popolare piena di commozione e d'affetto.

Ma che cosa c'era dunque di comune fra quest'uomo e il popolo? Che cosa capiva il popolo delle concezioni del politico, delle sue visioni super-nazionali, dei grandi problemi nazionali che l'avevano tormentato e spremuto in questo dopoguerra?

Ed ora lo ricordano.

«Io so benissimo che nella dura crisi del mese di giugno (1946) Degasperi è stato pienamente «leale e solidale» con noi ed anzi la sua azione ha contribuito «efficacemente» a risolvere con rapidità quel problema (istituzionale) additando al nostro Paese il pericolo di una «guerra civile». Di questo gli dobbiamo essere riconoscenti».

(Togliatti Venezia 15 settembre 1946).

NENNI «Degasperi è un uomo retto onesto e meditativo».

(P. Nenni - dall'intervista concessa al Settimanale socialista «A.B.C.» in data 29 novembre 1946)

La famiglia conserva molti suoi appunti scritti durante i momenti della riflessione mattutina, che era veramente preghiera dell'animo; notava frasi lette che lo avevano particolarmente colpito e che certo esprimevano sentimenti ed atteggiamenti del suo spirito, o fissava pensieri e propositi suoi. Sono spesso righe brevi, scritte con la sua calligrafia a tratti netti e marcati talora in foglietti intestati: «Repubblica Italiana - Il Presidente del Consiglio dei ministri», e vien fatto di pensare che non sia senza significato che alcuni tra i più ammonenti e confortanti pensieri religiosi fossero scritti sulla carta del suo ufficio, quasi a nuova conferma che i due momenti, dell'uomo religioso e politico, non ne formavano che uno.

In una di queste pagine è annotata questa frase: «Perdonami, Signore, ma porto con me nelle mie occupazioni la Tua preghiera; penetra tutta la mia attività, prega Tu nel mio lavoro e in tutta la donazione di me stesso»; e può essere veramente questa frase l'espressione della unità della sua vita.

Scrive nel 1950: «Sono sempre ottimista: Dio non abbandonerà l'Italia se resterà fedele alla sua missione di proteggere la libertà della sua Chiesa e di difendere il patrimonio della sua civiltà; questo sarà il mio impegno fino a che avrò vita e lena. Diglielo e ripetiglielo tutti i giorni». La lettera è diretta alla figlia suora che egli vuole interpretare presso il Signore del suo proposito: «Diglielo e ripetiglielo tutti i giorni».

Egli credeva alla Comunione dei Santi, confortante ed esaltante dogma cattolico.

Ed era popolo quello che

gremiva le stazioni del lungo viaggio. L'aveva conosciuto attraverso la stampa e la radio, per il bene che ne dicevano gli amici, per il male che ne dicevano gli avversari. Forse l'aveva visto e sentito in occasione di una manifestazione ufficiale o d'un discorso elettorale e non di più.

Si segnavano, benedivano, alzavano i piccoli, gettavano fiori, applaudivano. Non era l'omaggio al «presidente della ricostruzione». Era una cosa molto meno ufficiale e molto più calda d'affetto e di confidenza.

E così fu a Roma dove la solennità delle manifestazioni ufficiali fu eguagliata dalla esuberanza popolare piena di commozione e d'affetto.

Ma che cosa c'era dunque di comune fra quest'uomo e il popolo? Che cosa capiva il popolo delle concezioni del politico, delle sue visioni super-nazionali, dei grandi problemi nazionali che l'avevano tormentato e spremuto in questo dopoguerra?

Ed ora lo ricordano.

«Io so benissimo che nella dura crisi del mese di giugno (1946) Degasperi è stato pienamente «leale e solidale» con noi ed anzi la sua azione ha contribuito «efficacemente» a risolvere con rapidità quel problema (istituzionale) additando al nostro Paese il pericolo di una «guerra civile». Di questo gli dobbiamo essere riconoscenti».

(Togliatti Venezia 15 settembre 1946).

NENNI «Degasperi è un uomo retto onesto e meditativo».

(P. Nenni - dall'intervista concessa al Settimanale socialista «A.B.C.» in data 29 novembre 1946)

La famiglia conserva molti suoi appunti scritti durante i momenti della riflessione mattutina, che era veramente preghiera dell'animo; notava frasi lette che lo avevano particolarmente colpito e che certo esprimevano sentimenti ed atteggiamenti del suo spirito, o fissava pensieri e propositi suoi. Sono spesso righe brevi, scritte con la sua calligrafia a tratti netti e marcati talora in foglietti intestati: «Repubblica Italiana - Il Presidente del Consiglio dei ministri», e vien fatto di pensare che non sia senza significato che alcuni tra i più ammonenti e confortanti pensieri religiosi fossero scritti sulla carta del suo ufficio, quasi a nuova conferma che i due momenti, dell'uomo religioso e politico, non ne formavano che uno.

In una di queste pagine è annotata questa frase: «Perdonami, Signore, ma porto con me nelle mie occupazioni la Tua preghiera; penetra tutta la mia attività, prega Tu nel mio lavoro e in tutta la donazione di me stesso»; e può essere veramente questa frase l'espressione della unità della sua vita.

Scrive nel 1950: «Sono sempre ottimista: Dio non abbandonerà l'Italia se resterà fedele alla sua missione di proteggere la libertà della sua Chiesa e di difendere il patrimonio della sua civiltà; questo sarà il mio impegno fino a che avrò vita e lena. Diglielo e ripetiglielo tutti i giorni». La lettera è diretta alla figlia suora che egli vuole interpretare presso il Signore del suo proposito: «Diglielo e ripetiglielo tutti i giorni».

Egli credeva alla Comunione dei Santi, confortante ed esaltante dogma cattolico.

Ed era popolo quello che

gremiva le stazioni del lungo viaggio. L'aveva conosciuto attraverso la stampa e la radio, per il bene che ne dicevano gli amici, per il male che ne dicevano gli avversari. Forse l'aveva visto e sentito in occasione di una manifestazione ufficiale o d'un discorso elettorale e non di più.

Si segnavano, benedivano, alzavano i piccoli, gettavano fiori, applaudivano. Non era l'omaggio al «presidente della ricostruzione». Era una cosa molto meno ufficiale e molto più calda d'affetto e di confidenza.

E così fu a Roma dove la solennità delle manifestazioni ufficiali fu eguagliata dalla esuberanza popolare piena di commozione e d'affetto.

Ma che cosa c'era dunque di comune fra quest'uomo e il popolo? Che cosa capiva il popolo delle concezioni del politico, delle sue visioni super-nazionali, dei grandi problemi nazionali che l'avevano tormentato e spremuto in questo dopoguerra?

Ed ora lo ricordano.

«Io so benissimo che nella dura crisi del mese di giugno (1946) Degasperi è stato pienamente «leale e solidale» con noi ed anzi la sua azione ha contribuito «efficacemente» a risolvere con rapidità quel problema (istituzionale) additando al nostro Paese il pericolo di una «guerra civile». Di questo gli dobbiamo essere riconoscenti».

(Togliatti Venezia 15 settembre 1946).

NENNI «Degasperi è un uomo retto onesto e meditativo».

(P. Nenni - dall'intervista concessa al Settimanale socialista «A.B.C.» in data 29 novembre 1946)



Dietro il feretro, ai solenni funerali di Trento, la figlia di Degasperi, Maria Romana Catti con lo zio dottor Augusto e il piccolo Giorgio che scrive il nome durante le sue passeggiate nei boschi di Sella Valsugana. (foto Bonvecchio)

PIANSE TUTTA ITALIA

Ebbe vivo il senso dello Stato - scrissero i giornali - fece apostolato civile di conforto, di elevazione, di ricostruzione morale e materiale della Patria - Questo il popolo comprese alla sua morte

di ANGELO GAIOTTI

ROMA, agosto. APPARVE nei giorni immediatamente successivi al giovedì 19 agosto dello scorso anno, nel pieno della generale commozione suscitata dalla scomparsa improvvisa, quel brano di una fra le ultime lettere scritte da Alcide Degasperi relativo allo «storico steccato» dell'alternativa guelfo-ghibellina che i cattolici italiani debbono superare nella loro azione politica. Erano i giorni della commozione comune, del ricordo, della ammirazione.

Alla mole di «cose fatte» — e in parte notevole cose eccezionali, come comportava l'eccezionale periodo storico — si aggiungeva così la dimensione politica dei problemi di fondo che avevano in quegli stessi anni occupato la mente dello statista. Per molti, forse per i più, la lettera svelò un volto poco noto, una misura che nella febbre dei problemi, delle urgenze ideali e pratiche del dopoguerra, non era apparsa nel suo vero significato. «Perché il Tonio — si leggeva in quella lettera indirizzata al segretario della Democrazia Cristiana — nazionalmente parlando, ebbe efficacia così inadeguata? Perché i tempi e gli uomini non gli permisero di sfuggire all'alternativa guelfo-ghibellina, e così non uscì dallo storico steccato politico, benché ne

fosse uscito da quello sociale. Il nostro sforzo, più tardi, fu quello di sfuggire alla stretta. Non siamo riusciti spesso, ma ad un certo punto la D. C. divenne movimento, un partito italiano, al di sopra dello storico conflitto. Teniamolo a mente, — concludeva Degasperi — bisogna non lasciarsi avvinghiare dalle spire dell'alternativa tradizionale».

Apparve, la lettera, nel vivo del compianto di amici e ammiratori; quando anche gli avversari — salve trascurabili eccezioni — usavano parole di stima; quando da un capo all'altro del Paese il popolo, il buono e generoso popolo italiano, ricompose nello scampato qualcosa non indifferente della propria storia, del proprio animo: e si commosse. E la

Fu nel pomeriggio dello stesso giovedì 19 agosto 1954 che vennero espressi, con la spontaneità dell'immediatezza, i primi apprezzamenti sulla figura di Alcide Degasperi. Mentre a Parigi il noto quotidiano politico «Le Monde» lo definiva «un pacifico aiuto per la lotta, autorevole per il mondo cattolico l'uno, per il mondo «laico» l'altro, ne parlavano Forzano del Vaticano e l'Osservatore Romano e il giornale meridiano dei repubblicani «La Voce Repubblicana».

«Grande tra gli uomini di

Stato di tutti i paesi, in questi ultimi tempi, massimo in Italia, — scrisse l'Osservatore Romano — votato alla causa della civiltà cristiana che due guerre mondiali e la conseguente rivoluzione di pensieri, di istituti, di costumi, rivelarono unico segno, unica virtù di universale salvezza, ne additò e ne afferò l'ancora crociata ovunque chiamato a supremi doveri».

L'opera dello statista apparve all'organo della Santa Sede «apostolato civile di conforto, di elevazione, di ricostruzione morale e materiale della patria»; rammentarlo appariva «dovere e conforto insieme», mentre i cattolici italiani riconoscono ad Alcide Degasperi l'unità invocata ed attuata non soltanto nella attività politica, ma tra questa e la fede e la dottrina da cui si scende, cui si ispira, di cui si vivifica».

«L'Osservatore Romano» riteneva «sovraneamente degno della sua memoria» il saluto rivolto dal Papa alla visita ufficiale dell'11 febbraio 1949, saluto che appariva ormai «come sicuro presagio e incomparabile elogio» per l'uomo «di cui la dottrina — sono queste le parole del Papa —, le insigne qualità di governo, la integrità della vita trovano amplissima ammirazione in patria e all'estero».

(Continua in 2.a pagina)

AVEVA LE MANI LEGATE COL ROSARIO

dell'on. GIUSEPPE VERONESI

Quanto popolo autentico intorno alla salma di Degasperi!

E quanto confidenza!

Era popolo quello di Sella che portava i ciclamini, semplice popolo montanaro che aveva conosciuto Degasperi nella veste del villeggiante privato, occupato a cercare i funghi nei boschi, a girare coi nipotini, a fare la partita a bocce.

Ma era popolo anche quello di Trento e delle valli che si avvicendò intorno al corpo esanime. Era popolo che aveva visto Degasperi concittadino e conterraneo, ma anche presidente del Consiglio; popolo che lo conosceva negli atteggiamenti familiari, ma anche, in quelli ufficiali.

Ed era popolo quello che gremiva le stazioni del lungo viaggio. L'aveva conosciuto attraverso la stampa e la radio, per il bene che ne dicevano gli amici, per il male che ne dicevano gli avversari. Forse l'aveva visto e sentito in occasione di una manifestazione ufficiale o d'un discorso elettorale e non di più.

Si segnavano, benedivano, alzavano i piccoli, gettavano fiori, applaudivano. Non era l'omaggio al «presidente della ricostruzione». Era una cosa molto meno ufficiale e molto più calda d'affetto e di confidenza.

E così fu a Roma dove la solennità delle manifestazioni ufficiali fu eguagliata dalla esuberanza popolare piena di commozione e d'affetto.

Ma che cosa c'era dunque di comune fra quest'uomo e il popolo? Che cosa capiva il popolo delle concezioni del politico, delle sue visioni super-nazionali, dei grandi problemi nazionali che l'avevano tormentato e spremuto in questo dopoguerra?

Ed ora lo ricordano.

«Io so benissimo che nella dura crisi del mese di giugno (1946) Degasperi è stato pienamente «leale e solidale» con noi ed anzi la sua azione ha contribuito «efficacemente» a risolvere con rapidità quel problema (istituzionale) additando al nostro Paese il pericolo di una «guerra civile». Di questo gli dobbiamo essere riconoscenti».

(Togliatti Venezia 15 settembre 1946).

NENNI «Degasperi è un uomo retto onesto e meditativo».

(P. Nenni - dall'intervista concessa al Settimanale socialista «A.B.C.» in data 29 novembre 1946)

TOGLIATTI

«Io so benissimo che nella dura crisi del mese di giugno (1946) Degasperi è stato pienamente «leale e solidale» con noi ed anzi la sua azione ha contribuito «efficacemente» a risolvere con rapidità quel problema (istituzionale) additando al nostro Paese il pericolo di una «guerra civile». Di questo gli dobbiamo essere riconoscenti».

(Togliatti Venezia 15 settembre 1946).

NENNI «Degasperi è un uomo retto onesto e meditativo».

(P. Nenni - dall'intervista concessa al Settimanale socialista «A.B.C.» in data 29 novembre 1946)

FEDE E SENTIMENTO FAMILIARE IN DEGASPERI

“Ho resistito fino all'ultimo sulla trincea avanzata del dovere,,



De Gasperi con la moglie, signora Francesca, durante il congresso della D.C. a Napoli nel giugno 1954. Dopo essere stato presidente del Consiglio in sette successivi ministeri, dal 10 dicembre 1945 al 28 giugno 1953, De Gasperi aveva ceduto le redini del potere, senza ritirarsi dalla politica attiva: era presidente del Consiglio nazionale della D.C. e in tale qualità aveva tenuto un fondamentale discorso, il suo testamento politico.

PIANSE TUTTA ITALIA

Per i « laici » il primo giudizio venne formulato dai repubblicani nel pomeriggio di quello stesso giovedì. « Ebbene vivo il senso dello Stato », scrissero: « incline a porsi anche al di sopra delle concezioni di partito per garantire alla Repubblica un equilibrio politico più rispondente alle tradizioni nazionali. Dal lontano 1945, « quello che di bene e di male è stato fatto in questi anni, quello che l'Italia ha potuto realizzare in uno dei periodi più difficili della sua storia, porta la sua sigla e rivela la sua presenza ed il suo giudizio ». Proseguivano i repubblicani, riprendendo il parere manifestato in altra occa-

(Continua dalla prima pagina)

nuto con la naturalezza di un gesto semplice, che un non comune senso religioso ha nobilitato ed esaltato ». Ricordavano il crocifisso appeso nel giardino al tronco di un abete: « quando raggiungere l'albero gli divenne gravoso, chiese che il tronco del crocifisso fosse dipinto di un colore chiaro, per poterlo vedere anche dal balcone della sua camera da letto; e i familiari sparsero il legno di un colore argenteo, che lo faceva spiccare di lontano fra il fogliame cupo ».

E raccontavano gli ultimi istanti.

la vivacità di un tempo, e con voce ferma recitò la preghiera. Non una lagrima nei suoi occhi, né in quelli della moglie ». E ancora: « Solo alla fine di quella sovrana contemplazione il vecchio uomo politico ebbe un leggero sussulto: — Gesù, disse e dopo una pausa ripeté sospirando: — Gesù —. Poi il sussurro si fece più lieve come un'onda che si acquietò, e si spense. Erano le 2,30 ».

Forse per la prima volta gli italiani ebbero, da queste cronache, piena la misura dell'umanità eccezionale di De Gasperi, substrato

Dei mesi, tra il marzo 1927 e l'agosto 1928, che l'antifascista De Gasperi trascorse in prigionia, nessun documento è sopravvissuto più prezioso e vivo di queste lettere ai familiari.

Nelle lettere alla moglie abbiamo la prova della sua evidenza umana, della coerenza con se stesso, l'alto significato di uno spirito nobile. Il carcere fu per Alcide De Gasperi il primo banco di prova della sua fede, politica e religiosa, che l'epistolario pubblicato da Mondadori (Alcide De Gasperi - Lettere dalla prigione - con 17 illustrazioni fuori testo - pagg. 182) riflette in tutta la sua complessità. Regina Coeli dapprima, poi il Policlinico e da ultimo un albergo romano in libertà vigilata, sono le stazioni del suo calvario. E da queste lettere — una delle quali pubblichiamo più sotto — De Gasperi esce più vivo e più vero che mai.

(Dalla clinica Ciccarelli)
ROMA, 6 agosto 1927

Francesca mia,
è torrido: tuttavia la mattina nel cantuccio di verde sotto il fico, e la sera, più a lungo, sulla terrazza, godo il tepido, se non il fresco. La sera specialmente, quando dall'alto vedo accendersi i lumi di Roma, via via, fino ai colli di Albano, e salire nel cielo ad una ad una le costellazioni e migliaia di stelle, guardarmi tranquillo e benigne, allora specialmente è il tempo dei dolci pensieri e dico sospirando: quella là splende sopra Cima Dodici, quell'altra si vede sopra Manasso, quell'altra ancora pare si tocchi, stando sull'Armeniera. E mi sembra che voi ed io siamo uniti nel agoder di lor fiammelle e che le «flanti» attraversando improvvisamente il nostro cielo comune, corrono a portarvi il mio messaggio.

Le avete viste e avete colto il lampo del loro desiderio? Com'è confortevole, com'è bello qui in confronto di quella selva selvaggia ed aspra e forte che nel pensiero rinnova la paura! Mi parrebbe d'essere pacifico, se potessi bandire lo spettro di un ritorno laggiù. Ma ogni tanto e troppo spesso questo spettro mi si pianta davanti e mi dice inesorabilmente: Mi appartieni, ti prenderò! Ti riporterò in quell'aria morta, sotto quel cielo spento. Non sarà oggi, sarà domani, ma viene presto il giorno in cui ti rinchiuderò dietro le porte di ferro e di acciaio, e come un'accessione di febbre, ti trascinerò via.

sere forte e che di là ti avevo predetto che una uscita temporanea mi avrebbe esposto ad un nuovo sforzo. Ma tu sai anche che la mia forza non è mia, ma viene da Dio e che Egli, quando ne abbisogna, me la darà ancora. Oh, non temere, «caro infirma, spiritus autem promptus». La carne è debole, ma lo spirito, quando Dio vorrà sarà pronto. Se dovrò riprendere il lugubre cammino, il Signore che mi è amico, per le vostre preghiere, mi prenderà per mano e mi rinfrancherà, fino a che dovrò ringraziarlo della prova, come Lo ringraziai a Regina Coeli. Non è il pensiero a me, ma è il pensare ai miei cari che mi fa paura. Te lo devo dire? Talvolta sento come una punta di rimorso. Tu, generosa, non pensi certo così, ma se taluno dicesse: «Un pochino se l'è meritata, non doveva sacrificare la famiglia alla sua politica». Allora rifaccio con la memoria l'ingrato cammino di questi ultimi anni e penso se potevo fare altrimenti. E mi pare di no. Ho resistito è vero, fino all'ultimo, sulla trincea avanzata, alla quale mi aveva chiamato il dovere, ma era proprio la mia coscienza che me lo imponeva, le mie convinzioni, la dignità, il rispetto di me stesso, la fedeltà alla mia bandiera ed alla mia vita.

Ci sono molti che nella politica fanno solo una piccola escursione, come diletanti, ed altri che la considerano, e tale è per loro, come un'accessione di febbre, che si deve combattere con ogni mezzo.

qui lugent quoniam ipsi consolabuntur» (beati quelli che piangono perché saranno consolati). E in un altro cantuccio avevo incominciato ad incidere l'altra beatitudine: «Beati quelli che hanno sete di giustizia...». Ma la guardia attraverso lo spioncino mi aveva visto ed era corsa a denunciarmi. Il sottocapo fu generoso e si accontentò di obbligarmi a raschiare la parete col manico del cucchiaino di legno. Ma non si raschiano dal cuore, quando ci sono incise fin dall'adolescenza e quando le ricordavo, anche in prigione, non era tanto come personale conforto, quanto come il riassunto di un programma del quale era intessuta la vita, programma che mi aveva imposto di lavorare per l'elevazione degli umili e per la giustizia e per i diritti — diritti relativi, lo so — popolari. E anche adesso vedi, che tutto pare un cimitero, nel campo delle mie idee... leggi il mio discorso parlamentare alla Camera austriaca quando cito la profezia di Ezechiello: «Haec dicit Dominus ossibus his: Ecce ego intromittam in vos spiritum et vivetis!».

Con queste idee, con questa fede che brilla ancora nel mio spirito come rinnegare il passato e disperare dell'avvenire? In verità se ti dicono che io taccia, e tu spendi pure la tua parola, ch'io lealmente tacerò, assicurando il bene, anche se fatto con altri metodi; ma chi potrà esigere ch'io inaridisca nelle mie viscere con la mia stessa mano le sorgenti della mia vita morale?

Dunque completamente mi assolvo? Non commisi errori? Sono uomo e uomo di passione e certo ne commisi. Forse avrei potuto sostenere le mie idee con meno accanimento? Lo avrei certo fatto, se talvolta coloro che si dicono cattolici come me e spesso con maggiore veste di rappresentante tale pensiero, non avessero

st'ultimo mio dovere, come l'ultimo cittadino e che nessuno di voi debba ancora soffrir tanto per cagione mia.

Ecco che, un'altra volta, in confronto a te, ho sfogato tutto l'animo mio. Mi perdoni? Non posso sempre parlare alle stelle.

Se questa sera però, ora che mi accingo a salire, ve-

drò un razzo filare nel cielo, gli griderò di portarvi a tutti il saluto della allegria e della speranza. Che accenda per me il falò, dimanzi alla casa magari, con le legna della Lydia, io canterò, come il primo anno — ricordi? — le radiose canzoni della nostra montagna.

Il bosco è cupo, il prato è nero, la fiamma crepita

e lancia faville.

Vedo le facce rosse delle mie bambine e c'è anche la Carla... e ci siete tutti nella luce e nel calore. Laggiù, nella penombra, chi è: il Nane, il Prospero o l'Otavia? Addio, miei cari, dormite in pace nelle case romite. Io sono presente!

Baci

Alcide

9/8'52

Annunciando il grande lavoro compiuto per la rinascita della città, a Trento, mia città di educazione e formazione politica, confermo la mia eterna gratitudine
Alcide De Gasperi

Questa la dedica che lo statista scrisse sull'albo dei visitatori nel Municipio di Trento. La sua visita ufficiale avvenne il 9 agosto 1952. Alla presenza del Consiglio comunale pronunciò un memorabile commosso discorso pieno di riconoscenza per Trento sua città di « educazione e formazione politica ».

“TU NON ANDARE RESTA QUI CON ME,,

Degasperi mio padre

di Maria Romana Catti Degasperi

Maria Romana Catti-Degasperi sta scrivendo un libro del quale diamo qui qualche anticipo per gentile concessione dell'autrice. Il primo è tratto dalla prefazione; il secondo è un ricordo del viaggio di nozze; il terzo brano — di particolare significato e interesse — commenta la posizione dei cattolici nel 1929 dopo le elezioni per l'assemblea legislativa; l'ultimo è tratto dal piccolo diario dello Statista.

Questi scritti vedono la luce per la prima volta e faranno parte del libro «Degasperi mio padre» la cui uscita è annunciata per l'inverno prossimo.

I.
Dalla prefazione:
N el suo viso affaticato solo gli occhi chiari trattenevano la vita. No tu non andare resta

go: « Francesca s'è recata dal parrucchiere e doveva tornare al più tardi alle 2. Io siedo quasi solo nella sala da pranzo, con una fiamma da lupo. Passano le 2.

gasperi ad un amico, a commento del voto dato dai cattolici alla formazione della nuova Assemblea legislativa del 1929.

... « Ho ben pensato al sacrificio dell'intelletto che vi avrà costato l'atteggiamento cui accenna. Chi l'ha seguito per disciplina, ha agito politicamente, cioè come in una cosa politica avrebbe dovuto agire un uomo politico. Ho sofferto molto, perché

re manifestato in altra occasione: «esprimiamo un giudizio nettamente favorevole sull'uomo e sulla sua opera». Lontanissimo da ogni esperienza di vita meridionale a tuttavia quando egli ha dolorosamente scoperto il Mezzogiorno in quel di Matera, ha fatto per il Mezzogiorno quello che nessun Presidente del Consiglio o ministro meridionale ha mai fatto». Spirito moderato, pure «la profonda giustizia insita nella riforma agraria fu da lui avvertita come pochi banditori di crociate l'avrebbero avvertita». Ebbe «una visione chiara e lucida dei problemi politici dello Stato italiano», nato laico e nutrito di ricordi e tradizioni risorgimentali: «la collaborazione fra democratici cattolici e democratici laici, nella sua convinzione, doveva essere uno dei fondamenti del nuovo Stato». E poi l'Europa, l'angoscia delle ultime giornate per la sorte della Comunità Europea di difesa, il suo «a o adesso o mai più» pronunciato poco prima di morire e della convinta drammaticità del quale la nostra opinione pubblica trarrà motivo di sbigottimento allorché sul finire dell'agosto si diffonderà la notizia che la C. E. D. è tramontata col voto contrario del Parlamento francese.

La stessa «Voce Repubblicana», un po' stupida di quello che aveva detto per il cattolico Degasperi, concludeva: «Probabilmente mai i repubblicani riconobbero in un uomo di Stato di scuola politica diversa un così eminente difensore dell'idea di libertà come lo hanno riconosciuto e lo riconoscono in Alcide Degasperi».

Le ultime ore, le ultime preoccupazioni e poi le ultime parole di Degasperi avevano colpito. I cronisti più noti dei grandi giornali raccontarono una vicenda forse per loro un poco strana e fuori dell'ordinario; per il cuore del nostro popolo, vicenda di schietta e semplice aderenza al cristiano sentire dei più. Di qui, dai particolari del trapasso, nacque vigorosa e immediata l'onda di commozione che si prolungherà nelle preghiere dette dalle folle nelle stazioni ferroviarie delle città venute al passaggio della salma portata a Roma e, rompendo qualsiasi tradizione e traboccando si trasformerà in lungo, vibrato applauso nelle altre stazioni, fin sotto le pensiline della stazione Termini di Roma. Poi, alla chiesa del Gesù come già alla villetta della Valsugana, come già al municipio di Trento, sfileranno senza posa nella notte uomini e donne, adulti e giovani, popolani di Roma e uomini politici.

«Più che una camera ardente — scrivevano gli inviati speciali dei giornali — si direbbe una cella monastica, dove il trapasso è avven-

istanti. «— Lia, disse alla fine il padre morente, leggimi la preghiera dei moribondi —. Altre volte, nel vigore delle sue forze e nell'ardore delle sue battaglie politiche, egli non aveva mai dimenticato di ricordare alla giovane Lia quella preghiera che la figlia avrebbe dovuto leggergli nel supremo istante se egli non avesse avuto più la forza di recitarla. Era una solenne promessa che la giovane aveva fatto e ora era venuto il tempo di adempirla. La figliola si avvicinò al letto, si piegò sul moribondo che aveva ancora nello sguardo

di Degasperi, substrato essenziale al suo ruolo politico. * * *

A Sella di Valsugana uomini politici, amici, gente del Trentino sfilavano silenziosi davanti alla salma, le cui mani stringevano il rosario. Fin dal venerdì mattina, intanto, si andava dispiegando davanti all'opinione pubblica la serie dei vari giudizi e pareri sul «credente nella democrazia», come lo definirono i socialdemocratici. «Non fu solo per noi», ebbero a dire in sin-

(Continua in 4.a pagina)

UN BRANO AUTOBIOGRAFICO DEL 1934

ERAVAMO DRITTI E SINCERI come lame levate al cielo

Il pezzo che segue è tratto da un articolo che Alcide Degasperi pubblicò su «Vita Trentina», in data 15 marzo 1934, firmandosi G. Fortis. L'articolo, per la più gran parte dedicato ad un commosso ricordo del forte arcivescovo trentino successivamente spentosi nel 1940, riveste un particolare significato per l'aspetto autobiografico, attinente ad uno dei periodi meno noti della vita dello statista democristiano, vale a dire il periodo giovanile della sua formazione «sociale» e delle prime attività in seno alle organizzazioni cattoliche.

CARO direttore, trent'anni oramai? Non me n'ero accorto. Mi par ieri che conobbi per la prima volta il prof. Endrici, o meglio com'egli preferiva lo si chiamasse, don Celestino. Stava ritto in piedi, alto e quadrato, presso il tavolino presidenziale di un convegno universitario e parlava duro ed aspro, sottolineando ogni frase con un colpo sul tavolo.

Quella prima lezione dell'assistente ecclesiastico mi rimase conficcata nel cervello, perché era tutta dominata da una idea sola, martellata e ribadita con una logica nuda e inesorabile: il carattere. Avere carattere, mostrare carattere, difendere il proprio carattere. Era un appello che scuoteva la coscienza, richiamava la responsabilità personale, diceva al giovane: «Orsù, punta i piedi, concentra tutte le forze, nuota contro corrente. Dio ti ha fatto personalità libera e responsabile, non seguire pecoricamente il gregge dei più, sii tu, tutto d'un pezzo, e battiti come puoi e con tutte le forze per la causa del bene».

Quest'appello creò un gruppo di gioventù battagliera, disposta al sacrificio. Come eravamo pochi allora, come ci disprezzavano! Ma eravamo dritti e sinceri come lame levate al cielo. Il fabbro aveva martellato e temprato senza riposo.

Un'altra parola mi ricordo di aver sentito pronunciare centinaia di volte già in

quei convegni giovanili, la parola: sociale. Azione sociale, rinnovamento sociale, giustizia sociale. Se avessi qui il mio vecchio zibaldone, nel quale facevo, tra un pupazzetto e l'altro, degli appunti, potrei ricostruire ancora un certo discorso di don Celestino sulla necessità delle associazioni cattoliche.

Come sbaglia il Gide nella sua «Histoire des Doctrines économiques», quando crede che il programma cattolico-sociale sia semplicemente un rifarsi al medioevo, una nostalgia verso la riuscita organizzazione corporativa medioevale. Ma no! I cattolici si rifanno molto più indietro, attingono a delle fonti più alte e meno temporanee, risalgono alla filosofia naturale.

Diritto naturale, filosofia perenne: ecco le basi sulle quali il prof. Endrici costruiva con la robusta armatura della scolastica l'edificio delle nostre convinzioni sociali. L'istituzione, l'associazione ci veniva presentata come un mezzo indispensabile per attuare la giustizia sociale. La Chiesa proclama il primato della persona e l'esercizio morale della sua libertà e intende che i corpi intermedi fra l'individuo e lo stato, cioè le associazioni, suppliscano all'importanza degli individui, senza comprimere la sfera dell'attività personale, anzi allargandola, dilatandola. Dilatazione del proprio io nelle opere sociali, era la mèta che il prof. Endrici metteva alle nostre ambizio-

ne. In quell'ambiente ignobile e volgare, nel quale la raffinatezza del tuo spirito, la sensibilità eccessiva del tuo animo, lo stesso ardore della tua fantasia che hai alimentato tutta la vita, ti si convertiranno in più tormentoso martirio e il tuo cuore rigonfio di aspirazioni generose verrà spremuto come un cencio lavato.

Francesca mia, questa confessione delle mie ore deboli, ti affido solo a te; altri forse irriderebbero alla mia viltà. Ma tu sai che è umano, tu sai che in carcere ero pur arrivato ad es-

Le misure quindi prudenziali non sono mancate ed i doveri di padre e marito mi hanno suggerito a tempo debito la smobilitazione. Ma per mutare, avrei dovuto non essere, cioè negare di essere, rinnegare me stesso. Io l'ho sempre letto negli occhi che, se fossi stato vile, mi avresti disprezzato. Dunque era proprio la orbita del mio destino. Rimanendo fedele alla mia stella, dovevo percorrere quella fino in fondo. Se trascinerò così a stento il carro della vita, le mie bambine, fatte grandi, non potranno farmene rimprovero!

Hai in mente il volume del Gratry, che tenni lungo tempo sul comodino? Molti anni prima dell'attuale conflitto politico, quindi senza riferimento alle lotte presenti, vi avevo segnato alcuni passi che mi parvero riassumere il mio vangelo. Non te li ricordo tutti, ma questi due soli: «Da due secoli in qua, principalmente, c'è un seme di progresso, uno sviluppo nuovo nel regno di Dio; che si sforza d'impadronirsi della terra... E questo seme, più visibile agli occhi nostri da un secolo in qua, chi lo minaccia se non la violenza? Prima la violenza dispersa nella folla, poi la violenza concentrata in mano di Cesari». E più sotto: «E il cammino verso il progresso sarà ripreso il giorno stesso, in cui... gli uomini avranno incominciato a capire che la violenza non è forza ma ostacolo e che la forza è giustizia, verità, libertà, dolcezza, pace».

Le due citazioni non vengono a proposito? Io credetti questo, predicai questo, lo difesi, lo proclamai, per più di vent'anni di vita pubblica. Come potevo dimenticarlo o lasciar credere che m'ero sbagliato, quando invece la mia convinzione è tutt'oggi incrollabile? Non potei mai narrarti un episodio del carcere.

Un giorno, con uno spillo di sicurezza ch'era sfuggito per miracolo alle infinite perquisizioni corporali, avevo inciso sulla bianca parete della cella in lettere minuscole così: «Beati

(Continua in 4.a pagina)

... «No tu non andare, resta qui con me». E la stretta della sua mano mi disse che non era una preghiera, ma un comando a poche ore dalla morte. Forse per questo ho incominciato a scrivere le memorie di mio padre, quasi sotto la spinta della sua volontà e certa della sua fiducia.

In queste pagine solo le sue parole hanno un valore; le mie sono un filo necessario per cucire le varie immagini, dare vita alle vecchie fotografie.

II.

«Alto e magro con i baffetti castani, gli occhiali a pince-nez ed il colletto duro, aveva intrapreso il suo viaggio di nozze. «Prima consolazione del matrimonio» scriveva alla suocera usando direttamente il retro dei «menu» dell'alber-

... «No tu non andare, resta qui con me». E la stretta della sua mano mi disse che non era una preghiera, ma un comando a poche ore dalla morte. Forse per questo ho incominciato a scrivere le memorie di mio padre, quasi sotto la spinta della sua volontà e certa della sua fiducia.

III.

«Ecco ciò che scrive De-



Degasperi al matrimonio della figlia Maria Romana, la maggiore delle quattro: Paola, Cecilia e Lucia, entrata in convento nel 1948 poco dopo avere conseguito la laurea in lettere.

Ho sofferto molto, perché ebbi la sensazione netta dell'errore tattico che si commetteva, e quella miserabile della mia impotenza ad impedirlo. Ora lo dicono tutti. Nessuno attendeva che il chiarimento venisse così presto. Una delle ragioni però che provocarono il colpo di «barra del nocchiero» fu appunto l'eccessiva illusione e bonarietà dei cattolici che manifestarono speranze infantili e parvero prendere delle ipoteche su di un avvenire che a loro non apparteneva. A furia di leggerlo sulle cantonate, gli uomini di chiesa credettero davvero che le classi dirigenti da ieri ad oggi avessero trasformato la loro coscienza in un'adesione spirituale al cattolicesimo.

Ora la delusione è amara. Il «discorso del Duce» ha provocato in costoro una reazione formidabile, come avviene all'amore respinto. Esagerati! Che ha detto di più di quello che potrebbe attendersi ogni attento conoscitore dei precedenti e ogni buon lettore del «Dux» della Sarfatti, che si vende a migliaia di copie e che i cattolici si ostinano a non leggere? E il manifesto della vigilia e il discorso del trono non stanno in piena armonia col resto? Ma gli ostinati persistono anche oggi ad attribuirgli un semplice valore tattico, purché resti intatta quella figura irrealistica di «Costantino redivo» che si sono creati. La verità è che, almeno per quello che si conosce in pubblico, Mussolini fu di una franchezza e di una logica perfetta. Come vede, io gli sono giudice imparziale e direi quasi, indulgente».

IV.

«Nel gennaio del 1942, quando per il mondo era ancora uno sconosciuto e per pochissimi italiani solo l'ombra di un ricordo, egli annotava sul piccolo quaderno nero: «Inverno lungo; per la prima volta sento gli attacchi dell'età e mi spavento degli anni, perché tutti, parlando d'altri sessantenni, dicono spesso: è uomo finito, troppo vecchio... la guerra si allunga e pare una galassia infinita, sotto la montagna. Li trascinerò fino al di là i miei cari o verrò meno nell'oscurità? Sentirei come il bisogno di raccogliere la mia eredità spirituale, valorizzare per altri la mia esperienza, scrivere... ma il tempo mi manca, devo occuparmi per campare, d'arte missionaria e la sera sono stanco. Come è breve il nostro ciclo, come moriamo lentamente, prima di spirare». Egli sentiva l'aria della libertà arrivare lentamente solo un filo, poco per volta. Degasperi parlava di stanchezza e di morte... e stava appena nascendo per la sua terza vita».

ELEVARE GLI UMILI DIFENDERE IL POPOLO

Ebbe viva la ricerca del contatto col Paese

di FRANCO M. MALFATTI

LEO Valiani nell'intelligente saggio pubblicato nel volume di Laterza «Dieci anni dopo», muove a Degasperi il rimprovero di avere soffocato il processo rivoluzionario in atto in Italia con la Resistenza e la Liberazione e di avere posto il problema dello Stato in termini di mero ripristino. Per la verità non sembra che il problema sia posto nei suoi giusti termini, perché infatti per sposare la tesi di Valiani si deve dare per dimostrato quel che è invece da dimostrare e cioè che realmente in Italia con l'antifascismo siano emersi i termini teorici e pratici per una politica tradizionalmente rivoluzionaria di radicale superamento dell'assetto sociale ed istituzionale della comunità nazionale. In effetti non pare che sul piano dei fatti una simile situazione sia mai emersa ed averne preso atto — come con opera illuminata fu fatto da Degasperi — significò evitare al Paese gli sconvolgimenti dell'anarchia.

Costantino Mortati osserva acutamente circa l'ordinamento costituzionale che scaturì dall'opera delle forze antifasciste che: «Il contrasto che è stato rilevato tra il rinnovamento del sistema dei rapporti che la Costituzione impone allo Stato di realizzare e le strutture predisposte per il suo conseguimento, le quali non si distaccano sostanzialmente da quelle del passato, trova la sua radice precisamente nella difficoltà, che era nelle cose, di congegnare nuovi strumenti di azione per lo Stato, perché queste avrebbero presupposto l'esistenza di istituzioni sociali capaci di alimentarle, che invece non c'erano, né si sarebbero potute creare senza la necessaria maturazione» (ne «Il Secondo Risorgimento», 1955). Se si tiene conto di questa osservazione per esaminare la azione di Degasperi, che ha avuto la massima responsabilità nella costruzione del nuovo stato demo-

fosse altro come conseguenza della esclusione patita per tanti anni dal mondo cattolico ad opera delle forze laicistiche.

La liquidazione del socialismo apolitico come della esclusivismo confessionalistico all'interno del mondo cattolico ha significato il radicale superamento del triste binomio clericalismo-anticlericalismo che tanto aveva avvelenato di sé l'Italia liberale, e l'ingresso nella vita politica nazionale dei cattolici in posizione definitivamente democratica. Il che è ragione non ultima dell'allargamento operato da Degasperi della base consensuale dello Stato. Ove poi si ponga mente che tale allargamento viene operato per il tramite della forza politica che, nell'ambito del mondo cattolico, storicamente ha rappresentato i «democratici cristiani» e che, per la sua natura programmatica, si è posta in termini di «partito popolare», appaiono evidenti le conseguenze di progressivo rinnovamento in termini popolari delle istituzioni dello Stato che ne conseguono.

Con ciò si hanno chiari i termini della grande impresa che Degasperi avviò ad esecuzione. Egli con la sua politica riuscì a portare il multiforme mondo cattolico italiano ad esprimersi nello ambito del pensiero democratico cristiano; Egli riuscì ad allargare le basi dello Stato inserendo in esso — in posizione di attivo supporto — le masse cattoliche per tanti anni escluse o subalterne alla politica conservatrice dei liberali, acquisendole ad un processo di ordinato sviluppo democratico dello Stato; ed Egli infine operò in modo che fosse proprio dei cattolici il compito di garantire la autonomia e quindi la laicità dello Stato democratico.

La ampiezza e le sostanziali innovazioni implicite in questo disegno politico imperdiscono di collocare Dega-

speri tra i restauratori ed anzi con più crudezza ma anche con più esattezza si dovrebbe dire tra i reazionari, come pure molti critici amano fare. Egli piuttosto venne ad adempiere ad un compito nuovo e singolare, quello di iniziare la costruzione dello Stato democratico italiano. Non possono non averne consapevolezza in primo luogo i cattolici che per il suo magistero politico in massimo grado hanno acquisito la coscienza dello Stato essendo con ciò posti in grado di portare avanti, in posizione di eminente responsabilità, l'opera intrapresa con così grande capacità innovatrice dal compianto statista trentino.



Degasperi con Einaudi durante la visita a Trento dell'allora Capo dello Stato. Il senatore piemontese trascorse l'estate del 1953 a Madonna di Campiglio e visitò la città in forma ufficiale. (foto Benini)

AL PARLAMENTO DI VIENNA DIFESERO I DIRITTI DELLA LORO GENTE

Le ore difficili della prima guerra nelle testimonianze Degasperi-Conci

Già all'epoca del primo mandato parlamentare nel 1911 Degasperi delineò la sua visione di libera collaborazione tra i popoli in nome d'un ideale europeistico

di

MANLIO GOIO

UN numero commemorativo dell'opera di Alcide Degasperi non poteva dimenticare una delle più nobili figure di uomo politico che il Trentino abbia espresso e che, più anziano dello scomparso, ne aveva seguito la formazione e l'opera intera e più d'ogni altro saprebbe metterne in luce i molti apporti positivi e i pochi aspetti negativi, se non fosse assolutamente alieno dal temperamento dell'uomo il giudicare i propri simili: il sen. Enrico Conci entrò nella vita politica del Trentino nel 1897, con l'elezione a deputato ed è quindi d'una generazione almeno più anziana dell'on. Degasperi.

solo amici, che è quasi un miracolo nell'agone politico. I primi incontri tra l'allora on. Enrico Conci e Alcide Degasperi risalgono all'epoca in cui, assumendo Degasperi la direzione della «Voce Cattolica», ne mutò il titolo in quello di «Trentino», che urtò le sfere dirigenti austriache. Il governo austriaco naturalmente ritenne che una simile iniziativa parlasse dal rappresentante del partito cattolico di tendenza più dichiaratamente irredentista, l'on. Conci, e lo chiamò a renderne conto. In realtà l'idea era stata dell'on. Degasperi e interpretava una linea che, se non nuova non era ancora stata affermata, con tanta decisione e pubblicità, una li-

te un dovere politico e quindi non disdegna anche dalla dialettica politica per l'affermazione dei propri principi. Alcuni ricordi del sen. Conci si rifanno alla campagna elettorale che precedette le elezioni del 1911, quelle nelle quali Alcide Degasperi ebbe il primo mandato parlamentare d'una carriera politica che avrebbe avuto modo di dimostrarne la grandezza, attraverso affermazioni e delusioni pressoché continue. Di quel periodo elettorale, il sen. Conci dice: «Degasperi mi mandò, ... Degasperi

commentò il mio discorso, ... Degasperi mi rimproverò, ... e nelle parole di lui anziano d'una generazione c'è la chiara accettazione d'un magistero dell'on. Degasperi nel campo politico, che fa pensare anche all'umiltà d'un uomo, che pur è stato qualcosa nella vita politica del paese nell'anteguerra e tra le due guerre. Si sente che l'on. Degasperi ebbe fin da allora una posizione di netta preminenza nel partito, come avverrà anche nell'immediato dopoguerra. Dunque Alcide Degasperi manda l'on. Conci a tenere (Continua in 4.a pagina)

Costrui nella vigilia la sua visione dello Stato

di GABRIELE DE ROSA

Nel periodo della lotta antifascista, quando si cominciò a pensare alla ricostruzione dei partiti, gli anziani del Partito popolare decisero di chiamare democrazia cristiana la nuova organizzazione politica che doveva assumere in sé le speranze rinnovatrici e la migliore tradizione del cattolicesimo che aveva militato nel campo politico. Democrazia cristiana, però, secondo un significato che non era quello della scuola murriana; Democrazia Cristiana, in quanto del cristianesimo riteneva il senso delle libertà naturali e delle «certezze essenziali» come patrimonio inalienabile da fare riconoscere in ogni società, quindi anche nel contesto delle libertà moderne, che sono alla base della formazione dello Stato costituzionale. In effetti, Alcide Degasperi nell'accettare il termine di Democrazia Cristiana pensava soprattutto all'esperienza e alla tradizione del popolari-

simo sturziano, a quella esperienza, cioè, pienamente laica e di linea costituzionale con la quale, per la prima volta, il cattolicesimo, che operava politicamente, aveva superato le strettoie, il vecchio binario della intransigenza protestataria, della tesi e dell'ipotesi. Consapevolezza ferma, sicura di Alcide Degasperi: i cattolici oramai non accettavano strumentalmente la democrazia come ipotesi, come realtà obbligata, di forza maggiore, in attesa di realizzare la tesi dello Stato politico, determinato dalla convivenza con gli altri partiti. Il partito, per Alcide Degasperi, non era più, come nelle ideologie della intransigenza ottocentesca, il promotore di palinogenesi sociali, non era più apportatore di ideali e di soluzioni integrali e totalitarie che comprendevano tutte le dimensioni istituzionali della società civile, ma era «organismo limitato, che non aveva da proporsi di innovare in tutti i campi, perché è consapevole che altri organismi sociali agiscono nello stesso tempo e nello stesso spazio su diversi piani». (in un articolo di Demofilo sul «Popolo» clandestino, poi in «Studi ed appelli della lunga vigilia», Bologna, 1953, p. 193).

A dire il vero, il nome che gli anziani avevano nel cuore per il partito, era quello assai noto di popolare, del periodo prefascista. Dominò allora, come ricorda Degasperi, la preoccupazione dei giovani che non ricordano, perché non hanno visto, né vissuto il passato politico dei cattolici, dei giovani che ne hanno un'immagine inadeguata o turbata dalla propaganda avversaria. «Ma se non il nome, Alcide Degasperi volle che si raccogliessero e si tramandasse nel nuovo partito l'eredità, lo spirito del popolarismo; perché egli sapeva bene che con il popolarismo era incominciata, nel campo politico, la storia moderna del cattolicesimo, perché con l'azione di Luigi Sturzo si era infine superata la formula probabilistica della tesi e dell'ipotesi, si erano superate le tematiche del corporativismo cristiano, prodotto dalle varie scuole cattoliche latine, dai «feudali sociali»

del Vogelsang, ai monarchici del La Tour du Pin, e che erano sfociate, la prima, nelle drammatiche giornate della dittatura dolfussiana, e la seconda, attraverso l'opera di Giorgio Valois, nelle torbide esperienze della Action Française.

Così, Alcide Degasperi vedeva caratterizzarsi il nuovo partito della Democrazia cristiana: partito che accettava pienamente il metodo della libertà, che «gli ultimi centocinquanta anni hanno confermato essere il metodo più adatto alle espressioni dshrd dato alle presenti condizioni della convivenza» (Studi ed appelli della lunga vigilia, pag. 186). Che era concetto, principio del popolarismo (L. Sturzo, Italy and Fascism, pag. 259). Partito democratico e pluralista, partito, cioè, libero da suggestioni integraliste, fuori dal murrisimo. Per Alcide Degasperi, il partito non era portatore di idee missionarie, ma era «strumento organizzativo atto a fungere su di un solo settore della nostra comunità nazionale, quello dello Stato»; partito che aveva sì, come tutti i partiti, una propria responsabilità politica, ma questa responsabilità era condizionata e determinata dallo «ambiente di convivenza» in cui esso doveva venire attuato. Partito antifascista. L'antifascismo, scriveva Alcide Degasperi, non può scomparire prima della liquidazione del fascismo. Tale liquidazione non riguardava tanto le persone, quanto implicava impegni e garanzie riguardanti l'avvenire: «Bisogna liquidare oltre gli organismi, anche le idee, le contraffazioni dottrinarie, i metodi, i costumi del sistema fascista». Partito, in ultimo, della Democrazia cristiana, che ha un senso cristiano dello Stato e non più una visione integralista e murriana di Stato cristiano: partito della «Democrazia cristiana, inteso nel senso popolare, non confessionale, ma permeato dallo spirito cristiano, il quale è essenzialmente «spirito di libertà, spirito di comunione di beni, spirito che abbraccia tutte le classi e tutti i popoli». Democrazia cristiana quindi anche nel senso della Christian Democracy, invocata da Roosevelt.

Fermente convinto che

Al fondo della politica di «ripulimento» dello Stato portata avanti da Degasperi vi è dunque il rifiuto di qualsiasi messianesimo intellettuale, la costante preoccupazione di un armonico collegamento con la dinamica sociale e politica del Paese e di conseguenza la assunzione del metodo di libertà, al di là di qualsiasi formalismo, come strumento primario assicurante lo sviluppo dello Stato democratico.

Ma oltre a questi elementi che sembra facile ravvisare nella politica statutale del compianto capo della D. C., sembra se ne possa aggiungere uno di grande importanza per comprendere in che termini Degasperi contribuì alla crescita democratica del movimento cattolico italiano.

Con l'accettare la continuità dello Stato, sfuggendo alla tentazione di voler plasmare sulle rovine dello Stato fascista uno Stato nuovo ad esclusiva immagine e somiglianza della forza politica alla quale apparteneva, ma anzi ribadendo a più riprese la autonomia dello Stato così dalle forze politiche che dagli interessi, cioè condannando così lo Stato partitico come il corporativismo, Degasperi venne a concludere la operazione storica del definitivo ingresso dei cattolici nello Stato italiano e con ciò a superare lo «storico steccato» guelfo-ghibellino.

Degasperi con il proporre una politica che accettasse lo Stato per quello che esso è in Italia, oltre il problema delle sue storiche insufficienze, consentì alla forza politica che rappresentava — quella dei cattolici — di assumere la direzione dello Stato stesso in una posizione di non usurpata eredità rispetto alle forze politiche precedenti, senza residue tentazioni confessionali e senza remore esclusivistiche. Come per contro l'aver portato il mondo cattolico espresso politicamente dalla Democrazia Cristiana alla piena responsabilità della direzione dello Stato — arriverei a dire prima ancora della sua trasformazione e del suo sviluppo — significa avere posto i termini della liquidazione del sociologismo apolitico ed al limite eversivo dell'ordinamento statale; sociologismo che pure è presente nel pensiero politico dei cattolici italiani non

Due mesi di lavoro per il discorso di Napoli

di MINO CINGOLANI

Da Sella Valsugana, il dott. Mino Cingolani che fu per dieci anni il fedele segretario particolare di Degasperi, ci ha inviato questo scritto:

Sono ritornato da Roma in pellegrinaggio a Sella. Tutto qui mi ricorda ancora di Lui. Il Crocefisso sulla cresta sopra alla casetta, i sentieri che percorreva per la passeggiata mattutina, i piccoli ponti sui torrenti che aveva fatto alla meglio rimettere in sesto: ed i suoi boschi che tanto amava. Sono entrato nel suo modesto studio ed il tavolo di lavoro sembrava ancora che fosse là ad aspettarlo.

Stento a rendermi conto che egli non sia più in mezzo a noi: Per dieci anni gli fui accanto; i pensieri si confondono, i ricordi si accumulano e riesce difficile scegliere tra tanti esempi giornalieri di vita cristiana intensamente vissuta ciò che ci ha colpito di più.

La malattia si rivelò inesorabile nei primi mesi del 1953. Che fare? Era già stato predisposto un duro programma elettorale, e a nulla valsero le premure della buona signora Francesca e del medico prof. Borromeo a farlo recedere da un itinerario già fissato.

A Torino nel comizio precedente il 7 giugno ebbe durante il discorso l'impressione che le forze cedessero: con uno sforzo di volontà su se stesso riuscì a superare la crisi. I giornali parlarono di lieve malore; ma la sera ai dirigenti della D. C. piemontese che affettuosamente lo consigliavano a riguardarsi rispose con così umane e commoventi parole da rassicurare il piccolo uditorio.

Quando il susseguirsi degli avvenimenti politici lo portò alla segreteria del Partito conscio della responsabilità che gli derivava dal momento difficile della vita politica italiana, non ebbe dubbi di fronte ad un dovere che riteneva indispensabile ad assolvere. E quanta amarezza, visibilmente repressa di fronte a piccole avidità dell'ultima ora. Seguitava a lavorare con il male che rapidamente progrediva incurante di aver premura per se stesso.

La preparazione del discorso per il congresso di Napoli gli costò due mesi di dura fatica: lavorava anche

di notte, con il pensiero fisso alla grave responsabilità che gli derivava — diceva Lui — dal lasciare ai giovani un patrimonio di lavoro e di fede. A Napoli arrivò esausto e con un supremo sforzo di volontà riuscì per 2 ore a leggere il suo discorso. Tremammo quel giorno: la sua fedele sposa che gli era stata sempre vicina con una dedizione che non ha nome ed il medico curante professor Borromeo mi spinsero ad un certo momento ad entrare sul palcoscenico per interrompere il discorso. Molti forse non compresero che lo sforzo poteva essergli fatale. Acconsenti a mala voglia ma ebbe delle parole di fiero rimprovero. Nella ripresa la sua voce si fece sempre più flebile ma anche qui la volontà vinse tutto. Nel silenzio del teatro gremito fino all'inverosimile finì più esausto che mai, soddisfatto del dovere compiuto.

Negli ultimi giorni del luglio scorso salii come ogni mattina a Castelgandolfo. Lo trovai sorridente e sereno: mi disse che la sera prima era stato a vederlo un povero pastore che gli aveva chiesto aiuto per tirare su una casetta, e che guarda il caso proprio quella mattina aveva aperto il Vangelo e aveva letto «Quod superest

(Continua in 4.a pagina)



Degasperi nel 1946, fotografato all'uscita da S. Pietro con la moglie e le figlie Cecilia e Paola. Egli si recava la domenica alla Messa delle 8,30, confuso tra gli altri fedeli, e seguiva il Sacrificio leggendo il messale.

... di notte, con il pensiero fisso alla grave responsabilità che gli derivava — diceva Lui — dal lasciare ai giovani un patrimonio di lavoro e di fede. A Napoli arrivò esausto e con un supremo sforzo di volontà riuscì per 2 ore a leggere il suo discorso. Tremammo quel giorno: la sua fedele sposa che gli era stata sempre vicina con una dedizione che non ha nome ed il medico curante professor Borromeo mi spinsero ad un certo momento ad entrare sul palcoscenico per interrompere il discorso. Molti forse non compresero che lo sforzo poteva essergli fatale. Acconsenti a mala voglia ma ebbe delle parole di fiero rimprovero. Nella ripresa la sua voce si fece sempre più flebile ma anche qui la volontà vinse tutto. Nel silenzio del teatro gremito fino all'inverosimile finì più esausto che mai, soddisfatto del dovere compiuto.

A sentirlo parlare, pacato, calmo, preciso, con un'estrema lucidità di ricordi, si direbbe che il senatore Enrico Conci stesse facendo la storia del suo paese, se il ricordo non avesse quella immediatezza dell'episodio vissuto per cui anche l'avvenimento clamoroso assume l'aspetto del fatto di cronaca.

Storia cronachisticizzata la sua quindi, quella che ci viene esponendo in un'intervista che siamo andati a fargli a Mcllaro dove passa un periodo di ferie prima di ritornare a Trento.

Cercheremo di ripeterla così, nata nel corso d'una conversazione, come l'abbiamo colta, giovani della terza generazione, quasi sempre desiderosi di volgere lo sguardo all'avvenire, più che non a soffermarci a rimeditare il passato. E ci si perdonerà quindi se nel riferire, fatti, che pure hanno detto immensamente all'animo dei nostri padri, e che i vecchi ripetono nella memoria come fondamentali, sembrerà che si scoprono sorprendenti novità.

Volevamo sapere dal senatore Conci come e quando ha conosciuto Alcide Degasperi quale impressione ne ha avuta, quali furono i diretti contatti tra due temperamenti che ci sembrano dover essere stati tanto lontani, pur nel comun denominatore d'un'incrollabile fede nei valori religiosi e ci siamo trovati imbarazzati nel sentire che il quadro dei rapporti diretti poteva apparire piuttosto povero, in superficie, e che le differenze si andavano colorando molto più intensamente che non gli aspetti comuni, anche se la parola veniva da un uomo, che nel corso d'una vita di quasi novant'anni ha avuto

... di notte, con il pensiero fisso alla grave responsabilità che gli derivava — diceva Lui — dal lasciare ai giovani un patrimonio di lavoro e di fede. A Napoli arrivò esausto e con un supremo sforzo di volontà riuscì per 2 ore a leggere il suo discorso. Tremammo quel giorno: la sua fedele sposa che gli era stata sempre vicina con una dedizione che non ha nome ed il medico curante professor Borromeo mi spinsero ad un certo momento ad entrare sul palcoscenico per interrompere il discorso. Molti forse non compresero che lo sforzo poteva essergli fatale. Acconsenti a mala voglia ma ebbe delle parole di fiero rimprovero. Nella ripresa la sua voce si fece sempre più flebile ma anche qui la volontà vinse tutto. Nel silenzio del teatro gremito fino all'inverosimile finì più esausto che mai, soddisfatto del dovere compiuto.

Poteva sembrare in fondo l'accettazione d'una linea Conci nell'interno del partito ed era il giovane Degasperi che l'assumeva in una visuale che non era angustamente nazionalista, ma muoveva già sulle direttrici della collaborazione libera tra i popoli in nome d'un ideale europeistico, l'esperienza del quale si faceva praticamente tanto sui banchi del Parlamento di Vienna, quanto qui sui campi di battaglia e nelle file d'un esercito, quello austriaco, che inconsapevolmente permetteva lo scambio d'idee tra tutte le nazionalità del centro Europeo.

L'allora on. Conci fu un collaboratore assiduo della «Voce cattolica» e del «Trentino», anche se un collaboratore piuttosto pericoloso per il giovane direttore, richiamato più volte e, nel periodo immediatamente precedente la guerra, tra coloro (e non furono pochi) le corrispondenze dei quali provocarono frequenti censure e sequestri del giornale diretto dall'on. Degasperi.

Avremmo voluto saggiare anche i movimenti interni d'un partito così variamente rappresentativo come l'allora Partito popolare trentino, ma ci siamo dovuti accontentare di leggere tra le righe del pensiero del senator Conci, per capire che probabilmente tra il futuro onorevole Degasperi e il già on. Conci ci doveva essere la differenza che c'è tra l'idealista puro e l'idealista che sen-

... di notte, con il pensiero fisso alla grave responsabilità che gli derivava — diceva Lui — dal lasciare ai giovani un patrimonio di lavoro e di fede. A Napoli arrivò esausto e con un supremo sforzo di volontà riuscì per 2 ore a leggere il suo discorso. Tremammo quel giorno: la sua fedele sposa che gli era stata sempre vicina con una dedizione che non ha nome ed il medico curante professor Borromeo mi spinsero ad un certo momento ad entrare sul palcoscenico per interrompere il discorso. Molti forse non compresero che lo sforzo poteva essergli fatale. Acconsenti a mala voglia ma ebbe delle parole di fiero rimprovero. Nella ripresa la sua voce si fece sempre più flebile ma anche qui la volontà vinse tutto. Nel silenzio del teatro gremito fino all'inverosimile finì più esausto che mai, soddisfatto del dovere compiuto.

GIOVINO' ALLO STATO ONORO' LA CHIESA

di PRIMO MAZZOLARI

N ESSUNO pensava che Degasperi ci lasciasse in momenti così difficili. Egli si dichiarava «vecchio», ma chi gli credeva? Pareva quasi una graziosa ostentazione, come uno svolo di cravatta o un cappello alpino buttato in testa alla brava. Anche gli uomini seri hanno il loro angolo di civetteria, e Degasperi allargava cortemente il suo che dava sul cimitero. Ed era un presentimento. E' andato di là in silenzio, col solo Nome che può far da viatico, partendo dalle sue montagne, fiduciosamente passando dalle braccia dei suoi a quelle di Dio. E' andato in pace verso la Pace, scortato da ciò che ha fatto per essa in Italia e fuori, senza piglio partigiano, e da ciò che ha fatto per ripara alle rovine della guerra, senza crederci il «restitutore».

Gli italiani, a loro modo come si usa da noi, gli hanno voluto bene e continuano a volergliene, come allo statista più stimato del dogo-guerra, anche per far dimenticare più che le estrosità dell'anima popolare le mutevolezze dei politici nostrani e dei loro partiti, che per giudicare equamente hanno bisogno della luce della Morte.

Dopo Crispi, nessun uomo di Governo fu più discusso di Alcide Degasperi: ma egli aveva la sua casa sulla roccia, e la fortuna nulla poté dargli e nulla togliergli.

Nella vita di lui, la parola fortuna non ha senso, poiché egli non fu un avventuriero politico, molto meno affetto da libidine di potere. Pur consigliandolo a volte di tirarsi in disparte e di senbarsi per le ore decisive, non abbiamo, mai, pensato di lui cose piccole, piuttosto all'ostinazione del capocordata, che prima di lasciare la corda vuole la certezza che sotto non ci sia l'abisso.

Non sempre e non tutti potevano capire questa sua purissima ostinazione. La temevano gli avversari che, meglio di noi, stimavano la fedeltà del suo temperamento e la durezza delle sue mani di montanaro, che s'aprivano soltanto per indicare la vetta e invitarci a salire.

Dopo il Congresso di Napoli, ove l'accento della sua parola pareva venisse veranamente dalle cime, aveva sospirato una lunga vacanza? Sella era tornato il paese di una volta, senza il consueto andirivieni di gente in

grossi affanni e di fuoriserie ministeriali: e la sua casa, la queta dimora di gente comune che, dopo aver lavorato tutto il giorno, la sera dà il catenaccio all'uscio e si riposa finalmente, onde riprendere, con l'alba, che arriva mai troppo presto per gli uomini che hanno cura degli altri e il senso della brevità della vita e il dovere di bene spendere.

Giovedì, 19 agosto, ancor prima che il sole si appoggiasse lievemente sulle cime dei monti della Valsugana, Alcide Degasperi si era già svegliato nella Luce e nella Pace sempiterna, lasciandosi dietro un cumulo di buona fatica, che può fiduciosamente abbandonare al giudizio della storia, come fiduciosamente aveva abbandonato la propria anima al giudizio della Misericordia divina.

I cattolici italiani pregando per lui e onorandolo gli restituiscono solo in parte il loro debito di riconoscenza, costituita soprattutto dalla loro pacifica e provvidenziale inserzione nelle sorti del Paese, per opera principalmente di Alcide Degasperi. Questa non era la più facile delle imprese fra le molte che lo statista cattolico si è trovato sulle braccia nell'assumere il Governo dopo la disfatta militare e la guerra civile.

Molti, senza fargli torto, avrebbero potuto crederlo il

Degasperi non ha inventato nessuna formula di rapporti nè messo insieme una teoria

meno adatto per motivi d'educazione e d'ambiente: invece, la sua umana liberalità, assai diversa dal liberalismo attribuitogli, e che è la espressione politica della tolleranza cristiana, vitalmente congiunta a una Fede senza forse a una devozione senza idolatria, e a una chiara conoscenza dei naturali limiti dello Stato e della Chiesa, saldato ai principi ed alle urgenze dell'ora, piuttosto che agli episodi e ai pettegolezzi della cronaca, avviò gli italiani verso la loro unità spirituale, senza asservire lo Stato nè compromettere la Chiesa, giovando all'uno e onorando l'altra.

Degasperi non ha inventato nessuna formula di rappor-

ti, nè messo insieme una teoria: ha persino evitato certe discussioni delicatissime che non si risolvono mai, né risolvono niente. Si è accontentato di provare, giorno per giorno, caso per caso, che la convivenza tra i due momenti dell'uomo, quello temporale e quello eterno, tra il cittadino ed il cristiano, tra lo statista devoto al suo Paese e il credente fedele alla disciplina della sua Chiesa, non solo è possibile, ma necessaria e feconda.

La pace religiosa, che dolorose esperienze passate e nuova necessità più che consigliare imponevano, fu la sua prima preoccupazione. Egli la sentiva come la indispensabile premessa della unità del Paese, il baluardo della democrazia e la condizione per restituire prestigio e fiducia al nome italiano nel consesso dei popoli.

Forse non esiste o è assai difficile scoprire una strada ideale, quando la realtà passa nella coscienza dell'uomo: lo scoprire e il fare la strada spetta agli uomini di buona volontà che la costruiscono passo per passo, cavandosela dal cuore.

I «laici» che temevano da un Governo cristiano una resa a discrezione, si son trovati davanti ad un capolavoro di misura e di dignità che sarebbe ridicolo sminuire per colpa di quelle piccole concessioni reciproche, che assomigliano ad uno scambio di decorazioni.

Fra le molte eredità che Alcide Degasperi lega ai cattolici italiani, questa è la più preziosa e la più difficile ad essere continuata, anche perché egli appartiene a quella generazione di «politici umani» che pur militando nei partiti non hanno lo spirito di parte: che di fazioso non hanno neanche gli scatti della indignazione, che ragionano e provvedono per tutti, che capiscono la libertà e la giustizia di tutti e per esse possono agonizzare perché credono che «la vita umana chiusa nel breve attimo di vita è di morte, è troppo povera ed esigua entità perché le si possa assegnare il compito di concorrere all'elevamento progressivo dell'umanità».

Sono parole di Filippo Turati che «illuminava il suo socialismo alla luce di questi «convincimenti» e che lo portava a concludere: «Per questo, aspetto la morte serenamente».

Fermeamente convinto che il regime democratico costituzionale fosse quello che meglio potesse garantire l'esplicazione delle esigenze dei cattolici che agivano nel campo politico, indicò nella storia del Centro tedesco e nella vita di Windthorst l'esempio di un partito e di un uomo che per primi in Europa avevano accettato, senza riserve mentali, la specifica responsabilità della lotta sul terreno della democrazia costituzionale. Rimproverò, spesso ai giovani del suo partito di non conoscere la storia dei movimenti politici dei cattolici, e di non essere abbastanza cauti e guardinghi su certe formule prestigiose della «conquista cristiana» dello Stato. Non gli piacquero le tortuosità delle piccole manovre e degli espedienti tattici che sapevano troppo di cerebralismo politico: reclamava la chiarezza, la precisione e la tempestività nell'azione politica. Invano si cercherebbero nella sua opera e nei suoi scritti sistemi e teorie generali: epperò aveva la mente fissa ai grandi e profondi movimenti della storia che sono dietro i fenomeni della vita politica. Ultimo laico della generazione di quel cattolicismo che si era nutrito delle esperienze e delle letture dei Ketteler e dei Windthorst, sapeva parlare alla Chiesa da laico, fedele ai suoi insegnamenti, e difensore al tempo stesso delle autonomie istituzionali della società civile. Non si serviva mai, né abusò del linguaggio e della forza della Chiesa come principio di discriminazione politica e non ebbe mai, per intima convinzione e per sensibilità moderna, intenerimenti in qualche modo modernistici. Sapeva che cosa è il cattolicismo e perciò aveva istintiva ripugnanza e per le scorribande e per le avventure in quei regni letterari dove la presenza della Chiesa si scoloriva in languidezze crepuscolari o nelle esaltazioni di stampo positivistico, dei sognatori di un ordine monarchico e preborghese.

Non colluse mai con il classismo padronale. Anche dopo la rottura del Tripartito, si batte perché da quella rottura non si arrivasse a conclusioni classiste, non si arrivasse ad una subordinazione del partito ad interessi di conservazione economica. Della tradizione sturziana difese sempre la migliore conquista: l'autonomia dei cattolici nel campo politico e la loro indipendenza da ideologie di esclusivismo economico. Non fece dell'interclassismo una dottrina o un mito, ma ne accentuò il suo valore politico come espressione della necessità della unità dei cattolici sul terreno della difesa dei diritti naturali e prioritari della persona umana: Forte, acuta fu la sua pre-

... di notte, con il pensiero fisso alla grave responsabilità che gli derivava — diceva Lui — dal lasciare ai giovani un patrimonio di lavoro e di fede. A Napoli arrivò esausto e con un supremo sforzo di volontà riuscì per 2 ore a leggere il suo discorso. Tremammo quel giorno: la sua fedele sposa che gli era stata sempre vicina con una dedizione che non ha nome ed il medico curante professor Borromeo mi spinsero ad un certo momento ad entrare sul palcoscenico per interrompere il discorso. Molti forse non compresero che lo sforzo poteva essergli fatale. Acconsenti a mala voglia ma ebbe delle parole di fiero rimprovero. Nella ripresa la sua voce si fece sempre più flebile ma anche qui la volontà vinse tutto. Nel silenzio del teatro gremito fino all'inverosimile finì più esausto che mai, soddisfatto del dovere compiuto.

... di notte, con il pensiero fisso alla grave responsabilità che gli derivava — diceva Lui — dal lasciare ai giovani un patrimonio di lavoro e di fede. A Napoli arrivò esausto e con un supremo sforzo di volontà riuscì per 2 ore a leggere il suo discorso. Tremammo quel giorno: la sua fedele sposa che gli era stata sempre vicina con una dedizione che non ha nome ed il medico curante professor Borromeo mi spinsero ad un certo momento ad entrare sul palcoscenico per interrompere il discorso. Molti forse non compresero che lo sforzo poteva essergli fatale. Acconsenti a mala voglia ma ebbe delle parole di fiero rimprovero. Nella ripresa la sua voce si fece sempre più flebile ma anche qui la volontà vinse tutto. Nel silenzio del teatro gremito fino all'inverosimile finì più esausto che mai, soddisfatto del dovere compiuto.

... di notte, con il pensiero fisso alla grave responsabilità che gli derivava — diceva Lui — dal lasciare ai giovani un patrimonio di lavoro e di fede. A Napoli arrivò esausto e con un supremo sforzo di volontà riuscì per 2 ore a leggere il suo discorso. Tremammo quel giorno: la sua fedele sposa che gli era stata sempre vicina con una dedizione che non ha nome ed il medico curante professor Borromeo mi spinsero ad un certo momento ad entrare sul palcoscenico per interrompere il discorso. Molti forse non compresero che lo sforzo poteva essergli fatale. Acconsenti a mala voglia ma ebbe delle parole di fiero rimprovero. Nella ripresa la sua voce si fece sempre più flebile ma anche qui la volontà vinse tutto. Nel silenzio del teatro gremito fino all'inverosimile finì più esausto che mai, soddisfatto del dovere compiuto.

... di notte, con il pensiero fisso alla grave responsabilità che gli derivava — diceva Lui — dal lasciare ai giovani un patrimonio di lavoro e di fede. A Napoli arrivò esausto e con un supremo sforzo di volontà riuscì per 2 ore a leggere il suo discorso. Tremammo quel giorno: la sua fedele sposa che gli era stata sempre vicina con una dedizione che non ha nome ed il medico curante professor Borromeo mi spinsero ad un certo momento ad entrare sul palcoscenico per interrompere il discorso. Molti forse non compresero che lo sforzo poteva essergli fatale. Acconsenti a mala voglia ma ebbe delle parole di fiero rimprovero. Nella ripresa la sua voce si fece sempre più flebile ma anche qui la volontà vinse tutto. Nel silenzio del teatro gremito fino all'inverosimile finì più esausto che mai, soddisfatto del dovere compiuto.

... di notte, con il pensiero fisso alla grave responsabilità che gli derivava — diceva Lui — dal lasciare ai giovani un patrimonio di lavoro e di fede. A Napoli arrivò esausto e con un supremo sforzo di volontà riuscì per 2 ore a leggere il suo discorso. Tremammo quel giorno: la sua fedele sposa che gli era stata sempre vicina con una dedizione che non ha nome ed il medico curante professor Borromeo mi spinsero ad un certo momento ad entrare sul palcoscenico per interrompere il discorso. Molti forse non compresero che lo sforzo poteva essergli fatale. Acconsenti a mala voglia ma ebbe delle parole di fiero rimprovero. Nella ripresa la sua voce si fece sempre più flebile ma anche qui la volontà vinse tutto. Nel silenzio del teatro gremito fino all'inverosimile finì più esausto che mai, soddisfatto del dovere compiuto.

... di notte, con il pensiero fisso alla grave responsabilità che gli derivava — diceva Lui — dal lasciare ai giovani un patrimonio di lavoro e di fede. A Napoli arrivò esausto e con un supremo sforzo di volontà riuscì per 2 ore a leggere il suo discorso. Tremammo quel giorno: la sua fedele sposa che gli era stata sempre vicina con una dedizione che non ha nome ed il medico curante professor Borromeo mi spinsero ad un certo momento ad entrare sul palcoscenico per interrompere il discorso. Molti forse non compresero che lo sforzo poteva essergli fatale. Acconsenti a mala voglia ma ebbe delle parole di fiero rimprovero. Nella ripresa la sua voce si fece sempre più flebile ma anche qui la volontà vinse tutto. Nel silenzio del teatro gremito fino all'inverosimile finì più esausto che mai, soddisfatto del dovere compiuto.

(Continua in 4.a pagina)

ANTONIO BERTI STA REALIZZANDO L'OMAGGIO DELLA NAZIONE ALLO STATISTA

PROSEGUE DALLA SECONDA E TERZA PAGINA

Al cospetto dei suoi monti
il monumento a Degasperi

di GINO TIBALDUCCI

Le dita esperte dello scultore modellano la creta. L'artista è in piedi, col capo un poco inclinato che, nel fervore del lavoro, fa dondolare inavvertitamente, accostando e subito dopo allontanando gli occhi dall'altra testa, quella di terra bagnata e sapientemente fasmata, sulla quale passa con rapidi colpi dei pollici. Lo scultore è Antonio Berti, la figura che sta modellando è quella di Alcide Degasperi. L'ultima volta che venni qui, nel grandioso cantiere dell'Eni, quella del Monumento al Statista era una statuina di neppure un metro: un primo abbozzo che doveva servire per dare una proporzione ai volumi d'insieme del monumento: una piccola forma plastica al centro del bozzetto, quale era stato prescelto, fra le tante prove, per la esecuzione definitiva.

Adesso la figura in creta del grande italiano raggiunge la altezza di quasi due metri e questa volta l'opera dello scultore si fa più impegnata e attenta: il volto, l'atteggiamento, le proporzioni sono ormai defini-

tivi. Così, come è nella statua che ci è davanti, Alcide Degasperi apparirà al centro delle due ampie ante in porfido sotto l'altissima guglia, al cospetto dei monti. Portare le dimensioni della statua da quelle attuali ai quattro metri del monumento, e fondere la figura in bronzo, non sarà che un paziente ed attento lavoro di tecnici: l'opera dell'artista è già conclusa.

Intorno le diverse parti ed i molti pezzi del monumento, altri scultori, aiutanti, operai, lavorano allucinantemente, ciascuno impegnato nel compimento della opera che gli è stata affidata. Goffredo Verginelli e Nicola Cataudella, che insegnano all'Accademia di Roma, sono i validi e appassionati coadiutori del Berti e ad essi si affianca uno stuolo di allievi delle Accademie romana e fiorentina; c'è da fare per tutti, tanto è vasta l'opera da realizzare. In più il tempo stringe, che il monumento dovrà essere pronto per l'autunno. Al Verginelli, in particolare, è stata assegnata l'ardua fatica di predisporre in forma plastica le diverse varianti del bozzetto d'insieme, così che le personalità a cui spetta la scelta della soluzione definitiva avessero sotto agli occhi numerose soluzioni possibili. Se ne sono fatti dei bozzetti! Tanti da corrispondere alle capacità inventive di più artisti che avessero partecipato ad un bando di concorso. Ed ecco la guglia apparire, nelle diverse soluzioni suggerite, ora sottile e appuntita, ora squadrata e mozzata come una stele; ecco le due ante che nel loro insieme vogliono simboleggiare l'aula del Parlamento, apparire in due tronchi spezzati, oppure risultare legate in un unico corpo, quale è la forma che è stata preferita per l'esecuzione. Le gradinate di accesso alla base della statua di Degasperi

città alpina possa dare una sua partecipazione diretta e affettuosa alla realizzazione del monumento.

Lavorando ai due lati del monumento simboleggiante le virtù democratiche, Antonio Berti ha scolpito gli imponenti altorilievi che rievocano la distruzione della guerra, da un lato, e il nuovo risorgimento, dall'altro.

La fantasia e l'arte dello scultore hanno dato forma ai dolorosi episodi dei tragici anni del martirio italiano: i campanili, le chiese, le case, le officine crollano sotto l'azione distruttrice; un vecchio gemo fra le travi crollanti, una madre stringe, nello spasimo dell'agonia, il corpo del figlioletto, condannato ad

Autobiografico

lingua spregiudicata, solo dire che mons. vescovo era, fra i cattolici, il meno clericale della diocesi. Avrei potuto dire più giustamente ch'egli era riuscito a creare un tale rapporto fra il laico militante e l'autorità ecclesiastica che, pur esercitando la suprema direttiva in quanto ai principi e tenendo in riserva, per i casi estremi, una influenza personale sempre determinante, si manteneva esente da qualsiasi corresponsabilità per tutto ciò che era azione pratica sia economica che politica.

Gli avversari non l'hanno sempre creduto, e tuttavia era così: economicamente e politicamente la responsabilità era nostra, perché nostra era la libertà.

Onde giusto è stato il giudizio della storia, quando essendo crollate alcune forme contingenti della nostra attività pubblica, illesa rimase l'autorità, intatto il prestigio di chi doveva trasmettere alla nuova generazione la perennità dei principi dell'ispirazione cristiana.

torale (come gli rammentava subito dopo Degasperi) ma di fronte ai soli elettori di Fondo.

Episodi lontani, ricordi solo apparentemente insignificanti perché in fondo servono a rilevare il carattere degli uomini.

Ma ci sono ricordi assai più vicini alla storia, del periodo della guerra, periodo nel quale accanto alla coerenza l'on. Degasperi dimostrò soprattutto il suo coraggio, tanto più ammirevole, quando si pensi, ricorda il sen. Conci, che l'Austria avrebbe potuto immediatamente esonerarlo dal mandato e spedirlo al fronte.

E vorremmo avvertire che proprio nell'apparente cronaca dell'intervista ci è parso di cogliere la posizione essenzialmente politica dell'opera di Alcide Degasperi in questo periodo, di fronte a quelle che potevano essere intemperanze sentimentali e nazionaliste di altri uomini del partito in quell'epoca: la sua decisione di cambiare testata al giornale, di affermare anche nel titolo la presenza d'un fortissimo senso autonomistico nella provincia di Trento (che sarà poi la battaglia del P. P. nel primo dopoguerra), il suo interesse vivissimo al problema dei profughi e alla difesa della popolazione civile durante il conflitto, il suo aprirsi alle istanze popolari mano a mano che esse andavano prendendo piede nel paese, l'intuito con cui seppe seguire l'evoluzione del sentimento del suo popolo, fino all'aperta sfida all'Austria, quando la guerra stava sfociando nell'ineluttabile conclusione appaiono evidenti nella breve serie di episodi che il sen. Conci ci viene praticamente ricostruendo.

Il Trentino non può essere diviso e quando si fu la possibilità d'un compromesso italo-austriaco con divisione del territorio della provincia di Trento, è il suo intervento, segretissimo, presso Sidney Sonnino, ministro degli esteri, a farlo fallire; tanto segreto che l'on. Degasperi fu l'unico deputato trentino a Vienna che non fu confinato, mentre ad altri bastò l'avviare trattative commerciali con l'Italia nel periodo della neutralità per essere allontanato dal Trentino. Ma quella, che fu una riprova della sua estrema abilità di politico, egli dovette pagare dolorosamente con una serie di calunnie.

Ma quegli ultimi mesi videro più d'un fatto strano: un permesso per esempio agli on. Degasperi, Conci, Malfatti di passare in Svizzera per trattare l'aiuto italiano alle popolazioni civili del Trentino. E' l'ultimo atto.

A Berna dove i tre parlamentari si rebano, li raggiunge la notizia sospirata: convocati all'ambasciata svizzera sentono l'annuncio che a Trento e a Trieste sventola il tricolore.

Per l'on. Degasperi si apre un ciclo tutto nuovo: gettare le basi del partito cattolico italiano, riaffermare la volontà autonomistica del

mons. Gentili e, Conci, senza scismatismo, mi dal'alto. Un intervento presso il nunzio apostolico a Vienna, un francese, non ha esito: si pretende un atto di lealismo al governo in Parlamento e naturalmente questo viene rifiutato, anche se lo propone il Nunzio pur condividendo, in camera charitatis, la posizione della delegazione trentina. Ma l'on. Degasperi con parole che hanno del profetico, anche per avvenimenti recentissimi, commenta: «Le parole del Nunzio sono state dette sotto l'impressione del rigetto della proposta di pace del Pontefice (che aveva definito la guerra un'inutile strage). Il Nunzio non può non ripetere la posizione di intransigenza della Francia, la quale ved sempre nell'ombra Napoleone e non c'è speranza che ceda».

Quando gli eventi precipitano è ancora l'on. Degasperi che vorrà sia presentata nell'ottobre del '18 la mozione dell'on. Conci, che fece tanto giustificato scalpore, quella che considerava le terre italiane rispetto all'Austria «virtualmente» unite all'Italia. C'era stata una richiesta del liberale bar. Malfatti d'avere questo onore, ma l'on. Degasperi fu intransigente: il maggior raggruppamento politico del Trentino aveva diritto a questo onore e, tra i parlamentari, il più coerente nazionalista: l'on. Conci. (Per la cronaca, che è storia), la votazione della deputazione trentina fu compatta, due deputati triestini socialisti votarono per l'indipendenza di Trieste, e due deputati goriziani per l'annessione all'Austria: si sottolinea il fatto perché un interesse storico pare lo possa avere).

Socialisti e comunisti ebbero espressioni suggestive. Si sa che il loro giudizio politico su quanto avvenne in Italia dopo la fine del tripartito è negativo; ancora di recente, alla conferenza nazionale del PCI come al congresso torinese del PSI come del resto nelle manifestazioni degli intellettuali qualunquisticamente «di sinistra», tale giudizio è risuonato. Nè davanti alla statua di Degasperi, l'anno scorso, essi dissero altrimenti. E tuttavia il più formidabile degli avversari politici, il leader del partito comunista on. Togliatti, non esitò a ricordare che Degasperi «la lotta non combatté per gioco, ma spinto da necessità e convinzione profonda». I socialisti inclinarono piuttosto al giudizio politico, il venerdì mattina, ricordando che lo scomparso aveva «condannato con pochi altri la sorte di rappresentare l'anello di congiunzione fra il mondo pre-fascista e la nuova democrazia repubblicana». Non vollero sottrarsi peraltro al franco riconoscimento della sua «profonda onestà personale in una sincera con-

Cingolani

date pauperibus». Mi raccomandò di ricordargli di far qualcosa per trovare i mezzi per aiutare chi chiedeva. La sera del 29 luglio al momento della partenza da Roma mi rammentò l'impegno. Quanti si trovarono presenti ricorderanno forse il suo sguardo e quell'ultimo saluto.

Il 13 agosto lo rividi per l'ultima volta. Era la prima passeggiata sui prati di Sella dal giorno che era arrivato. La signora Francesca e Maria Romana gli stavano accanto: mi parlò delle meraviglie di quei boschi e poi mi disse: «Il 20 agosto, Mino, se mi rimetterò riprenderemo a lavorare».

Gaiotti

tesa felice i democristiani in una edizione straordinaria del loro settimanale. «Era uno di noi — vi si leggeva —, cresciuto nelle idee che ci hanno educato, voleva le nostre stesse cose, eppure non fu soltanto per noi, ma si sentì chiamato ad essere tra noi, l'uomo e il cittadino al servizio del paese».

Socialisti e comunisti ebbero espressioni suggestive. Si sa che il loro giudizio politico su quanto avvenne in Italia dopo la fine del tripartito è negativo; ancora di recente, alla conferenza nazionale del PCI come al congresso torinese del PSI come del resto nelle manifestazioni degli intellettuali qualunquisticamente «di sinistra», tale giudizio è risuonato. Nè davanti alla statua di Degasperi, l'anno scorso, essi dissero altrimenti. E tuttavia il più formidabile degli avversari politici, il leader del partito comunista on. Togliatti, non esitò a ricordare che Degasperi «la lotta non combatté per gioco, ma spinto da necessità e convinzione profonda». I socialisti inclinarono piuttosto al giudizio politico, il venerdì mattina, ricordando che lo scomparso aveva «condannato con pochi altri la sorte di rappresentare l'anello di congiunzione fra il mondo pre-fascista e la nuova democrazia repubblicana». Non vollero sottrarsi peraltro al franco riconoscimento della sua «profonda onestà personale in una sincera con-



Nel retro del monumento, in corrispondenza alla figura di Degasperi, l'alta statua dell'Italia che avrà uno sviluppo di cinque metri.

La ricostruzione e l'Europa
idee di fondo dello scultore

di ENNIO FRANCA

POTREBBE essere un altissima — guglia, pinnacolo, vertice — indice della fede cristiana e della ispirazione dello statista nato fra le montagne e che le montagne ha amato fino all'estremo della vita. Per un'ampiezza di quaranta metri si allarga sulle durali una duplice esedra e diversi ripiani a simboleggiare l'aula parlamentare, dominata dalla statua di Degasperi

I due bracci dell'esedra portano sulle faccie esterne due pannelli rettangolari in bronzo di circa cinque metri di altezza e tre di larghezza. La distruzione dell'Italia, l'Italia tragica ricevuta da Degasperi, è tradotta con una ricchezza emblematica e con una vivacità ritmica donde si sprigiona il senso drammatico

lora concepiti in forme architettoniche cui la scultura si aggiunge in funzione decorativa come avviene negli archi trionfali romani, nelle cappelle dell'Amadeo o del Brunelleschi, nei mausolei barocchi e addirittura in templi come quello malatestiano o di Saint-Denis. La concezione plastica, in funzione strettamente scultorea, ispira invece i monumenti equestri (famosissimi quelli di Verrocchio e di Donatello), e quelli sepolcrali (non meno famosi quelli di Jacopo della Quercia, Pollaiuolo, Simone Ghini, Isaia da Pisa ecc.), mentre dalla Toscana si è diffuso l'uso delle due forme combinate soprattutto per opera di Desiderio da Settignano, del Rossellino, di Mino da Fiesole, del Sansovino. Se nei monumenti equestri del Tacca, del Bambaja, del Mochi è visibilissima l'ispirazione (e la tradizione) dei celeberrimi esemplari, nei Bernini per esempio, eccelso architetto ed eccelso scultore, le due forme non sono mai scomparse, mentre il Canova, prevalentemente scultore, assorbe lo spazio architettonico con forme plastiche, rinunciando alla sontuosità dei drappaggi e adottando l'austerità di partiti rettilinei.

La retorica ottocentesca, amplificando l'eloquenza delle virtù militari, invase le piazze d'Italia di destrieri e di guerrieri che s'accampavano inutilmente davanti a palazzi austri o a case borghesi. Questo per accennare alla straordinaria difficoltà di pensare il monumento di un Uomo che ancora fa parte della nostra storia.

In questo senso, sia pur restrittivo, è stata opportuna la scelta di un artista che fornisse garanzia di stare entro i limiti di una rappresentazione oggettiva, di un artista vale a dire non sovrachiaro da pure e astratte esigenze formali. Antonio Berti per le numerosissime prove finora brillantemente sostenute e per la sua educazione e tradizione toscana, — una tradizione che tuttora si sta palesando come la terapia più efficace alle morbosità delle prurigni intellettuali, — dava chiari affidamenti per una dignitosa esecuzione del monumento ad Alcide Degasperri.

Le idee di fondo cui s'è ispirato il Berti sono la ricostruzione democratica del Parlamento, in quanto espressione politica della Nazione, la ricostruzione della Patria devastata dalla guerra, l'attività svolta per l'Unione Europea e la concezione sociale basata sull'affratellamento delle classi. Idee vaste e astratte che solo potevano essere rese con traslati ed espressioni metaforiche, che esigevano l'introduzione di elementi di architettura, che Michelangiolo considerava la più astratta delle arti. Il complesso di questi elementi architettonici ha per centro ideale una forma geometrica

diversi ripiani a simboleggiare l'aula parlamentare, dominata dalla figura in piedi, in atto di parlare, del Presidente Degasperri. Per quanto s'è potuto osservare dal bozzetto — il Berti ne ha condotti a termine una dozzina — l'artista pur dovendosi guidare con meri documenti fotografici, è riuscito a risolvere senza retorica e senza capricci la figura dello Statista.

Con due audaci ombreggiature scavate nel busto, il Berti ha ottenuto un felice movimento che dà slancio verticale al corpo e che si allarga nel gesto del braccio in ritmo orizzontale, mentre il volto è tutto teso e illuminato dalla vigoria del pensiero. Un ritratto in borghese, una statua in pantaloni e giacchetta è quanto di più arduo possa chiedersi ad uno scultore che invece di plasticare volumi e masse è costretto a modellare superfici piatte e lisce. Ciononostante il Berti è riuscito a dar vita a forme scultoree; e non ci sembra poco merito il suo.

una vivacità ritmica dove si sprigiona il senso dinamico del paese in rovina; Al terzo dell'esseda sono scolpiti in bassorilievo sei gruppi di fanciulli che simboleggiano le sei Nazioni Unite, ed è graffiata la serie dei lavoratori che esprimono la concordia delle classi sociali. Questi elementi decorativi sono ancora in fase di elaborazione, mentre è molto avanzata la figura dell'Italia, che sarà collocata al centro dell'esseda, alla base della guglia progettata. Altro tema accademico, pieno d'insidia e di allusioni retoriche, che il Berti ha bravamente superato stilizzando l'immagine. Ci sembra una felice intuizione l'aver tradotto le vesti della figura scannellando le pieghe alla foggia della colonna dorica; la fascia che riassume le rastremature conferisce al busto un carattere più strutturale che plastico e su il esoso è inserito il capo della Donna, di energica e penetrante modellazione, un volto di grave e serena bellezza.

una identica misera fine. Visione potente di morte e di orrore, narrazione ammonitrice che ritrova, nella vigoria delle forme scolpite, degli scori fortemente modellati, le immagini degli scempi a cui abbiamo assistito. Ed ecco, a benefico contrasto, il volto della riconquistata pace: alte le antenne, diritte ed esatte le membra. Dedicate le case. Il lavoratore della terra guida sicuro il trattore, che trascina l'aratore per scavare i solchi alle nuove seminazioni; un bove, possente, simboleggia la tregua ridonata anche agli animali, che della guerra furono, essi pure, vittime mansuete. Gli scafi ripercorrono le azzurre e liquide strade dei mari. La madre, finalmente serena, sfama il suo ultimo nato trattenendolo al seno.

Mi volga intorno. L'atelier degli artisti è pieno di statue: sono le figure degli strati sociali che adoreranno la parte posteriore della base del monumento; sono le quattro Virtù cardinali, che spiccheranno a metà della guglia; Prudenza, Fortezza, Giustizia e Temperanza. Alcune immagini sono a tutto rilievo, oltre appaiono come un non profondo graffito, che inciderà i blocchi forti del porfido, con efficace contrasto di forme e di colori.

Un'altra grande statua, che riconferma le eccezionali capacità artistiche di Antonio Berti, è quella dell'Italia. Sorgerà al centro del monumento, nella sua parte retrostante in corrispondenza della figura di Degasperri. Lo scultore sta dandole gli ultimi tocchi. Ora è in creta, alta circa due metri; sarà tradotta nel bronzo con uno sviluppo di cinque metri. È una figura di donna giovane, dal viso placato; le sovrasta il capo una corona di torri ed i capelli le scendono sulle spalle, a triangolo. Ha le mani incrociate sul petto e l'abito classico che la riveste è mosso a pieghe rigide, che si richiamano alla scanalatura delle colonne romane. Una fascia trasversale la cinge ai fianchi, essa pure scanalata, a pieghe profonde e parallele. Lo scultore ha fatto, nei giorni scorsi, una rapida corsa a Pesto, per rivedere su quei templi latini il ritmo delle colonne millenarie. Di contro alla figura, perché campeggi sul fondo di mattoni nudi che rivestono le pareti dell'atelier, è stato disposto un tavolato di assi bianche. A Trento la statua dell'Italia spiccherà sul rosso intenso del porfido.

Il vicepresidente della D. C. on. Rumor visita l'atelier dove lavora a Roma lo scultore Berti. Sullo sfondo il grande bozzetto del monumento.

Questa è grande arte di governo! Lo so, si può forse giungere allo stesso risultato anche coi ripieghi dell'opportunismo sornione, col l'untume di chi nasconde la propria anima pusilla dietro il pretesto di dover lavorare per le anime altrui. Nessuno ha mai potuto rimproverare a Sua Altezza qualche cosa di simile. Egli è rimasto nel turbine dei tempi e fra l'agitarsi di opposte fazioni l'uomo della verità.

Quando apparve necessario che una parola fosse detta, fu detta, senza tema di recriminazioni.

Goio

È vero tuttavia! Ci sono dei momenti nei quali si resta soli con Dio e colla propria coscienza. Allora tutto quello che si è e si è stati affiora alla superficie, vi prende alla gola, vi stampa in fronte uno stigma indelebile, vi afferra la volontà e ve la incammina per il sentiero, che è magari aspro e tortuoso, ma che è il vostro.

comizio e l'on. Conci affermarono modestamente che poco era stato fatto, che poco si poteva fare, ma che quel poco si sarebbe fatto. Degasperri trova fuoco il comizio, e non manca, da politico di rilevarlo, ma la sincerità di convinzione dell'on. Conci gli assicura una volazione plebiscitaria. E ce lo dice con legittima soddisfazione.

Altro comizio a Fondo: presenti Cesare Battisti, Enrico Conci e Alcide Degasperri (a ripetere qui nomi grandi ci si sente tuffati in una atmosfera di storia remota e cara). Cesare Battisti battendo un tasto della propaganda socialista ripete lo slogan: «L'università italiana si deve fare a Trieste o non si deve fare». Ribatte Conci: «Se continuerete in questa alternativa che non conclude l'Austria aveva buon gioco nel negare l'università che invece, diceva, avrebbe accettato di buon grado a Trento); io mi dimetterò dal mandato parlamentare: anzi mi dimetterò immediatamente se vi pronuncerete a favore della tesi Battisti». Degasperri, presente, dovette sudar freddo alla proposta, perché non era ben chiaro l'orientamento del comizio: rapidamente organizzò (doveva avere l'anima dell'organizzatore anche allora) una maggioranza che salvò il mandato parlamentare dell'on. Conci, che si sarebbe certamente dimesso se fosse finito in minoranza non di fronte all'intero corpo elet-

toivo italiano, riaffermare la volontà autonomistica del Trentino, battersi per la libertà, fino all'Aventino e al carcere.

Quando per le elezioni dell'11 Conci fu telegraficamente convocato a Vienna, per sentirsi offrire fondi governativi per la campagna del partito popolare nel Trentino, fondi che l'on. Conci regolarmente rifiutò egli ebbe la piena approvazione di Alcide Degasperri e di Mons. Gentili, al suo ritorno a Trento.

L'arte della politica è un'arte difficile proprio perché impone una capacità di superamento costante delle proprie posizioni, una visione dei problemi che superi le limitate prospettive del momento per adeguarsi alle realtà del futuro.

Lo scoppio del conflitto vede una duplice decimazione della popolazione trentina: i giovani partono per le leve sempre più massicce, l'intellettualità per il confino.

Un gruppo parlamentare del Partito popolare non esiste in tempo di guerra: la grande maggioranza dei deputati è costretta al confino; tra gli altri l'on. Conci. L'opera di Alcide Degasperri è volta ad alleviare la solitudine di tutti, ad abbreviarne l'esilio.

Finalmente (e ormai il sacrificio di Battisti è compiuto, l'unità dell'Austria è un mito che crolla con la morte di Francesco Giuseppe), sotto la pressione degli eventi, si riapre il Parlamento e i deputati tutti riprendono il loro mandato.

Allora la parola di Degasperri, documentata, precisa, reclama provvedimenti rapidi, interventi tempestivi per la propria gente: provvedimenti per i profughi, provvedimenti per i famiferi dei caduti e dei prigionieri, denuncia del regime poliziesco nel Trentino.

Sono al maggio del '47 e il Parlamento rimarrà aperto fino alla cessazione delle ostilità. I contatti tra l'on. Degasperri e l'on. Conci si fanno più frequenti. L'acordo più approfondito. Ora le due passioni si sono unificate in pieno.

Viene il convegno di Praga delle minoranze linguistiche: ci va l'on. Conci a rappresentare l'italianità del Trentino e Degasperri ammonisce in Parlamento che se lo s'impedirà, partirà lui stesso, il più autorevole membro del partito popolare. Un'ovazione ovina Villola, via Conci saluta il parlamento trentino a Praga, e il governo non osa intervenire. Siamo al maggio del '48.

Anche l'isolamento di Mons. Enrico, confinato dall'Austria, si fa meno duro: lo visitano i deputati

occupazione nel distinguere; affinata la sua sensibilità nel cogliere e criticare con forza, senza indulgenze e compromessi, i toni sbagliati, le prospettive ambigue che sembravano rinnovargli le ansie ed i dolori di giorni ormai lontani, ma che avevano lasciato in lui duro e amaro ricordo, quando gli istituti connessi con la libertà moderna venivano affossati dal fascismo e più d'uno di questi cattolici - nazionali abbandonarono il partito popolare, poiché ad essi era parso che gli ideali cristiani potessero essere meglio tutelati dallo Stato d'ordine mussoliniano.

In quanto Alcide Degasperri riuscì a confermare le linee della migliore tradizione del laicato cattolico, quella popolare, che agì sul terreno politico, in quanto egli affermò e rinsaldò sul terreno della democrazia politica e della convivenza pluralista dei partiti, il movimento dei cattolici che si raccolse nella Democrazia cristiana, in quanto egli contribuì positivamente a colmare la frattura che dal Risorgimento aveva contrassegnato lo sviluppo del nostro Stato e a dare a questo, attraverso la Resistenza, una base di massa, egli ha ben meritato non solo dal suo partito, ma dal Paese. Per tali sensi, però, la sua opera non appartiene ancora al passato, non ha la classicità e la completezza delle esperienze acquisite e definite una volta per sempre, che non hanno lasciato obblighi, doveri di continuità e di perseveranza politica. La sua opera e la sua figura, per tutto ciò, non chiedono il ricordo senza consapevolezza, ma il ricordo storico, vigile, pronto, pronto ad afferrare quel che è stato il senso della sua attesa, della sua lotta nello scontro quotidiano politico, non chiedono insomma una rievocazione metafisica, distaccata dai problemi del suo tempo, che sono ancora i problemi del nostro tempo. Problemi che non appartengono solo ai cattolici, ma che riguardano tutte le parti politiche del Paese: dai laici della tradizione liberale all'opposizione di sinistra. Poiché su tutte le parti, egli ha direttamente o indirettamente influito obbligando a uno sforzo di meditazione, tutti egli ha costretto a non chiudersi nella affezione assoluta ai miti, agli idoli della propria tradizione, e ad aprirsi verso una comprensione sempre meno ideologizzata e scolastica delle esigenze di un più libero e organico svolgimento della società civile.

Commentava «L'Osservatore Romano» del pomeriggio di venerdì 20 agosto che «da così civile umanità di riconoscimenti e di rimpianti, solo taluno ha voluto distinguersi con una nuova superflua prova di irresponsabilità». Era successo che «nemmeno in questi momenti di meditazione», così si esprimeva «L'Avanti!» del giorno dopo, l'organo dei neo-fascisti aveva «fatto tacere il suo acre livore contro gli uomini della nuova democrazia italiana». I missini avevano affermato che «Degasperri politico non ha lasciato eredità d'affetti. Ma neppure di idee».

Gli imputavano con alterigia: «credeva, in buona fede, che la democrazia parlamentare valesse più di un impero». Ecco la colpa. Dall'accusa, in definitiva, la personalità di un «credente nella democrazia» e nella libertà risultava confermata.

I missini continueranno a raccontare dopo i funerali che quel feretro è «senza storia», laddove il «balcone» del ventennio inquadrate in una foto del corteo funebre avrebbe rappresentato «la storia senza feretro».

La domenica Nenni volle ritornare al giudizio politico, delineando «il limite di Degasperri». — «Ci incontravamo — scrisse Nenni — sul terreno dell'antifascismo e della necessità di un rinnovamento degli istituti democratici e dei rapporti sociali».

Erano gli ultimi giorni di raccoglimento attorno alla bara di Degasperri, non ancora scesa nella quiete della basilica romana di San Lorenzo risorta dai macerie della guerra sotto il suo governo. Giorni di sentiti partecipazione al grande lutto. Nemmeno gli oppositori di Degasperri in quei momenti potevano estraniarsi dal sentimento comune. «Le canzoni alpine del coro della S.A.T. — telefonava dal Trentino l'emozionato corrispondente dell'«Avanti!» — sono state l'ultimo omaggio che Trento ha tributato all'on. Degasperri mentre le ombre della notte eran caute rapide dalla Paganella e dal Brentone. Vi sta un senso di patetica e struggente malinconia in questo canto che si elevava maschio e solenne a rievocare biancor di vette scrosciar di torrenti e il fischio del vento ed il profumo dei boschi: era il Trentino, il suo Trentino, dove egli avrebbe forse desiderato riposare per sempre che gli diceva il suo addio».



Un particolare dell'altorilievo rappresentante, ad uno dei due bracci dell'esseda, la ricostruzione dell'Italia. Dalle rovine rinascono le case, le attività e la vita dell'uomo

OGGI A TRENTO LA SOLENNE COMMEMORAZIONE NEL PRIMO ANNIVERSARIO DELLA MORTE

Alla memoria di Alcide De Gasperi la profonda gratitudine dell'Italia

Il Presidente del Consiglio terrà il discorso ufficiale nella sala del Castello del Buon Consiglio Un orfanotrofio a Borgo Valsugana e una colonia a Levico intitolati al nome del grande Scamparso



Un anno fa moriva Alcide De Gasperi. Lo avevamo ascoltato al Congresso di Napoli nella sua analitica e insieme densa relazione e avevamo notato lo sforzo che egli aveva dovuto compiere per giungere al termine della sua fatica. Lo avevamo trovato di tanto stanco: ma nessuno di noi sapeva che la sua fibra era minata e che la sua fine si avvicinava. Fino ai suoi cari egli aveva voluto risparmiare l'angoscia della trepidazione.

Di lui può ben dirsi però che non è interamente morto. La sua azione, che fu talvolta giudicata non priva di adattamenti alle necessità del momento, fu sempre ancorata alle sue solide convinzioni religiose e morali, dettate da una fede profonda e maturata attraverso la lunga preparazione di studio dei tempi della dolorosa vigilia e da una continua, costante riflessione, ed era sempre indirizzata a mete chiare, precise, definite.

Quella meta da lui segnata, in questo anno così pieno di vicende interne ed esterne, si sono dimostrate ognora valide ed affermate per sempre, anche per un non vicino domani, attuali e valide. Valida la meta di una sempre più stretta collaborazione fra i popoli dell'Europa occidentale: alla vigilia della sua fine, Alcide De Gasperi lanciava una quasi disperata invocazione, che parve grido di dolore per il crollo ormai definitivo della intelaiatura dell'edificio che egli aveva voluto con azione tenace ed instancabile. Ma la fiaccola di cui era stato portatore e che pareva estinta, riprese di lì a poco a brillare — sia pure di luce meno vivida — a Parigi prima, col l'Unione europea, e a Messina poi, con un vero e proprio « rilancio » europeistico; e il germe che egli aveva gettato mantiene ancora viva la sua forza generatrice, e non potrà non portare al frutto da De Gasperi sognato.

Se pur la situazione appare destinata a profondamente mutare — e Dio voglia non sia sola apparenza — non diminuisce la necessità — per la sopravvivenza dell'Occidente — di una unione di popoli. Quella sopravvivenza, che sembrava messa in pericolo dalla minaccia di un conflitto, tra le due maggiori potenze militari del mondo, non è in minore, se anche diverso, pericolo di fronte al più auspicato accordo di convivenza fra due Stati che rappresentano le due maggiori forze economiche, basate sulla più larga dovizia di risorse naturali e sulla più potente attrezzatura industriale.

Valida la meta segnata alla democrazia italiana di una collaborazione reale e sincera: dopo un periodo di sbandamento determinato da ingiustificati risentimenti contro la Democrazia cristiana e anche contro di lui che sembrava impersonarla, e da non ancora mature aspirazioni, la democrazia italiana ha compreso quanto De Gasperi aveva sempre sostenuto e voluto: che cioè, come per la sicura sopravvivenza dell'Occidente è necessaria l'unione di tutti i popoli occidentali, così per la sicura sopravvivenza della nostra Repubblica e della democrazia in Italia è necessaria l'unione del maggior numero e possibilmente di tutte, anche di quelle che più sembra tardino a comprendere la loro vera funzione storica nel nostro Paese, le forze repubblicane e sinceramente democratiche.

Validi infine — e tali decisamente confermatesi in questo anno — le mete segnate al suo Partito. Anche qui non appartiene alla maggioranza uscita vittoriosa dal Congresso di Napoli, non può disconoscere la particolare importanza di questo e delle sue decisioni in confronto a quelle di altri congressi. Venuto dopo la seconda e non completamente fortunata — grande prova elettorale nazionale — la Democrazia cristiana, ma più che tutto primo dopo la chiusura del tempo che potrebbe dirsi della ricostruzione materiale e della restaurazione politica e primo perciò di quello che può e deve essere un tempo nuovo, esso può costituire veramente una pietra miliare nel cammino del nostro Partito. Ma chi ne ricordi lo svolgimento non può dimenticare che in esso non si affermò soltanto la necessità di un metodo nuovo, di maggiori iniziative e di più coraggioso ardimento, ma si segnalò anche e meta indicata nella sua relazione da Alcide De Gasperi, presago forse che quella era l'ultima parola che ci diceva. Lo spirito di Napoli è in gran parte lo spirito lasciato in eredità da Alcide De Gasperi: lo spirito delle conclusioni della sua relazione, che sono state guida dell'azione del Partito in quest'anno e lo resteranno per l'avvenire.

Le ultime ore che precedettero il trapasso, serenamente atteso, l'ultima parola uscita dalle sue labbra, la conoscenza dell'ordinata semplicità della modesta villetta di Sella Valsugana, avevano fatto vibrare di commozione i cuori degli italiani di ogni ceto, di ogni condizione, di ogni pensiero politico.

Ma non fu solo un senso di commozione che prese gli italiani, ma l'esplosione di una grande riconoscenza e quasi il rimescolamento di non averla mai prima manifestata; e anzi molte volte di averla sostituita con un'ingiusta dimenticanza o disconoscimento.

Il popolo comprese in quell'ora — con una di quelle pronte intuizioni che portano ad un giudizio più giusto e più completo della pacata e ragionata valutazione dei critici più provveduti — chi egli era stato. La incrostazione del particolare e del contingente impediva talvolta, a chi il contingente segue ed il particolare osserva, di vedere nella sua grandezza il complesso di un'opera, e di coglierne solo l'essenziale e il duraturo. Il popolo italiano vide subito, nei tristi giorni dell'agosto del 1954, dell'opera di Alcide De Gasperi, artefice della ricostruzione politica e materiale del suo Paese, tutta la grandezza ed esplose in una manifestazione grandiosa di accorata gratitudine.

E noi che ne accompagnammo la salma nel suo ultimo viaggio dal suo Trentino tanto amato, alla basilica romana, da lui prediletta, vedemmo tutto il popolo affollarsi nelle stazioni e assieparsi lungo i binari del lungo tragitto per tributarci un trionfo, il più commovente dei trionfi, perché non fatto di acclamazioni e di applausi, ma di fiori, di lagrime, di preghiere.

Giungeva anche dall'estero un coro di espressioni di rimpianto. Egli si era imposto presso gli uomini di Governo degli altri Paesi per la nobiltà delle idee, per la rettitudine dell'azione; e si era fatto apostolo sincero e infaticabilmente convincente di una grande speranza, della grande speranza dei popoli dell'Occidente.

Il programma delle cerimonie

L'inaugurazione di un busto nel Famedio - L'arrivo di Segni

(Dal nostro corrispondente) Trento, 18 agosto. La città si appresta a celebrare con commozione e riconoscenza il primo anniversario della scomparsa di Alcide De Gasperi. La popolazione parteciperà alla rievocazione nello spirito di recenti ricordi e degli incontri che resero indimenticabili le giornate trentine dello statista.

Questa somma di ricordi diventerà commozione, domani, quando nella solennità della sala dei Cinquecento, al Castello del Buon Consiglio, l'on. Antonio Segni, rievcherà, alla presenza di un pubblico eletto, le virtù dello Statista e dell'Uomo insigne.

Alle 9,30 in Cattedrale S. E. l'Arcivescovo celebrerà un solenne servizio funebre in memoria dello scomparso. Quindi, con un corteo di automobili, le autorità si porteranno al Famedio cittadino, dove sarà sepolto il busto di Alcide De Gasperi, che il Comune di Trento ha affidato allo scultore Winsler, e che questi ha realizzato con estrema efficacia artistica. Dopo che il Sindaco avrà pronunciato brevi parole, il corteo si ricomincerà per portarsi al Castello del Buon Consiglio, per la commemorazione ufficiale.

La città di Roma ha dedicato a De Gasperi una strada: quella via Bonifacio VIII dove lo statista abitò per lunghi anni.



Domani, anniversario della morte di Alcide De Gasperi, si iniziano a Trento i lavori del Consiglio nazionale della Democrazia cristiana, che nella prima parte saranno appunto dedicati alla celebrazione del grande Statista scomparso. Questa sessione del Consiglio nazionale d.c. non ha mancato di suscitare interesse e commenti ovunque, come prima assai e sui quali si è dopo la formazione del nuovo Governo, dopo la Conferenza di Ginevra e dopo alcuni provvedimenti disciplinari presi dal Direttorio, e sui quali si sono intensate parecchie fantasie da parte degli avversari politici.

Si è detto, tra l'altro, che il momento scelto dall'on. Fanfani per convocare questo Consiglio nazionale è staturamente previsto dopo ogni crisi di Governo era esattamente il periodo feriale in cui solitamente la vita politica subisce una stasi e quasi una pausa di stanchezza.

È abbastanza ovvia tuttavia, contro ogni malevola ironia, la considerazione che le pause della vita politica sono necessarie come le pause nella vita di ogni uomo, per un ripensamento dei fatti, per una delimitazione delle prospettive dell'azione futura, per un coordinamento delle forze.

La città di Roma ha dedicato a De Gasperi una strada: quella via Bonifacio VIII dove lo statista abitò per lunghi anni.

La città di Roma ha dedicato a De Gasperi una strada: quella via Bonifacio VIII dove lo statista abitò per lunghi anni.

La funzione del Partito e della sua responsabilità storica nei confronti del Paese, e perciò il suo diritto-dovere di essere ispiratore e propulsore dell'azione degli uomini che da esso, sia pure indirettamente, traggono autorità e mandato per l'attuazione del programma del Partito; la necessità, conseguente a tale responsabilità, di una forte organizzazione del Partito non solo come strumento di lotte elettorali quanto anche e più come divulgatore di un programma che rappresenti una impostazione materiale e spirituale della vita del popolo e dei singoli; l'imperativo dell'unità, elemento di forza da non indebolire, sia pure per giustificabili divergenze sul piano tattico; e ancora meno da minacciare con non commoventi manifestazioni di unioni guidate solo da opposizioni personali e, più pericolosamente, con anche solo episodiche deviazioni ideali; tutto questo è il contenuto dell'insegnamento e del monito che Egli ci ha lasciato.

E contemporaneamente ci ha indicato i criteri per la soluzione di altri problemi che sono affacciati in questo anno e che permangono in quanto dipende dalla nostra buona volontà — ancora aperti.

Un anno fa moriva Alcide De Gasperi. Lo avevamo ascoltato al Congresso di Napoli nella sua analitica e insieme densa relazione e avevamo notato lo sforzo che egli aveva dovuto compiere per giungere al termine della sua fatica. Lo avevamo trovato di tanto stanco: ma nessuno di noi sapeva che la sua fibra era minata e che la sua fine si avvicinava. Fino ai suoi cari egli aveva voluto risparmiare l'angoscia della trepidazione.

Di lui può ben dirsi però che non è interamente morto. La sua azione, che fu talvolta giudicata non priva di adattamenti alle necessità del momento, fu sempre ancorata alle sue solide convinzioni religiose e morali, dettate da una fede profonda e maturata attraverso la lunga preparazione di studio dei tempi della dolorosa vigilia e da una continua, costante riflessione, ed era sempre indirizzata a mete chiare, precise, definite.

Quella meta da lui segnata, in questo anno così pieno di vicende interne ed esterne, si sono dimostrate ognora valide ed affermate per sempre, anche per un non vicino domani, attuali e valide. Valida la meta di una sempre più stretta collaborazione fra i popoli dell'Europa occidentale: alla vigilia della sua fine, Alcide De Gasperi lanciava una quasi disperata invocazione, che parve grido di dolore per il crollo ormai definitivo della intelaiatura dell'edificio che egli aveva voluto con azione tenace ed instancabile. Ma la fiaccola di cui era stato portatore e che pareva estinta, riprese di lì a poco a brillare — sia pure di luce meno vivida — a Parigi prima, col l'Unione europea, e a Messina poi, con un vero e proprio « rilancio » europeistico; e il germe che egli aveva gettato mantiene ancora viva la sua forza generatrice, e non potrà non portare al frutto da De Gasperi sognato.

Se pur la situazione appare destinata a profondamente mutare — e Dio voglia non sia sola apparenza — non diminuisce la necessità — per la sopravvivenza dell'Occidente — di una unione di popoli. Quella sopravvivenza, che sembrava messa in pericolo dalla minaccia di un conflitto, tra le due maggiori potenze militari del mondo, non è in minore, se anche diverso, pericolo di fronte al più auspicato accordo di convivenza fra due Stati che rappresentano le due maggiori forze economiche, basate sulla più larga dovizia di risorse naturali e sulla più potente attrezzatura industriale.

Valida la meta segnata alla democrazia italiana di una collaborazione reale e sincera: dopo un periodo di sbandamento determinato da ingiustificati risentimenti contro la Democrazia cristiana e anche contro di lui che sembrava impersonarla, e da non ancora mature aspirazioni, la democrazia italiana ha compreso quanto De Gasperi aveva sempre sostenuto e voluto: che cioè, come per la sicura sopravvivenza dell'Occidente è necessaria l'unione di tutti i popoli occidentali, così per la sicura sopravvivenza della nostra Repubblica e della democrazia in Italia è necessaria l'unione del maggior numero e possibilmente di tutte, anche di quelle che più sembra tardino a comprendere la loro vera funzione storica nel nostro Paese, le forze repubblicane e sinceramente democratiche.

Validi infine — e tali decisamente confermatesi in questo anno — le mete segnate al suo Partito. Anche qui non appartiene alla maggioranza uscita vittoriosa dal Congresso di Napoli, non può disconoscere la particolare importanza di questo e delle sue decisioni in confronto a quelle di altri congressi. Venuto dopo la seconda e non completamente fortunata — grande prova elettorale nazionale — la Democrazia cristiana, ma più che tutto primo dopo la chiusura del tempo che potrebbe dirsi della ricostruzione materiale e della restaurazione politica e primo perciò di quello che può e deve essere un tempo nuovo, esso può costituire veramente una pietra miliare nel cammino del nostro Partito. Ma chi ne ricordi lo svolgimento non può dimenticare che in esso non si affermò soltanto la necessità di un metodo nuovo, di maggiori iniziative e di più coraggioso ardimento, ma si segnalò anche e meta indicata nella sua relazione da Alcide De Gasperi, presago forse che quella era l'ultima parola che ci diceva. Lo spirito di Napoli è in gran parte lo spirito lasciato in eredità da Alcide De Gasperi: lo spirito delle conclusioni della sua relazione, che sono state guida dell'azione del Partito in quest'anno e lo resteranno per l'avvenire.

DOPO LE CELEBRAZIONI TARENTINE, RIUNIONE AL PASSO DELLA MENDOLA

Una relazione di Fanfani aprirà il Consiglio Nazionale della D.C.

L'onorevole Segni ha messo a punto prima della partenza da Roma il programma della futura attività governativa, incontrandosi con Campilli, De Caro, Andreotti, Gonella e Colombo

Roma, 18 agosto. Dal momento che la compattezza unitaria della D.C. non si affida certo ai richiami disciplinari, quanto ad un suo riscontro obiettivo nella stessa lettura dei fatti che hanno appunto ricondotto il Partito di maggioranza a convergere saldamente sulla linea della politica centrista come cardine e piattaforma della politica democratica.

Ha torto quindi l'Argentati, a questo proposito, allorché parla di « atteggiamento dilatorio ed elusivo » dei dirigenti della D.C., i quali avrebbero cercato solamente di « vivere giorno per giorno », senza affrontare il problema delle scelte, mentre appare assennato il rilievo della agenzia Italia di questa sera, la quale afferma che « sebbene la discussione sul programma non possa essere definitiva, essa occuperà una gran parte dei lavori del Consiglio nazionale, tanto più che una polemica sulle misure di carattere disciplinare prese dalla Direzione si dimostrerebbe assai labile ed inconsistente ».

Mentre peraltro il rafforzamento sul piano governativo consentirà di guardare con una certa tranquillità al programma del Governo e all'approccio che ad esso verrà dato, sia sul piano generale che su quello prettamente parlamentare, il Consiglio apre le sue prospettive sulle future battaglie che certamente non mancheranno, anche in vista delle ormai non lontane elezioni amministrative lottate elezioni amministrative, forse più che altre volte, un deciso significato politico.

Ricordo di Alcide De Gasperi

Ha chiamato gli italiani a edificare lo Stato e lo ha difeso nella libertà e nella giustizia

scritti di: ALCIDE DE GASPERI AMINTORE FANFANI ANGELO GAIOTTI

Un uomo onesto inflessibilmente cristiano

scritti di: FRANCESCO CASNATI FRANCO COSTA MINO GINGOLANI

Un monumento come pegno di gratitudine

scritti di: ENNIO FRANCA GINO TIBALDUCCI

Feconda presenza nella storia italiana

scritti di: MARIANO RUMOR GABRIELE DE ROSA GIUSEPPE SPATARO FRANCO M. Malfatti

Un'intera esistenza a servizio del Paese

scritti di: EMILIO COLOMBO ARTURO CHIODI FRANCO FUCCI

Altra problema discusso con l'on. Andreotti è stato quello della copertura delle maggiori spese che comporterà l'accoglimento eventuale delle proposte della Commissione interparlamentare per la legge delega sugli statali.

Il disegno di legge, nei quali il Presidente del Consiglio si è intrattenuto anche con l'on. Gonella, esaminando gli aspetti concreti dei diversi punti che la Commissione parlamentare dovrà riesaminare nella riunione prevista per i primi di settembre.

Il Presidente della Repubblica e partito in serata alla volta della Lucania, accompagnato dai ministri Taviani e Colombo, per assistere alla fase conclusiva delle esercitazioni della Divisione « Pinetore ». In precedenza aveva ricevuto al Quirinale il sottosegretario agli Esteri Folchi e gli ammiragli di squadra Ferreri e Pecori-Giraldi, il primo in visita di congedo e il secondo nella sua qualità di nuovo capo di Stato Maggiore della Marina.

La Gazzetta ufficiale. Pubblicata la legge sull'assistenza ai pensionati

La Gazzetta Ufficiale pubblica la legge che estende l'assistenza di malattia ai pensionati di invalidità e vecchiaia; il decreto del Presidente della Repubblica che entra in vigore da domani e che sospende l'applicazione del dazio di importazione per alcuni macchinari e attrezzature destinati alla coltivazione delle legumi nazionali e alla produzione di energia elettrica con tali ligniti; il decreto del ministro per l'Agricoltura che proroga per tutta la durata dell'annata venatoria 1955-56 il divieto dell'uso dei richiami che comunque funzionino elettricamente.

NEL PRIMO ANNIVERSARIO DELLA MORTE

Ricordo di Alcide De Gasperi

Ha chiamato gli Italiani a edificare lo Stato e lo ha difeso nella libertà e nella giustizia
Ha illuminato dell'idea democratica cristiana le vive speranze della Patria

LA COMMOZIONE DI TUTTO IL POPOLO ACCOMPAGNO' IL SUO ULTIMO VIAGGIO

Gli italiani di ogni tendenza si inchinarono dinanzi alla Sua salma - «Mai abbiamo potuto conoscere in un uomo di Stato di scuola politica diversa un così eminente difensore della libertà»



ROMA, 18 agosto. Appare nei giorni immediatamente successivi al giovedì 19 agosto dello scorso anno, nel pieno della generale commozione suscitata dalla scomparsa improvvisa, quel brano di una fra le ultime lettere scritte da Alcide De Gasperi, relativo allo storico staccato della alternativa quel/lo-ghibellina che i cattolici italiani debbono superare nella loro azione politica. Erano i giorni della commozione comune, del ricordo, della ammirazione. Alla mole di cose fatte — e in parte notevoli cose eccezionali, come comportava l'eccezionale periodo storico — si aggiungeva così la dimensione politica dei problemi di fondo che avevano in quegli stessi anni occupato la mente dello statista. Per molti, forse per i più, la lettera svelò un volto poco noto, una misura che nella febbre dei problemi, delle urgenze ideali e pratiche del mondo cattolico non era apparsa nel suo vero significato.

Appare, la lettera, nel viso del compianto di amici e ammiratori: quando anche gli avversari — salvo trascurabili eccezioni — usavano parole di stima; quando da un capo all'altro del Paese il popolo, il buono e generoso popolo italiano, riconosceva nello scomparso qualcosa non indifferente della propria storia, del proprio animo: e si commuoveva. E la lettera portava luce e calore all'onda degli affetti, segnando l'ambito di una azione politica storicamente profonda e aperta alla situazione vera della tradizione, della cultura, delle vicende che da oltre un cinquantennio segnano la vita dello Stato italiano e la presenza in esso del nostro molteplice, vario e talora contraddittorio mondo cattolico.

Fu nel pomeriggio dello stesso giovedì 19 agosto 1954 che vennero espressi, con la spontaneità dell'immediatezza, i primi apprezzamenti sulla figura di Alcide De Gasperi. Mentre a Parigi il noto quotidiano politico «Le Monde» scriveva: «Un pacifico, nato per la lotta», autorevole per il mondo cattolico l'uno, per il mondo laico l'altro, ne parlavano l'organo del Vaticano «L'Osservatore Romano» e il giornale meridiano demorepubblicano «La Voce Repubblicana».

«Grande tra gli uomini di Stato di tutti i Paesi, in questi ultimi tempi, nessuno in Italia», scriveva l'Osservatore Romano, «risale alla causa della civiltà cristiana, che due guerre mondiali e le conseguenti rivoluzioni di pensiero, di istituti, di costume, rivelarono unico segno, unica virtù di universalità, ne additò e ne affermò l'antico crociato ordine che fu chiamato a supremi doveri».

L'opera dello statista appare all'organo della Santa Sede — apostolato civile di conforto, di elevazione, di ricostruzione morale e materiale della Patria — «remunerario appariva a dovere e conforto insieme» — mentre «i cattolici italiani riconoscono ad Alcide De Gasperi l'unità invocata ed attuata non soltanto nella attività politica, ma tra questa e la fede e la dottrina da cui discende, cui si ispira, di cui si vive».

Per i laici, il primo giudizio venne formulato dai repubblicani nel pomeriggio di quello stesso giovedì. «Ebbe viso il senso dello Stato», scrissero: «incline a una concezione di sopra delle parti, di equilibrio e di equilibrio politico più rispondente alle tradizioni nazionali. Dal lontano 1945, quello che di bene e di male è stato fatto in questi anni, quello che l'Italia ha potuto realizzare in uno dei periodi più difficili della sua storia, porta la sua stia e rivela la sua presenza ed il suo contributo». «Preparavano i repubblicani, rivendicando il primato, manifestando in altre occasioni. «Esprimiamo un giudizio nettamente favorevole sull'uomo e sulla sua opera». Lontanissimo da ogni esperienza di

stazioni, fin sotto le pensiline della stazione Termini di Roma. Poi, alla chiesa del Gesù come già alla villetta della Valuggina, come già al municipio di Aveva fatto e ora era venuto il tempo di adempirla. La figliuola si avvicinò al letto, si piegò sul moribondo che aveva ancora nello sguardo la vivacità di un tempo, e con voce ferma recitò la preghiera. Non una lagrима nei suoi occhi, né in quelli della moglie». E ancora: «Solo alla fine di quella sovrana contemplazione il vecchio uomo politico ebbe un leggero sussulto: Gesù, disse, e dopo una pausa ripeté: sopranno: Gesù. Poi il sussulto si fece più lieve come un'onda che si acquietò, e si sparse. Erano le 2.30». Forse per la prima volta gli italiani ebbero, da queste cronache, piena la misura dell'umanità eccezionale di De Gasperi, substrato essenziale al suo ruolo politico.

“MAI DISERTERO' IL MIO POSTO MAI TRADIRO' LA DEMOCRAZIA,”

Volendo accecare, tra i numerosi scritti e discorsi di Alcide De Gasperi, una pagina che riassume il suo pensiero politico, ci è parso che nessun altro brano meglio di quello che riproduciamo esprime una non soltanto gli intendimenti, ma soprattutto l'ansia, la passione, il coraggio democratico dello Statista. E' un brano del discorso pronunciato durante il II Congresso nazionale della D.C. a Napoli, nel novembre 1947; può essere ancora oggi di monito e di insegnamento.

La democrazia non è semplicemente uno statuto; la Repubblica non è semplicemente una bandiera; e soprattutto una convinzione e un costume: costume di popolo. E' necessario che ci persuadiamo che il regime democratico è veramente un regime molto duro, un regime che esige un addestramento e una vigilanza continua. Bisogna creare con lo sforzo quotidiano la democrazia nell'abitudine, nel Parlamento, nel Governo, nei partiti e nelle associazioni. Ogni giorno è necessario riconquistare la democrazia — dentro di noi, contro ogni senso di violenza, fuori di noi con la esperienza della libertà.

Occorre specialmente che i ceti medi si uniscano all'iniziativa dell'apostolato sociale e dimostrino le virtù della democrazia che sono: pazienza, coraggio, energia, tenacia e fede.

Se l'opinione pubblica, se la stampa, se i ceti medi e gli operai onesti, non influenzati da una campagna perversa, avranno il coraggio, il Governo farà la parte sua. Però, vedete: una nazione per essere degna di conservare la libertà deve essere anche compressa da un senso di responsabilità che comporta rischi. Inoltre, una nazione può essere formalmente libera dai suoi statuti, ma non è vitale se oltre la libertà non coltiva la morale, la distinzione del bene dal male.

Credo — e ve ne ho dato la prova — nel regime democratico come metodo e sostanza di responsabilità della stanza di responsabilità della maggioranza e di rispetto dei diritti delle minoranze, e se diritti delle minoranze, e se la maggioranza contro il Governo da me presieduto mi ritirerei immediatamente, anche se fosse una maggioranza dovuta a furberie connubili, che mi farebbero temere assai per l'avvenire del Paese.

Ma non si attenda da me e dai miei colleghi che disordini di piazza e preannunci rivoluzionari — anche se Topigliatti ha parlato di una rivoluzione democratica — non si attenda da me e dai miei colleghi che tali tumulti mi facciano disertare il posto affidatomi e confermatomi dalla fiducia del popolo italiano.

Vi prego di seguirmi con un poco di calma. Ho da farvi ancora una dichiarazione personale. Scusate l'immodestia di questa dichiarazione, ma è necessario che lo facciate.

Ho consapevolezza della gravità del momento in Italia e fuori. Ho dinanzi gli esempi di quello che avviene di un uomo che in tale situazione è battuto. Vi dico: avvenga quello che vuole, non tradirò mai la democrazia e la Repubblica. Lo dico dinanzi a voi rappresentanti del nostro Partito e di otto milioni di elettori: lo dico e lo confermo, e così Dio mi aiuti!

La decisione popolare del 2 giugno in favore della Repubblica va difesa come premessa assoluta della nostra stabilità e come sviluppo democratico; alla Repubblica va assicurata la lealtà e la fedeltà degli organi dello Stato e al regime repubblicano si dovranno ottenere e consolidare le più larghe adesioni possibili, concentrando tutti gli sforzi degli uomini liberi della Repubblica italiana, in armonia col suo Statuto, debba essere e sia Repubblica di popolo e per il popolo italiano.

Senza dubbio, pur nell'uguaglianza di diritti, il lavoro è destinato a ottenere nella Repubblica una posizione prevalente fino a raggiungere gradualmente quella del primato. La Democrazia cristiana intende favorire quella evoluzione, nella quale solo direttamente interessati i ceti medi, professionisti e lavoratori manuali, e con la quale non è inconciliabile il contributo direttivo degli imprenditori, socialmente illuminati e costruttivamente capaci.

UNA LEZIONE E UN'INTANGIBILE EREDITÀ

De Gasperi si riteneva un riformatore sociale, volle essere un riformatore sociale. Impose questa sua concezione, con vigore giovanile, al nostro Partito e si sarebbe accinto, nei mesi seguenti, a continuare questa spinta-vigore, ove la morte non lo avesse colto all'alba del 19 agosto.

E perché questa opzione? Fece questa opzione nello spirito di chi non vuol perdere nessuna delle conquiste delle civiltà delle epoche, delle generazioni passate, ma vuol conservare tutto quello che di buono le conquiste hanno fatto, affinché su di esse si saldino le nuove conquiste, su di esse si possano strutturare nuove istituzioni capaci di far progredire nella libertà e nella pace, i popoli e in particolare il popolo italiano.

Qualcuno si sofferma ad indagare se in alcune di queste operazioni di riformo-

ma o di preparazione di riforma, Alcide De Gasperi non fu — come dire — eccessivamente prudente. Ma faceva parte della sua convinzione politica quell'affermazione che talvolta molti di noi hanno colto sul suo labbro: essere la pazienza una virtù dell'uomo politico che non ha il compito di guidare un'opposizione, dell'uomo politico che ha la responsabilità di guidare una maggioranza e soprattutto di reggere un popolo, si che il suo primo dovere è di risparmiare al suo popolo tentativi vani che, nati come riforme, possano poi terminare come fallimenti.

Egli lo ebbe questo senso di responsabilità, si che ogni volta che ciascuno di noi lo avvicina, nei momenti in cui decisioni dovevano essere prese, capaci di recare opere di rinnovamento, ascoltava o intuiva

in lui il manifestarsi dello scrupolo di chi voleva, prima ancora che le riforme iniziassero, assicurarsi chiarezza d'idee, presenza di uomini, abbondanza di mezzi, affinché le riforme non apparissero un inane tentativo capace soltanto di spianare poi, giustificatamente, la strada ai sopravventanti modi rivoluzionari. Nessuno può dire, e offenderebbe la sua memoria, che Alcide De Gasperi fosse un conservatore.

E i molti amici che lo avvicinarono, sanno che la sua ansia fu sempre questa: potere fare procedere speditamente a nuove conquiste la società italiana, affinché diminuisse la presenza dei predicatori di rivoluzioni a buon mercato. In questo senso, lo penso che i rivoluzionari lo temessero un poco.

Quando noi passiamo a indagare quello che fu il suo più alto sogno nel settore internazionale, l'unità dell'Europa, noi riscontriamo che questo stesso spirito, questa sua intenzione, questo stesso orientamento, lo portò, nel settore internazionale, a immaginare una costruzione europea unitaria, prevista e da lui voluta, come uno strumento capace di prevenire quello che nel campo internazionale non si chiamano rivoluzioni, ma si chiamano guerre.

Proprio l'esperienza fatta nella fatica immane della ricostruzione in mezzo alla miseria e alla rovina, alla distruzione e alla discordia, che lo aveva persuaso che il suo aveva persuaso che il suo principale dovere del governante fosse preparare nella guerra, affinché tutti i mezzi, tutte le energie, tutte le possibilità di un popolo fossero indirizzati verso il progresso e non verso la

distruzione, soprattutto in un Paese che di mezzi non ne ha mai avuti in abbondanza come l'Italia.

Ma non si attenda da me



Gli imponenti funerali del grande statista: il corteo funebre a Roma passa dinanzi al Vittoriano

A Sella di Valuggiana uomini politici, amici, gente del Trentino sfilavano silenziosi davanti alla salma, le cui mani sbronzate si alzavano in segno di benedizione. Fin dal venerdì mattina, intanto, si andava dispiegando davanti all'opinione pubblica la serie dei vari giudizi e pareri su «credenza nella democrazia», come lo definivano i socialisti democristiani. «Non fu solo per noi», ebbero a dire in sintesi felice i democristiani in una edizione straordinaria del loro settimanale, «Era uno di noi — vi si leggeva —, cresciuto nelle idee che ci hanno educato, voleva le nostre stesse cose, eppure non fu soltanto per noi, ma si sentì chiamato ad essere, tra noi, lo uomo e il cittadino al servizio del Paese».

Socialisti e comunisti ebbero espressioni suggestive. Si sa che il loro giudizio politico su quanto avvenne in Italia dopo la fine del tripartito è sempre stato, ancora di recente, alla conferenza nazionale del PCI come al congresso torinese del PSI come del resto nelle manifestazioni degli intellettuali comunisti, «quasi esclusivamente di sinistra», tale giudizio è risuonato. Né davanti alla salma di De Gasperi, l'anno scorso, essi dissero altrimenti. E tuttavia il più giornale di politica e di cultura politica, il leader del partito comunista on. Topigliatti, non esitò a ricordare che De Gasperi «la lotta non combatté per gioco, ma spindeva necessariamente l'iniziativa profonda». I socialisti inclinarono piuttosto al giudizio politico, il venerdì mattina, ricordando che lo scomparso aveva «condonato con pochi altri la sorte di rappresentante l'anelito di congiunzione fra il mondo prefascista e la nuova democrazia repubblicana». Non vollero sottrarsi peraltro al franco riconoscimento della sua «profonda e necessaria, e inconfondibile» «concezione democratica e antifascista, la lealtà che seppe dimostrare nella fase cruciale della instaurazione del nuovo regime repubblicano».

Ne ripartirà la domenica successiva l'on. Nenni.

«I lavoratori italiani — si leggeva poi in un telegramma della CGIL — salutano le spoglie mortali di colui che fu tra i principali protagonisti della liberazione e della ricostruzione della nuova Italia democratica e che resse alle cariche dello Stato con purezza di intenti».

RICORDO DI ALCIDE DE GASPERI

UN UOMO ONESTO INFLESSIBILMENTE CRISTIANO

Le "Lettere dalla prigione", testimonianza di rettitudine e dignità

DAL CARCERE LA VOCE ACCORATA DI UN'ANIMA CHE SI CONFESSA

Non si sa come scegliere nella ricchezza spirituale di queste pagine. E' la cronaca di un povero prigioniero e diventa una immensa lezione di vita, di fedeltà ai propri convincimenti, ai propri ideali

Ecco: queste Lettere dalla prigione scritte da Alcide De Gasperi negli anni 1927-1928 dopo il suo arresto ordinato dai fascisti, amorosamente conservate dai familiari, e oggi, a un anno dalla sua morte, pubblicate (ediz. Mondadori), non vanno lette senza una preliminare avvertenza. In primo luogo, sarebbe contrario al loro spirito e al loro insegnamento volere prendere occasione o motivo o pretesto per rinfoculare passioni e risentimenti, ricordando, con intento polemico, l'episodio doloroso da cui ebbero origine. L'episodio appartiene alla storia e, obiettivamente considerato, non si può dire uno dei più gravi nel genere degli ultimi totalitari. In secondo luogo, la prigione non conclude, non tronca per De Gasperi, come per altri avvenne, né la carriera né la vita; non s'impenna, nell'abiezione d'una condanna e nell'avvilimento di una segregazione, gli slanci del suo spirito; fu anzi, per l'ascesa di poi, un suo titolo di merito e di onore.

Nulla deve turbare la buona disposizione dell'animo di chi si accinge alla lettura di queste lettere: documenti, testimonianze, che direi sacre di un alto e raro spirito nell'immediata prova. Il loro senso, il loro calore, lo schietto e il profondo della loro sincerità, il grido diretto di una anima che vi si confessa, la qualità di quest'anima rivelata nella morsa dell'invidia e ingiusta sventura, le sue reazioni, il suo tormento, la rettitudine, la dignità, l'altezza dei sentimenti che essa esprime: questo è il testamento che corona l'opera dello uomo a cui spetta nella storia del nostro popolo la lode di restauratore della Patria.

Non è difficile immaginare le condizioni in cui il prigioniero le scrisse: il tempo conteso, il foglio limitato, gli «altri» che attendono il loro turno, la sospettosa sorveglianza, la revisione della censura. Ma urge così viva in lui la piena dei sentimenti, che la spreghione gli viene limpida e diretta, in una evidenza di scrittura che conferisce al testo anche un pregio letterario.

Fin dalla prima lettera del 16 marzo 1927 in cui dà notizia di un cognato dell'improvviso arresto, appaiono fermi e dominanti in lui i tre sentimenti, i tre amori che lo sosterranno nella grave prova: Dio, la famiglia, la Patria. «Il resto», scrive, «è nelle mani di Dio, che giudicherà le supreme leggi della sua giustizia: in Lui confido». Ed esortando i suoi alla medesima fiducia, «pur da queste carceri», esclama, «come una volta dalle carceri di Innsbruck, vi saluto con il grido di viva l'Italia!».

I disagi del luogo di pena, i bisogni naturali più elementari, i suoi disturbi, la necessità di cibo di vestiario di pulizia di lettura, le pratiche da fare presso l'avvocato e le autorità, l'assillo per le condizioni economiche della famiglia, l'ansia per la salute dei suoi, i timori per l'avvenire, tutta la piccola buia dolorosa cronaca di un recluso si svolge da una lettera all'altra con parchi e temperati accenti. Il posto dominante l'hanno i suoi sentimenti, i pungenti ricordi, i soliloqui, le meditazioni, le consolazioni e gli abbattimenti che si alternano nel suo spirito, la lezione che egli ricava dalla prova per sé e per i suoi, le citazioni dantesche e bibliche che sente consonanti allo stato della sua anima.

Base e sostegno del suo coraggio e della sua dignità è questa certezza splendente in lui: «La Provvidenza per i suoi disegni imperscrutabili ha disposto così e preghiamo, perché non ricada, faccia il Signore secondo il Suo eterno disegno, giacché è noi, poveri esseri dell'umana trama, si spezza il filo in mano». Il Signore accoglie questo nostro dolore come propiziosità per un futuro migliore. Ove mai trovare altra speranza, se guardo all'avvenire, se non in Lui? Egli mi insegna a dimenticare, a perdonare, ad amare...».

Non si sa come scegliere nella ricchezza spirituale di queste pagine. E' la cronaca di un povero prigioniero, e diventa una immensa lezione di vita, di fedeltà ai propri convincimenti, ai propri ideali.

diventa una immensa lezione di vita. Egli passa le sue giornate leggendo Dante, la Bibbia, l'imitazione, libri di storia, studia lingue, prende appunti, annota, riassume, medita, prega.

Un altro pensiero lo sostiene e gli dà coraggio: «Eppure sono e siamo uomini deboli. Che cosa soffriamo in confronto delle passate generazioni? Non sono prigionieri ideali in confronto di quelle dello Châtelet, dei Piombi, dello Spielberg o, andiamo indietro, del Mamertino? Che cosa non soffrono quei grandi!».

Il soccorso di Dio

sera vede un lembo di cielo che si scolora su Roma: «...O Roma... ti amo, come amo l'Italia, sognata fin dagli anni giovanili, e si dissecchi la mia lingua se dirò male di te, o mia Patria diletta».

La solitudine assoluta in cui vive, la mancanza di libertà che «soggettivamente appare sempre un'offesa alla personalità umana che la soffrono», lo sorprendono talvolta in qualche istante di depressione morale.

«Il mio temperamento è divenuto stranamente impressionabile e non posso rivolgere il pensiero a te, alle bambine, al babbo, senza piangere. Unico conforto mi fu recitare i salmi davidici, il 25 e 26 e il 140-141 (143). Pregho e fa pregare, perché lo non mi rammaricassi, ma sostenga questa prova, come vuole Dio».

Tra le lettere di più alto tono è da ricordare quella del 6 agosto 1927 alla moglie, a cui affida «la confessione delle sue ore deboli», il terrore della cella e quasi il dubbio di essersi meritato quel castigo.

«Allora rifaccio con la memoria l'ingrato cammino di questi ultimi anni e penso se potevo fare altrimenti. E mi pare di no. Ho resistito, e vedo, fino all'ultimo, sulla trincea avanzata alla quale mi aveva chiamato il dovere, ma proprio la mia coscienza che me lo imponeva, le mie convinzioni, la dignità, il rispetto di me stesso, la fedeltà alla mia bandiera e alla mia vita».

Egli sente il carcere come un'umiliazione che arroventa l'anima. «Quando ero giovane», scrive, «nelle carceri di Innsbruck, ove fui rinchiuso per motivi irredenti, potevo assumere la posa di Capuano e venivamo fuori con risentimento per la battaglia della Patria; ma il sentirsi recluso proprio in questa Patria è troppo grave».

Dopo la condanna del tribunale a quattro anni di carcere, la prima reazione è sarcastica: «Nella guardina semibruca ebbi le consolazioni dei miei camerati, i quali accusati o convinti solo di ruberie, violenze e simili, ebbero pene più lievi: io ero tra loro il più anziano e il più delinquente».

Legge con l'avvocato la motivazione della sentenza, e la reazione dell'intelligenza è un giudizio che colpisce l'animo: «Se questo concetto fondamentale della ragione di Stato sovverchia così tutti gli altri, che vuoi ormai sperare?». Poi il sentimento trabocca, ed è uno schianto: «Mi buttai sul letto, presi in mano il tuo Rosario che s'era spezzato, come la mia speranza, ma non potei pregare. Moribondo solo il nome di Dio, ma non mormorai contro di Lui!».

La fine della prova, per respicenza e clemenza superiore, venne il 6 agosto 1928: quel giorno, la sua lettera a Francesca è datata da un albergo romano. Egli è seguito ancora da per tutto e sorvegliato da presso, giorno e notte, dai segugi messi al fianco, e ha qualche scatto d'impazienza. Ma sono gli ultimi brontolii dell'uragano. La sera della festa della Madonna, gli agenti vengono levati. Egli è libero... di rifugiarsi in Vaticano.

Nella lettera alla moglie in data 6 agosto 1927 — già ricordata — si legge questo brano: «Un giorno, con uno spillo di sicurezza c'era sfuggito per miracolo alle insidie perquisizioni corporali, avevo inciso sulla bianca parete della cella in lettere maiuscole così: BEATI QUI LUGENTI QUONIAM IPSI CONSOLABUNTUR (Beati quelli che piangono perché saranno consolati). E in un altro cantuccio avevo cominciato ad incidere l'altra beatitudine: «Beati quelli che hanno sete e la giustizia...».

Ma la guardia attraverso lo spioncino mi aveva visto ed era corsa a denunciarmi. Il sottocapo fu generoso e si accontentò di obbligarmi a raschiare la parete col manico del cucchiaino di legno. Ma non si raschiava dal cuore, quando ci sono incise fino dall'adolescenza, e quando le ricordavo, anche in prigione, non era tanto come personale conforto, quanto come il riassunto di un programma dal quale era intesa la vita, programma che mi aveva imposto di lavorare per l'elevazione degli umili e per la giustizia e per i diritti — diritti relativi, lo so — popolari».

«Alla lettura di questa pagina, penso che qualcuno in Italia abbasserà gli occhi». Francesco Casnati

Dagli appunti della figlia Suor Maria Lucia dell'Eucarestia

Chi ha affermato che «non sapeva sorridere», non lo ha mai veduto in casa o in vacanza nel suo Trentino: sapeva guardare le realtà più crude con occhi sempre chiari

Meditata fiducia

Capo del Governo — ciò non era solo per tenerezza filiale, ma pure perché il primo insegnamento della fede restava fondamento e vigorosa ispirazione di ogni sua parola ed opera.

Cercando le caratteristiche della sua spiritualità trovavo in primo piano la ricerca di essenzialità religiosa, cristiana e cattolica. Il suo spirito non era fatto per attardarsi ai particolari o deviare su elementi secondari del problema, ma si affacciava subito alla molteplicità dei dati, i motivi centrali; ciò nel campo religioso come in quello politico.

Potei così forse apparire ad alcuni aspetti poco sensibile ad alcuni aspetti della vita politica, sociale, e quasi arido, nell'espressione della religione, mentre Egli era singolarmente aperto ad ogni interesse sociale e ricco di contenuto sentimentale, ma tutto nella ricerca dei valori essenziali.

E' assai interessante a questo fine osservare i libri che prediligeva nella vita di fede, quelli che aveva per sua lettura quotidiana, impegnato in un compito immane ed in una lotta asprissima, non tralasciava la meditazione mattutina e spesso l'ascolto di brevi riletture e proposizioni, quasi ad imprimersi più fortemente nel suo spirito. Il suo grande libro è la Bibbia. Vecchio e Nuovo Testamento, ogni azione. Sembrerebbe che tutto naturale e facile a comprendere, se la legge cristiana fosse veramente sostanza di vita per tutti i cristiani. Lo era per lui, e per tutti, in una estrema chiarezza e coerenza.

Dopo era sentito soprattutto come Padre, secondo il fondamentale messaggio evangelico, con una fiducia meditata e non superficiale nella Provvidenza; fiducia che non nasceva affatto dalla convinzione che sia facile la vita, o senza sofferenza, ma dalla speranza cristiana praticata anche nelle ore più dure e dalla certezza che pure il dolore è misterioso dono e che «il diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum».

Il richiamo alla paternità di Dio ricorre più volte nell'epistolario familiare ed è la prima affermazione del suo testamento spirituale (4 settembre 1925) indirizzato alla moglie, recentemente pubblicato, che

«ESEMPIO E STIMOLO A TUTTI NELLE LOTTE DI OGNI GIORNO»

Il dr. Mino Cingolani fu segretario personale di Alcide De Gasperi per quasi dieci anni. Lo scritto che pubblichiamo ha quindi il valore di un testimoniao dettato da affetto e stimolo, da quel senso di devoto attaccamento che la domesticità rende ancor più solido e profondo.

Un anno è trascorso dalla scomparsa del presidente De Gasperi: eppure a noi non sembra ancora vero e pare che ci compaia all'altro nei luoghi e nei posti che gli furono familiari. Sono tornato in questi giorni a Sella; mi pareva di rivederlo là, di prima mattina, pronto per la passeggiata per i boschi. Anche il Crocifisso sulle collinette antistante la casa, pareva che attendesse il saluto mattutino del Presidente.

Mi pareva di rivederlo come lo vidi l'anno scorso il 13 agosto per l'ultima volta: lo incontrai su un prato che passeggiava dopo che nei giorni precedenti aveva superato il primo violento attacco del male che già da due anni lo tormentava. Mi parlò a lungo quella mattina; ci mettemmo sotto un fag-

liano e mi disse che era preoccupato per tanto lavoro che restava da fare, e mi disse che era preoccupato per tanto lavoro che restava da fare, e mi disse che era preoccupato per tanto lavoro che restava da fare...

Da quel gran cristiano che era ebbe fiducia nella Provvidenza e riuscì nell'opera e nell'impresa: la ricostruzione del Paese fu conseguenza del grande amore verso l'Italia «Patria diletta».

«Mi tornarono alla mente le sfilanti campagne elettorali, l'applauso delle folle, i discorsi patriottici, la fede nella patria, l'amore verso il partito, le difficoltà della politica estera, le giornate interminabili trascorse fino a notte alta al tavolo del lavoro al Viminale, il sorriso d'encoraggiamento per i suoi collaboratori.

«Questi ricordi li ho gettati giù in fretta qui tra le montagne che mi tanto andò un vuoto che incolmabile ha lasciato nel nostro animo: ma il suo ricordo sarà sprone per tutti coloro che seguiranno la sua opera l'avranno d'esempio per le battaglie di ogni giorno».

Mimo Cingolani

«E' potremmo continuare a cercare le apparenti contraddizioni di questo spirito semplice e ricco, lineare e complesso, e non faremmo che rendere più evidente e accettato il segreto di quest'anima. «Justa et recte», fu questa vita di fede, mal ostentata e sempre accreditata, mai fatta servire e sempre cristiana, che in Alcide De Gasperi, che in Alcide De Gasperi, tutto in ogni autentico risalto, non in superficiali o formali, umanissimi atteggiamenti.

«Si è spento guardando il Crocifisso — inuocando il nome di Dio? — infra Octavam Assumptionis B. Mariae Virginis».

«Rievocando il primo anniversario della morte, questa fede — chiara in tutti i vari momenti di questa molteplice vita — ci appare in altissima luce, pietra d'angolo di tutta una vita.



De Gasperi con una delle figlie a Sella di Valsugana si intrattiene con i componenti del famoso coro trentino della SAT

MANTENNE NELLE PIU' DURE VICENDE LA SALDA INTEGRITA' DELLO SPIRITO

Chi ha affermato che «non sapeva sorridere», non lo ha mai veduto in casa o in vacanza nel suo Trentino: sapeva guardare le realtà più crude con occhi sempre chiari

«Non riletto in questi giorni — che ci riportano più doloroso — il ricordo di Lui nel primo anniversario della sua morte — alcune pagine di appunti che la figlia suora, Maria Lucia dell'Eucarestia, pregata da me, ha scritto nel suo diario...»

«...mi dà un più chiaro sguardo sulla vita di Lui, e mi fa scoprire che questa vita non era solo una vita pubblica, ma una vita umana, un' anima aperta e limpida, è ancora in grande parte da scoprire».

«Attendiamo con tanto interesse la biografia, anzi i vari studi che si annunciano su di Lui, nella speranza che non cerchino solo l'interpretazione politica della sua opera, ma quella di tutto l'uomo, dell'autentica vita del suo spirito di cui l'attività pubblica non fu se non una manifestazione non separabile dagli altri momenti, non comprensibile se non riaccesa all'ispirazione ed alle convinzioni che tutta la vita animava».

«Dalle labbra, dall'intelligenza e dal cuore di sua madre Egli aveva ricevuto l'insegnamento cristiano e se voleva che la dolce immagine materna fosse di fronte a Lui sul tavolo di lavoro in via Bonifacio VIII — la casa che abitò per tanti anni prima e dopo la guerra e fino alla morte, umile piegata e

«...così si inizia: «Se la Provvidenza vorrà chiudere la mia vita terrena, prima che lo abbia assolto il mio compito di padre, affido alla Suprema Paternità di Dio le mie bambine e confido con assoluta certezza che il Signore ti aiuterà giorno per giorno a farle crescere buone e brave». E' una lettera, già ricordata, di addio alla figlia che lascia la casa, non nascondendo la sua sofferenza, scrive che so che è privilegio la chiamata di Dio e che ha diritto su di te per una paternità più alta».

«Ne mutò il suo animo mutando le vicende, passando dalla prigione al Governo, poiché nel-

«sto ritiro per parlare di Dio, ma le voci degli uomini mi chiamano al loro servizio e non il sero in nome di Dio?».

«E' impensabile nell'azione contingente, ma fissata qualcuno conoscere che quest'uomo politico, che lasciò sino all'ultimo con estremo rigore — chi non ricorda le appassionate telefonate delle ore ultime da Sella a Roma per la CED? — parlasse sovente in famiglia della morte e vi si andasse preparando. Nel taschino interno della giacca portò fino agli ultimi anni l'imitazione di Cristo — con il timbro di «Regina Coeli» — perché aveva conservato l'assoluta certezza di tornare in patria, e di andare preparando. Nel taschino interno della giacca portò fino agli ultimi anni l'imitazione di Cristo — con il timbro di «Regina Coeli» — perché aveva conservato l'assoluta certezza di tornare in patria, e di andare preparando.

«Aveva impegnatissimo nell'azione contingente, ma fissata qualcuno conoscere che quest'uomo politico, che lasciò sino all'ultimo con estremo rigore — chi non ricorda le appassionate telefonate delle ore ultime da Sella a Roma per la CED? — parlasse sovente in famiglia della morte e vi si andasse preparando. Nel taschino interno della giacca portò fino agli ultimi anni l'imitazione di Cristo — con il timbro di «Regina Coeli» — perché aveva conservato l'assoluta certezza di tornare in patria, e di andare preparando.

«Aveva impegnatissimo nell'azione contingente, ma fissata qualcuno conoscere che quest'uomo politico, che lasciò sino all'ultimo con estremo rigore — chi non ricorda le appassionate telefonate delle ore ultime da Sella a Roma per la CED? — parlasse sovente in famiglia della morte e vi si andasse preparando. Nel taschino interno della giacca portò fino agli ultimi anni l'imitazione di Cristo — con il timbro di «Regina Coeli» — perché aveva conservato l'assoluta certezza di tornare in patria, e di andare preparando.

«Aveva impegnatissimo nell'azione contingente, ma fissata qualcuno conoscere che quest'uomo politico, che lasciò sino all'ultimo con estremo rigore — chi non ricorda le appassionate telefonate delle ore ultime da Sella a Roma per la CED? — parlasse sovente in famiglia della morte e vi si andasse preparando. Nel taschino interno della giacca portò fino agli ultimi anni l'imitazione di Cristo — con il timbro di «Regina Coeli» — perché aveva conservato l'assoluta certezza di tornare in patria, e di andare preparando.

«Aveva impegnatissimo nell'azione contingente, ma fissata qualcuno conoscere che quest'uomo politico, che lasciò sino all'ultimo con estremo rigore — chi non ricorda le appassionate telefonate delle ore ultime da Sella a Roma per la CED? — parlasse sovente in famiglia della morte e vi si andasse preparando. Nel taschino interno della giacca portò fino agli ultimi anni l'imitazione di Cristo — con il timbro di «Regina Coeli» — perché aveva conservato l'assoluta certezza di tornare in patria, e di andare preparando.

«E potremmo continuare a cercare le apparenti contraddizioni di questo spirito semplice e ricco, lineare e complesso, e non faremmo che rendere più evidente e accettato il segreto di quest'anima. «Justa et recte», fu questa vita di fede, mal ostentata e sempre accreditata, mai fatta servire e sempre cristiana, che in Alcide De Gasperi, che in Alcide De Gasperi, tutto in ogni autentico risalto, non in superficiali o formali, umanissimi atteggiamenti.

«Si è spento guardando il Crocifisso — inuocando il nome di Dio? — infra Octavam Assumptionis B. Mariae Virginis».

«Rievocando il primo anniversario della morte, questa fede — chiara in tutti i vari momenti di questa molteplice vita — ci appare in altissima luce, pietra d'angolo di tutta una vita.

«Si è spento guardando il Crocifisso — inuocando il nome di Dio? — infra Octavam Assumptionis B. Mariae Virginis».

«Rievocando il primo anniversario della morte, questa fede — chiara in tutti i vari momenti di questa molteplice vita — ci appare in altissima luce, pietra d'angolo di tutta una vita.

«Si è spento guardando il Crocifisso — inuocando il nome di Dio? — infra Octavam Assumptionis B. Mariae Virginis».

«Rievocando il primo anniversario della morte, questa fede — chiara in tutti i vari momenti di questa molteplice vita — ci appare in altissima luce, pietra d'angolo di tutta una vita.

Franco Costa

RICORDO DI ALCIDE DE GASPERI

UN MONUMENTO COME PEGNO DI GRATITUDINE



La maestosa figura dell'Italia

ra in piedi, in atto di parlare, del Presidente De Gasperi. Con due audaci ombreggiature scavate nel busto, il Berti ha ottenuto un felice movimento che dà slancio verticale al corpo e che si allarga nel gesto del braccio in ritmo orizzontale, mentre il volto è tutto teso e illuminato dalla vigoria del pensiero. Un ritratto in borghese, una statua in pantaloni e giacchetta è quanto di più arduo possa chiedersi a uno scultore che invece di plasticare volumi e masse è costretto a modellare superfici piatte e lisce. Ciononostante il Berti è riuscito a dar vita a forme scultoree, e non ci sembra poco merito il suo.

I due bracci dell'edera portano sulle facce esterne due pannelli rettangolari in bronzo di circa cinque metri di altezza e tre di larghezza. La distruzione dell'Italia, l'Italia tragica ricevuta da De Gasperi, è tradotta con una ricchezza emblematica e con una vivacità ritmica donde si sprigiona il senso drammatico del Paese in rovina; i particolari e le scene dell'aereo apportatore di morte, del pistrello dal funereo volo, delle case crollate, dei ponti devianti, della madre colpita, dei bimbi morenti, sono flagellati da uno scroscio di guizzi diagonali, fortemente rilevati sul piano, che conferiscono ai vari brani scultorei un'unità e una pateticità di grande efficacia. Diremo che siffatto fervore ritmico è una nuova espressione del Berti, e non occasionale, se nel pannello della ricostruzione esso è ripetuto con sintassi più larga e placata o con paradigma compositivo di limpida bravura; il sole, le case, le chiese, le opere dei campi, la famiglia. L'abilità plastica del Berti che nel pannello della distruzione dà ottima prova nel corpo della donna distesa — un sottile giuoco di contorni nell'angolo inferiore che sottolinea la tragedia degli eventi — e in quello della ricostruzione nei buoi e nella figura della madre — in cui il modellato è più deciso, più riassunto e vivo — si disposa e conferisce risalto ai movimenti agogici onde non perviene le due composizioni.

L'OPERA D'ARTE

Sarà un documento delle nostre sofferenze, della nostra volontà di vita e della nostra passione per la Patria

Potrebbe essere un capitolo lungo e anche interessante quello della storia della scultura narrata attraverso i monumenti dedicati alla celebrazione delle virtù dei grandi personaggi.

Siffatti monumenti sono talora concepiti in forme architettoniche cui la scultura si aggiunge in funzione decorativa come avviene negli archi trionfali romani, nelle cappelle dell'Amadeo e del Brunelleschi, nei mausolei barocchi e addirittura in tempi come quello malatestiano di Saint-Denis. La concezione plastica, in funzione strettamente scultorea, ispira invece i monumenti equestri (famosissimi quelli del Verrocchio e di Donatello) e quelli sepolcrali (non meno famosi quelli di Jacopo della Quercia, Pollaiuolo, Simone Ghini, Isia da Pisa ecc.), mentre dalla Toscana si è diffuso l'uso delle due forme combinate, soprattutto per opera di Desiderio da Settignano, del Rossellino, di Mino da Fiesole, del Sansovino. Se nei monumenti equestri dei Mochi è visibilissima l'ispirazione (e la tradizione) dei celeberrimi esemplari, nel Bernini per esempio, eccolo architetto ed eccolo scultore, le due forme non sono mai accompagnate, mentre il Canova, prevalentemente scultore, assorbe lo spazio architettonico con forme plastiche, rinunciando alla sottigliezza dei drappaggi e adottando lausterità di partiti rettilinei.

La retorica ottocentesca, amplificando l'eloquenza delle virtù militari, invase le piazze d'Italia di destrieri e di guerrieri che s'accampavano inutilmente davanti a palazzi austeri o a case borghesi, senza incutere timore o ammirazione a nessuno. Questo per accennare alla straordinaria difficoltà di pensare il monumento di un Uomo che ancora fa parte della nostra storia, di cogliere il significato più valido o meno provvisorio della opera sua ancora sub iudice e tramandare la memoria negli aspetti più definiti e definitivi, sottraendola alle vicende della cronaca. Oltre a questa difficoltà, insite in natura ipso rei, si pensi a quelle derivate dalla evoluzione, trasformazione e magari degenerazione del linguaggio artistico contemporaneo che dalla crisi del gusto veristico e naturalistico, riassunta nell'impressionismo, ha eliminato ogni rapporto con la realtà apparente per esprimere i fantasmi della mente, irriducibili alle forme fenomeniche. E tuttavia, considerando che un monumento celebrativo è la celebrazione d'un determinato personaggio e di una concreta vicenda storica, non era il caso — e non era possibile — adottare altre espressioni che non si adeguassero alla resa formale di quella precisa o determinata realtà.

In questo senso, sia pur restrittivo, è stata opportuna la scelta di un artista che fornisce garanzia di stanzamento i limiti di una rappresentazione oggettiva, di un artista vale a dire non soverchiato da pure e astratte esigenze formali. Antonio Berti per le numerosissime prove finora brillantemente sostenute e per la sua educazione e tradizione toscana — una tradizione che tuttora si sta paludando come la terapia più efficace alle morbosità delle pruriginosi intellettuali — dava quindi affidamenti per una dignitosa esecuzione del monumento ad Alcide De Gasperi.

I suoi recenti gruppi scultorei, in Italia e fuori, lo indicavano come l'uomo in cui lo scarto avventuroso è ridotto al minimo e che poteva dunque realizzare il monumento.

Le idee di fondo cui s'è ispirato il Berti sono la ricostruzione democratica e del Parlamento, in quanto espressione politica della Nazione, la ricostruzione della Patria devastata dalla guerra, l'attività svolta per l'Unione europea e la concezione sociale basata sull'affratellamento delle classi. Idee vaste e astratte che solo potevano essere rese con traslati ed espressioni metaforiche, che esigevano l'introduzione di elementi di architettura, che Michelangelo considerava la più astratta delle arti. Il complesso di questi elementi architettonici ha per centro ideale una forma geometrica altissima — guglia, pinnacolo, vertice — indice della fede cristiana e della ispirazione dello Statista nato fra le montagne e che le montagne ha amato fino all'estremo della vita. Per un'ampiezza di venticinque metri si allarga sulle ali una duplice edera a diversi ripiani a simboleggiare l'aula parlamentare, dominata dalla figura



Da sinistra: il bozzetto del monumento e due particolari dell'altorilievo raffigurante la Ricostruzione



LA SUA IMMAGINE ETERNATA NEL BRONZO DA TRENTO GUARDERA' A TUTTA L'ITALIA

Nello studio dello scultore Berti il monumento è pronto per essere avviato dalla fase ideatrice e creativa a quella dell'esecuzione: tra pochi mesi l'imponente mole si eleverà nella maestosa orchestrazione delle sue statue

Le dita esperte dello scultore modellano la creta. L'artista è in piedi, col capo un poco inclinato che, nel fervore del lavoro, fa dondolare inavvertitamente, accostando e subito dopo allontanando gli occhi dall'altra testa, quella di terra bagnata e sapientemente plasmata, sulla quale passa con rapidi colpi del pollice. Lo scultore è Antonio Berti, la figura che sta modellando è quella di Alcide De Gasperi. L'ultima volta che venni qui, nel grandioso quartiere dell'EU.P., quella dell'indimenticabile Statista, era una statuetta di neppure un metro: un primo abbozzo che doveva servire per dare una proporzione ai volumi d'insieme. Adesso la figura in creta del grande italiano raggiunge la altezza di quasi due metri, e questa volta l'opera dello scultore si fa più impegnativa e attenta, sotto l'attento sguardo di tecnici: l'opera dell'artista è già conclusa.

Vedo con quale trepidazione ammorosa il Berti opera. Toglie e aggiunge sottili tratti dello impasto, accarezza le gotte, scava leggero con gli indici dagli zigomi alla mandibola. Guarda fiso, incantato, davanti a sé, come tentasse di leggere nell'anima che sembra affiorare da quegli occhi indimenticabili, da quello sguardo che fu amabile e teso, e che riuo ritorna per prodigio d'arte. Torna alla memoria l'ammonevole biblico: «Tu, uomo, sei polvere e creta, e polvere e creta ritornerai». Ma dopo la morte, secondo la perfezione del nostro alto destino, ciò che in noi è luce e spirito sopravvive. In eterno. E' v'è una altra sopravvivenza, tutta umana, quella che nasce dalla eredità degli affetti e dalla nobiltà degli esempi lasciati alle generazioni. Alcide De Gasperi è di quegli Uomini che la poesia fosciana addita quali testimoni delle itale glorie: e dal Suo Sepolcro dal Suo monumento sempre si le-

però una corrispondenza d'amorosi sensi, per chi voglia ascoltare nella pace del proprio cuore la nobile voce del Patriota e del Combattente, che visse ed amò e parlò ed arse sino all'estremo anelito, difendendo la libertà, bene supremo, serendo la Patria con la fede e la forza di un crociato. Queste sembianze care, questo braccio levato nel gesto d'accompagnare la parola esortatrice e infiammata, quando si doveva realizzare l'ultimo dei tre mitici ideali del Paese, la sua distruzione e della nuova dignità di popolo, questo corpo eretto, che sfida, questo odio ma senza dubbi, le subdole e faziose ostilità dei nemici del pubblico bene, ci commoscono. Anche perché il pensiero ritorna al primo angoscioso annuncio di or è un anno, quando sopraffecce che Egli era morto alla Sua casa di Valsugana, in mezzo ai monti che lo avevano visto

essere pronto per l'autunno. Al Verginella, in particolare, è stata assegnata l'ardua fatica di predisporre in forma plastica le diverse varianti del personaggio, così che la scelta della soluzione definitiva abbiano sotto gli occhi numerose soluzioni possibili. Se ne sono fatti di bozzetti. Tutti da corrispondere alle capacità inventive di più artisti che avessero partecipato ad un bando di concorso. La struttura dell'opera, larga venticinque metri e con la punta della guglia che salirà a trenta metri, eretta in cemento, sarà tutta ricoperta di porfido. Sul tono caldo, un rosso carico, del marmo, campeggerà il bronzo delle statue e degli altorilievi. Attorno il verde degli alberi, sullo sfondo la macchia intensa e solenne delle montagne e, in alto, l'azzurro del cielo. Nella trentina piazza Venezia, fra poco, comincerà l'opera di costruzione

Semmai, favolosa, nelle ore delle prove maggiori, la piega della Sua bocca poteva svelare l'amaro dell'Uomo che tanto lottava per il bene di tutti e che sapeva d'aver nemici inestinguibili e subdoli, accaniti contro di Lui che impediva le loro mire sovversive. Era il dolore di Chi aveva avuto in religione un Paese sconosciuto, denudato, umiliato. E pure sapeva di quanta sobrietà fosse capace, di quali possibilità di risurrezione fosse animato. Credette alla forza di sopravvivenza degli Italiani. E' Paese, abbattuto e smarrito per la triste constatazione di una realtà paurosa, dopo le troppo facili promesse d'una gloria venuta a mancare, riuscì a sollevarsi sino alla nuova dignità, nata dal lavoro fecondo, secondo le leggi della libertà e del nuovo rispetto.

Per questo, di due lati del monumento simboleggiante le virtù democratiche, Antonio Berti ha scolpito gli imponenti altorilievi che rievocano la distruzione delle guerra, da un lato, e il nuovo risorgimento, dall'altro. La fantasia e l'arte dello scultore hanno dato forma ai dolorosi episodi dei tragici anni del martirio italiano: i compagni, le chiese, le case, le officine, l'intera vita nazionale distrutta; un vecchio gene fra le travature crollanti, una madre stringe, nello spasimo dell'agonia, il corpo del figlioletto, condannato ad una identica misera fine. Visione potente di morte e di orrore, narrazione ammonitrice che ritrova, nella vigoria delle forme scolpite, degli scordi fortemente modellati, le immagini degli scempi a cui abbiamo assistito.

Ed ecco, a beneficio contrasto, il volto della riconquistata pace: alte le antenne, diritte ed esatte le cimmere, riedificate le case. Il lavoratore della terra guida sicuro il trattore, che trascina l'aratro per scavare i solchi alle nuove seminazioni; un bone, possente, simboleggia la tregua ridonata anche agli animali, che della guerra furono, essi pure, vittime munte. Gli scarti rineriscono le azzurre e liquide strade dei mari. La madre, finalmente serena, sfrena il suo ultimo nato tramandandolo al bene, mentre il figlioletto più grande le accarezza il volto, partecipe anch'egli dell'affetto materno.

Mi volgo intorno. L'atelier degli artisti è pieno di statue: sono le figure degli stili sociali che presenziano, ammirato e stimato, i più solenni convegni internazionali, che sapeva trovare, senza deflettere dai principi, le soluzioni più adeguate tra le forze contrastanti. Era non bisogna dimenticare il buon padre di famiglia, che dall'effetto della moglie e delle figlie traeva il conforto alle travagliate ore delle sue fatiche giornaliere. Sapeva la gioia pura e semplice d'una carezza fatta ad una foglia o ad un fiore, conosceva la soddisfazione del lento camminare lungo le mulattiere, quando intorno sono distese in fragranti di prati e sereni improvvisi di ruscelli, mentre, nell'ora che annuncia il finire del giorno, si espande tra le vallate il suono della campana dell'Ave, e la terra, come il cuore dell'uomo, ha un fremito. Allora, tra le Sue montagne, quasi miracolosamente sottratto, e per troppo breve guizzo di tempo, alle cure dello Stato, gli affiorava alla labbra un sorriso liberatore, quel suo inconfondibile sorriso che gli avvenari, con saggiatura deformazione, raffiguravano in plinchi. Così, senza pallidamente, senza enfasi di pose, che mai non ebbe, è stato modellato nella creta: così sarà ritratto nel bronzo.

ni scorsi, una rapida corsa a Pesto, per rivedere su quei tempi latini il ritmo delle colonne millenarie. Di contro alla figura, perché campeggi sul fondo di mattoni nudi che rivestono le pareti dell'atelier, è stato disposto un tavolo di assi bianche. A Trento la statua dell'Italia spiccherà sul rosso intenso del porfido.

Il Berti, intento nel suo lavoro, non parla. Muove agili le mani, corre da questo e da quello, guarda, suggerisce, indica. Credo che comincerà ad essere pago del lavoro compiuto, ora che vede tradotti nella materia i suoi propositi e le sue idee.

La signora Francesca De Gasperi ha seguito con commossa trepidazione l'opera del Berti ed ha espresso all'artista, dopo una visita all'atelier, il suo compiacimento.

te, il monumento è pronto per essere avviato, dalla fase ideatrice e creativa, a quella dell'esecuzione. Immediatamente dopo i lavori del Consiglio nazionale della D.C., che si terrà a La Mendola il 20 e 21 agosto, le autorità ed i tecnici del Trentino saranno convocati a Roma, per una nuova presa diretta di contatti e per le ultime decisioni, prima dell'imminente inizio dell'opera nella piazza Venezia di Trento. In autunno, la vita imponente mole di granito si eleverà al centro della piazza, nella maestosa orchestrazione delle sue statue, dei suoi rilievi, dei profitti, dominata dall'alta silenziosa della guglia. Alcide De Gasperi, eternato nel bronzo, parlerà ancora ai Suoi concittadini, agli Italiani, a tutti gli uomini di buona volontà. Ancora una volta la Sua voce sarà quella della Patria.

Gino Tibaldi

Nella cerchia dei suoi monti

Sanfullo e dai quali Egli trasse la fortezza schietta e nobile del carattere; quando apprendemmo le Sue ultime parole e quella estrema Sua invocazione di fede: «Gesù!». Questi i sentimenti, i ricordi, il rimpianto di chi guarda oggi le Sue sembianze. Questo sente e rievoca lo scultore, conscio dell'alta responsabilità che lo impegna. Tutto intorno, nel luminoso salone che accoglie i tregoli, le armature, le strutture delle diverse parti ed i molti «pezzi» del monumento, altri scultori, aiutanti, operai, lavorano alacremente ciascuno impegnato nel compimento della opera che gli è stata affidata. Goffredo Verginella e Nicola Catandella, che insegnano all'Accademia di Roma, sono i validi e appassionati conduttori del Berti e ad essi si affianca uno stuolo di allievi delle Accademie romana e fiorentina: c'è da fare per tutti, tanto è vasta l'opera da realizzare. In più il tempo stringe, che il monumento dovrà

che si è voluta affidare agli artisti e agli artigiani di Trento, perché anche la città alpina possa dare una sua partecipazione diretta e offusca alla realizzazione del monumento. Che viene ad essere, in ordine di tempo, il terzo della città. Accanto alla solenne statua di Dante, padre della nostra lingua e della nostra civiltà, non lungi dal biancheggiare dell'ara e delle colonne che celebrano in Cesare Battisti la vittima del capestro a cui fu appeso per molto amore d'Italia, s'alzerà, in mezzo ai bei monti che serrano la città tenace, la sobria figura di Alcide De Gasperi, il nuovo grande italiano, che come loro visse ardendo d'amore, spesso combattuto e perseguitato dagli uomini, forte di carattere e magnanimo, sempre deciso a proseguire nella sua fatica d'ogni giorno, impegnato com'era a salvare la Patria. Le genti che, da ogni parte d'Italia e del mondo, sostengono in devota meditazione davanti alla sua immagine vedranno la figura di un modesto cittadino, quale Egli volle e seppè restare pur nella Sua grandezza. Era l'Uomo che presenziano, ammirato e stimato, i più solenni convegni internazionali, che sapeva trovare, senza deflettere dai principi, le soluzioni più adeguate tra le forze contrastanti. Era non bisogna dimenticare il buon padre di famiglia, che dall'effetto della moglie e delle figlie traeva il conforto alle travagliate ore delle sue fatiche giornaliere. Sapeva la gioia pura e semplice d'una carezza fatta ad una foglia o ad un fiore, conosceva la soddisfazione del lento camminare lungo le mulattiere, quando intorno sono distese in fragranti di prati e sereni improvvisi di ruscelli, mentre, nell'ora che annuncia il finire del giorno, si espande tra le vallate il suono della campana dell'Ave, e la terra, come il cuore dell'uomo, ha un fremito. Allora, tra le Sue montagne, quasi miracolosamente sottratto, e per troppo breve guizzo di tempo, alle cure dello Stato, gli affiorava alla labbra un sorriso liberatore, quel suo inconfondibile sorriso che gli avvenari, con saggiatura deformazione, raffiguravano in plinchi. Così, senza pallidamente, senza enfasi di pose, che mai non ebbe, è stato modellato nella creta: così sarà ritratto nel bronzo.



Lo scultore Berti (il secondo da sinistra) illustra all'on. Rumor il bozzetto del monumento



La statua di De Gasperi

RICORDO DI ALCIDE DE GASPERI

ECONOMIA E PRESENZA NELLA STORIA ITALIANA

NON FU SOLO PER NOI

Dall'articolo commemorativo dell'on. Merisio Rumor...

Cattolico convinto, non impose la sua fede agli altri...

more e forse anche il dubbio: silenziosamente si era posto al compito che solo lui poteva assolvere.

Alcide De Gasperi è morto nella sua casa di Sella in Valdagana...

Cresciuto nella democrazia precedente al fascismo, avendo lottato e sofferto a causa dell'avvento di questo...

Ridiede speranza e fiducia al Partito, chiamò i giovani al lavoro, tenne salda in essi la tradizione popolare...

Ora che non è più, ricordiamo le sue parole: « Perché noi cristiani, i quali crediamo col Salomista che « la luce del voto del Signore è stampata dentro di noi »...

Al Congresso di Napoli egli stesso indicò le mete future perché sentiva la voce del popolo che chiedeva, per le speranze di un migliore domani, un'azione chiara, illuminata ed efficace.

La luce dei suoi occhi si è spenta dopo le lacrime per l'Europa amata e sognata unita: le ultime sue parole e le ultime sue righe politiche sono state per essa: che nessuno ignorasse il cammino faticosamente percorso, e che si sapesse difendere e costruire il vaticinio da lui, ormai vecchio, presagito con animo stupendamente giovanile.

« Aveva costruito il Partito e vi era poi tornato nei duri momenti dello smarrimento quando in alcuni c'era il timore e forse anche il dubbio: silenziosamente si era posto al compito che solo lui poteva assolvere. »

Presidente del Consiglio nazionale, ognuno ha visto in lui ricordi e speranze di una non effimera missione politica e sociale dei cattolici italiani.

La luce dei suoi occhi si è spenta dopo le lacrime per l'Europa amata e sognata unita: le ultime sue parole e le ultime sue righe politiche sono state per essa: che nessuno ignorasse il cammino faticosamente percorso, e che si sapesse difendere e costruire il vaticinio da lui, ormai vecchio, presagito con animo stupendamente giovanile.

« Ora che non è più, ricordiamo le sue parole: « Perché noi cristiani, i quali crediamo col Salomista che « la luce del voto del Signore è stampata dentro di noi »...

« Aveva costruito il Partito e vi era poi tornato nei duri momenti dello smarrimento quando in alcuni c'era il timore e forse anche il dubbio: silenziosamente si era posto al compito che solo lui poteva assolvere. »

« Ora che non è più, ricordiamo le sue parole: « Perché noi cristiani, i quali crediamo col Salomista che « la luce del voto del Signore è stampata dentro di noi »...

« Aveva costruito il Partito e vi era poi tornato nei duri momenti dello smarrimento quando in alcuni c'era il timore e forse anche il dubbio: silenziosamente si era posto al compito che solo lui poteva assolvere. »

« Ora che non è più, ricordiamo le sue parole: « Perché noi cristiani, i quali crediamo col Salomista che « la luce del voto del Signore è stampata dentro di noi »...

« Ora che non è più, ricordiamo le sue parole: « Perché noi cristiani, i quali crediamo col Salomista che « la luce del voto del Signore è stampata dentro di noi »...

« Ora che non è più, ricordiamo le sue parole: « Perché noi cristiani, i quali crediamo col Salomista che « la luce del voto del Signore è stampata dentro di noi »...

« Ora che non è più, ricordiamo le sue parole: « Perché noi cristiani, i quali crediamo col Salomista che « la luce del voto del Signore è stampata dentro di noi »...

« Ora che non è più, ricordiamo le sue parole: « Perché noi cristiani, i quali crediamo col Salomista che « la luce del voto del Signore è stampata dentro di noi »...

« Ora che non è più, ricordiamo le sue parole: « Perché noi cristiani, i quali crediamo col Salomista che « la luce del voto del Signore è stampata dentro di noi »...

« Ora che non è più, ricordiamo le sue parole: « Perché noi cristiani, i quali crediamo col Salomista che « la luce del voto del Signore è stampata dentro di noi »...

« Ora che non è più, ricordiamo le sue parole: « Perché noi cristiani, i quali crediamo col Salomista che « la luce del voto del Signore è stampata dentro di noi »...

« Ora che non è più, ricordiamo le sue parole: « Perché noi cristiani, i quali crediamo col Salomista che « la luce del voto del Signore è stampata dentro di noi »...

« Ora che non è più, ricordiamo le sue parole: « Perché noi cristiani, i quali crediamo col Salomista che « la luce del voto del Signore è stampata dentro di noi »...

« Ora che non è più, ricordiamo le sue parole: « Perché noi cristiani, i quali crediamo col Salomista che « la luce del voto del Signore è stampata dentro di noi »...

« Ora che non è più, ricordiamo le sue parole: « Perché noi cristiani, i quali crediamo col Salomista che « la luce del voto del Signore è stampata dentro di noi »...

« Ora che non è più, ricordiamo le sue parole: « Perché noi cristiani, i quali crediamo col Salomista che « la luce del voto del Signore è stampata dentro di noi »...

« Ora che non è più, ricordiamo le sue parole: « Perché noi cristiani, i quali crediamo col Salomista che « la luce del voto del Signore è stampata dentro di noi »...

« Ora che non è più, ricordiamo le sue parole: « Perché noi cristiani, i quali crediamo col Salomista che « la luce del voto del Signore è stampata dentro di noi »...

« Ora che non è più, ricordiamo le sue parole: « Perché noi cristiani, i quali crediamo col Salomista che « la luce del voto del Signore è stampata dentro di noi »...

« Ora che non è più, ricordiamo le sue parole: « Perché noi cristiani, i quali crediamo col Salomista che « la luce del voto del Signore è stampata dentro di noi »...

« Ora che non è più, ricordiamo le sue parole: « Perché noi cristiani, i quali crediamo col Salomista che « la luce del voto del Signore è stampata dentro di noi »...

« Ora che non è più, ricordiamo le sue parole: « Perché noi cristiani, i quali crediamo col Salomista che « la luce del voto del Signore è stampata dentro di noi »...

« Ora che non è più, ricordiamo le sue parole: « Perché noi cristiani, i quali crediamo col Salomista che « la luce del voto del Signore è stampata dentro di noi »...

« Ora che non è più, ricordiamo le sue parole: « Perché noi cristiani, i quali crediamo col Salomista che « la luce del voto del Signore è stampata dentro di noi »...

« Ora che non è più, ricordiamo le sue parole: « Perché noi cristiani, i quali crediamo col Salomista che « la luce del voto del Signore è stampata dentro di noi »...

« Ora che non è più, ricordiamo le sue parole: « Perché noi cristiani, i quali crediamo col Salomista che « la luce del voto del Signore è stampata dentro di noi »...

« Ora che non è più, ricordiamo le sue parole: « Perché noi cristiani, i quali crediamo col Salomista che « la luce del voto del Signore è stampata dentro di noi »...

« Ora che non è più, ricordiamo le sue parole: « Perché noi cristiani, i quali crediamo col Salomista che « la luce del voto del Signore è stampata dentro di noi »...

« Ora che non è più, ricordiamo le sue parole: « Perché noi cristiani, i quali crediamo col Salomista che « la luce del voto del Signore è stampata dentro di noi »...

« Ora che non è più, ricordiamo le sue parole: « Perché noi cristiani, i quali crediamo col Salomista che « la luce del voto del Signore è stampata dentro di noi »...

« Ora che non è più, ricordiamo le sue parole: « Perché noi cristiani, i quali crediamo col Salomista che « la luce del voto del Signore è stampata dentro di noi »...

« Ora che non è più, ricordiamo le sue parole: « Perché noi cristiani, i quali crediamo col Salomista che « la luce del voto del Signore è stampata dentro di noi »...

« Ora che non è più, ricordiamo le sue parole: « Perché noi cristiani, i quali crediamo col Salomista che « la luce del voto del Signore è stampata dentro di noi »...

« Ora che non è più, ricordiamo le sue parole: « Perché noi cristiani, i quali crediamo col Salomista che « la luce del voto del Signore è stampata dentro di noi »...

« Ora che non è più, ricordiamo le sue parole: « Perché noi cristiani, i quali crediamo col Salomista che « la luce del voto del Signore è stampata dentro di noi »...

« Ora che non è più, ricordiamo le sue parole: « Perché noi cristiani, i quali crediamo col Salomista che « la luce del voto del Signore è stampata dentro di noi »...

« Ora che non è più, ricordiamo le sue parole: « Perché noi cristiani, i quali crediamo col Salomista che « la luce del voto del Signore è stampata dentro di noi »...

« Ora che non è più, ricordiamo le sue parole: « Perché noi cristiani, i quali crediamo col Salomista che « la luce del voto del Signore è stampata dentro di noi »...

« Ora che non è più, ricordiamo le sue parole: « Perché noi cristiani, i quali crediamo col Salomista che « la luce del voto del Signore è stampata dentro di noi »...

« Ora che non è più, ricordiamo le sue parole: « Perché noi cristiani, i quali crediamo col Salomista che « la luce del voto del Signore è stampata dentro di noi »...

« Ora che non è più, ricordiamo le sue parole: « Perché noi cristiani, i quali crediamo col Salomista che « la luce del voto del Signore è stampata dentro di noi »...

« Ora che non è più, ricordiamo le sue parole: « Perché noi cristiani, i quali crediamo col Salomista che « la luce del voto del Signore è stampata dentro di noi »...

« Ora che non è più, ricordiamo le sue parole: « Perché noi cristiani, i quali crediamo col Salomista che « la luce del voto del Signore è stampata dentro di noi »...

« Ora che non è più, ricordiamo le sue parole: « Perché noi cristiani, i quali crediamo col Salomista che « la luce del voto del Signore è stampata dentro di noi »...

« Ora che non è più, ricordiamo le sue parole: « Perché noi cristiani, i quali crediamo col Salomista che « la luce del voto del Signore è stampata dentro di noi »...

« Ora che non è più, ricordiamo le sue parole: « Perché noi cristiani, i quali crediamo col Salomista che « la luce del voto del Signore è stampata dentro di noi »...

« Ora che non è più, ricordiamo le sue parole: « Perché noi cristiani, i quali crediamo col Salomista che « la luce del voto del Signore è stampata dentro di noi »...

« Ora che non è più, ricordiamo le sue parole: « Perché noi cristiani, i quali crediamo col Salomista che « la luce del voto del Signore è stampata dentro di noi »...

« Ora che non è più, ricordiamo le sue parole: « Perché noi cristiani, i quali crediamo col Salomista che « la luce del voto del Signore è stampata dentro di noi »...

« Ora che non è più, ricordiamo le sue parole: « Perché noi cristiani, i quali crediamo col Salomista che « la luce del voto del Signore è stampata dentro di noi »...

« Ora che non è più, ricordiamo le sue parole: « Perché noi cristiani, i quali crediamo col Salomista che « la luce del voto del Signore è stampata dentro di noi »...

« Ora che non è più, ricordiamo le sue parole: « Perché noi cristiani, i quali crediamo col Salomista che « la luce del voto del Signore è stampata dentro di noi »...

« Ora che non è più, ricordiamo le sue parole: « Perché noi cristiani, i quali crediamo col Salomista che « la luce del voto del Signore è stampata dentro di noi »...

« Ora che non è più, ricordiamo le sue parole: « Perché noi cristiani, i quali crediamo col Salomista che « la luce del voto del Signore è stampata dentro di noi »...

« Ora che non è più, ricordiamo le sue parole: « Perché noi cristiani, i quali crediamo col Salomista che « la luce del voto del Signore è stampata dentro di noi »...

« Ora che non è più, ricordiamo le sue parole: « Perché noi cristiani, i quali crediamo col Salomista che « la luce del voto del Signore è stampata dentro di noi »...

« Ora che non è più, ricordiamo le sue parole: « Perché noi cristiani, i quali crediamo col Salomista che « la luce del voto del Signore è stampata dentro di noi »...

« Ora che non è più, ricordiamo le sue parole: « Perché noi cristiani, i quali crediamo col Salomista che « la luce del voto del Signore è stampata dentro di noi »...

« Ora che non è più, ricordiamo le sue parole: « Perché noi cristiani, i quali crediamo col Salomista che « la luce del voto del Signore è stampata dentro di noi »...

« Ora che non è più, ricordiamo le sue parole: « Perché noi cristiani, i quali crediamo col Salomista che « la luce del voto del Signore è stampata dentro di noi »...

« Ora che non è più, ricordiamo le sue parole: « Perché noi cristiani, i quali crediamo col Salomista che « la luce del voto del Signore è stampata dentro di noi »...

« Ora che non è più, ricordiamo le sue parole: « Perché noi cristiani, i quali crediamo col Salomista che « la luce del voto del Signore è stampata dentro di noi »...

« Ora che non è più, ricordiamo le sue parole: « Perché noi cristiani, i quali crediamo col Salomista che « la luce del voto del Signore è stampata dentro di noi »...

« Ora che non è più, ricordiamo le sue parole: « Perché noi cristiani, i quali crediamo col Salomista che « la luce del voto del Signore è stampata dentro di noi »...

« Ora che non è più, ricordiamo le sue parole: « Perché noi cristiani, i quali crediamo col Salomista che « la luce del voto del Signore è stampata dentro di noi »...

« Ora che non è più, ricordiamo le sue parole: « Perché noi cristiani, i quali crediamo col Salomista che « la luce del voto del Signore è stampata dentro di noi »...

« Ora che non è più, ricordiamo le sue parole: « Perché noi cristiani, i quali crediamo col Salomista che « la luce del voto del Signore è stampata dentro di noi »...

« Ora che non è più, ricordiamo le sue parole: « Perché noi cristiani, i quali crediamo col Salomista che « la luce del voto del Signore è stampata dentro di noi »...

« Ora che non è più, ricordiamo le sue parole: « Perché noi cristiani, i quali crediamo col Salomista che « la luce del voto del Signore è stampata dentro di noi »...

« Ora che non è più, ricordiamo le sue parole: « Perché noi cristiani, i quali crediamo col Salomista che « la luce del voto del Signore è stampata dentro di noi »...

« Ora che non è più, ricordiamo le sue parole: « Perché noi cristiani, i quali crediamo col Salomista che « la luce del voto del Signore è stampata dentro di noi »...

« Ora che non è più, ricordiamo le sue parole: « Perché noi cristiani, i quali crediamo col Salomista che « la luce del voto del Signore è stampata dentro di noi »...

« Ora che non è più, ricordiamo le sue parole: « Perché noi cristiani, i quali crediamo col Salomista che « la luce del voto del Signore è stampata dentro di noi »...

« Ora che non è più, ricordiamo le sue parole: « Perché noi cristiani, i quali crediamo col Salomista che « la luce del voto del Signore è stampata dentro di noi »...

« Ora che non è più, ricordiamo le sue parole: « Perché noi cristiani, i quali crediamo col Salomista che « la luce del voto del Signore è stampata dentro di noi »...

« Ora che non è più, ricordiamo le sue parole: « Perché noi cristiani, i quali crediamo col Salomista che « la luce del voto del Signore è stampata dentro di noi »...

« Ora che non è più, ricordiamo le sue parole: « Perché noi cristiani, i quali crediamo col Salomista che « la luce del voto del Signore è stampata dentro di noi »...

« Ora che non è più, ricordiamo le sue parole: « Perché noi cristiani, i quali crediamo col Salomista che « la luce del voto del Signore è stampata dentro di noi »...

« Ora che non è più, ricordiamo le sue parole: « Perché noi cristiani, i quali crediamo col Salomista che « la luce del voto del Signore è stampata dentro di noi »...

« Ora che non è più, ricordiamo le sue parole: « Perché noi cristiani, i quali crediamo col Salomista che « la luce del voto del Signore è stampata dentro di noi »...

« Ora che non è più, ricordiamo le sue parole: « Perché noi cristiani, i quali crediamo col Salomista che « la luce del voto del Signore è stampata dentro di noi »...

« Ora che non è più, ricordiamo le sue parole: « Perché noi cristiani, i quali crediamo col Salomista che « la luce del voto del Signore è stampata dentro di noi »...

« Ora che non è più, ricordiamo le sue parole: « Perché noi cristiani, i quali crediamo col Salomista che « la luce del voto del Signore è stampata dentro di noi »...

« Ora che non è più, ricordiamo le sue parole: « Perché noi cristiani, i quali crediamo col Salomista che « la luce del voto del Signore è stampata dentro di noi »...

« Ora che non è più, ricordiamo le sue parole: « Perché noi cristiani, i quali crediamo col Salomista che « la luce del voto del Signore è stampata dentro di noi »...

« Ora che non è più, ricordiamo le sue parole: « Perché noi cristiani, i quali crediamo col Salomista che « la luce del voto del Signore è stampata dentro di noi »...

« Ora che non è più, ricordiamo le sue parole: « Perché noi cristiani, i quali crediamo col Salomista che « la luce del voto del Signore è stampata dentro di noi »...

« Ora che non è più, ricordiamo le sue parole: « Perché noi cristiani, i quali crediamo col Salomista che « la luce del voto del Signore è stampata dentro di noi »...

« Ora che non è più, ricordiamo le sue parole: « Perché noi cristiani, i quali crediamo col Salomista che « la luce del voto del Signore è stampata dentro di noi »...

« Ora che non è più, ricordiamo le sue parole: « Perché noi cristiani, i quali crediamo col Salomista che « la luce del voto del Signore è stampata dentro di noi »...

« Ora che non è più, ricordiamo le sue parole: « Perché noi cristiani, i quali crediamo col Salomista che « la luce del voto del Signore è stampata dentro di noi »...

« Ora che non è più, ricordiamo le sue parole: « Perché noi cristiani, i quali crediamo col Salomista che « la luce del voto del Signore è stampata dentro di noi »...

« Ora che non è più, ricordiamo le sue parole: « Perché noi cristiani, i quali crediamo col Salomista che « la luce del voto del Signore è stampata dentro di noi »...

« Ora che non è più, ricordiamo le sue parole: « Perché noi cristiani, i quali crediamo col Salomista che « la luce del voto del Signore è stampata dentro di noi »...

« Ora che non è più, ricordiamo le sue parole: « Perché noi cristiani, i quali crediamo col Salomista che « la luce del voto del Signore è stampata dentro di noi »...



In occasione delle onoranze tributate a Rho alla memoria di uno tra i più eminenti uomini politici del Partito popolare, Filippo Meda, Alcide De Gasperi pronunciò un elevato discorso commemorativo additando l'esempio dello scomparso ai cattolici che operano nella vita politica.

DALLA LUNGA VIGILIA ALLA LOTTA QUOTIDIANA RINNOVO IN DEMOCRAZIA L'UNITA' DEI CATTOLICI

L'eredità del Partito Popolare - Lo spirito cristiano come spirito di libertà e comunione che abbraccia tutte le classi e tutti i popoli

Nel periodo della lotta antifascista clandestina, quando si cominciò a pensare alla ricostruzione organizzativa del partito, gli anziani del Partito popolare decisero di chiamare democrazia cristiana la nuova organizzazione politica che doveva assumere in sé le speranze rinnovatrici e la migliore tradizione del cattolicesimo che aveva militato nel campo politico, Democrazia cristiana, però, secondo un significato che non era quello della scuola murriana; Democrazia cristiana, in quanto del Cristianesimo riteneva il senso delle libertà naturali e delle « lettere essenziali » come patrimonio inalienabile da fare riconoscere in ogni società, quindi anche nel contesto delle libertà moderne, che sono alla base della formazione dello Stato costituzionale.

da, attraverso l'opera di Giorgio Valisa, nelle torbide esperienze della Action Française. Così, Alcide De Gasperi vedeva caratterizzarsi il nuovo partito della Democrazia cristiana, partito che accettava pienamente il metodo della libertà, che « gli ultimi centocinquanta anni hanno confermato essere il metodo più adatto alle presenti condizioni della convivenza ». (Studi ed appelli della lingua vigilia, pag. 186). Che era concetto, principio del populismo (L. Sturzo, Italy and Fascism, pag. 259). Partito democratico e pluralista, partito di natura nazionale, integralista, fuori dal murrismo. Per Alcide De Gasperi, il partito non era portatore di idee missionarie, ma era « strumento organizzativo atto a fungere su di un solo settore della vostra comunità nazionale, quello dello Stato; partito che aveva sì, come tutti i partiti, una propria responsabilità politica, ma questa responsabilità era condizionata e determinata dall'ambiente di convivenza ».

in cui esso doveva venire attuato. Partito antifascista, L'antifascismo, scriveva Alcide De Gasperi, non può scomparire prima della liquidazione del fascismo. Tale liquidazione non riguardava tanto le persone, quanto implicava impegni e garanzie riguardanti l'avvenire: « Bisogna liquidare oltre gli organismi, anche le idee, le concezioni dottrinarie, i metodi, i costumi del sistema fascista ». Partito, in ultimo, della Democrazia cristiana, che ha un senso cristiano dello Stato e non più una visione integralista e murriana della Democrazia cristiana, inteso nel senso popolare, non confessionale, ma permeato dallo spirito cristiano, il quale è essenzialmente « spirito di libertà, spirito che abbraccia tutte le classi e tutti i popoli ». Democrazia cristiana quindi anche nel senso della Christian Democracy, invocata da Roosevelt.

Fermezza convinto che il regime democratico costituzionale fosse quello che meglio potesse garantire l'esplicazione delle esigenze dei cattolici che si vivevano nel campo politico, indicò nella storia del Centro tedesco e nella vita di Windthorst l'esempio di un partito e di un uomo che per primi in Europa avevano accettato, senza riserve mentali, le specifiche responsabilità della lotta sul terreno della democrazia costituzionale. Rimproverò spesso ai giovani del suo partito di non conoscere la storia dei movimenti politici dei cattolici, di non essere abbastanza cauti e guardarsi su certe formule prestigiose della « conquista cristiana » dello Stato. Non gli piacque mai le lortuosità delle piccole manovre e degli espedienti tattici che sapevano troppo di cerebralismo politico; reclamava la chiarezza, la precisione e la tempestività nell'azione politica, invano si cercerebbero nella sua opera e nei suoi scritti, sistemi e teorie generali; epperò aveva la mente fissa ai grandi e profondi movimenti della storia che sono dietro i fenomeni della vita politica. Ultimo laico della generazione di quel cattolicesimo che si era nutrito delle esperienze e delle letture del Ketteler e del Windthorst, sapeva parlare alla Chiesa da laico, fedele ai suoi insegnamenti, e difensore al tempo stesso delle autonomie istituzionali della società civile. Non si servì mai, né abusò del linguaggio e della forza della Chiesa come principio di discriminazione politica e non ebbe mai, per intima convinzione e per sensibilità moderna, intencimenti in qualche modo demagogici. Sapeva che cosa è cattolicesimo e perciò aveva istintiva ripugnanza e per le scorribande e per le avventure in quel regno letterario dove la presenza della Chiesa si scoloriva in languidezza crepuscolare o nelle esaltazioni, di stampo positivista, dei sognatori di un ordine monarchico e preborghese.



Non possono essere dimenticati gli interventi, le direttive, gli orientamenti suggeriti da De Gasperi nei momenti più delicati della vita della Nazione, soprattutto attraverso le impostazioni politiche dei Congressi nazionali della D.C. La fotografia ritrae appunto lo statista durante il suo discorso al IV Congresso nazionale di Roma del 1952.

Non colluse mai con il classismo padronale. Anche dopo la rottura del Tripartito, si batte perché da quella rottura non si arrivasse a conclusioni classiste, non si arrivasse a una subordinazione del partito ad interessi di conservazione economica. Della tradizione sturziana difese sempre la migliore conquista: l'autonomia del cattolico nel campo politico e la loro indipendenza da ideologie di esclusivismo economico. Non fece dell'interclassismo un'utopia o un mito, ma ne accentuò il suo valore politico come espressione della necessità dell'unità dei cattolici sul terreno della difesa dei diritti naturali e prioritari della persona umana.

In quanto Alcide De Gasperi riuscì a confermare le linee della migliore tradizione del laicato cattolico, quella popolare, che agì sul terreno politico, in quanto egli affermò e ribadì sul terreno della democrazia pluralista dei partiti il movimento dei cattolici che si raccolse nella Democrazia cristiana; in quanto egli contribuì positivamente a colmare la frattura che dal Risorgimento aveva contrassegnato lo sviluppo del nostro Stato e a dare a questo, attraverso la Resistenza, una base di massa, egli ha ben meritato non solo dal suo Partito, ma dal Paese. Per tali meriti, però, la sua opera non appartiene ancora al passato, non ha la classicità e la compiutezza delle esperienze acquisite e definite una volta per sempre, che non hanno lasciato obblighi, doveri di continuità e di perseveranza politica. La sua opera e la sua figura, per tutto ciò, non chiedono il ricordo senza consapevolezza, solennemente celebrativo, ma il ricordo storico, vigile, pronto ad afferrare quel che è stato il senso della sua azione, della sua lotta di ogni giorno.

Franco M. Malfatti

Gabriele De Rosa

IL SUO APPORTO ALLA FORMAZIONE DEGLI ORDINAMENTI DEMOCRATICI SVOLSE UN'AZIONE DETERMINANTE PER LA NUOVA VITA REPUBBLICANA

Quando si conosceranno documenti tuttora inediti o ignorati, avremo dinanzi la figura di un uomo che fu certamente più grande della fama che oggi gli accredtiamo

Di De Gasperi scrisse una biografia Igino Giordani nel '24; durante l'ultimo decennio sono state pubblicate varie biografie; altre sono in minuziosa preparazione. A parer mio, la biografia di De Gasperi non è ancora completa. Per la sua azione, azione costante e determinante, durante il periodo clandestino, in preparazione del nuovo ordinamento democratico, subito dopo la Liberazione e, successivamente, nei vari anni di Governo, azione costante e determinante ad assicurare le basi fondamentali della Democrazia.

così si esprime nello stesso articolo: « La modestia dell'uomo ha potuto far pensare qualche volta che attorno a lui altri fossero in grado di soppravanzarlo. A parole... ma sul terreno dei fatti il vincitore era sempre lui ». Anche al congresso di Roma egli non fu lo sconfitto, ma il vincitore. Tanto vincitore che potendo presentare le dimissioni da Segretario del Partito, data la sua responsabilità al Governo, il Congresso non volle accettarle e gli conferì, con entusiastiche acclamazioni, piena fiducia. Una simile manifestazione non sarebbe potuta venire da un Congresso a maggioranza repubblicana se egli avesse manifestato idee monarchiche.

Cost, senza scosse, avvenne il passaggio dalla Monarchia alla Repubblica ed il 25 giugno De Gasperi all'Assemblea costituente poteva annunciare che si era compiuto legalmente uno dei più grandi rivolgimenti della storia politica moderna italiana. « La Democrazia cristiana, se ancora vi resti dritti i propri elettori nel referendum istituzionale, aveva mandato però alla Costituente il gruppo più numeroso di deputati che influirono perché la nuova Carta costituzionale si ispirasse ai principi democratici, proprio come aveva auspicato De Gasperi nello appello rivolto agli italiani attraverso la radio dopo la consultazione elettorale » e in cui aveva detto: « Uno solo è l'artefice del destino del popolo italiano: è il popolo italiano, che se meriterà la benedizione di Dio, creerà nella Costituzione una repubblica di tutti, una repubblica che si difende sì, ma che non perseguita, una democrazia equilibrata nei suoi principi, fondata sul lavoro ». E quest'ultima frase divenne il primo articolo della Costituzione repubblicana italiana.

Senza dubbio egli poté svolgere un'azione tanto efficace in virtù del prestigio di cui godeva presso gli esponenti degli altri partiti e della favorevole circostanza che la Democrazia cristiana lo riconosceva, con unanime consenso, suo leader. Per la sua fede religiosa, patriottica e politica, De Gasperi ha offerto un raro esempio di costante coerenza agli ideali da lui serviti con sacrificio e dedizione assoluta. De un osservatorio particolarmente importante, dal Trentino ancora irredento, dove sotto gli auspicci del Vescovo Endrici, patriota coraggioso, i cattolici avevano già raggiunto notevoli risultati in campo socio-politico, De Gasperi aveva seguito con ansia fraterna e con grande speranza i primi passi degli uomini italiani che si preparavano, attraverso gli atenei delle Settimane sociali e le attività delle varie associazioni, anche di carattere economico e sindacale, a partecipare alle elezioni con la necessaria autonomia politica.

Giustamente De Gasperi ritenne che non fosse tanto importante la forma istituzionale, quanto la nuova Costituzione che il popolo italiano si doveva dare. Questo spirito liberamente scelto. Inoltre conosceva bene il diverso stato di animo degli italiani del Nord e di quelli del Sud, le perplessità di alcuni autorevoli ambienti e la tendenza costosa della necessità di portare compenso alle truppe dell'esercito della Democrazia cristiana che andava raccogliendo sempre maggiori simpatie nel Paese. Questo spirito non doveva soltanto rotolare per il referendum, ma doveva anche eleppere i deputati alla Costituente, dai quali veramente dipendevano le sorti del popolo italiano. Si può dire che le grandi doti di stratega e di statista cominciò a dimostrare proprio al Congresso di Roma, durante

la prima campagna elettorale e nei giorni successivi al 2 giugno 1946. E' opportuno ricordare come nei vari Comitati di Liberazione e nelle discussioni si erano fatte vive le modalità per la costituzione del Governo al momento della liberazione; e i giornali clandestini avevano pubblicato articoli, polemizzando tra loro su questo argomento. Da chi sarebbe ricoverato l'incarico di Governo? Mentre tutti i partiti, persino la Democrazia cristiana, ritenevano che non avrebbe potuto essere Vittorio Emanuele a nominare il Presidente del Consiglio, si'arrivò di Togliatti a Napoli tutti avevano accettato di far parte del Governo presieduto da Badoglio e incaricato del Re. Ma anche dopo la formazione a Salerno di questo primo Governo, specificamente i rappresentanti del Partito socialista e del Partito d'azione in seno al Comitato centrale di Liberazione nazionale, propendevano per la costituzione, dopo l'arrivo degli alleati a Roma, di un Governo con « pieni poteri », ritennero cioè che lo stesso Comitato centrale si dovesse trasformare in Governo provvisorio, senza inestinguibile sovranità. Questi erano i problemi che preoccupavano De Gasperi, e che evidentemente erano gravi per le imprevedibili conseguenze cui si sarebbe potuto andare incontro con la costituzione di un simile Governo. Il suo pensiero era che non si dovesse esporre al popolo italiano la realtà

LA SUA PRECISA IMPOSTAZIONE DEI PROBLEMI FONDAMENTALI DELLA NAZIONE RIPRISTINO E ORDINATO SVILUPPO DELLO STATO

Leo Valiani, nell'intelligente saggio pubblicato nel volume di Laterza Dieci anni dopo, muove a De Gasperi il rimprovero di avere soffocato il processo rivoluzionario in atto in Italia con la Resistenza e la Liberazione e di avere posto il problema dello Stato in termini di mero ripristino. Per la verità non sembra che il problema sia posto nei suoi giusti termini, perché infatti per sposare la tesi di Valiani si deve dare per dimostrato quel che invece è da dimostrare, e cioè che realmente in Italia con l'antifascismo siamo emersi i termini teorici e pratici per una politica tradizionalmente rivoluzionaria di radicale superamento dell'assetto sociale ed istituzionale della comunità nazionale. In effetti non pare che sul piano dei fatti una simile situazione sia mai emersa, ed averne preso atto, come con opera illuminata fu fatto da De Gasperi — significò evitare al Paese gli sconvolgimenti dell'anarchia. Costantino Mortati osserva acutamente, circa l'ordinamento costituzionale che sortì dall'opera delle forze antifasciste, che « il contrasto che è stato rilevato tra il rinnovamento del siste-

ma dei rapporti che la Costituzione impone allo Stato di realizzare e le strutture predisposte per il suo conseguimento, le quali non si distaccano sostanzialmente da quelle del passato, trova la sua radice precisamente nella difficoltà, che era nelle cose, di connegare nuovi

RICORDO DI ALCIDÉ DE GASPERI

UNA ESISTENZA A SERVIZIO DEL PAESE

Restituì alla nostra Patria dignità, ordine, prestigio

A LUI SPETTA GIUSTAMENTE IL TITOLO DI PRESIDENTE DELLA RICOSTRUZIONE

«Eliminare totalmente la nostra disoccupazione, sollevare le classi più povere, assicurare a ciascuno un lavoro, una casa, un'esistenza degna di un uomo libero: ecco la meta cui bisogna tendere»

Un nome sarà indissolubilmente legato, nella storia che un giorno si scriverà della nuova Italia, alle vicende dei dieci anni che seguirono la fine della seconda guerra mondiale...

Prima volta da De Gasperi. Primavera del 1946. La situazione alimentare era disastrosa. La razione di pane, di 200 grammi, minacciava di dover essere ridotta a 150 gr. L'11 aprile, dopo aver convocati alcuni membri del Governo...

questa leggenda ebbe inizio la paziente, tenace, coraggiosa opera di ricostruzione. Il 1947 fu l'anno più difficile. Ma fu anche quello che segnò il passaggio da una politica provvisoria a una politica di lungo periodo...

Il completamento dell'opera ricostruttiva ebbe altri significati: il voto del 18 aprile, la consultazione popolare, la legge sulla montagna e l'incremento della proprietà contadina...

fra aumento di reddito e aumento di consumo, sollevare stabilmente le classi più povere a un tenore di vita tollerabile, assicurare a ciascuno un lavoro, una casa, un'esistenza degna di un uomo libero...



De Gasperi all'uscita dal Palazzo del Lussemburgo, a Parigi, il 10-8-1946, dopo il drammatico discorso in difesa dell'Italia

Difficoltà, risultati e principi della Sua politica estera

VIDE NELL'UNITA' DELL'EUROPA UNA GRANDE SPERANZA DI PACE

Dal superamento del Trattato di pace al primo ingresso dell'Italia nel consesso dei popoli liberi - Dal Patto atlantico alla CECA, alla CED - L'estrema preoccupazione per le sorti della Comunità europea

Non meno di 100 tenaci avvertimenti possono non riconoscere l'alta statura politica e morale di colui che - come scrisse un anno fa, subito dopo l'improvvisa notizia della sua scomparsa - un osservatore attento pur non ne divideva tutte le idee - salito al Governo in uno dei momenti più tragici della nostra storia...

La Guardia rispose: «Presidente, capisco la vostra situazione. Bisogna fare di tutto per il bene del popolo italiano non venendo ridotta l'indispensabile razione di pane. Vi aiuterò con ogni espediente possibile, benché la situazione sia difficile».

De Gasperi avvertì, tuttavia, che l'opera del primo decennio del dopoguerra non rappresentava un ciclo concluso, ma era soltanto l'inizio di una nuova lotta, una lotta per il raggiungimento di una maggiore giustizia sociale...

Il 10 agosto 1946 fu certamente il momento più drammatico nella prima fase dell'azione politica internazionale di Alcide De Gasperi.

Il 10 agosto 1946 fu certamente il momento più drammatico nella prima fase dell'azione politica internazionale di Alcide De Gasperi.

Il 10 agosto 1946 fu certamente il momento più drammatico nella prima fase dell'azione politica internazionale di Alcide De Gasperi.

Il 10 agosto 1946 fu certamente il momento più drammatico nella prima fase dell'azione politica internazionale di Alcide De Gasperi.

Il 10 agosto 1946 fu certamente il momento più drammatico nella prima fase dell'azione politica internazionale di Alcide De Gasperi.

Il 10 agosto 1946 fu certamente il momento più drammatico nella prima fase dell'azione politica internazionale di Alcide De Gasperi.



Nell'immediato dopoguerra, quando più minacciosa si fece la situazione alimentare dell'Italia, soltanto gli appelli di De Gasperi valsero a condurre nel nostro Paese l'imponente aiuto degli Stati Uniti che salvò il popolo dalla fame...

Un giorno la storia di questo decennio verrà scritta sulle scorte dei documenti che testimoniano - ufficiali - oggi è nel nostro ricordo che dobbiamo rintracciare gli episodi più significativi di una cronaca ancora troppo recente per essere spogliata di qualsiasi personale partecipazione...

Nell'immediato dopoguerra, quando più minacciosa si fece la situazione alimentare dell'Italia, soltanto gli appelli di De Gasperi valsero a condurre nel nostro Paese l'imponente aiuto degli Stati Uniti...

Nell'immediato dopoguerra, quando più minacciosa si fece la situazione alimentare dell'Italia, soltanto gli appelli di De Gasperi valsero a condurre nel nostro Paese l'imponente aiuto degli Stati Uniti...

Nell'immediato dopoguerra, quando più minacciosa si fece la situazione alimentare dell'Italia, soltanto gli appelli di De Gasperi valsero a condurre nel nostro Paese l'imponente aiuto degli Stati Uniti...

Nell'immediato dopoguerra, quando più minacciosa si fece la situazione alimentare dell'Italia, soltanto gli appelli di De Gasperi valsero a condurre nel nostro Paese l'imponente aiuto degli Stati Uniti...

Nell'immediato dopoguerra, quando più minacciosa si fece la situazione alimentare dell'Italia, soltanto gli appelli di De Gasperi valsero a condurre nel nostro Paese l'imponente aiuto degli Stati Uniti...

Nell'immediato dopoguerra, quando più minacciosa si fece la situazione alimentare dell'Italia, soltanto gli appelli di De Gasperi valsero a condurre nel nostro Paese l'imponente aiuto degli Stati Uniti...

Nell'immediato dopoguerra, quando più minacciosa si fece la situazione alimentare dell'Italia, soltanto gli appelli di De Gasperi valsero a condurre nel nostro Paese l'imponente aiuto degli Stati Uniti...

Nell'immediato dopoguerra, quando più minacciosa si fece la situazione alimentare dell'Italia, soltanto gli appelli di De Gasperi valsero a condurre nel nostro Paese l'imponente aiuto degli Stati Uniti...

IMPEGNO PER IL MERIDIONE

Egli volle che le forze vive del Mezzogiorno potessero espandersi e tradursi in un rinnovamento di tutta la vita nazionale

Il 10 settembre 1945. A Londra erano riuniti i ministri degli Esteri delle Potenze vincitrici per una conferenza preparatoria di quella della pace. Si discuteva del destino della Jugoslavia. Il Byrnes ottenne che venissero consultati i rappresentanti sia dell'Italia che della Jugoslavia...

«Set stato veramente un patto: queste parole indizzate da De Gasperi da un condottiero dei Sassi di Matera esponevano che poi sarà la piena del Borgo - La Martella - sono forse le prime parole con cui il mondo contadino del Sud ha trovato, per la prima volta nel travaglio della sua storia, un punto d'incontro, un rapporto con lo Stato in Italia».

«Set stato veramente un patto: queste parole indizzate da De Gasperi da un condottiero dei Sassi di Matera esponevano che poi sarà la piena del Borgo - La Martella - sono forse le prime parole con cui il mondo contadino del Sud ha trovato, per la prima volta nel travaglio della sua storia, un punto d'incontro, un rapporto con lo Stato in Italia».

«Set stato veramente un patto: queste parole indizzate da De Gasperi da un condottiero dei Sassi di Matera esponevano che poi sarà la piena del Borgo - La Martella - sono forse le prime parole con cui il mondo contadino del Sud ha trovato, per la prima volta nel travaglio della sua storia, un punto d'incontro, un rapporto con lo Stato in Italia».

«Set stato veramente un patto: queste parole indizzate da De Gasperi da un condottiero dei Sassi di Matera esponevano che poi sarà la piena del Borgo - La Martella - sono forse le prime parole con cui il mondo contadino del Sud ha trovato, per la prima volta nel travaglio della sua storia, un punto d'incontro, un rapporto con lo Stato in Italia».

«Set stato veramente un patto: queste parole indizzate da De Gasperi da un condottiero dei Sassi di Matera esponevano che poi sarà la piena del Borgo - La Martella - sono forse le prime parole con cui il mondo contadino del Sud ha trovato, per la prima volta nel travaglio della sua storia, un punto d'incontro, un rapporto con lo Stato in Italia».

«Set stato veramente un patto: queste parole indizzate da De Gasperi da un condottiero dei Sassi di Matera esponevano che poi sarà la piena del Borgo - La Martella - sono forse le prime parole con cui il mondo contadino del Sud ha trovato, per la prima volta nel travaglio della sua storia, un punto d'incontro, un rapporto con lo Stato in Italia».

«Set stato veramente un patto: queste parole indizzate da De Gasperi da un condottiero dei Sassi di Matera esponevano che poi sarà la piena del Borgo - La Martella - sono forse le prime parole con cui il mondo contadino del Sud ha trovato, per la prima volta nel travaglio della sua storia, un punto d'incontro, un rapporto con lo Stato in Italia».

«Set stato veramente un patto: queste parole indizzate da De Gasperi da un condottiero dei Sassi di Matera esponevano che poi sarà la piena del Borgo - La Martella - sono forse le prime parole con cui il mondo contadino del Sud ha trovato, per la prima volta nel travaglio della sua storia, un punto d'incontro, un rapporto con lo Stato in Italia».

De Gasperi andava a Londra, accolto in questo modo, solo per difendere ciò che nessuno in quel momento sembrava capirne. Le pretese jugoslave sulla Venezia Giulia venivano indagate e riassunte in un meteo indium che diceva testualmente: «La divergenza fra Italia e Jugoslavia sulla questione di Trieste si fonda sul fatto che mentre la Jugoslavia ha bisogno del suo delle sue industrie che del suo porto, l'Italia non dell'altro».

De Gasperi andava a Londra, accolto in questo modo, solo per difendere ciò che nessuno in quel momento sembrava capirne. Le pretese jugoslave sulla Venezia Giulia venivano indagate e riassunte in un meteo indium che diceva testualmente: «La divergenza fra Italia e Jugoslavia sulla questione di Trieste si fonda sul fatto che mentre la Jugoslavia ha bisogno del suo delle sue industrie che del suo porto, l'Italia non dell'altro».

De Gasperi andava a Londra, accolto in questo modo, solo per difendere ciò che nessuno in quel momento sembrava capirne. Le pretese jugoslave sulla Venezia Giulia venivano indagate e riassunte in un meteo indium che diceva testualmente: «La divergenza fra Italia e Jugoslavia sulla questione di Trieste si fonda sul fatto che mentre la Jugoslavia ha bisogno del suo delle sue industrie che del suo porto, l'Italia non dell'altro».

De Gasperi andava a Londra, accolto in questo modo, solo per difendere ciò che nessuno in quel momento sembrava capirne. Le pretese jugoslave sulla Venezia Giulia venivano indagate e riassunte in un meteo indium che diceva testualmente: «La divergenza fra Italia e Jugoslavia sulla questione di Trieste si fonda sul fatto che mentre la Jugoslavia ha bisogno del suo delle sue industrie che del suo porto, l'Italia non dell'altro».

De Gasperi andava a Londra, accolto in questo modo, solo per difendere ciò che nessuno in quel momento sembrava capirne. Le pretese jugoslave sulla Venezia Giulia venivano indagate e riassunte in un meteo indium che diceva testualmente: «La divergenza fra Italia e Jugoslavia sulla questione di Trieste si fonda sul fatto che mentre la Jugoslavia ha bisogno del suo delle sue industrie che del suo porto, l'Italia non dell'altro».

De Gasperi andava a Londra, accolto in questo modo, solo per difendere ciò che nessuno in quel momento sembrava capirne. Le pretese jugoslave sulla Venezia Giulia venivano indagate e riassunte in un meteo indium che diceva testualmente: «La divergenza fra Italia e Jugoslavia sulla questione di Trieste si fonda sul fatto che mentre la Jugoslavia ha bisogno del suo delle sue industrie che del suo porto, l'Italia non dell'altro».

De Gasperi andava a Londra, accolto in questo modo, solo per difendere ciò che nessuno in quel momento sembrava capirne. Le pretese jugoslave sulla Venezia Giulia venivano indagate e riassunte in un meteo indium che diceva testualmente: «La divergenza fra Italia e Jugoslavia sulla questione di Trieste si fonda sul fatto che mentre la Jugoslavia ha bisogno del suo delle sue industrie che del suo porto, l'Italia non dell'altro».

De Gasperi andava a Londra, accolto in questo modo, solo per difendere ciò che nessuno in quel momento sembrava capirne. Le pretese jugoslave sulla Venezia Giulia venivano indagate e riassunte in un meteo indium che diceva testualmente: «La divergenza fra Italia e Jugoslavia sulla questione di Trieste si fonda sul fatto che mentre la Jugoslavia ha bisogno del suo delle sue industrie che del suo porto, l'Italia non dell'altro».

De Gasperi andava a Londra, accolto in questo modo, solo per difendere ciò che nessuno in quel momento sembrava capirne. Le pretese jugoslave sulla Venezia Giulia venivano indagate e riassunte in un meteo indium che diceva testualmente: «La divergenza fra Italia e Jugoslavia sulla questione di Trieste si fonda sul fatto che mentre la Jugoslavia ha bisogno del suo delle sue industrie che del suo porto, l'Italia non dell'altro».



La consegna delle chiavi delle nuove case per i coloni del borgo rurale «La Martella», primo atto del risanamento dei «sassi» di Matera

ANTONIO SEGNI

Presidente del Consiglio

RICORDO DI

ALCIDE DE GASPERI

ROMA 1959

Il Presidente
del Consiglio dei Ministri

la democrazia è di essenza
evangelica e ha come forza
propulsiva l'amore

Bergson
+

E se non i costumi: ci attende alla fine della
via da noi aperta

È sempre presente un costo nuovo

Costo per la idea: dedizione fino al sacrificio

Ma qual via ci ha aperta?

Il tuo uomo

Il tuo pensiero:

significati e limiti dell'uomo (Gross e
Machep)
progresso sociale (vigilanti)
libertà

principio morale - Machiavelli - ~~Dogma~~ 113

La riforma... nostra impieghi a non è via la
(Maggioli) ~~Lettera di~~
Brix 1883

coscienza morale - / p. 177 - Vigilanti

partita di centro (p. 175)

na tosto della libertà / p. 178 / p. 203

* il partito è un strumento organizzativo destinato ad
operare su un solo attore, lo Stato; la Chiesa resta
ad di fuori; ne possiamo permettere la rappresentanza
ufficialmente delegata di tutti i intellettuali italiani (184-185)

convegno ottimismo (perché in Italia)
del mondo = progresso in Italia
questo
progresso sociale

parmi del
25 luglio

creato a
qualifera

È in contraddizione con tutte le leggi sociologiche
il ritenere che il sistema industriale propriamente tale
salvato, come un giorno sulla universal servita,
sia un regime normale e definitivo fino a troppa
finire la speranza al lassante di sollevare
in stato - (191) } p. 204: contro l'eduzione di quella
parte

↓ [del Messaggio natalizio di Pio XII] p. 198 si rivolge a
opere il mutamento della organizzazione con l'esplicito
compimento di una solidarietà genuinamente umana
e ristrettamente paterna

p. 199: i cinque punti del Messaggio di Natale sono:
prestiti parlamentari alla nostra opera; una giunta semi
parlamentare nazionale solo si s'impadronisce nelle
condizioni ambientali in un vivacchio e della possibilità
concrete offerte alla nostra convivenza sociale e politica

199-200. giorni e anni: tempi sono che, superata la
guerra ed il periodo di emergenza le varie comitati
politici sociali si misuravano e pensavano quella
giornata che alla perfezione interior associati la pre-
parazione termine sociale

204. siamo posti a ripercorrere lo Stato Galileo e stato nuovo
arabico nella immagine di pp -

(Politica estera nel dec. 44-53)

Compagnia tedesca e angloamericana Venezia Padova
sotto la Repubblica socialista p. 19 -

X morale nelle relazioni internazionali p. 27 X morale

Le forze propugnatrici di un' Europa
nuova "federata" (Lombardia 1945) } 35

Condizioni nuove di pace imposte
da una solidarietà ~~internazionale~~ internazionale p. 57 X

Alleanza d. Def. ai sovietici 102

Impostazioni nuove della politica
di federazione Europea: indipendenza } 103
della politica americana } 144

Discorsi di Bruxelles 1948
Distruggere tra est e ovest (1948)

Importo del 90% (tra Russia e
Cecoslovacchia) 107

Alleanza nel formato del Patto
Atlantico 122

Libertà politica sovietica e riarazzo 125
(discorsi di Bruxelles)

Per la federazione europea 128

In rapporto sociale della politica atlantica 173/6*

Affidarsi rinnovamento della versione
del trattato di pace - congruente

178

X Contatti auspicabili anche con
Regioni oltre confine

227

Eccellenze Signore Signori,

il rimpianto che sempre incide nel ricordo di Alcide De Gasperi, è questo anno accresciuto da un più recente dolore: perchè un altro, l'ultimo dei nostri grandi Maestri, Luigi Sturzo, è passato all'eternità.

Distanti, non solo geograficamente, nelle loro origini, e diversi nell'azione, la Provvidenza li aveva accomunati nel destino di intrepidi lottatori per la idealità cristiana e per le libertà dell'uomo: due ideali che si fondono nell'azione pratica. Il fondo della loro coscienza, profondamente cristiana, era quello che aveva alimentato il loro ideale politico e aveva sorretto le loro battaglie, nella buona, e nella avversa fortuna.

Chi, o amici, abbia avuto la fortuna di aver visto pregare Alcide De Gasperi o di avere assistito al Santo Sacrificio della Messa offerto

da Don Luigi Sturzo, e ne abbia così intuito la fede sublime, la dedizione assoluta, dovrebbe averne già colto il segreto profondo nelle loro azioni.

Noi torniamo ogni anno, come a un rito, a questo ricordo del grande figlio di questa terra, che è vivo tra noi, nei nostri cuori, e nelle nostre menti, per attingere dalla sua fede profonda, come a fontana inesauribile, guida e conforto.

Forse più della sua dottrina politica, è la sua profonda fede, e l'esempio morale altissimo che ci confortano, e ci dicono che per noi non vi è azione politica, che continui il suo impulso nel futuro, se non fondata su un sicuro principio morale; non vi è abilità o sottigliezza dialettica, che sostituisca questa limpida fonte, di pensiero e di azione, che è data dai principi morali e di fede.

Una vita morale intemerata, come quella di Alcide De Gasperi, è un insegnamento per sé stesso inesauribile: ed è per attingere ad esso che qui ritorniamo ogni anno, reverenti.

Non è un'affermazione arbitraria che il segreto della grandezza politica di De Gasperi stia nella sua grandezza morale e nella sua ispirazione dalla fede comune: ritorna spesso nelle sue parole la convinzione di questa sorgente di tutta la dottrina e pratica politica.

Ed è in uno dei suoi ultimi discorsi a San Leonardo Baccal, nell'agosto del 1953, che Egli afferma che il fondamento della libertà è nella legge di Cristo: "Non troverete in nessuna parte la libertà così profonda come è la libertà che si fonda sulla carità. La carità che vuol dire fraternità. Perché noi siamo per la libertà sino in fondo? Perché noi siamo veramente uomini liberi? Perché abbiamo la legge fondamentale di Cristo, che è la legge della fraternità."

./.

Ed ecco perchè Egli ha fede negli umili, perchè vede, in fondo ad ogni problema, la concretezza dell'anima umana; e nella sua lettera dalla prigione, constatando il cuore dei suoi guardiani, esclama: "Quando si constata il cuore del popolo, che s'ha da dire? Dicevo che ha torto il Machiavelli quando sostiene che tutti gli uomini sono tristi, e che perciò bisogna agire di conseguenza, diffidando di tutti; secondo che egli forse scrisse così - perchè si riferiva alle cosiddette classi dominanti, rese amorali e crudeli perchè corrose dall'ambizione sfrenata e tutte invasate dall'istinto dell'intrigo."

Ed ecco così il segreto della sua, da altri conclamata, "furbizia", che era invece null'altro che onestà morale, praticata in un mondo di scettici, ai quali si imponeva per la sua non comune grandezza.

Ed ecco perchè De Gasperi rifuggiva dalle complicazioni dottrinarie, dalle astruserie. Come preferiva gli uomini semplici, così preferiva il linguaggio

comune, privo di fronzoli, che non nasconde un vuoto, ma chiarisce un pensiero profondo: parlando del settimanale "Discussione", esprimeva il desiderio "che si desse la caccia a tutte le parole ermetiche, astruse, insidiose, sibilline: alle parole difficili, alle formule cerebraloidi, introspezioni verbose spesso vuote di verità....."

Per Lui la verità era chiara e semplice, come la sua fede, come tutta la sua vita.

Nato da modesta famiglia, fu educato negli anni dell'adolescenza nel collegio vescovile di Trento, in una sezione dove venivano avviati agli studi i giovani con scarse o nulle risorse finanziarie: e qui formò la sua anima profondamente cristiana. I suoi primi passi nella vita politica furono precoci,

perchè, Egli stesso lo dice, vi si sentiva istintivamente portato, e, ancora studente, lo si vide combattere per un'affermazione dell'idea cristiana nel campo politico e sociale insieme.

Ricorda Egli stesso, parlando a Predazzo, nel 1952, in occasione della celebrazione del cinquantenario di attività politica, come i primi passi di essa si fossero compiuti nel campo dell'organizzazione dei poveri operai addetti alle segherie; e un degno sacerdote, che lo accompagnava in quegli anni nelle visite agli operai trentini emigrati, ricorda che il De Gasperi associava alla intensità del lavoro di organizzazione la pratica religiosa più fervida.

Ma anche prima di questa instancabile attività nel campo sociale, Egli, con pochi altri, dava vita ad un movimento tra gli studenti cattolici, che si opponeva all'anticlericalismo dilagante nella vita studentesca,

e che costituiva anche il punto di partenza dell'inserimento dei cattolici nella vita politica del Trentino, e, a difesa della sua italianità, iniziavasi così, in quegli anni, la costituzione del movimento dei popolari trentini che sul terreno politico bandiranno

./.

il principio dell'italianità della regione, dando all'irredentismo trentino il carattere di un movimento di tutto il popolo.

Questo movimento ebbe la sua prima assise nel congresso dei cattolici trentini che si riunì in questa città nell'agosto 1902, De Gasperi pronunciò allora le parole che costituiranno il programma di tutta la sua vita: parlando ai soci dell'Associazione Universitaria cattolica trentina diceva: lascerò gli astratti e esprimerò i nostri ideali concretamente cattolici, italiani, democratici" e seguiva, esplicando il suo pensiero;

"questi giovani che si propongono di essere anzitutto cattolici, non dimenticano di essere anche buoni italiani " concludendo che "non basta conservare il cristianesimo in se stessi; conviene combattere con tutto il grosso dell'esercito cattolico, per riconquistare alla fede i campi perduti".

Lotta per l'attuazione, nella vita politica - sociale, dei principi del cristianesimo, lotta per l'italianità della

sua terra: furono questi i motivi della vita politica di De Gasperi, per quasi vent'anni, motivi che dalla politica regionale assunsero a motivi dominanti la politica dei cattolici trentini nello Stato asburgico.

Ma se voi amici trentini, ben conoscete della vita di Alcide De Gasperi questo periodo, che lo preparò alle gravi responsabilità del potere più alto, non è inutile ricordare a tutti gli italiani che egli fu inflessibile in questa lotta specie quando, in reazione all'organizzazione dei cattolici trentini, della quale ben presto De Gasperi fu a capo, nacque la Volksbund, con il proposito aperto di germanizzare e diffondere il protestantesimo in questa terra, italiana e cattolica per volontà di Dio.

De Gasperi assumendo la carica di direttore della "Voce Cattolica, e poi del "Trentino", proclamava come programma che lo Stato e la vita pubblica siano informati alle idee del cristianesimo, che sia difesa l'italianità del Trentino. E' come sempre egli scolpisce questo programma in poche parole nella presentazione de "Il Trentino".

Questa profonda coerenza morale e politica della sua vita, non si smentiva mai. Combatteva Egli, a sostegno dell'italianità di questa terra, affermando: "ardono nei nostri petti fiamme perenni di amor patrio, che si ravvivano quando il tempo oscura. Sia turbinò o bonaccia, noi consegneremo viva la fiamma alle generazioni venturose". In pari tempo continuava nell'organizzazione politica e sociale del partito popolare trentino, che nelle elezioni del 1911 conseguiva la prima grande vittoria politica .

Vennero presto i duri anni della guerra, ed essi trovarono De Gasperi preparato: esauriti i tentativi di una soluzione pacifica, ma che soddisfaceva le aspirazioni degli italiani sottoposti all'Austria, De Gasperi dette la sua opera alla difesa degli oppressi, senza compromissioni con gli oppositori - Sottoposto tutto il Trentino al regime militare, chiuso il Parlamento (e così privati i parlamentari dell'immunità) De Gasperi, esponendosi alle gravi rappresaglie del governo austriaco, sospese anzitutto la pubblicazione de "Il Trentino", che non avrebbe potuto continua-

re senza far ossequio al regime, che aveva scatenato il tragico conflitto. Poi si dedicò al soccorso dei profughi dal Trentino: i profughi volontari, oltre quarantamila, e sfollati per ordine dell'autorità militare, oltre settantamila: profughi le cui condizioni erano orrende, e che richiesero tutta la cristiana fermezza di De Gasperi, e dei pochi altri che poterono coadiuvarlo, per essere un pò mitigate, moralmente e materialmente.

Dopo quasi tre anni, nel maggio 1917 si riapriva il Parlamento austriaco, sotto la pressione dei problemi interni derivanti dall'accentuarsi del movimento delle nazionalità nel seno dell'impero (che allora nessuno poteva pensare moribondo) e delle privazioni e delle vessazioni imposte alle popolazioni non tedesche (slave e italiane).

E in quel parlamento, la prima voce che subito si eleva a difesa delle popolazioni trentine e della loro italianità, è quella di De Gasperi con una interpellanza a un discorso che, dice Guido Gentili, re-

verendo sacerdote ed anche lui deputato popolare trentino, "furono cercati e letti col- l'avidità con cui un sitibondo si getta sul- lo zampillo d'acqua, scoperto in mezzo ad un arido soffocante deserto; dovunque si chie- devano, si passavano di mano in mano, e si pagavano perfino a caro prezzo, pur d'aver- ne una copia " - E successivamente, sino al- la caduta della Monarchia, nelle sue inter- pellanze e sui suoi discorsi De Gasperi non cessò di protestare contro le persecuzioni nel Trentino, derivanti, come Egli disse, solo dal "peccato originale, quello cioè di essere italiani" - E con respiro più ampio, insinuandosi nel corso degli eventi mondia- li, nel febbraio 1918, quando gli eventi mi- litari parevano pendere a favore dell'impero De Gasperi alla Camera austriaca, dopo aver annunciato il voto dei deputati trentini pope- lari contrario al bilancio, motivato sopra- tutto sull'oppressione delle popolazioni ita- liane, affermava: " avvenga quello che vuole, noi sappiamo che con le nostre aspirazioni alla libertà ed alla possibilità di svilup- po democratico, navighiamo nella grande cor- rente mondiale, che qui e fuori di qui va ogni giorno progredendo, che non si arresterà".

Questo coraggioso atteggiamento di De Gasperi e dei deputati popolari trentini, riconosciuto da La Libertà organo di profughi trentini, che si pubblicava a Milano, preparò le future sorti della regione e dell'Italia.

Perchè per un disegno provvidenziale mentre la condotta dei trentini assicurò l'unione del Trentino all'Italia, sorgevano in Italia fermenti politici nuovi, essi facevano capo a don Luigi Sturzo, l'altro grande nostro maestro, che nel gennaio del 1919 con un appello ai liberi e forti" chiamava i cattolici italiani a riunirsi nel partito popolare.

Sorgeva così, in un clima difficile per i cattolici, il primo partito italiano che raggruppava i cattolici, uniti e autonomi, in una formazione politica con programma democratico.

Il trattato di pace riuniva alla patria italiana il Trentino, e consacrava così definitivamente, Alcide De Gasperi all'Italia.

Eletto nel P.P.I. nelle elezioni del 1921, divenne capo del gruppo parlamentare del partito, e succedette, nel 1924 nel-

l'ora buia della persecuzione fascista, a don Luigi Sturzo, dopo una parentesi di un triumvirato composto da Rodinò, Gronchi e Spataro.

Come uomo animato da un'alta fiamma morale, Egli resistette alla pressione fascista, mentre altri uomini politici, pur di livello elevato, cedevano; resistette perchè la fiamma, che ne alimentava l'azione, era troppo robusta perchè un vento o una tempesta di oppressione politica potesse spengerla. Era la fiamma dell'ideale cristiano, che reggea tutte le persecuzioni, e che Egli riaffermava, nella sua perennità, al Congresso del Partito Popolare nel 1925: "Imparino tutti i democratici, liberali e socialisti, che il nostro partito anche quando ha lottato contro di loro ha lottato in difesa della libertà, perchè prima di ogni altra idea esiste la dottrina per Cristo e se ognuna di queste idee dovesse cadere rimarrebbe sempre il diritto cristiano della libertà della persona umana."

Questa fede lo sostenne negli an
 ni della "lunga vigilia": l'isolamento, la
 persecuzione, il carcere, dal quale scrisse
 le sublimi lettere che ogni italiano dovrebbe
 leggere e rileggere. Poi la Chiesa, nella sua
 carità, lo ospitò e lo protesse, perchè Egli
 potesse essere restituito alla Patria italian
 na, perchè egli adempisse ancora al compito,
 che la Provvidenza pare gli abbia segnato com
 me prassi di tutta la sua vita, di ricostruir
 re ciò che gli altri hanno distrutto.

Il decennio 1944-1954 costituisce
 un periodo, decisivo per lungo tempo, della
 storia d'Italia e d'Europa. Quando, al voll
 gere oramai della atroce guerra verso l'epilog
 o l'Italia e l'Europa ripresero coscienza di
 loro, pareva che le ombre della notte, che
 le dittature e la guerra avevano steso su
 di esse, non dovessero mai dissiparsi.

De Gasperi riportò in questa ombr
 a la luce: fedele a se stesso, trovò nella
 illuminazione interiore del suo spirito crist
 iano sostegno e guida al compito di restaur

rare nella sua terra la libertà, l'ordine,
la giustizia.

L'opera sua è viva perchè ne è vivo lo spirito che la ispirò; ed a distanza di cinque anni noi possiamo ancora vedere che se il nocchiaro si è allontanato da noi il ti mone resta ancora nella direzione che Lui gli ha impresso.

Maestro che vive nella sua opera, che continua! Perchè? Quali profondi motivi di ciò?

Non è con lo spirito del glossatore dei suoi scritti, nè con la freddezza dell'analizzatore dei suoi pensieri, che si può rispondere a questo interrogativo. Nè il moti vo della risposta può vedersi in una persona le pretesa alla prosecuzione della sua opera.

Troppo gravi i motivi di responsa bilità, troppo impetuosi motivi di affetto ci portano a cercare questa risposta.

Oggi che De Gasperi ci ripropone se stesso non più in sede politica, ma in sede storica per le proporzioni di tempo e di giu dizio che meritatamente gli conferiscono più duratura fama di quanto non gliene sia stata

ricconosciuta in addietro, oggi che egli varca effettivamente le soglie del tempo per collocarsi come maestro di vita e creatore di italiche fortune, fra i più grandi spiriti della Patria, bisogna che la sua figura e la sua opera siano commisurate alla sensibilizzazione che cultura, esperienza e vicende operarono in lui.

Voglio dire che tutta la sua vita di studente, di uomo politico, di perseguitato e di statista fu informata dal tragico e irriversibile problema della libertà: libertà che egli rivendicò dall'Austria, per le sue terre; libertà che egli oppose inerme ma ostinato allo strapotere dei tiranni; libertà che egli trattò da sconfitto ai tavoli della pace del nostro Paese, libertà che infine diede e consolidò in Italia.

Se non si considera ciò e se non si considera altresì che questo stesso travaglio fece grandi i popoli più civili in ogni tempo e ci lasciò in testimonianza il sacrificio della Croce, se non si valuta ciò che a base di ogni umano progresso c'è l'ansia umana di essere liberi ed uguali, ansia che in fondo è il bisogno d'essere coscienti di sé

stessi, non si può presumere di interpretare la storia in generale, nè la parte della storia che riguarda De Gasperi ed i nostri tempi in particolare.

Libertà che è figlia di Dio! esclamava a conclusione del suo discorso agli ami ci trentini nell'agosto del 1953; libertà che è essenza di carità e di fraternità cri stiana.

Questa libertà, che è il bene su premo dell'uomo, ne difende i più alti interessi morali e materiali: è libertà religiosa, del pensiero, della famiglia, economica, perchè, dirà nel discorso di Napoli, siamo qui alla sorgente del nostro pensiero, della nostra concezione della vita.

Questa libertà è insidiata e minacciata. La minaccia proviene da molte parti, espressa o implicita in taluni atteggiamenti di pensiero o di attività. Chiudendo il Con gresso di Roma egli si appella, di fronte a talune formule errate anche nel seno del no stro Partito,

ai risultati delle esperienze ed afferma: le dittature passate e la minacciata dittatura di domani, lo stesso peso fatale della burocrazia statale e dell'interventismo sistematico hanno posto in prima linea la questione della libertà personale e politica, ossia la questione del regime democratico. E se a questo Congresso il Segretario Politico ha posto in discussione soprattutto l'ordinamento democratico, non è che sia sfuggita in realtà la situazione economica, che egli non abbia voluto toccare l'argomento più difficile. Se è vero che prima di tutto è necessario salvare la libertà, allora è vero che, nell'epoca che attraversiamo la soluzione va cercata in una linea di mediazione, fra la necessità di servire la libertà e la tendenza ad una sempre maggiore giustizia sociale, fondata naturalmente sopra la distribuzione del reddito".

La libertà si difende per ragioni ideali, e perciò il suo nemico più vero e maggiore è nel materialismo che nega queste ra-

gioni ideali.

" Il disastro, dice De Gasperi, avviene quando l'avversario è veramente qualche cosa di portato all'idolatria della materia, dove lo spirito della materia è proprio quello che decide, dove le forze attive sono quelle che si manifestano attraverso la trasformazione. Non è stato il materialismo storico prodotto di questa attività meccanica, di questa capacità produttiva, di questa felice riuscita dell'uomo a dominare lo sforzo della materia?"

Ma come opporsi a questa minaccia, di sovvertimento non solo politico, ma dei valori spirituali? De Gasperi rifiuta la rinuncia alla battaglia, respinge la forza che nulla risolve, e si domanda : Ma allora, la materia con le sue trasformazioni, gli uomini che di essa si valgono, soffocano in noi questo pensiero di libertà?

No, Egli si dice, questo pensiero è sicuro in noi, manteniamo fra noi la fraternità.

./..

Nel discorso di San Lorenzo in Banale, De Gasperi raggiunge il punto più alto e più puro del suo pensiero. La somma di tutte le sue esperienze, di tutte le sue meditazioni. Ed Egli ritrovava, nella sua fede, le ragioni della sua battaglia per la libertà ed accettava anche, quasi con letizia, l'accusa di immobilismo, perchè, diceva, " ci sono cose che devono essere immobili e sono le cose dello spirito".

Se il pensiero del nostro Maestro aveva, così, giustamente trovato il centro della battaglia sulla difesa della libertà e l'essenza della libertà nel cristianesimo, l'uomo politico doveva avere l'intuizione profonda della coscienza del popolo italiano, nell' accettare, come tema essenziale della battaglia politica, che si iniziava con la riconquistata libertà, proprio quello della difesa di questa libertà, contro il pericolo sempre minacciante.

L'aver intuito questo tema profondo della coscienza del popolo italiano chiamato a difendere il suo bene più prezioso, è stata, in

buona parte, la caratteristica della Democrazia Cristiana in confronto al P.P.I., che non aveva saputo opporre al fascismo insidioso uno sbarramento, così denso, come quello che De Gasperi eresse, bastione ideale, contro il comunismo.

Questo bastione resiste: in esso hanno fede larghi strati del popolo italiano, che ringrazia ancora il Maestro per aver dato ad esso una ragione ideale della battaglia civile alla quale era chiamato. Resiste nonostante il parziale arretramento del 1953, e l'aver successivamente ripreso il terreno perduto ed averne guadagnato ancora è una prova della vitalità del pensiero degasperiano, è ancora una vittoria che a Lui dobbiamo.

La libertà fondata sulla fraternità è sorella della giustizia: il pensiero del Vangelo ispira l'una e l'altra idealità. Sono fra esse rapporti che il nostro Maestro esamina molte volte, ma più a fondo nel discorso al Congresso di Napoli del 1954, che è quasi una somma di tutta la dottrina della D.C..

Esaminata la complessa situazione so

./..

ziale italiana (ed è bene che si ritorni a meditare sul significato delle statistiche esposte dal Maestro) e il peso della disoccupazione, De Gasperi soggiunge : " Qui la azione perequatrice dello Stato democratico si impone: (esso) dovrà sollecitare lo sforzo produttivo, aumentare il prelievo delle imposte, distribuire le risorse secondo i bisogni; questa è la giustizia sociale e così intendiamo il significato popolare dell'interclassismo".

Respinta l'idea che la struttura sociale italiana consentisse una politica fondata sul contrasto di interessi, il Maestro continua : " Bisogna prima che si provveda ai più poveri e disagiati, anche se questi sono piccoli contadini e proprietari di misere terre, proletari di nome o di fatto, e bisogna intervenire con provvedimenti che non peggiorino le condizioni dei ceti medi, i quali rappresentano la parte più proficua dell'iniziativa privata e una intelaiatura della democrazia libera, legata allo sviluppo

della personalità umana. Ecco che la nostra analisi, sia pure attraverso l'aridità delle cifre, ci riporta ai nostri principi di solidarismo sociale, di protezione delle libertà personali e delle autonomie locali, alla concezione pluralista della società.

Noi dobbiamo salvaguardare la libertà della persona umana anche nella sua sfera economica : siamo qui alla sorgente del nostro pensiero e della nostra concezione della vita .

Il concetto della fraternità degli uomini, della fraternità di Dio, opera nelle coscienze e nelle menti nel senso della solidarietà umana e della giustizia sociale. Questo sentimento è come un ponte gettato sui gruppi di interessi, un ponte spirituale umano e nazionale, su cui il popolo, ancora, in maggioranza passa sperando in un mondo più giusto.

Il partito, che Egli aveva creato e definiva nei suoi fini essenziali, ha compiti di conservazione e di rinnovazione: "La D.C. è una forza conservatrice e rinnovatrice ad un tempo: conserva ed alimenta le forze spirituali, le nèbili tradizioni nazionali e trae dal Vangelo

fermenti di vitalità e fraternità; e spiega in quella legge suprema di dilatazione delle membra e dei cuori, che altri chiamano sentimento di libertà o umanitarismo sociale, e che noi deriviamo dal Vangelo. Il rinnovare riguarda invece le strutture sociali, l'ordine economico, l'architettura politica".

Ma questa rinnovazione non può essere efficace se non è accompagnata dalla forza dell'idea, Egli ammoniva, se essa non è accompagnata da una azione di "difesa morale ed educativa"; "le leggi non bastano se non soccorre il costume".

Questi due compiti, che si integrano a vicenda, mentre dimostrano che De Gasperi riconnetteva la larga fiducia, che il Partito riscuoteva, e riscuote, nel popolo italiano, soprattutto all'impulso ideale che aveva dato alle forze cristiane nell'azione politica, dall'altro pongono la D.C. nella posizione di cercare - e trovare - i punti di convergenza di tutti i fattori del popolo italiano. Analizzando, nel discorso del Congresso di Napoli, la struttura

di questo popolo, anche dal puro punto di vista degli interessi " si deve ricavare la conclusione che in Italia è estremamente difficile conquistare una maggioranza interpretando solo gli interessi dei salariati" così come "è evidente che un partito non possa reggersi appoggiandosi sui grandi e medi imprenditori". Da qui la necessità sociale e politica di una mediazione, di un ponte gettato sui gruppi di interessi, "un ponte spirituale, umano e nazionale".

Il nostro Maestro non si preoccupò di definire, in formule parlamentari, questa posizione di convergenza di interessi diversi, e la struttura sociale del popolo italiano: Egli diffidava, e giustamente, di certe designazioni ricavate dalla topografia parlamentare, e, nel discorso di Milano dell'ottobre 1953, in particolare rileva che la terminologia di destra e sinistra è "falsa, ingannatrice e sbagliata", e che, in particolare, alle designazioni parlamentari di sinistra corrispondono programmi tra loro diversi o addirittura contrastanti (dal conservatorismo giacobino al reazionario totalitarisimo comunista).

Ma è inequivoco che la posizione di mediazione, di ponte fra interessi diversi, assunta dalla D.C., e da Lui definita di centro, il che non significa nè paralisi nè febbre a 40°: "il partito si muove verso nuove forme e iniziative, si affina, rettificata, si aggiusta a mutare esigenza; il centro deve essere dinamico propulsore ma non deve perdere le ali, perchè anche queste sono indispensabili per tenersi in aria" e soggiunge che la D.C. non può essere il partito di una classe o di una categoria: ed afferma una verità, sempre attuale, "bisogna che rappresentiamo tutta la Nazione".

Si, o amici, il compito che De Gasperi ci assegnava allora è quello che l'Italia attende da noi : bisogna che noi siamo degni della fiducia che il popolo, senza distinzione di ceto, ci ha dato: bisogna che salviamo l'Italia!

Questo grido che De Gasperi aveva lanciato e ripetuto, come Egli stesso diceva, non aveva un meschino fine elettorale: era l'espressione convinta di un grande Democratico, che vedeva tuttora permanente la minaccia di una involuzione totalitaria che facesse perire la libertà.

Giusto appello, da non obliarsi, perchè
è vero che perduta la libertà tutto è perduto; sal-
vata la libertà, tutto può conquistarsi.

L'insidia alla libertà può sventarsi se il partito è unito e fedele ai propri ideali.

L'unità del partito, la fedeltà agli ideali è il cruccio del nostro Maestro: anche egli aveva avuto le sue amarezze, le opposizioni interne, in forme con asprezze che lo addoloravano non per la sua persona, ma per la minor efficacia dell'azione del partito, perchè le opposizioni interne erano praticate in forma che le faceva agire come "succursali dell'avversario", come Egli stesso ebbe a dire.

Perciò nel discorso del giugno 1954 lanciava un appello, che resta: "vi è una terza unità necessaria, quella del Partito". E aggiungeva che l'unità non è, come forse qualcuno l'intende, una unità "paternalistica e patriarcale", ma è "una condizione necessaria alla formazione propria del Partito. Questa unità non è qualcosa di esterno, di formale da "applicarsi con regolamenti, di materiale", che si possa imporre con l'organizzazione. L'unità, dice già nel discorso

di Milano del 15 febbraio 1953, è qualcosa di interiore, che discende dall'accettazione, "dalla sommissione ad un criterio generale" di cui "noi soli non possiamo essere interpreti".

Ed Egli, con un discorso dolorosamente attuale, ricordava l'esperienza storica, italiana e straniera, di coloro che si erano sottratti alla disciplina formale, e che avevano finito sempre per abbandonare le idee e le convinzioni del partito; ed avvertiva che la mancanza di unità rende il partito schiavo, anzichè dominus, della situazione parlamentare; che renderebbe impossibili futuri allargamenti delle collaborazioni parlamentari, che sarebbero state combinazioni con "tendenze nostre interne centrifughe e disgregatrici" anzichè "cosciente, disciplinata cooperazione a cui sono arrivati gli organi direttivi per il senso comune di una responsabilità ponderata e risolutiva".

L'uomo, che aveva dato tutta la parte migliore della sua vita, per l'Italia e per la D.C. e per il partito, poteva più di ogni altro invocare, non per sè, ma per l'Italia, l'unità di intenti che discende dall'unità dell'idea cristiana, e da quella fraternità, che non è solo regola interna dell'azione del partito, ma bene interiore di quanti lavorano in esso.

Raccogliamo questo monito, che veniva fatto, e non è inteso, in funzione di posizioni particolari, ma nel supremo interesse del Paese: raccogliamo questo monito; abbandoniamo l'orgoglio intellettuale, le violenze polemiche, per adeguarci con cristiana sommissione e mutuo compatimento alla volontà comune democraticamente espressa dagli organi del Partito!

Facciamolo per la nostra Fede, per la nostra Patria!

./.

E a quei nostri, che talvolta si mimetizzano dello stile e terminologia comunisti (come lo stesso De Gasperi ebbe a rilevare), non dovrebbe far impressione lo stile comunista, di non lasciar trapelare all'esterno nulla dei profondi dissensi che dividono i Suoi capi ?

L'unità del partito, oltre che dalla stessa natura della sua idealità, dovrebbe imporsi per la situazione parlamentare, che in questi anni non è stata mai facile.

Accanto alla ~~enunciazione~~ dei compiti e principi della D.C., per quel senso della vita concreto, che gli era proprio, De Gasperi avvertiva le difficoltà della realizzazione. E' quindi gli inevitabili rallentamenti, senza deviazioni, dell'azione pratica del partito.

Nel suo discorso del 18 febbraio 52 all'Ateneo di Roma egli cercò di sintetizzare il suo convincimento:

" Non basta apprendere la nostra dottrina poli-

tica e sociale - egli dice - entusiasinarsi per i nostri principi, infervorarsi con tutti gli elementi psicologici ed affettivi che rendano suggestiva la parola; bisogna anche sapersi collocare al punto giusto nel momento storico che attraversiamo, conoscere la proporzione delle forze che ci osteggiano o ci possono appoggiare, concentrare i nostri sforzi nel punto decisivo della lotta. Ora non vi è dubbio che il punto decisivo della lotta è la libertà politica, intesa come libertà preliminare di tutte le libertà più essenziali o fondamentali."

Parole che vanno meditate, poichè è nella forza divinatrice dei geni pronunziarne di tali che abbiano sempre maggior valore e più critica aderenza alla realtà, man mano che il tempo ne matura i presupposti e ne allarga il significato.

Il punto centrale della lotta resta ancora questo, e in vista di esso occorre misurare l'azione positiva, il "programma d'azione" che, quanto alle soluzioni ideali contenga le realizzazioni possibili, immediate o gradualità".

Quando De Gasperi esprimeva a noi queste meditazioni, la D.C., dopo la vittoria del 1948, aveva provveduto da sè a "non diventare governo di partito"(1) e aveva trovato la linea di azione nella collaborazione di altri partiti, "che hanno basi comuni di libertà e democrazia", che organizzano le loro forze, intorno al centro costituito dalla Democrazia Cristiana.

L'esperienza storica Gli dimostrava che la missione dei partiti cattolici in Europa era stata quella di formare il nucleo centrale delle forze di difesa della libertà e questo, in particolare, aveva costituito la linfa vitale del Centro cattolico germanico e il segreto della sua influenza sullo sviluppo della democrazia in Germania. Mentre quando ci si era discostati da questa linea politica, e si era arrivati a governi considerati autoritari, che avevano scivolato nella dittatura, ovvero si erano inseriti

(1) - Discorso ai dirigenti milanesi della D.C. 1949.

nel governo partiti totalitari, che avevano finito per conquistarsi intero il potere.

L'esperienza antica e recente, anche personale, questo diceva al nostro Maestro, che ci ha lasciato il succo di queste esperienze in pagine inobliabili.

Nè il tempo successivo ha aggiunto alcunchè a queste esperienze: la decisa resistenza della D.C. a collaborazioni con partiti che, come diceva De Gasperi, non diano sincera garanzia di volersi associare alla difesa della libertà, ha favorito le possibilità di allargamento della base della democrazia perchè ha provocato un moto di avvicinamento, per ora non deciso e piuttosto allo stato velleitario, alla linea di una democraticità costituzionale di alcuni partiti, ma non ci ha ancora assicurato che essi vedano, come noi, la base di azione comune nella difesa della libertà.

Ma questa difesa oramai non ha scompartimenti stagni: essa è solidale da parte di tutti i popoli liberi. Qui De Gasperi fu sempre tanto deciso, quanto onesto e leale: Politica interna ed internazionale hanno un punto di saldatura, la difesa della libertà: essa non può salvarsi isolatamente, e qualunque ritirarsi dello spazio di mondo libero è una minaccia, anche per i paesi che non siano direttamente colpiti.

La realtà, come disse De Gasperi a Napoli, è che la politica nazionale è la stessa politica internazionale e sopranazionale.

Il valore di questa affermazione non può sfuggire, e, neppure la sua attualità.

Alla fine della tragedia, che per oltre cinque anni aveva devastato il mondo tutto era messo in questione per l'Italia, e se si minacciavano dure condizioni di pace, ancor più grave era la situazione economica e morale dell'Italia, guardata con sospetto e diffidenza dai vecchi e da più recenti e malsicuri amici.

Se alle distruzioni materiali, gravissime, della guerra si fosse accompagnato l'isolamento, le tristi sorti dell'Italia erano segnate. Fu un uomo che la difese a viso aperto: fu A. De Gasperi, che riunito alla patria italiana dalla ultima guerra risorgimentale, pagava ad essa così il suo debito di amore.

E furono le qualità morali dell'Uomo, che operarono il miracolo. Anche qui lo spirito potè più della materialità brutta delle cose, e l'onesta lealtà di De Gasperi valse a riconquistare all'Italia la fiducia dei popoli liberi.

E' un debito immenso che l'Italia ha verso il nostro Maestro: un debito che non si può pagare se non seguendone l'insegnamento.

Sentiamolo questo insegnamento. Esso è anzitutto di lealtà: diceva Egli all'amico Piccoli nel 1952 : forse la mia abitudine di tener fede fermissima alle decisioni e agli accordi mal si adegua ad un periodo, come quello in cui stiamo vivendo, che si svolge all'insegna di una estrema mobilità di eventi e di decisioni? Se così fosse dovrei andarmene perchè io non posso essere diverso da me stesso e sono stato sempre convinto che soltanto perseguendo con fedeltà la linea di politica estera decisa dal Parlamento l'Italia può inncontrarsi con un suo avvenire di sicurezza, e gli Italiani possono orientarsi, capire i loro governanti, educarsi ed educare.

Lealtà quindi fermissime ai patti: ecco il segreto del suo successo.

Assuntasi la grave responsabilità della firma del Trattato di pace, Egli si fece banditore, sin dal suo discorso di Bruxelles

del 1948, di una solidarietà europea, garanzia di sicurezza e di progresso sociale, che non può realizzarsi che in una atmosfera di sicurezza della organizzazione statale. Fu perciò fautore della partecipazione italiana alla alleanza atlantica, pur trovando dissenzienti molti autorevoli amici e superando gravi difficoltà parlamentari.

L'idea della solidarietà europea, che doveva evitare il ripetersi del disastro delle due guerre nate dalla volontà di dominare questa "piccola aiuola" che è l'Europa, trovò in De Gasperi un banditore fervente; Egli appoggiò perciò la istituzione della Ceca, e della Comunità Europea di difesa, che però non superò le difficoltà che la Francia oppose alla ratifica. I Trattati di Roma del 1957 furono firmati nella scia del suo insegnamento.

Oggi, a distanza di dieci anni, possiamo confermare la visione, di pace e di progresso, che aveva ispirato il nostro Maestro- Non la divisione del mondo in due blocchi, e quindi

accresciute le possibilità di guerra, ma la costituzione di una comunità di popoli democratici, che vogliono essere liberi, e che così non solo assicurano la loro indipendenza, ma costituiscono per altri popoli, non associati, garanzia di libertà e indipendenza.

E' questa Comunità delle nazioni dell'Occidente Cristiano, come auspicava De Gasperi, che consente ancora libertà nel mondo; è questa Comunità che ha portato ad una nuova speranza.

Su questa speranza occorre dire una parola chiara, di auspicio (perchè tutti auspichiamo con tutto il cuore un rafforzamento della pace) e di ammonimento- E questa parola la dice, ancora una volta, con sorprendente incisività, De Gasperi -

Sono parole di sei anni or sono, ma sono anche parole di oggi.

Dobbiamo distinguere due specie di distensioni: la distension come disposizione dell'animo, come proposito di tentare

ogni mezzo per evitare l'urto, la distensione nei rapporti internazionali, come stato d'animo di preparazione alla pace- Oh: per questo stiamo tutti d'accordo!..

Il secondo aspetto della distensione è quello interno- Qui ognuno vi vede quel che vuole. Ma sotto sotto c'è questa interpretazione: distensione vuol dire rilassamento, vuol dire sbandamento, vuol dire affievolimento nella resistenza alla conquista comunista e abbandono della difesa democratica. Questo no- Auguriamoci che nei rapporti internazionali si giunga ad una distensione. Ma fino a che i termini della dialettica politica non si spostano, la vigile e tenace difesa della libertà rimane un dovere primordiale della democrazia italiana.

Forse anche qualcuno dei nostri troverà queste parole scettiche, ancorate a vecchie formule, a spettri ormai fuggiti.

./.

Eppure, tali parole devono essere meditate. Sono in giuoco non la sorte di una combinazione qualunque di governo, ma la sorte del nostro Paese, con la sua civiltà, la sua fede, i suoi interessi economici, per molte generazioni.

L'avvertimento dello Statista che aveva passato gli oltre cinquanta anni di vita politica sotto regimi diversi e aveva valutato non solo le forme esteriori ma anche l'interiore dinamica di certi movimenti, deve metterci in guardia.

La seduzione di certe formule parlamentari può essere grande, ma siamo sicuri che certi nuovi amici abbiano acquistato d'improvviso, per effetto taumaturgico della distensione internazionale, quella costituzionale democraticità, che sino a ieri potevasi ragionatamente ritenere che non avessero?

Auspichiamo ardentemente, lavoriamo per la pace, ma essa non deve essere (ricordiamo un recente passato) a prezzo della libertà.

Se questo fosse, avremmo tradito il nostro Maestro, avremmo tradito la fede (che è anche nostra) che lo aveva ispirato e sorretto.

Ma questo non sarà.

Le ragioni della sua grandezza sono, si può dire, tutte nella sua alta idealità che sempre lo ispirò, e che ci ispira, ed alla quale fu in ogni momento incondizionatamente fedele.

Ed anche noi e voi, al volgere della fine della nostra fatica terrena, possiamo dire come Lui diceva:

" Bisogna sperare nell'ascensione della Patria ad una condizione: purchè nel faticoso cammino, incalzati- come siamo -dai problemi sociali e dalle folle non sempre acclamanti, ci ricordiamo, come il Maestro Divino, di riposare verso il tramonto accanto alla fontana a dissetarci alla fonte della vita.""

11
Eulenburg fu un uomo

il rimproverato, ha sempre ucciso

nel mondo d. Alcega de Jersoni; i

quest'uomo accreditato da ~~altra~~ fin

quanto ^{dolor} ~~lento~~: perché in altri di

giacchi: l'ultimo dei nostri grandi

Machi, Luigi Sturzo, i parenti

all' "esortata"

Disturbi, con solo geografici-

amente, nella loro origine, e

diversi nell'azione, la Prussia-

Sturzo ha come assiomaticamente

nel destino di interpretare ~~con~~

lottato per la ^{ideale} libertà politica

e per la libertà: ^{della} ^{nostra} ^{democrazia} ^{che} ^{si} ^{fondano} ^{sulla} ^{giustizia}
Il fondo della ^{giustizia} ^{politica}

come a un rito, e questo rito non ha
 grand figlio di questa terra, ~~per~~
 che vivo tra voi; nei vostri cuori,
 e nelle vostre menti; ~~non~~ per la
 attrazione della mia fede professa,
 come e forte in ~~insensibil~~, ~~non~~
 guida e conforto.

Forme Pie della sua dottrina politica,
~~e l'esempio morale altrettanto~~

che è la sua profonda fede, e
 l'esempio morale altrettanto,
 che ci confortano, e ci dicono
 che non ^{per noi} si è agito politica,
 che si ^{conferma} ~~profita~~ il suo impulso
 nel futuro, se non è fondata
 su un sicuro principio morale;
 non vi è abilità o sottigliezza

Ed è in uno dei suoi ultimi discorsi,
 a S. Leonardo Primal, nel agosto
 del 1953, che egli afferma sul
 fondamento della libertà: « Non
 legge fondamentale di Cristo: « Non
 trovare in nessuna parte la libertà -
 « con propria cura e la libertà che si
 « fonda sulla carità. La carità che vuol
 « dire fraternità. Perché noi siamo su
 « la libertà fino a fondo? Perché noi
 « siamo veramente uomini liberi? Perché
 « siamo la legge fondamentale di Cristo,
 « che è la legge delle creature. »

Ed era perché egli ha fede negli
 uomini, perché per lui vede, in fondo
 ad ogni problema, ~~un problema~~ la
 coesistenza dell'anima umana; e
 per lui era la lotta della "Prigione"
 constatando il caso dei suoi guer-
 rieri; esclamò: "Quando si constata

" il corso del popolo, che s'ha da fare? "

X " Primo che ha fatto il Machiavelli-giurista

" sostiene che tutti gli uomini sono tristi,

" e che perciò ~~bisogna~~ bisogna agire di corsa -

X " guerra, diffidente di tutti; secolo che

" egli fosse senza con - per - si riferire

X " alle condotte loro dominanti; un anno -

" vel - e credibile - che non dalle sublime

" speranza e tutto invasato dalle istinto dell 'intrigo "

Ed era stato il segreto della sen,

Ora altri conclamanti, furbi; che era

invece alle alte che onesti prevedere -

tutto era vale di praticate si era

mondo di sublime; si quale si

impoverita per la sua incapacità

grandezza -

Ed era per che di proprio nessa

sfuggiva dalle alte complicazioni dottrinarie,
e alle astrazioni

Come preferiva gli uomini semplici; così preferiva
 il linguaggio
 le parole ~~comuni~~ ^{comuni} ~~più~~ ^{più} ~~frangali~~; che
 non nascenti ~~ma~~ ^{ma} ~~manifestava~~ ^{manifestava} un fascino
 proprio: parlando al ~~popolo~~ ^{popolo} ~~discussione~~,
 esprimeva il desiderio "che si diano la
~~carri~~ ^{carri} a tutte le parole ~~concrete~~, astruse,
 insidiose, sibilline; alle parole difficili;
 alle formule ~~del~~ ^{del} ~~serbato~~, in trasposizioni
 verbali spesso vuote di verità...

~~Sua vita~~

Per lui la verità era chiara e semplice,
 con tutta la sua ~~forza~~, come tutta la
 sua vita.

Nato da modesta famiglia, fu educato
 nell'anno dell'adolescenza nel Collegio russo,
 città di Trento, in una sezione dove
 venivano avviati agli studi i giovani
 in scorta o nella vita in prigionia: i geni

formi la sua anima profondamente
cristiana. I suoi primi passi nella
vita politica furono precoci, finché
si spregia e Egl. stesso lo dice,

vi si sentiva istintivamente portato,
e, ancora studente ~~universitario~~,
~~Ma si discostava via via e combat-~~
~~teva il materialismo~~ ~~si sollevava contro~~
~~l'antichitarismo, dominando nel~~

~~campo studentesco,~~
~~lo si vide~~
~~lo fortissimo e combattente per una~~
~~affermazione dell'idea cristiana~~
~~insieme (nel campo ~~studentesco~~ ~~universitario~~ ~~e sociale~~)~~
politico e sociale insieme -

Ricorda Egl. stesso, parlando a
suo Prud'homme nel 1952, in occasione
della celebrazione del cinquantesimo
di attività politica, come i primi
anni di una si fossero occupati
nel campo dell'organizzazione dei
opere addetti alle esigenze; e
ricorda un degno sacerdote che lo
accompagnava in certi anni nella

- " nostra missione in di stemi: costanti
- " combattere con tutto il grosso dell'esercito
- " cattolico, per riconquistare alla fede
- " i campi persi - "

La lotta per il ~~costo~~ d'attuazione,
 sta nella vita politica - sociale,
 dei principi sul vicinarismo;
 lotta per l'italianità delle
 sue Terre; furono questi i
 motivi della vita politica di

Le fessure, per quasi vent'anni
~~risse alla~~ ~~sulla sua regione, motivi~~
~~fuori della~~ ~~missione del~~
~~di una parte della vita politica delle regioni~~
~~fuori della~~ ~~che~~ ~~di~~ ~~avrebbe~~
 motivi che dalla politica regionale assunsero ~~ad~~ ~~a~~ ~~motivi~~
~~troppo~~ ~~buoni~~ ~~perché~~ ~~in~~
 dominanti la politica dei ~~intolleranti~~ ~~funzionari~~ ~~in~~ ~~lo~~ ~~stato~~
~~la~~ ~~ricordi~~. ~~Ma~~ ~~quello~~ ~~che~~ ~~io~~
 assurgono.
 desidero ricordare non, e con
 suoi contemporanei, ma a tutti
 gli Italiani; fa i la profonda

in pochi parole nella
presentazione di "Il Turbino". Dunque
~~non si smentisce~~ nella profonda corruzione

morale e politica della sua ~~era~~ vita
non si smentisce mai; ~~ma~~ ^{come} Gambettini
spiega la ~~scienza~~ ^{affermazione} e sostegno dell'italianità
di questa terra; "arstano nei nostri petti

"fiamme perenni d'una patria, che si
"raccorrono quando il tempo oscura. Sui

"turbin o bonaccia, noi congegneremo
"viva la fiamma alle generazioni ven-

"ture". In ogni tempo continueremo

colle "organizzazioni politica e sociale
del partito popolare turbin, che

nelle elezioni del 1911 congegneremo la
fiamma grande sotto un politica.

Vennero presto: dove erano delle
guerre, ed essi trovarono le fiamme

preparate: esauriti; l'intera vita di una
colazione pacifica, non che soddisfacente

le aspirazioni del - Italiani sottoposti
alle Austria, del fiamme sotto la sua

opre alla difesa del oppresso, senza

compromissioni con gli oppositori - Lo stesso
 tutto 7. Trattato al regno bellico, senza
 il Parlamento (con i proprii i parli-
 menti dell'immunità); ~~diffusione~~
 per le forze; espressioni alla gravi
 rappresentazioni del ^{governo} austriaco, e per
 ogni parte la pubblicazione di "gl
 Trattato", che non avrebbe potuto
 continuare senza far omaggio al
 regno, che aveva sostenuto il trionfo
 inglese. Poi si desino al nuovo
 dei profughi dal Fronte Trentino: profughi
 volontari, altri garantiti, e
 sfollati per motivi dell'assistenza
 militare, altri volontariamente: profughi
 le cui condizioni erano orrende, e
 che rischiavano tutta la cristianità
 ferocemente da - le forze, e dei
 pochi altri che poterono sopravvivere,
 per essere un po' uniti,

"passavano di mano in mano, e si

"preparavano perfino a caro prezzo, per
"d'averne una copia". - Successivamente,
fino alla caduta della Monarchia, nelle
suoi interpellanze e nei suoi discorsi.

Di Gasperi non v'è di protestare
contro le formazioni ~~to~~ nel Trentino,
derivanti (come egli disse, nel "giornale

"originales", quello cioè di - 1918
"italiani" - E con questo fu - appunto

insorrendo - dal ~~caso~~ ~~caso~~ degli eventi
mondiali, nel ~~febbraio~~ ^{generale} ^{gli} ^{eventi} ^{mil-}

Tennero per un po' di tempo, a favore del "Impero", Di Gasperi
alle Camere austriache, dopo ~~la~~ ~~rimessa~~

con annunciate il voto ~~autonoma~~
dei deputati Trentini popolari.

contrario al liberalismo, ~~nostro~~ ~~to~~
soprattutto sulle oppressioni ~~alla~~ ~~popola-~~
zioni italiane, affermava: "A Venezia

"quello che vuole, noi suffragiamo che
"con le nostre aspirazioni alla libertà

"e alla possibilità di sviluppo

"Democrazia, movimento nelle grandi
 "corrente mondiale, in cui è fuori di
 "che se ogni giorno progredendo, che
 "non si arresta. ~~Il punto è~~
 "differenziazione di Stato del Torale?"

Quel rapporto atteggiamento di
 "la forza e dei deputati popolari trentini;
 "ricorrono ^{da de liberta} ~~esse~~ ^{alla} ~~regime di~~
 "profughi trentini, che si pubblicava a
 "Milano, Impero - la futura arte
 "nelle regioni del Italia -

Perché ^{per un} ^{mentre la} ^{disegno} ^{personi}
 "singole ~~parte~~ ^{condotta} ^{dei} ^{trentini}
 "non assicurò l'unione del Trentino
 "all'Italia, organano in Italia fermente
 "politici nuovi, e era spesso favore
 "capo a don Luigi Hury, l'altro
 "grande costa maestro, che nel
 "giornale del 1919 con un appello ai
 "liberi e forti", chiamava la revolta

a riunire
 i cattolici italiani ~~insieme ad un~~
 nel ~~un~~ partito popolare, con largo
 programma ~~ad~~ ^{di} Longo, con;
 in un clima difficile per i cattolici;
 il primo partito che raggruppava i
 cattolici, ~~nelle~~ ^{formazioni} uniti e autonomi,
 in una ~~partita~~ ^{partita} politica con program-
 ma democratico.

La svolta Il trattato di pace riuniva
~~l'Unione~~ ^{alle patrie} Italiane
 del Trentino, e l'Unione con definitivamente,
~~l'Unione~~ ^{di} ~~Italia~~ ^{di} ~~Italia~~
 di Gaspari ~~di~~ ^{di} ~~Italia~~ -

nel 1924
 eletto nel P.P.I. nelle dipendenze
 nel 1921, divenne capo del gruppo
 parlamentare del partito, ^{succeduto}
 nell'ora buia della persecuzione
 fascista, e con Luigi Sturzo, dopo
 una ~~parte~~ ^{parte} ~~partita~~ ^{partita} del F. d. - un
~~triumvirato~~ ^{composto} da Rodolfo Gronchi e
 Spataro.

Come ~~tutto~~ si conosce ~~suoi~~ ~~meccanismi~~ di
 un'alta ~~francesca~~ ~~morale~~, ~~Egl.~~ ~~resistette~~
 alla ~~passione~~ ~~passata~~, ~~mentre~~ ~~altri~~ ~~costa-~~
~~vano~~ ~~uomini~~ ~~politici~~; ~~per~~ ~~di~~ ~~livello~~
~~elevato~~, ~~cedevano~~: ~~Egl.~~ ~~resistette~~
 per le ~~francesi~~, ~~che~~ ~~in~~ ~~calimen-~~
 tutte ~~l'espero~~, ~~era~~ ~~stoff~~ ~~per~~ ~~robusta~~
 per un ~~meccanismi~~ ^{o un tempo} di ~~oppressioni~~ ~~politica~~
 potesse ~~spingerla~~ - ~~per~~ ~~che~~ ~~la~~
 francese ~~del~~ ~~colore~~ ~~era~~ ~~cristiana~~,
 che ~~regge~~ ~~e~~ ~~tutte~~ ~~le~~ ~~passioni~~; ~~e~~
 che ~~egl.~~ ~~riaffermare~~, ~~sulle~~ ~~pena~~
 presentata; ~~al~~ ~~Congresso~~ ~~del~~ ~~Partito~~
 Popolare nel 1925: "Preparare
 " tutti i ~~democratici~~, ~~liberali~~ ~~e~~ ~~socialisti~~;
 " che ~~il~~ ~~nostro~~ ~~partito~~ ~~anche~~ ~~questo~~ ~~ha~~
 " lottato ~~contro~~ ~~di~~ ~~loro~~ ~~ha~~ ~~lottato~~ ~~in~~
 " difesa ~~della~~ ~~liberta~~; ~~perche~~ ~~prima~~ ~~di~~
 " ogni ~~altra~~ ~~idea~~ ~~esiste~~ ~~la~~ ~~dottrina~~
 " di ~~Orta~~ ~~e~~ ~~la~~ ~~opposizione~~ ~~di~~ ~~questo~~ ~~idea~~
 " ~~non~~ ~~vede~~ ~~rimanere~~ ~~sempre~~ ~~il~~ ~~diritto~~

"~~per~~ cristiano sulla libertà della persona
"umana" -

Quinta fase lo sostengo negli anni
della "lunga vigilia": l'isolamento,
la persecuzione, il carcere, ~~l'arresto~~
dal quale scivola la saltem-letta
che ogni italiano dovrebbe leggere
e rilegger. Poi la Chiesa, nella
sua ~~missione~~ carità, lo ospita e
lo protegge, finché egli potesse un
contributo alla Patria italiana,
perché egli adempisse ancora al
compito, che la Provvidenza per gli
altri aspetta e come fin-
della la sua vita, si ricostruisce in
un gli altri non distrutto.

Il decennio 1944-1954 costituisce un
 il periodo decisivo per lungo tempo,
 della storia d'Italia e d'Europa
 quando, al volgere oramai verso la fine
 della guerra atomica, sia d'Italia e
 d'Europa ripreso l'oscurità di loro,
 parve che la ombra della notte,
 che ha dilatato e la guerra
 avveniva sopra un di una, non
 domando essi significati -

Il futuro riposto in questa ombra
 la luce: ~~che il Martirio del~~
~~golgota aveva sofferto nella lotta:~~
 fidei et spes et a se stesso, trova
 nella
 sua giustizia; Meravigliosi mistero del
 sostegno e il grido al conquistato
 di restaurare, nella sua Terra la
 libertà, l'ordine, la giustizia.

L'opera sua si viveva ~~da~~ ~~la~~ ~~sua~~
 perché mi si veda lo spirito
 che la ispirò; ed a dirlo
 di cinque anni suoi possiede
 ancora vedere che si è
 scritto si è ~~elaborato~~ da
 noi, e si rimane ~~questa~~ ~~opera~~
 nella disposizione che lui gli
 ha ~~data~~ impresso.

~~Però prima che questa opera di vita e di affogamento ^{matrimoniale}~~
 Maestra che vive, nella sua
 opera, ~~che continua a essere questa~~

~~io offrendo qui questa ~~missione~~~~
 Perché? Perché
~~io offrendo~~

perché motivi di cui?
 Non è un lo spirito ~~partito~~ nel globo dei suoi
 scritti, ~~non~~ ~~potrebbe~~ come la preslagge

si può ~~ritrovare~~ ~~questo~~ ~~risposta~~ - ~~questo~~ ~~in~~ ~~una~~ ~~lettera~~ -
 personale alla pronunzia della sua opera -
 personale

23

Troppo gravi i nostri di responsabilità, troppo impetuosa i nostri d'affetto li portiamo a un'unica questa risposta.

Oggi che De Gasperi ci ripropone se stesso non più in sede politica, ma in sede storica per le proporzioni di tempo e di giudizio che meritatamente gli conferiscono più duratura fama di quanto non gliene sia stata riconosciuta in ~~vita~~ ^{addirittura} vita, oggi che egli varca effettivamente le soglie del tempo per collocarsi come maestro di vita ~~civile~~ e creatore di ~~ca-~~ ^{italiche} ~~una~~ fortune, fra i grandi della Patria bisogna che la sua figura e la sua opera siano ⁱⁿ ~~rispondenti~~ ^{con} ~~la~~ ^{misurate} ~~alla~~ ^{sensibile} ~~proporzione~~ ^{che} ~~la~~ ^{cultura, esperienze e vicende} ~~operarono~~ ⁱⁿ ~~lui~~.

Lib. Ligouri

Voglio dire che tutta la sua vita di studente, di uomo politico, di perseguitato e di statista fu informata dal tragico e irriversibile problema della libertà: libertà che egli rivendicò dall'Austria, per le sue terre; libertà che egli oppose inerme ma ostinato allo strapotere dei tiranni; libertà che egli trattò da sconfitto ai tavoli della pace per il nostro paese, libertà che infine diede e consolidò in Italia.

Se non si considera ciò e se non si considera altresì che questo stesso travaglio fece grandi i popoli più civili in ogni tempo e ci lasciò in testimonianze ~~le tragedie di Socrate~~ e il sacrificio della Croce, se non si valuta cioè che a base di ogni umano progresso c'è l'ansia umana d'essere liberi ed uguali, ansia che in fondo è il bisogno d'essere coscienti di se stessi, non si può presumere d'interpretare la storia in generale, nè la parte della storia che riguarda De Gasperi e i nostri tempi in particolare.

Libertà che è figlia di Dio! esclamava a
 conclusioni del suo discorso agli
 amici trontini nell'agosto del 1953;
 libertà che è essenza di carità e di
 fraternità cristiana.

~~È questa il fine che compendia
 tutto: il fine della mia battaglia:
 È la difesa di questo bene supremo,
 che è a ben altro fine tutto il fine che
 non è la libertà dei liberali o
 dei socialisti e che a dire, con
 me la libertà che~~

questa libertà, che è il bene supremo
 dell'uomo, in difesa: il fine altri
 interessi: morali e materiali: o
 libertà religiosa, del pensiero,
 della famiglia, economica, politica,
 dire nel discorso di Napoli, fine
 per altri progetti del nostro fan-
 tasia, della nostra concezione della vita.

Questa libertà è insidiata, è minacciata.
 Le minacce provengono da molte parti,
 espresse o implicite in taluni
 atteggiamenti di pensiero o di
 attività. - ~~Il~~ ^{Sta chiedendo il} ~~Comitato~~ ^{il} Congresso
 di Roma, ^{di} si appella, si pronota ^{a talun}
 giornale curato ~~da~~ ^{da} ~~giovani aderenti~~
~~da~~ anche nel seno del nostro partito,
^{presente} per prospettare ~~ad~~ ^{per} le folle, ai
 risultati delle esperienze e affermare:
 "la dittatura papale e la minacciata
 "dittatura d'arceve, lo stesso peso fatale
 "della burocrazia statale e dell'intervento
 "tipico sistematico hanno posto in prima
 "linea le questioni della libertà personale,
 "e politica. ~~non~~ ^{non} ~~ogni~~ ^{ogni} le questioni del
 "regime democratico. E se a questo
 "Congresso il Signorino politico ha posto in
 "discussione soprattutto l'ordinamento demo-
 "cratico, non è che sui ~~spunti~~ ^{spunti} in scelte

" la strategia economica, che egli - non
 " abbia voluto trarre l'argomento
 " più - difficile. Se è vero che prima
 " di tutto i monetari salvano la
 " libertà, allora è vero che, ~~almeno~~
 " ~~nel periodo attuale~~, nell'epoca che
 " attraversiamo, la soluzione va
 " cercata in una linea di meditazione,
 " fra la necessità di servizi e
 " libertà, la tendenza ad un
 " sempre maggiore giustizia sociale, prodotta
 " naturalmente sopra la distribuzione
 " del reddito ".

La libertà si differenzia per ragioni
 ideali, e perciò il suo numero
 può variare e variare nel materiale stesso,
 ma ogni qual ragione ideale -
 " Il dibattito - dice De Jussieu - avviene
 " quando l'individuo è veramente
 " qualche cosa di posto all'idolatria
 " della materia; dove lo spirito della materia

" è proprio quella che decide, dove la forza
 " stia con quella che si manifesta attraverso
 " la trasformazione. Non è stato il vuoto -
 " nichilismo storico prodotto da questa atti-
 " vità - un'attività, di questa capacità pro-
 " duttiva, di questa felice riuscita dell'uomo
 " a dominare lo spazio della materia? "

Ma come opporsi a questa accusa, di
 "strumento non solo politico, ma dei valori spirituali?
 De Gasperi respinge la rinuncia alla
 "libertà", respinge la forza, ^{che nulla risolve, e domanda:} Ma allora,
 "Espr. dei", la materia con la sua trasforma-
 "zione, di un'attività, che si essa è valigiosa,
 "suffocano in noi questo pensiero di
 "libertà?

No, Espr. si dice, questo pensiero è
 "vivace e si mantengono fra noi la
 "fraternità.

Nel discorso di S. Lorenzo Bernini,
 De Gasperi respinge il punto più alto e più puro
 "della sua vita" del suo pensiero,
 "La somma di tutte le sue

sempre in aumento.

L'aver ~~fac~~ ~~ist~~ in tutto questo
 tema proposto alla consegna al
 popolo ebraico, che è un fatto e si fonda
 il suo bene per proprio, è stata,
 in buona parte, la caratteristica
 della Democrazia Cristiana
 in confronto al P. P. I., che
 non aveva saputo opporsi al
 fascismo individualista e stur-
 mento, con il suo, non quello che
 la perfino con, bastione ebraico,
 contro il comunismo.

~~Ma la lotta~~
 contro l'ebraico esiste: in
 un ben più largo stato. Ma
 popolo ebraico, che vengono
 ancora il Maisto per aver dato
 ed una vera ragione ebraico della battaglia

civili alla quale era riuscito. Resistete
 nonostante il feroce arretramento
 del 1953, e l'aver ^{successivamente} ripreso il terreno
 prodotto ed avuto ~~ancora~~ guadagnato
 ancora e una prova della vitalità
 del pensiero ~~degenerativo~~, e ^{ancora} un
 ritratto ~~ancora~~ che è Sen-dob-
 biano -

la libertà fondata sulle fraternità
 e ~~fondata~~ ^{fondata} della giustizia: il
 pensiero del Vercylo ispira l'una e
 l'altra idealità - loro fra cui
 rapporti che il nostro Maestro ~~concepiva~~
 molto colti, ~~per~~ una parte a fondo
 nel discorso al Congresso di
 Napoli - dal 1954, gran-una

= ~~summa~~ di tutta la dottrina
 della D.C.
 riassunta la comparsa di ~~trigono~~
 borch, balzano (ed è ben che ^{bi}
 ritraccia a ~~meditazione~~ ^{statistica} ~~di~~
 esportazione dal Maestro / e il peso della
 di occupazione,

~~Stato ed individuali, toggi~~

- ^{sovrano:}
 In persona: "Per la azione perquisitrice
 della Stato democratico di impon:
 (esso) dovrà collettivamente lo sforzo produttivo,
 aumentare il numero delle imposte,
 distribuire la ricchezza secondo i bisogni:
 giusta è la giustizia sociale con intenti
 di dare il significato popolare dell' "m"
 "terribilissimo".

Rispetto l'idea che la struttura
 sociale italiana consentisse una politica
 fondata sul contrasto di interessi,
 il North continua:



~~centro~~ ~~liberali~~ ~~posti~~

Segreteria Particolare
del Presidente del Consiglio dei Ministri

~~Adesso Napoli 1954 = 277-8~~

« Bisogna prima che si provveda ai più poveri e
 « disagiati, anche se quest'ora si usi l'entusiasmo
 « e propositi di riunire terre, proibire di
 « nuovo i difetti, e bisogna intervenire con
 « promedimenti che non peggiorino le
 « condizioni dei ceti medi, i quali rappresentano
 « la parte più proficua dell'iniziativa privata
 « e una intelligenza delle diverse origini libere,
 « legata allo sviluppo della personalità umana.
 « Solo che la nostra ansietà, sia pur et-
 « tranea l'avidità della vita, ci riporta ai
 « nostri principi di solidarismo sociale,
 « di protezione della libertà personale, e
 « delle autonomie locali e alla concezione
 « plena pluralista della società.
 « Noi dobbiamo salvaguardare la
 « libertà della persona umana anche
 « nella sua sfera economica: ciò che qui
 « alle origini del nostro pensiero e
 « della nostra concezione della vita

... concreti che si aprono nelle costruzioni e nelle
menti nel senso della solidarietà sociale - questi sentimenti
 « come un ponte gettato sui gruppi di interessi
 « in cui il popolo passa sperando in un mondo più giusto.

ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO STATO

" Il concetto della fraternità degli uomini;
 2 della fraternità di Dio, opera sulla coscienza e
 4 sulla mente nel senso della obliata
 4 umana e delle passioni sociali. Dente
 4 sentimento - come un ponte gettato
 4 tra i gruppi di interessi, un ponte spirituale
 4 umano e regionale, da cui il popolo,
 4 ancora, in risveglio - per se stesso
 4 in un mondo più giusto.

ponte: lato di.
 (Aumentato per
 raggiungere le
 persone - le
 giustizia
 da parte
 di cui si deve
 partire
 di cui si
 in di cui si

h est un bon accompagnement de ces
 agron. d. "defen" mo rale ed educativa;
 " la legge non bastava se non doveva il
 " costume "

Dura due compiti, che si integrano
 a vicenda, mentre si avverte che D. S. per
 riconnettere l'eff. la legge politica,
 che il partito ~~risorse~~ risorta, e risente,
 nel popolo ~~di~~ italiano, che soprattutto
 all'impulso ~~del~~ ideal che sono
 date alle forze cristiane ~~del~~ ^{nell'agron politica,}
 dalle altre ~~con~~ pongono la D. S. nella
 congiuntura di ~~una~~ ^{una} fronte unita - ~~tra~~
 van - i punti di convergenza, ~~dei~~
~~fattori~~ ~~essa~~ di tutti i fattori del
 popolo italiano - Arcob. grande,
 sul discorso ^{dell'ingrosso} di Napoli; la struttura
 di questo popolo, anche dal punto

di vista degli interessi "li sono ricorsi
 "la conclusione che in Italia - estremamente
 "difficile conquistare un maggior campo inter-
 "pretenendo solo gli interessi dei salariati"

~~non si può~~ con una "esistenza che
 ed un partito non possa suggerire appoggian-
 dovi sui grandi e medi imprenditori -
 la comunità - sociale - politica d.

Da qui ~~la necessità di una~~
 una strategia, di un ponte gettato
 sui gruppi di interessi, "un ponte
 "spirituale, umano - nazionale"

Il nostro Meat con il princ-
 cipio di definire, si è formato
 parlamentari, questa parigione
 di convergenza di interessi diversi,
 che la ~~struttura~~ ^{promittente} ~~struttura~~ sociale
 del popolo: Salario: def. interesse, e gru-
 stamenti, da certe preghiere forte.

~~mentre~~, ricavato dalla topografia
parlamentare, ~~si richiama~~ ~~la cosa~~

~~che non sia sinistra non si applica~~

~~nesso ai programmi~~; e, ~~ritiene~~

nel discorso di Milano del 10/10/1953,

in particolare ^{si dice che} ~~non~~ ~~si~~ ~~tratta~~

~~di un significato proprio~~ ~~che~~

la terminologia di destra e sinistra

è "falsa, ingannevole e obliqua",

e che, in particolare, alla Direzione

parlamentare di sinistra ~~rispondono~~

programmi diversi o addirittura

contrastanti ^{tra loro} ~~offerti~~ (dal conservatore al regime al regime
(totalitarismo
reazionario) (comunista). (1953)

Ma è ingenuo che la posizione
di un dirigente, di fronte fu i te-
am diversi, assenti della part

D.C., ~~in~~ ~~una~~ ~~posizione~~ ^{di lui} ~~definita~~ ~~di~~

altro, ~~che~~ ~~il~~ ~~che~~ ~~significa~~ ~~ni~~ ~~paralisi~~
~~stati~~

in fatto a 40: " il partito si unisce
 " sono nuove forme ^{e iniziative,} si afferma, rettifica
 " si aggiunge a un'intera esigenza; il
 " centro deve essere dinamico perpetuo,
 " ma non deve perdere le ali, perché
 " anche questi sono indispensabili per
 " tenerci in aria " e aggiungere che
 la D.C. non può essere il partito
 di un'classe o di un'categoria:
 essa afferma una verità, non
 può abbassare " bisogno che rappresenti
 " tutti e tutte le Nazioni " -

Sì, o amici, il compito che
 se ne propone è arduo e allora
 è ~~essenziale~~ ^{quello che} ~~che~~ l'Italia attende
 da noi: ~~una~~ ^{un} bisogno che
 noi noi siamo degni alla fiducia

che il popolo, senza distinzione di
 ceti, ci ha dato: l'organo della
 salvezza d'Italia!

Questo grido che da Jasper non
 s'innalza e ripetuto, non come l'Al
 suo dire, non aveva ^{un marchio}
 fine elettorale: era l'espressione
 convinta di un grande democratico,
 che vedeva tuttora perennemente la
 minaccia ~~che~~ di una involuzione
 autoritaria, che faceva ^{perire} ~~compromettere~~ la
 libertà.

Questo appello, da non obliarsi, perché
 è ^{vero} quanto che presenta la libertà
 tutto il prodotto; salvata la libertà,
 tutto può conseguirsi.

è insisterci alla libertà - più o meno
 se il partito è unito e fedele ai
 propri ideali -

L'unità del partito, ~~è il successo~~
 la fedeltà agli ideali è il successo
 costante del nostro Movimento: anche se gli
 aveva avute le sue amarezze,
 le opposizioni in terra, ~~non~~ formate
 con aspraggine che lo esaltavano come
 per la sua persona, una fu la miglior
 esperienza dell' ^{istinto} ~~offa~~ ^{aperta} del partito,
 perché le opposizioni erano pre-
 tiate in forma che le faceva
 agire come "saccerdoti" dell' ^{avver-}
 sarie, come leg. ottuso ^{Abb}
 a diti.

Perciò nel discorso del gruppo
 1954 lanciarsi un appello, che
 resti: ~~Stato~~ del "51" una legge

"unità messaria, quella del Partito" Ma
 è ovvio che l'unità non è, come
 fosse qualcosa d'istinto, una unità
 "patriarcale e patriarcal", ma è
 una condizione messaria della funzione
 "propria del Partito" di una unità non
 "qualcosa di estremo", di formalità da
 "applicarsi con regolarità di materiali"
 che si fosse informi ^{con l'organizzazione} di unità, due giorni
 nel discorso di Malaceo del 15 febbraio
 1953, è qualcosa di ^{interiore}, che
 discende dall'accettazione "della loro"
 "visione ad un criterio generale. Ad essi"
 "noi soli non possiamo essere interpreti".
 del 1953, con un discorso dolorosa-
 mente attuale, ^{storia} molto ricordava
 le parole di L'esperienza, ^{inclinazione}
 stamiera, di coloro che si erano ob-
~~tratti alle loro mani alle norme~~
~~collettive collettive, legalmente pure, e~~
~~che in finis, trasversale, con altre~~

tratti alla disciplina formal, e che
 avevano posto sempre per abbandono
 le idee e le convinzioni del partito;
 ed operativa che le manovre si
 unite - rende il partito schiavo, anzi che
 il dominus, della situazione per-
 manente; che ~~era~~ ~~rende~~ impossi-
 bili futuri allargamenti della
 collaborazione parlamentari, che senza
 sono ~~affetti~~ stati combinazioni
 con "sindacato nostro vittoria antifeghe
 " e disgregatrici", anzi che "coscienti,
 " disciplinate cooperazioni a cui sono
 " arrivati gli organi direttivi per il
 " senso comune di una responsabilità
 " ponderata e risolutiva"

L'Uomo, che aveva dato tutta la
 parte migliore della sua vita,
~~per l'unità e l'approvazione su~~
~~costituita nel campo politico,~~

per l'Italia e per il partito, poter
~~per~~ per di ogni altro intoccare,
 non per se, ma per l'Italia,
 poteva intoccare l'unità di intenti,
 che disancora dall'unità dell'idea
 critica, e che da quella fu troncata,
 che non è solo regola intoccare del
 l'opioni del partito, ma l'una
 intoccare di questi loro nomi in esso,

~~Rivoluzione~~ ~~quasi~~ ~~tra~~
 per l'idea critica ~~trionfi~~ ~~per~~
~~avrebbe~~ ~~intoccare~~, ~~Rivoluzione~~ ~~questo~~ ~~uso~~
 nato, che non è fatto, e non è inteso,
 per i in funzione di funzioni
~~part~~ particolari, ma nel
 supremo intoccare ed ~~per~~: ~~avvolgere~~
 quest' intoccare; anche a un poco
 significa ~~romano~~ ~~non~~, ed ~~intoccare~~
 grande, ~~di~~ ~~partiti~~ ~~avvolgere~~ ~~in~~ ~~di~~ ...
 abbandonare d'ingoglio ~~9~~ ~~2~~ ~~4~~

a seguire

di legge fondamentale, fu ~~una~~ ~~missione~~
~~idee~~ con ~~critica~~ ~~missione~~ e ~~contenuto~~ ~~compimento~~,
volontà comune, democraticamente

aperta degli organi del Partito!
facciamolo per la nostra Patria, per la nostra Patria!
E a quei costumi che talvolta si manifestano -
gioco della ^{spil} ~~spil~~ e ~~terminologie~~ ~~comuniste~~
(come lo stesso Di Pasquale), non dovete
far impressioni lo stile comunista, ^{di} ~~di~~
lasciarvi trasportare all'esterno nulla ~~del~~
profonda ~~di~~ ~~nessun~~ che ~~dividono~~ i propri
capi?

L'unità - del partito, che ha stabilito
^{natura} ~~carattera~~ della sua ideologia, do-
rebbe imporsi per la diff. situazione
parlamentare, in questi anni non è
stato un facile.

Avendo alla mano i grandi ~~compiti~~
e principi ideali della D.C., per quel
^{della} ~~di~~ ~~vista~~ ~~comunisti~~
~~gioco~~ ~~di~~ ~~comuniste~~, negli anni propri, ^{Di Pasquale} ~~con~~
tra le difficoltà della realizzazione - E
quindi ^{gli} ~~gli~~ ~~impossibili~~ ~~strumenti~~, senza
~~divisioni~~, ~~alla~~ ~~azione~~ ~~propria~~ ~~del~~ ~~partito~~.

Nel suo discorso del 18 febbraio 52 all'Ateneo di Roma egli ~~disse~~ *cerco' di sintetizzare il suo* ~~comunicamento~~ *comunicamento* ~~il la passione~~ *comunicamento* *(- egli disse -)*

"Non basta apprendere la nostra dottrina politica e sociale, entusiasinarsi per i nostri principi, infervorarsi con tutti gli elementi psicologici ed affettivi che rendano suggestiva la parola; bisogna anche sapersi collocare al punto giusto, nel momento storico che attraversiamo, conoscere la proporzione delle forze che ci osteggiano o ci possono appoggiare, concentrare i nostri sforzi nel punto decisivo della lotta. Ora non vi è dubbio che il punto decisivo della lotta è la libertà politica, intesa come libertà preliminare di tutte le libertà più essenziali o fondamentali!"

*una volta
vedo che non
di Gasperi
Bianchi
e p. 267*

Parole che vanno meditate ~~oggi come allora~~ *stangue*, parole ~~che vorrei fossero conosciute e ricordate da tutti~~, poichè è nella forza divinatrice dei geni pronunziarne di tali che abbiano sempre maggior valore e più critica aderenza alla realtà, man mano che il tempo ne matura i presupposti e ne allarga il significato.

C'è tuttavia da osservare che, prima di farne un commento di queste parole o, se volete, un ~~esempio~~ *formulazione per* orientamento *e dolersene forse* delle nostre coscienze, c'è da osservare che da talune parti De Gasperi tende ad essere considerato *oggi* più una bandiera che un esempio di vita; più un simbolo, cioè, che un uomo di pensiero e d'azione, il che, se ci porta spesso a citarlo, più spesso ancora ci porta a contendercelo come segno di contraddizione nelle nostre non sempre equanimi e disinteressate polemiche.

che vorrò finire per inquisitor
 invece il primo -
 d'esperienza ^{artificiale} ~~reale~~,
 anche in fatto personale, quanto
 diavolo al nostro Maestri, che
 ci ha lasciato il senso di questa
 esperienza in giudizio. ^{irreversibile} -

Ed' mi il tempo ^{successivo} ha aggiunto ^{colando}
 al cumulo e questa esperienza: ~~blanca~~

~~completamente parlamentari~~
~~lunga esperienza~~ del P.S.I.
 le ^{due} resistenze sulle D.C. a ^{comunicazione} ~~difficoltà~~
 alla base con partiti ^{che} ~~non~~
 danno alcuna garanzia di volume
 annoverati alla difesa della libertà,
 la ^{favore} ~~provocato~~ un voto di ^{avvicinamento} ~~avvicinamento~~ ^{alla destra}
 varimento, ^{per} ~~non~~ ^{nessa} ~~una~~ ^{nessa}
~~si~~ e piuttosto allo stato ~~vello~~
 serio, alla linea di una ^{democrazia}
^{vita} ~~destra~~ costituzionale ^{di} ~~alcun~~
 della libertà. ^{La} ~~comune~~ ^{partiti} ~~non~~ ^{non} ~~ha~~
~~risorse~~, ^{che} ~~non~~ ^{non} ~~ha~~ ^{nessa} ~~una~~ ^{nessa}
~~transfuga~~ ^{non} ~~ha~~ ^{nessa} ~~una~~ ^{nessa}
 noi, la sua direzione ^{comune} ~~con~~
 difesa della libertà.

Ma giunta di fra uomini non ha
~~compartimenti giapponesi un solo ed~~
~~l'interesse, ma rippono ed estremo~~
~~del vostro~~ — compartimenti giapponesi:

una è solidale da parte di tutti:
 popoli liberi - Qui le giapponesi fu
 sempre ^{tanto} deciso, ^{quanto} onesto e leale:

Politica interna ed internazionale
 hanno un punto di salutare, la
 difesa della libertà: con un punto
 sicuro - idealmente, e qualunque
 non ritrarsi retrarsi dello spazio
 di mondo libero: una minaccia,
 anche per i paesi che non siano diret-
 tamente colpiti.

Le realtà, come disse di
 Giappone e Napoli: è che la politica
 nazionale è la stessa politica
 internazionale e soprannazionale.

Il velare di queste affermazioni
 non può sfuggire e rippono la sua
 attualità.

~~Fu nel tempo interregno, che la
 esisteva e l'altre sono state
 loro primo ~~vittorio~~ Fu la
 esisteva loro primo ~~vittorio~~~~

~~Fu in quel tempo in cui i~~

~~vaton accorchi~~

Alle fini della *piy-dea*, che per oltre
 ungher anni aveva devastato il
 mondo. Tutto era messo in ~~lutto~~
 guai per l'Italia, e a
 si miravano per *vittoria*.
 si fece, ancor più grave era
 la situazione ^e *vittoria* dell'Italia,
 guardata con ^{rispetto} *vittoria* dei
 nemici e dei più recenti, e *vittoria*
 amici.

Le alle *vittoria* materiali,
 gravissimi, nella guerra si form
 accompagnati *vittoria*, e *vittoria*
 tutti dell'Italia erano *vittoria*. Fu un
 uomo che la difesa *vittoria*:
 fu *vittoria*, che *vittoria* alle

patrice; talora dalle ^{ultime} ~~prossime~~ guerre ~~storici~~ ^{storici} ~~mentre~~,
litigiosi, ^{pagare} ~~risolvere~~ ad esse con il
suo debito di ~~avere~~.

È furioso la qualità ~~morale~~
dell'uomo, che ~~operarono~~ il ~~successo~~
miracolo. Anche qui lo spirito
potè per alla ~~metterla~~ ~~liti~~
bruta delle cose, e bruta ~~l'alta~~

di. ~~Da~~ ~~grappi~~ ~~vala~~ a ~~rispettare~~
^{di Thule} la ~~potere~~ ~~dei~~ ~~popol~~ ~~l'alta~~.

È un debito ~~immenso~~ che
l'Thule ha ~~verso~~ il ~~nostro~~ ~~Mae~~ ~~stio~~:
un debito che ~~non~~ ~~si~~ ~~potrà~~ ~~pagare~~
se ~~non~~ ~~significando~~ ~~l'impugnamento~~.

La ~~fin~~ ~~che~~ ~~quest~~ ~~impugnamento~~
ha ~~i~~ ~~caratteristiche~~ ~~di~~ ~~l'alta~~: ~~due~~
egl. ~~all~~ ~~inizio~~ ~~Puol~~ ~~nel~~ ~~1952~~: ~~for~~ ~~la~~
~~ma~~

Prima
nella
pubblicità
in ~~terza~~



Segreteria Particolare
del Presidente del Consiglio dei Ministri ~~Consiglio politico~~

(Audi) 1952
~~Forse le mie espressioni di tener fede fermamente~~
 alle decisioni e agli accordi mal si adagino
 ad un periodo, come quello in cui stavo vivendo,
 ma si svolse all' insegna di una estrema stabilità
 di intenti e di decisioni? Se non fosse dovuto
 andarmene finché io non provo una diversa di
 me stesso, e sono stato sempre convinto che
 l'obbiettivo perseguendo con fedeltà le linee
 di politica estera decise dal Parlamento
 l'Italia può incontrarsi con un suo avversario
 di riguardo, e gli Italiani possono onorarsi,
 ispirati i loro governanti, educarsi ed
 educare - e arricchirsi e questo è tutto
~~Ed è questo~~ ~~Questo~~ ~~ultima~~ ~~parole~~ ~~si~~ ~~richiamare~~
 un altro tipo quanto agli stili al Consiglio
 Nazionale del marzo 1954: se v'è qualcosa che
 viene una funzione nel partito e abituarlo il
 cervello ad un grande più equilibrato, non
 dobbiamo mai prescindere dalle relazioni
 internazionali.

La mia quindi formula ai partiti: ~~non~~ ecco il
 segreto del mio successo

Assuntori. La grave responsabilità del
 la firma del Trattato di pace, ~~di~~
 Egl. si fu ereditato, ma dal suo
 discorso di Bruxelles del 1948, si
 cura solidarietà europea, garanzia
 di sicurezza e di progresso tutti, che
 non può realizzarsi che in una stretta
 opera di sicurezza della organizzazione
 totale. Fu però ^{il piano} l'entrata della
 partecipazione alla alleanza a tre
 fine, trovando disorganizzati molti
 autostato - servizi, e superando
 gravi difficoltà parlamentari.
 L'idea della solidarietà europea,
 che doveva evitare il ripetersi del
 disastro della sua guerra nata dal
 la volontà - si domandare questa
 "piccola anima piccola" che si
 si Europa, trovò in De Gasperi un
 ereditato fervente; Egl. affogio - furia
 di istituzioni della Ceca, e della

Comunità Europee di difesa, che
 però non superò le difficoltà
 che la Francia oppose alla
 ratifica - I Trattati di Roma
 del 1957 furono ~~seg~~ firmati
 nelle sue del suo insegnamento -

Oggi, a distanza di dieci anni,
 possiamo ripercorrere la via
 di pace e di progresso, che sono
 ispirate al nostro Maestro, non la
 divisione del mondo in due blocchi,
 e quindi accrescite le possibilità
 di guerra, ma ~~con~~ la costituzione
 di una comunità di popoli - dove
 crederci che vogliono una libertà
 e che non solo ammirano la

loro indipendenza, ma ~~consentono~~
~~consentono~~ ad costituirsi per
 ad altri popoli, non associati,
~~indipen~~ ~~per~~ ~~una~~ ~~libertà~~ ~~di~~ ~~azioni~~ e
 danno garanzie di libertà e
 indipendenza.

La è questa comunità delle
 nazioni dell'occidente cristiano, ^{con} auspicio
 De' fasti, ^{che} consuma ancora la festa
 nel mondo; e questa comunità
 che ha portato ad una nuova
 speranza -

La gente ~~di~~ speranza o come dire
 una parola chiara, di auspicio
 (per tutti auspicio ^{con tutto il mondo} la pace con
 suffragamento della pace / e di
 armonicamente - E questa parola

la dei, amore una volta, con
 sorprendenti vicinista, De' fasti -

loro parole di lei o un or
 loro, un loro anche parole di

app.



56

Segreteria Particolare
del Presidente del Consiglio dei Ministri

~~Distensione~~~~Distensione~~~~Decreto Milano - ottobre 1953 (2/1/2)~~

~~Alto~~ - ~~Do~~ ~~bramo~~ - distinguere due specie
di distensione: la distensione con soppressione
della armata, come proposta di tentare ogni
mezzo per evitare questo, la distensione in
nei rapporti internazionali; come stato
d'arrivo per perfezioni alla pace - che per
questo stanno tutti d'accordo!...

Il nuovo aspetto della distensione è
quello interno - Lei ognuno vi vede
qualche cosa - Ma sotto sotto c'è gente
interrogazione: distensione vuol
dire rilassamento, vuol dire
sbandamento, vuol dire affievolimento
nella resistenza alla
conquista comunista e abbandono
della difesa democratica - Questo no.

224- Auguriarvoci che nei rapporti internazionali
si giunga ad una distensione. Ma finché
termini della dialettica politica non si spostano,
la voglia e tener difesa della libertà rimane
un dover primo ordine della democrazia
i chiusi. ~~ad essere per~~

~~Stato solito delle officine~~

Forse anche qualcuno dei vostri
trova queste parole scultiche, e vorrà
a verbi spet formale, e spetti
suarrai. fergati.
Effer, ^{partipante sono un mandato.} pro-
due in grido con
le roste di una ^{construzione} qualunque
di governo, un le roste del vostro
pass, con le sue ^{ciò che} tendenze, la sua
fede, ~~la sua~~ ^{la sua} ~~corolla~~ ^{corolla} i suoi interessi
mononici, per mezzo generosissimi
L'investimento dello Statista che
avere potuto gli altri cinquecento
anni di vita ^{politica} sotto regni
di diversi ^{avere} ~~non~~ ^{collocato} non
solo le forme esteriori ma anche
l'interno dinamico dei certi
movimenti, due materie in
guardia.

La ~~super~~ ^{super} ~~selezioni~~ ^{selezioni} di certe
forme parlamentari per non

grandi, ma hanno sicuri che
 altri nuovi amici hanno esposto

to d'improvviso, per effetto transitorio
 della dissonanza internazionale, quella
 costituzional democratica, che non
 a un ^{profondo} ragionamento ~~potrebbe~~
 ritenere che non avessero?

Aspiravano ^{ardentemente!} l'assassinio per
 la pace, ma che ora non deve essere
 / ^{una} riconversione recente portata / a
 peggio della libertà.

Le quest form, avremo tradito
 il vostro Messico, avremo tradito
 la fede (che è anche vostra) / che
 lo aveva ispirato e promesso.

Ma quest non ^{sono}
 le ragioni delle sue grandezze
 / ^{si può dire} ~~potrebbe~~
 sono nella sua alta idealità che
 sempre lo ispirò, e che ci ispira,
 ed alla quale fu in ogni momento fedele
 incondizionatamente fedele.

È in anche usi e usi; ed è volgar
della fin della nostra patria
terrena, promissioni di un come l'uni
diversi:

- 4 Bisogna sperare un'eccezione della
- 7 Pubblica ed una condizione: perché - un
- 4 faticoso ommunio, un'eccezione - con
- 4 hanno dei problemi -ouchi e della
- 4 folle non sempre esuberanti; ci
- 4 rivoluzionari, con il nostro lavoro,
- 4 di riponere tutto il trascorso accanto
- 11 alla fortuna e a tutti alla fronte
- 11 della vita.

Una parola di speranza

2/
INSULTI A DE GASPERI VAL GOVERNO

DA PARTE COMUNISTA 1947-48

INSULTI A DE GASPERI E AL GOVERNO DA PARTE COMUNISTA

(1947-48)

" In vino veritas. Ebbro di collera, l'on. De Gasperi, senza freni, senza controlli, senza più bugie, parlava finalmente nella sua vera lingua, parlava schiettamente, impudicamente, il linguaggio dei padroni." (UNITA' del 31 ottobre 1947 - n.256, commentando la seduta del giorno precedente alla Camera).

ooo

" De Gasperi si confessa schiavo della Confindustria, si confonde e batte i pugni sul banco " (AVANTI del 31 ottobre 1947 - n.256, nel sottotitolo a proposito della seduta del giorno precedente alla Camera).

ooo

" Il discorso di un debole e di un provocatore " (UNITA' del 20 novembre 1947. Titolo dell'articolo di fondo dell'on. Togliatti contro l'on. De Gasperi).

ooo

" Anche il discorso di De Gasperi é nella sostanza, il discorso di un debole che non capisce e non domi, a la situazione, ma capisce soltanto che, per mantenersi a quel posto, deve rendere sempre più acuti, sino alla esasperazione, determinati contrasti e conflitti, perché ciò gli consente di mobilitare sino alla frenesia certe forze politiche e sociali."

" De Gasperi finde di non vedere questa crisi profonda che sta per scoppiare. Anzi, poiché non riesce a dominarla con capacità di uomo di stato, ricorre alla provocazione e scinde sempre più profondamente il Paese. Gli importa una vittoria elettorale e per questo lancia il selvaggio grido di raccolta contro i comunisti. Tutto quanto vi é di conservatore, retrivo, reazionario e putrefatto nella società italiana gli sta rispondendo, così come gli risponde tutto ciò che vi é di torbido nel suo stesso partito."

" Non so davvero quali nuovi partiti vorranno collaborare con un governo diretto da questo uomo e andare con lui alla avventura cui egli conduce tutta l'Italia (dall'articolo dell'on. Togliatti, già citato su l'UNITA' del 20 novembre 1947).

"Affiora in realtà da tutto il modo come l'on. De Gasperi imposta, tratta e risolve queste questioni una figura nuova, la figura del Capo di Governo, investito preliminarmente delle funzioni di essere il Capo di qualsiasi Governo riesca a lui di costituire modificando e la Costituzione e la maggioranza di questo Governo, spostandola dall'uno all'altro settore a seconda della convenienza." (Discorso Togliatti alla Camera - UNITA' del 19 dicembre 1947 n.297).

ooo

" Mi pare che all'on. De Gasperi si addica meglio la definizione di Cancelliere di carta. Proprio per questa sua qualità sarà più facile al popolo italiano liberarsi di questa figura che non è conforme alla nostra tradizione liberale, democratica e parlamentare".

ooo

Signor Presidente, colleghi repubblicani, ripeto testualmente le parole da me pronunciate "voi trascinate nel fango la Bandiera del Partito che fu di Alberto Mario e di Giuseppe Mazzini". Queste sono le esatte parole che io ho pronunciato." (Dal discorso di cui sopra - UNITA', già citata del 19 dicembre 1947, 3^a pagina). Questa frase si riferisce alla collaborazione dei repubblicani con l'on. De Gasperi, intesa dall'on. Togliatti come una vergogna.

ooo

" E' evidentemente necessario quindi creare un tale movimento di massa nel nostro Paese per cui anche le vecchie settantenni gettino i loro pitoli sulla testa di De Gasperi." (Dalla relazione dell'on. Pajetta al 6° Congresso del P.C.I. - UNITA' del 9 gennaio 1948).

ooo

" De Vecchi, l'organizzatore di incendi e di assassini nel 1921 è assolto. Perché i suoi imitatori nel 1947 dovrebbero rinunciare ai metodi che a De Vecchi hanno dato potere, ricchezze e onore e, dopo la sconfitta, l'assoluzione? Il popolo italiano si batterà e vincerà sul terreno democratico e su tutti gli altri terreni che De Gasperi, Scelba e i nuovi De Vecchi vorranno. Non praevalerunt. De Gasperi sa il latino. (fine del-
./.

l'articolo di fondo " da De Vecchi a De Gasperi" di Ottavio Pastore - UNITA' del 15 novembre 1947).

ooo

" Volti segnati dalle stesse lacrime, versate per la stessa violenza omicida instaurata dal Governo del manganello e del mitra." (UNITA' del 21 gennaio 1948, sotto le fotografie della madre e della fidanzata dell'operaio Tanas e della vedova e della sorella del generale Coop).

ooo

" Ciò che non é ammissibile, né tollerabile, invece é che un Governo, di un grande paese civile e serio, possa basare la sua politica interna sui romanzi gialli della stampa americana. Ci si osserverà che il Ministero degli Interni non attinge le sue informazioni sicure dalla stampa americana, bensì dai servizi di spionaggio italo-americani". (dall'articolo di fondo "Come i gangster" dell'on. Di Vittorio sull'UNITA' del 21 gennaio 1948).

ooo

" Cosa dovrei rispondergli? (si parla dell'on. De Gasperi) Non posso dirgli che é un Cardinale perché altrimenti offendo le alte gerarchie della Chiesa, ma non posso neanche accusarlo di essere un sacrestano perché offenderei i sacrestani." (discorso dell'on. Togliatti a Pescara - UNITA' del 10 febbraio 1948).

ooo

" Poteva starsene (si allude all'on. Longo) come De Gasperi a scolare bottiglie nelle cantine di un convento." (dal discorso di Pescara, già citato).

ooo

" De Gasperi, in questo suo viso bilioso, in questo suo linguaggio continuamente aspro rivela che egli é ossessionato dall'idea di seminare la discordia per riuscire a mantenere il dominio del suo partito sul nostro Paese". (dal discorso di Pescara già citato).

" Si riparla di manganelli mentre si concorda la tregua elettorale - Scelba presenta al Consiglio dei Ministri il tipo di manganello in dotazione alle Brigate Garibaldine (titolo del MESSAGGERO del 21 febbraio 1948). Si riporta questo titolo, così come quello del corsivo "Manganelli timbrati Garibaldi, pubblicato da l'UMANITA' nello stesso giorno del 21 febbraio 1948, per ricordare il sequestro dei manganelli su un camion che trasportava operai a Sorrento per un comizio del Fronte Popolare.

ooo

"I carabinieri così bene armati da Scelba serviranno al popolo italiano per mettere al sicuro, prima di tutto, tutti coloro che risulteranno avere amministrato i soldi dello Stato non nell'interesse di tutti, ma per conto di una fazione o di un gruppo di camorristi e di maffiosi".
(Dichiarazioni dell'on. Togliatti su l'UNITA' del 13 febbraio 1948 a proposito dell'intervista del GIORNALE D'ITALIA col Ministro dell'Interno).

oooo

3 Al conizio di ~~Saragat~~ Venezia vere e proprie formazioni, non di nonniani (il che ancora sarebbe ammissibile) ma di attivisti comunisti, tanto per rispettare i patti proposti proprio da Terracini a Roma, disturbano in ogni modo l'oratore. Anzi a tal proposito nella galleria del teatro Rossini ho assistito ad una scenetta del genere: due comunisti stavano gridando da un pezzo le solite originali frasi: ("il venduto", "socialtraditore", "giuda"), quando un cittadino evidentemente seccato disse loro: "piantatela che io sono venuto per ascoltare il discorso". Al che i due testualmente gridarono: "Questa è una provocazione! Vi buttiamo giù in platea!". E quando quello logicamente si permise qualche rilievo circa il loro spirito di democrazia, uno dei due si mise ad urlare come un forsen) nato: che democrazia e non democrazia! Appena saremo al potere vi impiccheremo tutti! (Da una lettera di Renzo Biondo, partigiano dell'Osoppo, su il settimanale "OGGI" di Milano - 7 marzo 1948 - seconda pagina).

ooo

"Non c'è scandalo finanziario e amministrativo in cui non siano immischiati uomini della D.C..... Accumulano nei magazzini vaticaneschi e vescovili i pacchi alimentari per tentare di corrompere all'ultimo momento migliaia di bisognosi. (dall'articolo di fondo di Ottavio Pastore su l'UNITA' del 3 marzo 1948 n.54).

=====

P A T T O A T L A N T I C O

DISCORSO DELL'ON. DE GASPERI
AL SENATO IL 29 LUGLIO 1949 PER LA
RATIFICA

DISCORSO DELL'ON. DE GASPERI AL SENATO IL 29 LUGLIO 1949
PER LA RATIFICA DEL PATTO ATLANTICO

*A.B. l'opposto del
"Popolo" non ancora
"Mazzinista" - h.*

Sembrerebbe inutile continuare nella polemica contro le affermazioni qui fatte; poichè vedo però dai giornali che si accentua ostinatamente l'accusa contro di me, che nel 1945 avrei offerto delle basi militari all'America, e questo si afferma in seguito ad un'accusa formulata dall'ex-ambasciatore On.Reale, non posso lasciar passare l'occasione, sia pur rifacendomi ad una smentita generica che ormai è già stata pronunciata dal Ministro degli Esteri, senza ricordare che qui è intervenuto, nella memoria dell'On.Reale, un grosso anacronistico errore.

Nel 1945, il 22 agosto, io scrissi prima di recarmi a Londra dove ero stato invitato, una lettera al Ministro degli Esteri degli S.U. per preparare il terreno. La questione di cui si parlava allora era quella delle basi o delle "aree strategiche" da mettere a disposizione dell'O.N.U., o di quel presunto e sperato esercito internazionale che doveva sorvegliare le vie principali di comunicazione. Quando io, scrissi questa lettera non si parlava affatto di basi per un blocco o per un altro, perchè due blocchi non esistevano: esisteva ancora lo schieramento del tempo di guerra, come continuava in Italia lo schieramento del Comitato di Liberazione, e l'On.Reale era mio Sottosegretario; ed in quel momento, 14 giorni prima, aveva cambiato il suo posto di Sottosegretario con altro mandato di fiducia: era andato come Ambasciatore in Polonia. Nel testo di questa lettera si parla prima della Tripolitania e si suppone che per la Tripolitania non ci siano difficoltà ad affidarne il mandato all'Italia.

VERITA' SULLA CIRENAICA

Già allora era spuntata fuori la questione della Cirenaica e si facevano già questioni generali; si diceva; la Cirenaica è un paese che si trova poco distante dal Canale di Suez, è un posto importante, e non bisogna lasciarlo a piccoli Stati in conflitto. Occorre ricordare ancora la psicosi di guerra contro

l'Italia, psicosi che abbiamo provata noi per la prima volta quando andammo a Londra, nel modo con cui ci hanno trattato, nella facilità con cui le accuse degli avversari, degli slavi, specialmente degli jugoslavi, venivano accolte anche dai rappresentanti di tutti gli Stati occidentali. Bisogna ricordare questa situazione, e bisogna ricordare che si parlava di aree strategiche, di basi militari, sempre con carattere internazionale. Allora a proposito della Cirenaica, e per salvare la parte coltivata e colonizzabile della Cirenaica scrivevo così: "Garanzie strategiche sarebbero richieste in Cirenaica al fine di dare piena sicurezza ai Paesi confinanti. Noi riteniamo che tale sicurezza potrebbe ottenersi mediante la costituzione di aree strategiche". Questo è il termine ufficiale che si trova nello Statuto di S. Francisco; non è che l'abbia inventato io: è un articolo speciale dello Statuto ed è a questo che si riferivamo noi. " Noi riteniamo - scrivevo dunque - che tale sicurezza potrebbe ottenersi mediante la costituzione di aree strategiche e di basi aeree e militari nel settore di Tebruch e nella Marmarica senza privare l'Italia della sovranità dell'altopiano cirenaico, che essa già in parte ha trasformato in territorio adatto per la sua emigrazione agricola." Era una tesi che si accennava per la prima volta. Mi si dirà: perchè si mandava questa lettera e si esponeva questa tesi, questa rivendicazione, al Ministro degli Esteri degli Stati Uniti? Precisamente perchè sembrava che il Ministro degli Esteri degli Stati Uniti, essendo più lontano da questi problemi europei, potesse essere più accessibile ad un criterio di parzialità verso l'Italia, cosa del resto che abbiamo sperimentato in tutto lo sviluppo della questione generale del trattato, come nella questione particolare delle colonie.

Vorrei, quindi, che anche dopo il grido di trionfo, il commento trionfale fatto dall'Unità si prendesse atto di questa rettifica. Mi pare necessario che io la faccia, non perchè importi molti quel che si dice da una parte e dall'altra, ma perchè importa molto

che si sappia dal popolo italiano che mai, in nessun momento, già dal 1945, noi abbiamo commesso un tale errore di provvedere a misure di guerra a favore di un blocco contro la Russia, o comunque di un blocco particolare impegnandoci così già fin d'allora ad una certa posizione militare.

LA QUESTIONE DELLE BASI

Si è fatta poi un'altra citazione; che più tardi, nel 1949, io ho ripetuto in una intervista al "New York Times" questo pensiero generale. Non lo nego certo. Quando siamo entrati nel Patto Atlantico è evidente che il problema delle difese militari diventi un problema soprattutto di convivenza nel Patto Atlantico. Ma non si tratta mai, anche in questo caso, di basi da ottenersi e da chiedersi, di occupazioni da permettersi durante la pace; di tratta di misure eventuali per il deprecato caso di una guerra o di una necessità di intervento. Questo va detto con tutta chiarezza, affinché all'estero - e qui capite a che estero io pensi, cioè all'estero russo - non si creda che una simile accusa sia passata senza rettifica da parte mia. (Applausi dal centro destro).

L'On. Lucifero, a proposito dell'atteggiamento dell'ex-ambasciatore in Polonia, accennando alle caratteristiche significative di un certo atteggiamento generale del partito comunista, mi ha accusato (non ha fatto nomi, ma evidentemente si riferiva a me) della cooperazione e collaborazione con i comunisti durante il periodo dal 1945 al 1947. Prende sopra di me questa colpa. E' stata una necessità assoluta che i Comitati di Liberazione creassero un governo, è stata una necessità assoluta che questo governo si sviluppasse e vivesse finché ci fosse una manifestazione democratica ed elettiva che determinasse lo schieramento parlamentare e quindi la creazione di un nuovo Governo. Quello era un periodo di transizione. Ma aggiun-

CLN
— X
— X

go di più; per un lungo periodo ho sperato ed ho dimostrato di avere la massima fiducia e di non fare distinzione fra comunisti e non comunisti, tanto è vero che quando ci è trattato, nel momento più critico del maggio del 1947 delle trattative per la pace abbiamo convocato a Parigi non soltanto tutta la delegazione, composta allora dal Presidente Bonomi, dal Presidente della Costituente Saragat, quindi composta senza distinzione di partito, ma abbiamo anche convocato i 6 ambasciatori principali che potevano avere rapporto con l'uno o con l'altro Stato, e fra questi sei vi erano anche gli ambasciatori che avevano contatti con i Paesi slavi, come per esempio l'on. Reale per la Polonia. Abbiamo lavorato assieme, abbiamo creduto di poter lavorare assieme; non avrei mai pensato che già da quel periodo, anzi prima di quel periodo, potesse nascere dalla nostra cooperazione quella accusa vicendevole che qui si è ripetuta. L'on. Reale, naturalmente, ha il pieno diritto di agire in tal modo ma io ho il diritto di sorprendermi alquanto non, ripeto, per la posizione e la responsabilità che ha assunto riguardo al Patto Atlantico: lo comprendo benissimo questo è pienamente il suo dovere. Ma mi meraviglia un po' che si agisca come se non ci fosse stata una corresponsabilità in governi passati e non avessimo lavorato, notevolmente lavorato assieme (vivissimi applausi dal centro).

FU TOGLIATTI AD INCRINARE L'UNITA' D'AZIONE

Mi meraviglio che, perchè oggi ci troviamo disgraziatamente su diversa strada, in conseguenza di certi atteggiamenti nazionali ed internazionali, si voglia così quasi rinnegare o denigrare l'attività compiuta in un momento in cui ancora esisteva l'unione dei "quattro grandi", e con ciò stesso, quasi per conseguenza, l'unione dei partiti interni anche in Italia.

SCOCCIMARRO: ma non in politica estera.

DE GASPERI: La politica estera era comune perchè di essa si è assunta sempre la responsabilità nel Consiglio dei Ministri,

onorevole Scoccimarro; se vuole le porto i verbali.

La politica estera è stata comune fino al giorno in cui l'onorevole Togliatti per conto suo si è recato a Belgrado. Comunque, detto questo,, devo aggiungere che forse è doveroso in questo momento da parte mia che rappresento tutto il Governo, più che parte del Ministro degli Esteri, che davanti al Senato italiano esprima una grande amarezza per la scarsa comprensione che in certi campi e in modo particolare in certi organismi inglesi, si è dimostrata di fronte ai postulati italiani ed alle modeste rivendicazioni italiane.

Io non so, egregi senatori, se il Ministro degli Esteri approva queste mie dichiarazioni, o se non le trova opportune in questo momento.

SFORZA ministro degli Esteri. Sono le stesse parole che ho detto a Bevin.

DE GASPERI. Allora posso ben permettermi di ripeterle anche qui in Senato. Bisogna pure che diciamo la verità.

Abbiamo fatto e facciamo un grande sforzo per la solidarietà europea e mondiale. Lo abbiamo fatto perchè è nostro interesse ed è interesse comune per la salvezza di tutti: non abbiamo fatto un contratto.

Il Patto Atlantico è tale cosa che non può venire in nessuna maniera negoziato, nè essere opera di compensi. Noi abbiamo ragionato secondo una visione generale di interessi.

Alla fine siamo arrivati a questa conclusione con una concessione: che si tratta di uno stato di necessità fuori del quale non c'è altra via di salvezza per l'Italia. Questa è la condizione generale. Coloro che hanno altre ragioni da aggiungere, possono più facilmente arrivare alla conclusione favorevole, ma quella da me indicata è di tale forza che tutti coloro che devono ~~essere~~ essere politici pratici devono spiegarsi. L'Onorevole Orlando ha da salvare il suo atteggiamento nei confronti del Trattato. Però

se dovessi assumere lo stesso atteggiamento io davvero non vedrei via di uscita per questo popolo italiano che da tre anni, mentre voi andate dicendo che precipita sempre più in basso, in realtà, ascende economicamente e politicamente.

Non mi addentro nella questione dei rapporti tra trattato e Patto Atlantico. Se gli onorevoli senatori avranno la bontà di leggere e meditare la risposta che il Ministro degli Esteri ha inviato alla diplomazia russa, troveranno in questa che esistono dei nessi fra trattato e Patto Atlantico esposti logicamente ed anche con dei punti di carattere più giuridico che si possono sviluppare.

Per il trattato stesso non ritorniamo indietro sulle antiche cose. Però dal momento che si è fatto cenno all'ordine del giorno che allora si è votato, siccome l'ordine del giorno è stato presentato da persone molto autorevoli, non vorrei che rimanesse nella storia e nella cronaca parlamentare l'impressione che si trattasse di un ordine del giorno di acquiescenza.

Vorrei ricordare che l'ordine del giorno Ruini Nitti, ecc. diceva:

"L'Assemblea Costituente esprime il dolore e la protesta dell'Italia perchè non è questa la pace che ha meritato."

LE CONDIZIONI IMPOSTE DAL TRATTATO DI PACE CONTRARIE ALLA GIUSTIZIA INTERNAZIONALE

Le condizioni che le sono imposte dal Trattato sono in contraddizione, non solo con le solenni affermazioni dei vincitori, ma con i principi della giustizia internazionale, e durissime per un popolo che ha dato inestimabile contributo alla civiltà del mondo e dovrà, passata l'ora della sua oppressione, contribuire ancora alla nuova civiltà per la sua vitalità sempre rinascente nei secoli. - Nè il Trattato tiene adeguato conto che il popolo italiano è insorto contro il regime fascista, responsabile insieme alle forze che dall'estero lo hanno sostenuto, della guerra fune-

sta ed ha combattute a fianco delle Potenze Unite contro la Germania per la vittoria delle democrazie. Riconosce che, nonostante tutto, l'Italia dovrà per lo stato di necessità in cui viene messa ratificare il Trattato; e lo farà quando si verificheranno le condizioni obiettive di fronte alle quali è costretta a tale ratifica. L'Italia rivendica ad un tempo il suo incancellabile diritto alla revisione delle condizioni di pace.

APPELLO ALLA FORZA MORALE DEL POPOLO ITALIANO

Ciò premesso l'Assemblea Costituente passa all'esame dell'articolo unico del disegno di legge."

Questo è il testo dell'ordine del giorno che mi pare corrisponda senza dubbio all'atteggiamento dignitoso del popolo italiano. Io non comprendo come, pur vedendo la situazione da un punto di vista diverso, si possa affermare che c'è stato da parte nostra in un momento storico così importante un atteggiamento non degno della dignità e dell'interesse del popolo italiano. Possiamo avere errato, ma non è lecito mettere in dubbio questa nostra intenzione, questo nostro senso di dignità e di fierezza che ci ha guidati. Debbe aggiungersi anche che forse non è bene chiamare Iddio testimone perchè trovi il vendicatore della nostra situazione. Non perchè le intenzioni dell'onorevole Orlando non siano alte, nobili e pacifiche, ma non vorrei che al di fuori si potesse dubitare che si covi uno spirito di "revanche" e che si prepari una crisi psicologica che ci possa portare lontani. Vorrei che si sapesse che accanto alla dignità con cui difendiamo i nostri interessi e all'energia con cui rivendichiamo i nostri diritti nella questione di Trieste e delle colonie, accanto a questo spirito noi perseguiamo in piena dignità la cooperazione internazionale.

Si accusa il collega degli esteri di essere troppo utopista e di avere esagerato nelle speranze. Francamente talvolta è parso a me troppo giovanile nel suo ottimismo, ma io lo preferisco così come uno che guarda all'avvenire e crea una vita per la gioventù.

Piuttosto che appellarmi alla vendetta, io invoco la forza morale di un popolo che tenacemente risale e si riconquista la sua posizione; attraverso il Patto Atlantico se avete ben capito lo spirito della Nota, incomincia anche a funzionare l'ascia della giustizia sulla mala pianta del Trattato.

Noi non verremo meno a nessuna norma giuridica che ci impegna nel Trattato. Ma mai, e l'abbiamo già detto votando e firmando la prima volta, rinuncieremo al diritto dell'Italia di essere un popolo libero e di potere in libertà, nella sua democrazia repubblicana, collaborare per la pace nel mondo e per lo sviluppo e il progresso sociale dei lavoratori.

.....

.....

CONFERENZA DI ALCIDE DE GASPERI A BRUXELLES

DEL 20 NOVEMBRE 1948 SU "LE BASI MORALI DEL-
LA DEMOCRAZIA "

4

LE BASI MORALI DELLA DEMOCRAZIA

(Bruxelles 20/XI/1948)

La scorsa primavera non potei accettare il cortese invito del Comitato per le "Grandes Conférences Catholiques" perchè impegnato a fondo nella campagna elettorale. Ancora oggi la complessa difficoltà dei problemi economici e l'asprezza della lotta politica in Italia mi avrebbero indotto a non interrompere il mio lavoro in Patria, se questo rapido viaggio potesse dirsi veramente un'interruzione. Ma, nel venire a rendere omaggio a questa eroica terra che è il Belgio, esempio di resistenza morale contro ogni forma di violenza, dove l'insufficienza delle armi materiali è largamente compensata dalle risorse di una civiltà superiore, io ho sentito che, lungi dall'interrompere il mio lavoro, lo continuavo. In Italia infatti noi facciamo uno sforzo per non rinchiuderci egoisticamente dentro le frontiere nazionali, per espanderci invece, con la nostra solidarietà vitale, sino alle frontiere della stessa civiltà.

Come leader del Partito più numeroso della coalizione che governa oggi l'Italia, come vecchio combattente del movimento cristiano sociale e politico dei cattolici, ho un antico debito da pagare verso il Belgio, che fu il primo paese sul continente a fondare un regime veramente libero.

In verità voi, amici belgi, non avete bisogno dei miei riconoscimenti tardivi. Personaggi ben più autorevoli hanno testimoniato per voi nel corso della storia. Già Montalembert,

a Malines, eccettuava il solo Belgio dall'accusa rivolta ai cattolici di non occuparsi della "vita pubblica, questo appannaggio delle nazioni adulte, questo regime di libertà e di responsabilità che insegna all'uomo l'arte di controllarsi e di avere fiducia in se stesso".

Omaggio al Belgio, Paese di Libertà.

Voi avete partecipato alla rivoluzione nazionale, avete cooperato alla elaborazione dello Statuto della sovranità popolare e nello spirito di tale costituzione avete governato il vostro Paese. Ogni partito d'ispirazione cristiana in qualsiasi Paese, (quando si pose sul terreno della libertà politica) ha potuto richiamarsi al vostro esempio.

E di tale vostro primato avete chiara coscienza fin da quando, col Kulturkampf, Bismarck lanciava un grido di allarme contro il governo "clericale" del Belgio, rappresentandolo come un pericolo per la pace europea e un ostacolo alla collaborazione con le nazioni vicine.

La risposta era superflua, ma il vostro Malou volle egualmente rimettere le cose a posto. L'Europa - diceva - si deve rendere conto della calunnia. Da quattro anni noi diamo la prova che l'opinione cattolica desidera soltanto l'applicazione savia e legale delle nostre libere istituzioni, essa le vuole e le difende tutte.

Non è che i Belgi non avessero chiara la nozione di tutte le libertà, e non distinguess² in giusta gradazione il loro valore. Credevano, come noi crediamo, che le libertà essenziali sono quelle della persona, delle coscienze, della

famiglia, del comune, della regione, delle associazioni e, aggiungeremmo noi oggi, dei sindacati.

Di fronte a tali profonde libertà, la stessa libertà politica, cioè la partecipazione di tutti i cittadini al governo, potrebbe rappresentare, in principio, qualche cosa di secondario. Ma il passato è là a dimostrare che senza la libertà politica ~~ma~~ tutte le altre sono minacciate. Si tratta soprattutto di un modo di difesa contro gli eccessi del potere pubblico e dello Stato centralizzatore.

"Signori, diffidate dello Stato", insegnava Carlo Woste al congresso giubilare della gioventù.

In verità simili affermazioni antistatalistiche ripetute da uomini politici belgi anche nel periodo in cui nuovi problemi sociali reclamavano l'intervento dello Stato, provocavano scandalo nei nostri animi giovanili, accesi di entusiasmo per le riforme sociali

Più tardi però la storia e la vita ci hanno insegnato che il condannare in blocco tali sentimenti come attacco reazionario contro la giustizia sociale, risultava troppo semplicistico. Era l'esperienza delle loro rivoluzioni che spiegava in buona parte la diffidenza dei belgi verso i pubblici poteri. Essi nutrivano lo stesso pessimismo che aveva trovato terreno favorevole, fra i pionieri della Repubblica Nordamericana. Questi pionieri, questi rifugiati, questi perseguitati politici dell'Europa nutrivano una profonda diffidenza verso lo Stato che diventa così facilmente tirannico. E per questo, con una saggezza politica notevole, essi decidono che è meglio limitare questo potere per sempre. Ciò

spiega le molteplici istituzioni di controllo e la complicata macchina politica degli Stati Uniti. Si tratta di impedire che d'ora in poi troppo potere sia posto in una sola mano o in un solo settore della vita nazionale.

Necessità di una coscienza democratica operante

Ma la storia anche dimostra che nessuna precauzione d'ordine costituzionale potrebbe impedire l'avvento della tirania se una attiva coscienza democratica non è operante nel popolo.

Tragica fu l'esperienza del mio Paese. Anche taluni fra noi stessi che l'avversammo non avvertirono subito la profondità dell'attacco fascista. Non ci furono forse dei cattolici - non moltissimi per fortuna - che credettero nel corporativismo totalitario e nella possibilità che la dittatura facesse progredire, con rapide e radicali riforme, la giustizia sociale? Si è creduto che, in un grande Stato la giustizia sociale potesse avanzare e consolidarsi senza la libertà politica e ci si è illusi che le libertà personali, familiari, sindacali e locali potessero salvarsi senza la libertà politica.

Dall'Italia il contagio si propagò in altri paesi e la dittatura di Lenin venne sfruttata per giustificare una contro-dittatura preventiva anticomunista. In questo periodo di tenebra, noi che dovevamo vivere in patria come esuli, guardavamo spesso all'esempio luminoso del Belgio. Ricordo la campagna elettorale a Bruxelles nel 1937. Seguivamo con

illuminare
la via
della
libertà

ensia gli sforzi di ricostruzione economica e di equilibrio politico del Primo Ministro M. Van Zeeland che difendeva dall'attacco di estrema destra il suo governo di concentrazione nazionale e che, di fronte al pericolo della guerra, affermava la sua energica ed attiva volontà di pace. Noi oggi ancora potremmo ripetere le parole ch'egli scriveva il 23 marzo: "Mai accetterei di considerare la guerra come un male necessario e ineluttabile. Fino all'ultimo momento, un raddrizzamento è possibile e dobbiamo tendervi con tutti i nostri sforzi," e registravamo con simpatia e con speranza le parole di Spaak, allora Ministro degli Esteri, il quale in una intervista all'"Indépendance belge", riconoscendo "i valori umani trasmessi dal cristianesimo come fondamentali per la nostra civiltà", riaffermava la possibilità di una collaborazione fra le due correnti, l'una che rappresentava più particolarmente i valori d'ordine, di autorità, di responsabilità nel quadro della democrazia, l'altra uno sforzo più potente in favore della giustizia sociale.

Erano i giorni in cui, in due Encicliche pubblicate contemporaneamente, il Pontificato romano prendeva posizione sulle sue fronti, l'una diretta "contro il comunismo e in favore della giustizia sociale", l'altra "contro il nazismo e per la difesa dei diritti dei cattolici tedeschi".

Ma se in questi documenti erano, com'è ovvio, di dottrina generale, più esplicita e perentoria, perchè rivolta ad un sistema concreto e particolare, ci era giunta la lettera pastorale dei vescovi belgi.

"Noi disapproviamo formalmente - diceva la lettera - le tendenze all'una o all'altra forma di regime totalitario

o dittatoriale. Non ci aspettiamo nulla di buono per la Chiesa cattolica nel nostro paese da uno Stato autoritario che sopprimesse i nostri diritti costituzionali anche se cominciasse col promettere la libertà religiosa. Noi vogliamo il mantenimento di un sano regime di libertà che assicuri ai cattolici - allo stesso titolo e nella stessa misura che tutti i cittadini rispettosi delle leggi e dell'ordine pubblico - l'uso delle loro libertà e dei loro diritti essenziali con la possibilità di difenderli e di riconquistarli con mezzi legali se essi venissero un giorno ad essere minacciati o violati". (Lett. Past. del 25 dicembre 1936).

Poi fu la guerra e l'iniquo travolgente attacco dello Stato totalitario.

Passata la tempesta, possiamo ora chiederci se la lezione è stata compresa e soprattutto se le nuove costituzioni e le direttive postbelliche dei governi hanno tenuto conto sufficiente del mortale pericolo corso dalla democrazia.

Mi pare difficile affermarlo.

Nello sviluppo della nostra civiltà occidentale due sono le correnti di pensiero che, spesso alternandosi, influenzano sull'evoluzione politica.

Pessimismo realistico

La prima, resa più realistica e quindi più pessimistica dall'esperienza dei secoli, considera la debolezza naturale dell'uomo, per cui i legislatori e filosofi antichi si domandano: "che cosa contano le leggi senza il costume?", e i co-

stituenti nordamericani si preoccupano anzitutto che il potere politico non inceppi o non leda quelle libertà essenziali che corrispondono ad altrettante virtù morali nella vita sociale. Questa corrente dunque presuppone che le istituzioni politiche debbano agire in un ambiente morale e le considera come formatrici o almeno come protettrici di moralità.

In questa concezione il presupposto essenziale è la coscienza dei cittadini.

Ora chi non vede che il regime democratico, fondato sul popolo, dipende più che ogni altro, non solo dalla coscienza morale dei cittadini, ma anche dai costumi che regolano la loro comunità?

Al popolo sovrano non bastano le virtù dell'obbedienza e della disciplina: esso deve anche avere il senso della responsabilità di governo, il sentimento della solidarietà e delle proprie libertà in confronto dei diritti alla comunità, la forza morale di autolimitare le proprie libertà in confronto dei diritti altrui e l'energia di non abusare delle istituzioni democratiche per interessi di parte o di classe. Nei momenti più decisivi quando l'elettore democratico è chiamato ad esercitare il diritto di voto, egli deve essere incorruttibile in confronto alle lusinghe dei demagoghi e dei ricatti dei potenti e, quando agisce nella manifestazione collettiva, deve vigilare perchè la sua coscienza morale non venga sommersa dalla marea spesso istintiva e irrazionale della massa. E tuttavia il suo spirito dovrà essere aperto

al più profondo sentimento comunitario, dovrà sentire vivissimo il senso della fraternità, e la democrazia dovrà costituire per lui non semplicemente un regime di istituti, ma una filosofia interiore che si alimenta non solo degli elementi razionali dell'interesse comune, ma anche e soprattutto degli elementi ideali che pervadono le tradizioni spirituali e sentimentali e la storia della nazione.

L'ottimismo social rivoluzionario

L'altra corrente - che in certe epoche ha influito prevalentemente sull'evoluzione politica e che oggi stesso, nel dopoguerra, è ricomparsa nei dibattiti e in qualche formula delle Assemblee Costituenti nonché nella maniera di preconizzare le riforme - è quella dell'ottimismo sociale rivoluzionario. Non v'ha dubbio che a tale ottimismo dobbiamo slanci di generosità e ventate di idealismo creativo che, nonostante l'errore filosofico del punto di partenza, hanno spinto vigorosamente innanzi la ruota del progresso umano.

L'ottimismo di Rousseau ha fatto sentire la sua influenza nella dittatura comunista, più di quanto non si creda. I grandi rivoluzionari comunisti non si sono peritati di trasformare lo Stato in una dittatura che servirà - come essi dicono - da ariete per abbattere le ingiustizie sociali. Rousseau diceva che l'uomo è cattivo soltanto per colpa della vita sociale. Per i marxisti ortodossi, la radice del male sta nella proprietà privata.

Con l'eliminazione di questa, l'uomo tornerà ad esser buono e la dittatura finirà da sé.

Disgraziatamente la radice del male sta nel cuore dell'uomo e questi è non solo il trastullo della "libido possidendi" ma anche della "libido dominandi", della volontà di dominare.

"Der Wille zur Macht" sussiste anche nel regime collettivista.

L'ottimismo un pò infantile, frutto delle correnti di pensiero del secolo XVIII, spiega la facilità con la quale i primi rivoluzionari marxisti hanno ideato quel terribile sistema di oppressione che è lo Stato comunista, accentrando non solo l'amministrazione, la burocrazia e la polizia, ma anche l'economia e l'insegnamento. Si deve aver creduto, molto ingenuamente, in una specie di stato di innocenza dell'umanità, per aver voluto affidare tanti poteri nelle mani di pochi.

Quando si tratta di organizzare la vita dello Stato, bisogna avere un sano pessimismo, derivante dalla coscienza che il male ^{si} può trovare in tutti gli uomini e in tutte le classi sociali.

Guai a quella concezione politica, secondo la quale tutto il male si trova da una parte e tutto il bene dall'altra. Si sarebbe, allora, ottimisti nei riguardi del proletariato e pessimisti nei riguardi della borghesia, oppure pessimisti nei riguardi delle masse e ottimisti nei riguardi delle "élites".

Nell'un caso e nell'altro, si finirebbe coll'abbandonare tutto il potere a quello dei due gruppi nel quale ci si immagina di riconoscere tutta la virtù.

Ma allora siamo noi pessimisti che guardiamo all'indietro e prevediamo, come fece cent'anni fa Donoso Cortes, la catastrofe apocalittica della civiltà moderna.

Impulsi del cristianesimo nella democrazia

Affatto; una volta che il nostro realistico e filosofico pessimismo ci abbia condotto a creare quelle cautele costituzionali e ad esercitare quella pratica di governo che garantisca la libertà politica, come salvaguardia della democrazia, e le libertà essenziali quale presidio delle persone e delle coscienze, noi affrontiamo con risoluto e costruttivo ottimismo l'avvenire democratico delle nostre nazioni.

Se è vero, come scriveva il Bergson, che l'essenza della democrazia è la fraternità, converrà anche ammettere con lui che "la democrazia è di essenza evangelica". E se il regime democratico, veramente e liberamente attuato, è tale da lasciar agire e fiorire il fermento evangelico del Cristianesimo, noi abbiamo diritto di sperare che tale energia dinamica fecondi e nobiliti la democrazia e sommuova e rinnovi tutta la civiltà: abbiamo il diritto di sperare e abbiamo anche il dovere di offrire alla democrazia il contributo della nostra filosofia, della nostra morale, della nostra tradizione.

Tale contributo è molteplice e vario secondo le età e secondo le nazioni. Alcuni elementi, però, propri della vita personale dell'uomo, esercitano ovunque una pressione costante sulla vita sociale purchè essa si muova in regime di libertà.

Il Cristianesimo ad esempio introduce nella vita spirituale dell'uomo lo sforzo verso la perfezione, cioè lo sforzo di liberazione interiore, proprio dei figli di Dio, i quali, ricorda S. Tommaso, agiscono come liberi e non come schiavi. Questo spirito di emancipazione si riflette anche nella vita sociale e trova modo di espandersi nel regime di libera democrazia.

Un altro elemento costitutivo è il concetto dell'uomo come "persona umana". Durante la guerra e nel corso della polemica mondiale contro il nazionalsocialismo e i suoi derivati, credenti e non credenti, ci siamo trovati tutti d'accordo nel difendere questo concetto, per cui l'uomo, come dice Maritain è "più un 'tutto' che una parte".

Sempre più l'uomo si rende conto ch'egli non è soltanto una parte dello Stato, come l'ape è parte dell'alveare e la formica del formicaio. Quando la concezione dell'uomo come persona si affievolisce, l'organizzazione dello Stato tende a diventare collettivista e assoluta. Il senso della dignità della persona umana porta invece all'eguaglianza di fronte alla legge e nell'organizzazione politica, cioè alla democrazia.

R. Dumay
e ni fan
Il terzo e più forte impulso del Cristianesimo è l'amore. L'amore si chiama socialmente fraternità ed esige lo spirito di sacrificio nel servizio della comunità. E qui siamo all'elemento più vitale. La democrazia, dice sempre Bergson, è di essenza evangelica, ed ha come forza propulsiva, l'amore.

La guerra portò a molti che l'avevano dimenticato la consapevolezza di questa forza propulsiva del Cristianesimo, che sospinge anche la civiltà moderna, per molti aspetti ostile; tanto che un filosofo idealista come il Croce, s'attardò a dimostrare "perchè non possiamo non dirci cristiani". D'altra parte molti credenti che avevano diffidato dei principi democratici, perchè presentati da Locke e Rousseau, hanno dovuto ammettere, di fronte al carattere pagano dello Stato totalitario, che, pur avviluppata nelle scorie di filosofiche aberrazioni, l'aspirazione democratica aveva origini evangeliche.

La pazienza, virtù democratica

Le grandi forze cosmiche che abbiamo scoperto, questa civiltà economicase materialista che abbiamo attuato, l'incredibile interdipendenza dei problemi politici, nazionali e internazionali, fanno correre un terribile pericolo alla nostra concezione del potere. Ci sentiamo in balia di forze più grandi di noi, parliamo di "forze economiche" o "necessità storiche" ed in mezzo a tutto ciò lo slancio umano si arena.

Davanti ad un avvenire così oscuro, come non soccombere alla tentazione di rifugiarsi nel passato? Come impedire agli uomini di pensare con nostalgia alle soluzioni arcaiche del buon tempo antico, senza non facendo appello a tutte le risorse del Cristianesimo, la cui età dell'oro non sta nel passato, ma nell'avvenire? Non abbiamo il diritto di dispe-

rare dell'uomo, nè come individuo nè come collettività: non abbiamo il diritto di disperare della storia, poichè Dio lavora non solo nelle coscienze individuali, ma anche nella vita dei popoli.

Solo il Cristianesimo, mobilitandoci per le conquiste future, può impedirci di essere presi da un'impazienza brutale di fronte alle lentezze dell'uomo.

Privo della pazienza misericordiosa del Cristianesimo, l'uomo non sa più dominarsi così che i rivoluzionari più idealisti furono spesso i più sanguinari.

La pazienza! Ecco un rimprovero che si è mosso talvolta anche contro la nostra opera politica, come se la pazienza non fosse volontà tenace, ed energia compressa, tenuta in riserva, come se la pazienza non fosse la virtù più necessaria al metodo democratico, sia nella vita interna sia nei rapporti internazionali.

La giustizia sociale

In questi due settori specialmente la democrazia è chiamata ad esercitare tale virtù.

Nel primo si tratta soprattutto della giustizia sociale. Dobbiamo risolvere il grande problema d'una più equa circolazione e ripartizione dei beni, messi a nostra disposizione dal progresso. Queste riforme incalzano, sentiamo ch'esse s'impongono, ma è ora divenuto più che mai evidente che non possiamo attuarle se non creando una sintesi vitale della storia di un secolo: la sintesi si può chiamare libertà po-

litica e giustizia sociale. Non possiamo uscire da tale binario senza rovesciare il convoglio. Nel secolo XIX parve che questi due elementi si dissociassero talvolta fatalmente. Nei paesi di cultura germanica i provvedimenti di legislazione sociale e la vita stessa delle organizzazioni economiche e sindacali autonome parvero presentarsi come frutto di un regime di autorità; mentre nei paesi latini l'eccessivo individualismo e liberismo si presentarono come un ostacolo alla giustizia sociale. I tempi sono oggi maturi per una sintesi vitale nel metodo e regime democratico. La partecipazione delle forze operaie organizzate alla vita pubblica deve essere tale da introdurre negli organi politici l'impulso verso la giustizia economica e negli organi economici il presupposto irremovibile della libertà politica.

Chi accetta questa sintesi, accetta la democrazia e su questa base e con tale metodo è preparato e abilitato a partecipare allo sforzo comune del rinnovamento sociale; o almeno a prepararlo e a sgombrargli la via. Poichè lo Stato democratico, logorato dalla guerra, è ancora debole e il peso enorme del suo bilancio finanziario lo fa tardo nella ricostruzione dell'economia e gli ostacoli alla produzione diventano ostacoli all'opera di giustizia sociale.

Salvare la pace coll'unità

Il mondo però oggi è in ansia, perchè avverte che libertà e giustizia sociale si difendono e si raggiungono so-

lo in un clima di sicurezza e di pace. Forse non è esatto parlare di sintesi del binomio "libertà politica e giustizia sociale": è più vero parlare di un trinomio "libertà, giustizia e pace", tutte e tre interdipendenti e solidali.

Per salvare la libertà bisogna salvare la pace, ma il regime di libertà non si salva se non si attua la ricostruzione economica che è la premessa della giustizia sociale. Il circolo è così chiuso e dimostra che tutta l'azione democratica deve puntare per le ragioni stesse della sua esistenza verso la pace.

Quando si parla di guerra, la fantasia corre alle operazioni militari e a forze armate in movimento, ed è ovvio che i capi degli eserciti elaborano piani di difesa, secondo certi schieramenti e certe linee strategiche; ma agli uomini di governo e ai politici responsabili non deve sfuggire che, nella guerra che potrebbe scoppiare, le operazioni militari rappresentano solo l'urto supremo, provocato nel punto che l'aggressore considera decisivo.

Tale urto è preceduto da operazioni che non sono militari; ma possono essere operazioni di guerra nel senso che la guerra preparano o conducono ad essa. In tale senso l'azione per il sovvertimento e la disintegrazione delle democrazie parlamentari e la lotta per sabotare il piano di ricostruzione europea si possono dire operazioni di guerra.

Contro queste operazioni di guerra noi democratici, ciascuno entro la propria nazione, difendendo il regime di libertà e la possibilità della ricostruzione, facciamo opera di pace, vogliamo salvare la pace.

Se è evidente che qualora il deprecato ricorso alle armi divenisse una realtà, esso avrebbe un carattere universale e certamente europeo, non arrestandosi innanzi ad alcuna frontiera nè terrestre, nè marittima, nè aerea, è pur chiaro che già oggi, pur senza guerra guerreggiata, la stessa pressione e gli stessi pericoli minacciano i nostri paesi, senza distinzione di frontiera.

Ecco che per resistere a tale pressione è necessario ricorrere alle energie^{ve} costruttive ed unitarie di tutta l'Europa.

Contro la marcia delle forze istintive e irrazionali, contro la mistica del materialismo rivoluzionario integrale, non c'è che il supremo appello alla istanza della nostra civiltà comune; costituire questa solidarietà della ragione e del sentimento, della libertà e della giustizia, e infondere all'Europa unita quello spirito eroico di libertà e di sacrificio che ha portato sempre la decisione nelle grandi ore della storia.

Questo è il compito primario, il compito di tutti.

Lo spirito di solidarietà europea, potrà creare, in diversi settori, diversi strumenti di salvaguardia e di difesa, ma la prima difesa della pace sta nello sforzo unitario che, comprendendo anche la Germania, eliminerà il pericolo della guerra di rivincita e di rappresaglia. Contro la solidarietà della libera Europa verrà ad infrangersi la propaganda dell'odio ideologico e rinascerà nei popoli la certezza della pace e dell'avvenire democratico, fondato sulle forze dello spirito, della libertà, del lavoro.

L'Italia nuova

Quanto a noi in Italia, Signori, fu appunto questa speranza di rinnovamento e di ricostruzione europea che ci infuse la forza d'animo necessaria ad eseguire un trattato di pace che, appena imposto, apparve anacronistico e sorpassato; smantellammo le fortezze, che avrebbero potuto ritardare una invasione, consegnammo delle navi che nel periodo decisivo della guerra avevano servito su tutti i mari la causa della libertà; e avremmo dovuto soccombere sotto il peso del fallimento economico, se la grande democrazia americana non avesse avuto fede nella nostra capacità ricostruttiva. L'esempio di fierezza e di eroismo della vecchia gloriosa Inghilterra durante la guerra nazi-fascista aveva alimentato la nostra resistenza morale e ci aveva salvato dalla disperazione; ora l'intervento generoso e illuminato degli Stati Uniti ci sorregge nella durissima lotta per la libertà dal bisogno. Altri popoli, vicini e lontani, ci tesero la mano. Nella nostra sventura noi ridivenimmo più che mai consapevoli della comune civiltà e del nostro comune destino, e guardammo al Belgio che camminava innanzi a noi sulla via della ricostruzione e dell'unione coi popoli vicini.

Questa che segue il vostro esempio, amici belgi, è una Italia nuova, piegata sulle dure esperienze della sua storia, che si è risollezata, cosciente delle necessità dell'ora, e pronta ad imporsi, per parte sua, quelle auto-limitazioni di sovranità che la rendano sicura e degna collaboratrice di un'Europa unita in libertà e democrazia.

Noi ci auguriamo che, come noi abbiamo imparato a negligenza la cosiddetta abilità della tattica machiavellica per confidare invece nelle grandi linee strategiche d'una politica di civiltà, animata dai valori umani e cristiani, così gli altri popoli - abbandonando gli egoismi propri di tradizioni ormai sorpassate - sentano i vincoli d'una solidarietà rinnovatrice.

In quanto a noi, amici belgi che avete trepidato in primavera sulle nostre sorti e che ora, alle soglie dell'inverno, assistete al travaglio della nostra vita politica e sociale, non dubitate! A ogni stagione la sua malizia!

Il difendere la democrazia col metodo della libertà è cosa dura, ma l'esperienza per essere meritoria, dev'essere costante e condotta a fondo. Noi non ci lasciamo andare alla deriva perchè non rappresentiamo un partito e nemmeno soltanto una nazione, ma siamo una civiltà in marcia, e le ragioni della civiltà non tollerano nè soste nè abdicazioni.

Nessuno ha diritto di dubitare della nostra fermezza e dell'apporto che può dare un popolo di 45 milioni alla causa della pace e della civiltà, che è la causa di quanti cercano la libertà e hanno sete di giustizia.

DICHIARAZIONI DEL PRESIDENTE DE GASPERI

ALL'ASSEMBLEA GENERALE DELLA CONFE-

RENZA DI PARIGI DEL 10 AGOSTO 1946

(è il discorso di De Gasperi
al Lussemburgo)

DICHIARAZIONI DEL PRESIDENTE DE GASPERI
ALL'ASSEMBLEA GENERALE DELLA CONFERENZA DI PARIGI
(10 agosto 1946)

11

Prendendo la parola in questo consesso mondiale, sento che tutto, tranne la vostra personale cortesia, è contro di me: e soprattutto la mia qualifica di ex nemico, che mi fa considerare come imputato e l'essere citato qui dopo che i più influenti di voi hanno già formulato le loro conclusioni in una lunga e faticosa elaborazione. Non corro io il rischio di apparire come uno spirito angusto e perturbatore, che si fa portavoce di egoismi nazionali e di interessi unilaterali? Signori, è vero: ho il dovere innanzi alla coscienza del mio Paese e per difendere la vitalità del mio popolo di parlare come italiano; ma sento la responsabilità e il diritto di parlare anche come democratico antifascista, come rappresentante della nuova repubblica che, armonizzando in sé le aspirazioni umanitarie di Giuseppe Mazzini, le concezioni universaliste del cristianesimo e le speranze internazionaliste dei lavoratori, è tutta rivolta verso quella pace duratura e ricostruttiva che voi cercate e verso quella cooperazione fra i popoli che avete il compito di stabilire.

Ebbene, permettete che vi dica con la franchezza che un alto senso di responsabilità impone in quest'ora storica a ciascuno di noi, questo trattato è, nei confronti dell'Italia, estremamente duro; ma se esso tuttavia fosse almeno uno strumento ricostruttivo di

cooperazione internazionale, il sacrificio nostro avrebbe un compenso : l'Italia che entrasse, sia pure vestita del saio del penitente, nell'UNO, sotto il patrocinio dei quattro, tutti d'accordo nel proposito di bandire nelle relazioni internazionali l'uso della forza (come proclama l'art.2 dello Statuto di San Francisco) in base al "principio della sovrana uguaglianza di tutti i Membri ", come è detto allo stesso articolo, tutti impegnati a garantirsi vicendevolmente " l'integrità territoriale e l'indipendenza politica ", tutto cio' potrebbe essere uno spettacolo non senza speranza e conforto. L'Italia avrebbe subito delle sanzioni per il suo passato fascista, ma, messa una pietra tombale sul passato, tutti si ritroverebbero eguali nello spirito della nuova collaborazione internazionale.

Si puo' credere che sia cosi ?

Evidentemente cio' è nelle vostre intenzioni, ma il testo del trattato parla un altro linguaggio.

In un congresso di pace è estremamente antipatico parlar d'armi e di strumenti di guerra. Vi devo accennare, tuttavia, perchè nelle precauzioni prese dal trattato contro un presumibile riaffacciarsi di un pericolo italiano si è andati tanto oltre da rendere precaria la nostra capacità difensiva connessa con la nostra indipendenza. Mai, mai nella

./.

- 3 -

nostra storia moderna le porte di casa furono così spalancate, mai le nostre possibilità di difesa così limitate. Ciò vale per la frontiera orientale come per certe rettifiche dell'occidentale ispirate non certo ai criteri della sicurezza collettiva. Nè questa volta ci si fa balenare la speranza di Versailles, cioè il proposito di un disarmo generale, del quale il disarmo dei vinti sarebbe solo un anticipo.

Ma in verità più che il testo del trattato, ci preoccupa lo spirito; esso si rivela subito nel preambolo. Il primo considerando riguarda la guerra di aggressione e voi lo ritroverete tale quale in tutti i trattati coi così detti ex satelliti; ma nel secondo considerando che riguarda la cobelligeranza voi troverete nel nostro un apprezzamento sfavorevole che cercherete invano nei progetti per gli Stati ex nemici. Esso suona: "considerando che sotto la pressione degli avvenimenti militari, il regime fascista fu rovesciato..." Ora non v'ha dubbio che il rovesciamento del regime fascista non fu possibile che in seguito agli avvenimenti militari, ma il rivolgimento non sarebbe stato così profondo, se non fosse stato preceduto dalla lunga cospirazione dei patrioti che in Italia e fuori agi-

rono a prezzo di immensi sacrifici, senza l'intervento degli scioperi politici nelle industrie del nord, senza l'abile azione clandestina degli uomini dell'opposizione parlamentare antifascista (ed è qui presente uno dei suoi più fattivi rappresentanti) che spinsero al colpo di stato. Rammentate che il comunicato di Potsdam del 2 agosto 1945 proclamava : " l'Italia fu la prima delle Potenze dell'Asse a rompere con la Germania, alla cui sconfitta essa diede un sostanziale contributo ed ora si è aggiunta agli Alleati nella guerra contro il Giappone" .

" L'Italia ha liberato se stessa dal regime fascista e sta facendo buoni progressi verso il ristabilimento di un governo e istituzioni democratiche. "

Tale era il riconoscimento di Potsdam. Che cosa è avvenuto perchè nel preambolo del trattato si faccia ora sparire dalla scena storica il popolo italiano che fu protagonista ? Forse che un governo designato liberamente dal popolo, attraverso l'Assemblea Costituente della Repubblica, merita meno considerazione sul terreno democratico ? La stessa domanda puo' venir fatta circa la formulazione così stentata ed agra della collaborazione : " delle Forze armate italiane hanno preso parte attiva alla guerra contro la Germania".

./.

Delle forze? Ma si tratta di tutta la marina da guerra, di centinaia di migliaia di militari per i servizi di retrovia, del "corpo italiano di liberazione", trasformatosi poi nelle divisioni combattenti e - last not least" dei partigiani ~~autori soprattutto~~ dell'insurrezione del nord. Le perdite nella resistenza contro i tedeschi prima e dopo la dichiarazione di guerra, furono di oltre 100 mila uomini tra morti e dispersi, senza contare i militari e civili vittime dei nazisti nei campi di concentramento, ed i 50 mila patrioti caduti nella lotta partigiana.

Diciotto mesi durò questa seconda guerra, durante i quali i tedeschi indietreggiarono lentamente verso nord spogliando, devastando, distruggendo quello che gli aerei non avevano abbattuto.

Il rapido crollo del fascismo dimostrò esser vero quello che disse Churchill: "un uomo, un uomo solo ha voluto questa guerra" e quanto fosse profetica la parola di Stimson, ~~allora~~ ~~Ministro~~ americano della guerra: "la resa significa un atto di sfida ai tedeschi che avrebbe cagionato al popolo italiano inevitabili sofferenze".

Ma é evidente che, come la prefazione di un libro, anche il preambolo é stato scritto dopo il testo del Trattato, e cosi' bisognava ridurre, attenuare il significato della partecipazione del popolo italiano ed in

./.

genere della cobelligeranza, perchè il preambolo potesse in qualche maniera corrispondere agli articoli che seguono.

Infatti dei 78 articoli del trattato la più parte corrisponde ai due primi considerando, cioè alla guerra fascista e alla resa; nessuno al considerando della cobelligeranza, la quale si ritiene già compensata coll'appoggio promesso all'Italia per l'entrata nell'UNO ; compenso garantito anche a Stati che seguirono o poterono seguire molto più tardi l'esempio dell'Italia antifascista.

Il carattere punitivo del trattato risulta anche dalle clausole territoriali. E qui non posso negare che la soluzione del problema di Trieste implicava difficoltà oggettive che non era facile superare. Tuttavia anche questo problema è stato inficiato fin dall'inizio da una persistente psicologia di guerra, da un richiamo tenace ad un presunto diritto del primo occupante e dalla mancata tregua fra le due parti più direttamente interessate.

Mi avete chiamato a Londra il 18 settembre 1945. Abbandonando la frontiera naturale delle Alpi e per soddisfare alle aspirazioni etniche jugoslave, proposi allora la linea che Wilson aveva fatto propria, quando il 23 aprile 1919 nella Conferenza della

./.

Pace a Parigi invocava "una decisione giusta ed equa, non già una decisione che eternasse la distinzione tra vincitori e vinti."

Proponevamo inoltre che il problema economico della Venezia Giulia venisse risolto internazionalizzando il porto di Trieste e creando una collaborazione col porto di Fiume e col sistema ferroviario Danubio-Sava-Adriatico.

Era naturalmente inteso che si dovesse introdurre parità e reciprocità nel trattamento delle minoranze, che Fiume riavesse lo status riconosciuto a Rapallo, che il carattere di Zara fosse salvaguardato.

Il giorno dopo, Signori Ministri, avete deciso di cercare la linea etnica in modo che essa lasciasse il minimo di abitanti sotto dominio straniero a tale scopo disponeste la costituzione di una Commissione d'inchiesta. La commissione lavorò nella Venezia Giulia per 28 giorni. Il risultato dell'inchiesta fu tale che io stesso, chiamato a Parigi a dire il mio avviso il 3 Maggio 1946, ne approvai sia pure con alcune riserve, le conclusioni di massima. Ma i rappresentanti jugoslavi insistettero, con argomenti di sapore punitivo, sul possesso totale della Venezia Giulia e specie di Trieste. Cominciò allora l'affannosa ricerca del compromesso e quando lasciai Parigi, correva voce, che gli Anglo-Americani, abbandonando le linee etniche, si ritirassero su quella francese. Questa linea francese era già una linea politica di comodo, non più una linea etnica nel senso delle decisioni di Londra, perché rimanevano nel territorio slavo 180.000 italiani

./.

e in quello italiano 59.000 slavi; soprattutto essa esclude_
va dall'Italia Pola e le città minori della costa istriana
occidentale ed implicava quindi per noi una perdita insop_
portabile. Ma per quanto inaccettabile, essa era almeno una
frontiera italo-jugoslava che aggiudicava Trieste all'Italia.
Ebbene, che cosa é accaduto sul tavolo del compromesso duran_
te il giugno, perché il 3 Luglio il Consiglio dei quattro
rovesciasse le decisioni di Londra e facesse della linea
francese non più la frontiera fra Italia e Jugoslavia, ma
quella di un cosiddetto "Territorio libero di Trieste" con
particolare statuto internazionale? Questo rovesciamento
fu per noi un'amarissima sorpresa e provocò in Italia la
più profonda reazione. Nessun sintomo, nessun cenno pote_
va autorizzare gli autori del compromesso a ritenere che
avremo assunto la benché minima corresponsabilità di una si_
mile soluzione che incide nelle nostre carni e mutila la no_
stra integrità nazionale. Appena avuto sentore di tale mi_
naccia, il 30 giugno telegrafavo ai Quattro Ministri degli
Esteri la pressante preghiera di ascoltarmi dichiarando di
volere assecondare i loro sforzi per la pace, ma mettendoli
in guardia contro espedienti che sarebbero causa di nuovi
conflitti. La soluzione internazionale, dicevo, com'è pro_
gettata, non é accettabile e specialmente l'esclusione del_
l'Istria occidentale fino a Pola causerà una ferita insop_
portabile alla coscienza nazionale italiana.

La mia preghiera non ebbe risposta e venne messa agli

./.

atti. Oggi non posso che rinnovarla, aggiungendo degli argomenti che non interessano solo la nostra nazione, ma voi tutti che siete ansiosi della pace del mondo.

Il territorio libero, come descritto dal progetto, avrebbe un'estensione di 783 Km² con 334.000 abitanti concentrati per 3/4 nella città capitale. La popolazione si comporrebbe, secondo il censimento del '21 di 266.000 italiani, 49.501 slavi, 18.000 altri. Lo Stato sarebbe tributario della Jugoslavia e dell'Italia in misura eguale per la forza elettrica, comunicherebbe col suo hinterland con tre ferrovie slave e una italiana. Le spese necessarie per il bilancio ordinario sarebbero da 5 a 7 miliardi; il gettito massimo dei tributi potrebbe toccare il miliardo. Trieste e il suo porto dall'Italia hanno avuto dal 1919 al 1938 larghissimi contributi per opere pubbliche, e le industrie triestine come i cantieri, le raffinerie, le fabbriche di conserve non solo sono sorte in seguito a facilitazioni, esenzioni fiscali, sussidi (anche le linee di navigazione), ma sono vincolate tutte ai mercati italiani. Già ora il trattato proietta la sua ombra sull'attività produttiva di Trieste perché non si crede alla vitalità della sistemazione e alla sua efficienza economica. Come sarà possibile, obiettano i triestini, di mantenere l'ordine in uno stato, non accetto né agli uni né agli altri, se oggi ancora gli Alleati, che pur vi mantengono forze notevoli, non riescono a garantire la sicurezza personale ?

Il problema interno é forse il più grave. Ogni gruppo

./.

etnico chiederebbe soccorso ai suoi e le lotte si compli-
cherebbero col soprapporsi del problema sociale, partico-
larmente acuto e violento in situazioni come quelle di un
emporio commerciale e industriale. Come farà l'O.N.U. ad
arbitrare e ad evitare che le lotte politiche interne assu-
mano carattere internazionale ?

Voi rinserrate nella fragile gabbia d'uno statuto i
due contendenti con razioni scarse e copiosi diritti poli-
tici e voi pretendete che non vengano alle mani e non chia-
mino in aiuto gli slavi, schierati tutto all'intorno a 8 km.
di distanza, e gl'italiani che tendono il braccio attraver-
so un varco di due chilometri ?

Ovvero pensate davvero di fare del porto di Trieste
un emporio per l'Europa Centrale ? Ma allora il problema
é economico e non politico. Ci vuole una compagnia, un'am-
ministrazione internazionale, non uno stato; un'impresa
con stabili basi finanziarie, non una combinazione giuridi-
ca collocata sulle sabbie mobili della politica !

Per correre il rischio di tale non durevole espedien-
te, voi avete dovuto aggiudicare l'81 % del territorio del-
la Venezia Giulia agli Jugoslavi (ed ancor essi se ne la-
gnano come di un tradimento degli alleati, e cercano di
accaparrare il resto a mezzo di formule giuridiche costi-
tuzionali del nuovo stato); avete dovuto far torto all'Ita-
lia rinnegando la linea etnica, avete abbandonato alla
Jugoslavia la zona di Parenzo-Pola, senza ricordare la

./.

Carta Atlantica che riconosce alle popolazioni il diritto di consultazione sui cambiamenti territoriali, anzi ne aggrava le condizioni stabilendo che gli italiani della Venezia Giulia passati sotto la sovranità slava, che opteranno per conservare la loro cittadinanza, potranno entro un anno essere espulsi e dovranno trasferirsi in Italia abbandonando la loro terra, le loro case, i loro averi, che più? i loro beni potranno venir confiscati e liquidati, come appartenenti a cittadini italiani all'estero, mentre l'italiano che accetterà la cittadinanza slava sarà esente da tale confisca.

L'effetto di questa vostra soluzione è che, fatta astrazione dal territorio libero, 180.000 italiani rimangono in Jugoslavia e 10 mila slavi in Italia; (secondo il censimento del 1921) e che il totale degli italiani esclusi dall'Italia, calcolando quelli di Trieste, è di 446.000; né per queste minoranze avete minimamente provveduto, mentre noi in Alto Adige stiamo preparando una generosa revisione delle opzioni ed è già stato raggiunto un accordo su una ampia autonomia regionale da sottoporsi alla Costituente.

A qual pro dunque ostinarsi in una soluzione che rischia di creare nuovi guai, a qual pro voi vi chiuderete gli orecchi alle grida di dolore degli italiani dell'Istria - ho presente una sottoscrizione di Pola - che sono pronti a partire, ad abbandonare terre e focolari pur di non sottoporsi al nuovo regime?

Lo so, bisogna fare la pace, bisogna superare la stasi, ma se avete rinviato d'un anno la questione coloniale, non avendo trovato una soluzione adeguata; come non potreste fare altrettanto per la questione giuliana? C'è sempre tempo per commettere un errore irreparabile. Il trattato sta in piedi, anche se rimangono aperte alcune clausole territoriali. E' una pace provvisoria, ma anche da Versailles a Cannes si dovette procedere per gradi. Altre questioni rimangono aperte o sono risolte nel Trattato solo negativamente. Non posso ritenere, ad es., che i nostri rapporti con la Germania, si possano considerare definiti con l'art. 67 di codesto Trattato, il quale impone all'Italia la rinuncia a qualsiasi reclamo compreso i crediti contro la Germania e i cittadini germanici fino alla data dell'8 Maggio 1945, dopo cioè che l'Italia era in guerra con la Germania da diciannove mesi.

I nostri tecnici calcolano a circa 700 miliardi di lire, cioè a circa 3 miliarddi dollari, la somma che possiamo reclamare dalla Germania per il periodo della cobelligeranza; e noi ci dovremo semplicemente rinunciare? Non può essere questo un provvedimento definitivo; bisognerà pur riparlare quando si farà la pace con la Germania; e allora non è questo un altro argomento per provare che il completo assestamento d'Europa non può avvenire che dopo la pace con la Germania? Stabiliamo le basi fondamentali del Trattato; l'Italia accetterà di fare i sacrifici che può.

Mettiamoci poi a tavolino, noi e gli jugoslavi in prima linea, e cerchiamo un modo di vita, una collaborazione, perché

senza questo spirito le formule del trattato rimarranno vuote.

Non é a dire con ciò che per tutto il resto il trattato sia senz'altro accettabile.

Alcune clausole economiche sono durissime. Così per esempio l'art. 69 che concede ad ogni Potenza alleata od associata il diritto di sequestrare, ritenere o liquidare tutti i beni italiani all'estero, salvo restituire la eventuale quota eccedente i reclami delle Nazioni Unite. L'applicazione generale di tale articolo avrebbe conseguenze insopportabili per la nostra economia. Ci attendiamo che tali disposizioni vengano modificate soprattutto se -- come non dubito -- si darà modo ai miei collaboratori di esprimersi a fondo su questo come su ogni altro argomento, in seno alle competenti Commissioni. Così ancora all'art. 62 ci si impone una rinuncia contraria al buon diritto e alle norme internazionali, la rinuncia cioè a qualsiasi credito derivante dalle Convenzioni sul trattamento dei prigionieri.

Logica conseguenza della cobelligeranza é anche che a datare dal 13 Ottobre 1943 lo spirito con cui devono essere regolati i rapporti economici tra noi e gli alleati sia diverso. Non si tratta più di spese di occupazione previste all'epoca dell'armistizio per un breve periodo, ma di spese di guerra sul fronte italiano. Ad esse il Governo italiano vuole contribuire nei limiti delle sue pos-

sibilità economiche ma nei modi che di tale capacità tengano conto.

In quanto alle riparazioni, pur essendo disposti a sopportare sacrifici, dobbiamo escludere che si facciano gravare sull'economia italiana oneri imprecisati e per un tempo indeterminato e nei riguardi dei territori ceduti o liberati si dovrà tener conto degli enormi investimenti da noi fatti per opere pubbliche e per lo sviluppo culturale e materiale di tali paesi. Se le clausole del trattato ci venissero imposte nella loro totalità e crudezza, noi, firmando, commetteremo un falso perché l'Italia nel momento attuale con una diminuzione dei salari reali di oltre il 50 % e del reddito nazionale di oltre il 45 % ha già visto ridurre la sua capacità di produzione fino al punto da non poter acquistare all'estero le derrate alimentari e le materie prime. Ulteriori peggioramenti provocherebbero il caos monetario, l'insolvenza, e la perdita della nostra indipendenza economica. A che ci gioverebbe allora essere ammessi ai benefici del Consiglio economico e sociale dell'U.N.O. ?

Prendiamo atto con soddisfazione che nella Conferenza dei quattro - seduta del 10 Maggio - la proposta di affidare all'Italia sotto forma di amministrazione fiduciaria le sue colonie ha incontrato consensi. Confidiamo che tale assenso trovi pratica applicazione nel momento di deliberare.

./.

In tale attesa, purchè non si chiedano rinuncie preventive, non facciamo obiezioni al rinvio, nè al prolungamento dell'attuale regime di controllo militare in quei territori. Ma noi ci attendiamo che l'amministrazione di quei territori durante l'anno di proroga sia, in conformità della legge internazionale, affidata almeno per un'equa parte ai funzionari italiani, sia pure sotto il controllo delle autorità occupanti. E facciamo viva istanza perchè decine e decine di migliaia di profughi dalla Libia, Eritrea e Somalia che vivono in condizioni angosciose in Italia o in campi di concentramento nella Rhodesia o nel Kenya possano ritornare alle loro sedi.

Circa le questioni militari, le nostre obiezioni potranno più propriamente essere esposte nella Commissione rispettiva. Basti qui riaffermare che la flotta italiana, dopo essersi data tutta alla cobelligeranza e aver operato in favore della causa comune per tre anni e fino a tutt'oggi sotto propria bandiera agli ordini del Comando Supremo del Mediterraneo, non può oggi, per ovvie ragioni morali e giuridiche, venir trattata come bottino di guerra. Ciò non esclude che nello spirito degli accordi Cunningham-De Courten, essa contribuisca entro giustificati limiti, a restituzioni o compensi.

./.

Signori Ministri, Signori Delegati,

Per mesi e mesi ho atteso invano di potervi esprimere in una sintesi generale il pensiero dell'Italia sulle condizioni della sua pace, ed oggi ancora comparando qui nella veste di ex nemico, veste che non fu mai quella del popolo italiano, innanzi a Voi affaticati dal lungo travaglio o anelanti alla conclusione, ho fatto uno sforzo per contenere il sentimento e dominare la parola onde sia palese che siamo lungi dal voler intralciare ma intendiamo costruttivamente favorire la vostra opera, in quanto contribuisca ad un assetto più giusto del mondo.

Chi si fa interprete oggi del popolo italiano è combattuto da doveri apparentemente contrastanti.

Da una parte egli deve esprimere l'ansia, il dolore, l'angosciosa preoccupazione per le conseguenze del trattato, dall'altra riaffermare la fede della nuova democrazia italiana nel superamento della crisi della guerra e nel rinnovamento del mondo operato con validi strumenti di pace.

Tale fede nutro io pure e tale fede sono venuti qui a proclamare con me i miei due autorevoli colleghi, l'uno già Presidente del Consiglio, prima che il Fascismo stroncasse l'evoluzione democratica dell'altro dopoguerra, il secondo Presidente dell'Assemblea Costituente Repubblicana

./.

vittima ieri dell'esilio e delle prigioni e animatore oggi di democrazia e di giustizia sociale : entrambi degni interpreti di quell'Assemblea, a cui spetterà di decidere se il Trattato che uscirà dai vostri lavori sarà tale da autorizzarla ad assumere la corresponsabilità, senza correre il rischio di compromettere la libertà e lo sviluppo democratico del popolo italiano.

Signori Delegati, grava su voi la responsabilità di dare al mondo una pace che corrisponda ai conclamati fini dalla guerra, cioè all'indipendenza e alla fraterna collaborazione dei popoli liberi. Come Italiano non vi chiedo nessuna concessione particolare, vi chiedo solo di inquadrare la nostra pace nella pace che ansiosamente attendono gli uomini e le donne di ogni paese che nella guerra hanno combattuto e sofferto per una mèta ideale. Non sostate sui labili espedienti, non illudetevi con una tregua momentanea o con compromessi ingenerosi. guardate a quella mèta ideale, fate uno sforzo tenace e generoso per raggiungerla.

E' in questo quadro di una pace generale stabile, Signori Delegati, che vi chiedo di dare respiro e credito alla Repubblica d'Italia : un popolo lavoratore di 47 milioni è pronto ad associare la sua opera alla vostra per creare un mondo più giusto e più umano.

DISCORSO DI ALCIDE DE GASPERI AL CONGRESSO

DELL'AJA DEL MOVIMENTO EUROPEO

(11 ottobre 1953)

Discorso dell'on. De Gasperi
al Congresso dell'ala del
Movimento Europeo
11-X-1953

Signor Presidente,
Signore,
Signori,

(Sala degli Stati-Generali)

E' la prima volta che assisto ad una vostra riunione plenaria. Sono un vecchio militante della stessa idea che ha animato così fervidamente questo Congresso; ma finora ho combattuto in un'altra trincea, nella trincea degli uomini di governo; ho quindi anche comprensione per il massacrante travaglio che ha soverchiato questi uomini nel dopoguerra, nel periodo della ricostruzione, nelle ore della preoccupazione per la sicurezza dinanzi ad una nuova minaccia.

Ma, come Schuman ha fatto notare, l'idea della solidarietà europea si è attuata in vari istituti in mezzo a difficoltà straordinarie e noi sappiamo quanto dobbiamo alla sua iniziativa ed al suo spirito di realizzazione.

Vi sono ancora delle esitazioni ma il dinamismo interno che abbiamo inserito nel Trattato della C.E.D., e da questo nell'Assemblea ad hoc, lavora sempre più rapidamente ed efficacemente per merito anche della capacità, della saggia moderazione e della fermezza del suo Presidente e dei suoi membri. Bisogna insistere e non perdere la pazienza.

Si costruisce su un terreno nuovo, si fondano le basi di costruzioni secondari, e questo nostro lavoro si intreccia, si sovrappone, si urta con le crisi di Governi e di parlamenti, con gli sforzi reiterati e finora vani per definire i problemi del dopoguerra e garantirci contro nuovi pericoli.

Tuttavia, a chi volesse, appunto con riguardo ai problemi della pace e della sicurezza, rinviare la costruzione dell'Europa quasi che si trattasse di una complicazione per lo meno superflua, vorrei osservare che è proprio al servizio della pace e della sicurezza che l'unità dell'Europa, cioè l'unità di atteggiamento politico delle principali Potenze europee, si dimostra necessaria.

./.

Se dobbiamo arrivare ad una distensione con la Russia, ad una sistemazione graduale e definitiva dei problemi post-bellici, bisogna disporre di un fronte politico comune, un fronte che esista non solo negli organi supremi esecutivi, ma che si cfei e che si consolidi anche nella coscienza pubblica e nell'opinione mondiale. Bisogna che questa unità di attitudi_ ne esista, che sia ben visibile e che ognuno possa constatare che essa è solida e operante.

E' innegabile che il disorientamento degli ultimi mesi sarebbe stato rapidamente superato se non fossero state lan_ ciate da singole cancellerie delle proposte divergenti o che apparivano tali, se non si fosse data l'impressione, rileva_ tasi naturalmente erronea, che si era disposti a rompere una solidarietà così faticosamente raggiunta.

Il successo più importante di questo Congresso è la rinnovata affermazione della volontà espressa con pari forza dai delegati francesi e tedeschi di fare uno sforzo tenace ed organico per eliminare ogni conflitto tra Francia e Germania. Credo che le dichiarazioni di Schuman e di Von Brentano ci abbiano tutti commosso.

La condanna dell'oratore tedesco contro lo spirito egemonico di potenza non poteva essere più recisa : "Noi te_ deschi ben sappiamo quali furono le colpe di Hitler e dei suoi collaboratori e comprendiamo cosa significhi entrare col ne_ mico di ieri più che in rapporti di alleanza, addirittura di comunità."

Inchiniamoci dinanzi a questo coraggioso esame di co_ scienza e non attardiamoci sui ricordi del passato. E' con gli uomini nuovi che dobbiamo costruire l'avvenire.

E' vero, quando Von Brentano ricorda la tensione col blocco sovietico e la sorte dei 18 milioni di tedeschi della zona orientale, egli tocca il punto delicato che genera preoc_ cupazioni e puo' recare complicazioni. Sarebbe infantile ne_ gare che esiste un certo rischio, ma il rischio è certamente

minore di quello al quale si sarebbe esposti se la Germania isolata fosse tentata di cercare degli appoggi altrove.

o
o

Importante e decisivo mi è parso l'intervento del sindacalista Finet. Bisogna diffondere il suo discorso e ripetere le sue argomentazioni, ricavate dall'esperienza fatta nell'istituzione della C.E.C.A.. Esse valgono per gli industriali ma sono decisive soprattutto per i lavoratori. Bisogna arrivare a una autorità comune europea anche per superare in comune la depressione economica e adeguarsi allo sviluppo della nuova tecnica produttiva.

Nel nostro Paese, e forse in altri ancora, i partigiani della Comunità Europea debbono difendersi nei confronti di una parte dei rappresentanti operai i quali predicano che la Federazione Europea è semplicemente uno strumento di classe che porterà fatalmente alla guerra. No, l'organizzazione europea sarà un regime libero e democratico, sotto l'impulso di un parlamento eletto, che sarà l'espressione del pensiero europeo. Dobbiamo solo augurarci che trattandosi di un settore riservato all'organo comune perchè settore unitario limitato, le opinioni vi giungano già filtrate dalle discussioni e chiarificazioni avvenute in sede nazionale. A ciò dovrebbe fin da ora preparare la propaganda federalista, ben distinguendo fra i compiti comuni e specifici della comunità e la normale attività politica panoramica delle democrazie nazionali.

E' lecito inoltre sperare di non vedere trasferiti nel Parlamento europeo i fenomeni di un parlamentarismo degenerato.

o
o

Nel notevole rapporto di Altiero Spinelli si ac_

./.

cenna alle ragioni che avrebbero mosso gli Stati Uniti ad appoggiare l'iniziativa della Federazione europea. Io non credo che tali ragioni siano in prevalenza istintive cioè dovute alle tendenze storiche della razza o soltanto strumentali con riferimento all'Esercito comune; credo che uomini come Eisenhower abbiano considerato e considerino la creazione della Federazione Europea come l'alternativa pacifica, la giustificazione dello sforzo americano in Europa, la garanzia della resistenza democratica contro la penetrazione comunista. E' questa una seconda potentissima ragione dell'attualità della nostra comunità. Essa nasce come strumento di pace.

Ogni altro patto di non aggressione deve essere integrativo, non sostitutivo della comunità, la quale può trovare nella associazione con la Gran Bretagna e nell'appoggio degli Stati Uniti il suo organico completamento.

E' vero, non c'è consecutio razionale nello sviluppo di queste nostre istituzioni, ma forse che nella storia i regimi e gli istituti sono nati per concezione e metodo logico?

Credo che gli ulteriori sviluppi abbiano dato ragione a coloro che hanno avuto fede nell'evolversi fatale delle cose, evoluzione favorita però e guidata da una tenace convinzione e da una fede profonda.

So che voi nutrite tale fede e tale convinzione; bisogna metterla in azione pazientemente e vigorosamente, agire sull'opinione pubblica di ciascun Paese, sui Governi e sui Parlamenti.

In questo interessante dibattito non è mancato il monito di non trascurare i principi. In proposito è stato ricordato il detto attribuito a Napoleone: "Con la baionette si può far tutto, tranne che sedersi sopra". Si può ripetere che le divisioni non bastano, anzi che, a un certo punto, possono non giovare. Né l'alleanza atlantica né la Comunità Europea possono rinnegare le origini democratiche a cui debbono l'esistenza. Sappiamo che i nostri amici ame-

ricani, ai quali tanto dobbiamo, sono consapevoli di questa verità e che vogliono agire in conseguenza. Dobbiamo incoraggiarli su questa via con la voce e con l'esperienza dei popoli che hanno sofferto la dittatura e non solo non vogliono più perdere la libertà, ma nemmeno dare scandalo a quanti anelano alla giustizia.

Ci sono dei principi di diritto naturale codificati anche nei documenti basilari della Comunità : i diritti della persona e della famiglia, le libertà essenziali, la protezione delle minoranze etniche ove esse sono inevitabili.

Sono un uomo invecchiato nella prassi politica e comprendo la necessità del compromesso, ma il componimento non è mai fecondo se tradisce principi essenziali. Le tre Potenze occidentali annunziano che le loro truppe abbandonano Trieste. Come italiano ne gioisco, perchè la città adriatica, cara al nostro cuore e alla nostra fatica, torna in seno alla Madre Patria, ma come Europei, vorremmo che dal passato si traesse lezione per l'avvenire. Ricordo le ansie di Parigi alla Conferenza della pace, le nostre insistenze presso le nazioni grandi e piccole. Non valsero, e per amore del compromesso colla Russia i tre Grandi crearono una costruzione irrazionale e artificiosa, il T.L.T. . Appena vide la luce si dovette ammettere che la creatura era nata morta ed ora, dopo un decennio di occupazione, le truppe del compromesso, perituro perchè ingiusto e non vitale, abbandonano il campo. Una più completa riparazione ancora attende il diritto dei popoli, ma intanto registriamo nell'archivio della Storia le conclusioni internazionali di questa esperienza fallita perchè aveva ignorato le basi morali dello stesso diritto.

Tutta la nostra costruzione politico-sociale presuppone e reclama un regime di moralità internazionale. I po

poli che si uniscono, spogliandosi delle scorie egoisti_ che del loro crescimento, devono elevarsi anche ad un più fecondo senso di giustizia verso i deboli e i perse_ guitati. Lo sforzo di mediazione e di equità che è compito necessario dell'autorità europea finirà col darle un nimbo di dignità arbitrale che s'irradierà al di là delle sue giuridiche attribuzioni e ravviverà le speranze di tutti i popoli liberi.

DISCORSO DELL'ON. DE GASPERI

ALL'ISTITUTO PER IL

COMMERCIO ESTERO IN ROMA

8

AGLI ITALIANI PERCHÉ RICERCHINO LE VIE DELL'EUROPA

(Discorso pronunciato nella sede dell'Istituto per il Commercio Estero in Roma, alla presenza della Delegazione italiana di ritorno dal Congresso Europeistico di Westminster - 9 Giugno 1949)

E' mio dovere esprimere un ringraziamento ed una parola di riconoscimento e di gratitudine verso coloro che hanno partecipato alla Conferenza Economica di Westminster. Vi saranno state delle deficienze nella nostra opera, come in tutte le opere umane, collettive, associative, parlamentari ecc., ma questi non sono che i primi passi per sviluppare le nostre forze e la nostra preparazione nella attività federativa extra statale. Ciò che più conta è la fede nel successo dell'idea: non dobbiamo essere scettici né troppo critici. Tutte le cose cominciano un pò zoppicando, ma poi si mettono a posto, si irrobustiscono e trovano la strada facile e diritta per raggiungere dei risultati. Questo è il cammino dell'umanità non soltanto nella vite individuale, ma nell'opera sociale.

Ora io ringrazio i membri della Commissione tanto più che so come abbiano dovuto un pò improvvisare la loro partecipazione; tuttavia, nonostante queste improvvisazioni, sono riusciti a portare un utile contributo ed a rappresentare degnamente la nostra Nazione. Vorrei quindi che la mia parola segnasse incoraggiamento a continuare sulla stessa strada.

./.

La seconda raccomandazione che vorrei fare è questa: cercare l'accordo e il coordinamento dei movimenti unionisti, federalisti ecc. Si è cominciato con un gruppo federalista che direi l'antesignano in questo movimento generale, bisogna riconoscerlo; poi sono venute le adesioni degli altri più o meno convertiti, così che queste forze, in fondo, vogliono tutte raggiungere la stessa mèta finale. Di questa associazione europea, federazione o unione comunque di stati, attività insomma europea, che diventa un mèta non più nei sogni ma una mèta più o meno rapidamente raggiungibile, non so quanto la nostra generazione potrà realizzare; ma è certo che si cammina verso di essa. E questa mèta è una fatalità, una necessità inevitabile ormai matura nei tempi e a cui bisogna soggiacere, nè più nè meno come si maturano nuove concezioni e soluzioni che s'impongono nel problema coloniale, nel problema della evoluzione dei popoli indigeni, nel problema della valorizzazione dell'Africa, ecc.

Bisogna avere gli occhi aperti, vedere le maturazioni e le fermentazioni che avvengono anche fuori di quelle che sono le formale a cui ci legavano le nostre concezioni passate.

Quindi, io vorrei raccomandare un certo sforzo di coordinamento in queste attività rappresentative, affinché di fronte all'estero possiamo veramente farci valere. Dirò inoltre che se c'è un movimento che corrisponda ai nostri interessi è proprio questo che prepara il campo di dilatazione del popolo italiano, perchè entro i confini non ci

stiamo. Dobbiamo assolutamente andar fuori. Ora siccome non è più il tempo in cui si poteva andare con degli eserciti verso le conquiste ed a combattere delle crociate, bisogna pure adottare l'altro sistema: quello del lavoro e della cooperazione tecnica e intellettuale. Bisogna prepararsi con uno spirito non egoistico, poichè forse non noi ne coglieremo il frutto; prepararsi con la visione dell'interesse dei nostri figli, delle necessità avvenire del nostro popolo. E allora la dilatazione, nel campo del lavoro soprattutto, diventa per noi un programma di politica sociale del quale non possiamo distinguere, staccare, il concetto nostro politico generico.

Quando parliamo di pace, in fondo non parliamo che di questo, cioè di cooperazione nel lavoro; quando diciamo pace intendiamo dire lavoro, quando diciamo collaborazione europea intendiamo dire soprattutto collaborazione economica.

Ma qui sorge sempre la questione: noi italiani dobbiamo prepararci meglio di quanto abbiamo fatto finora, e cioè, in tutte le iniziative che prenderete, voi ad esempio che operate in seno al Movimento per l'Unità Europea, non dovete aspettare la spinta del Governo, che fra l'altro è più o meno assorbito da compiti diversi. Bisogna che le iniziative associative e i privati lo aiutino. Il Governo a sua volta ha il dovere di dare il suo contributo. Bisogna che sorgano queste volontà sul piano superiore, nel campo più largo dell'Europa. Quindi, bene vengano queste iniziative; questo tentativo di dilatazione, di preparazione soprattutto, è da lodarsi, è degno di appoggio. Dobbiamo intanto incominciare

a parlare più lingue in Italia. Questa è una necessità tra le altre. Guardate gli operai che sono partiti, i profughi che sono passati a milioni, i centomila profughi che transitano per l'Italia per andare in Australia e che appartengono a tutte le nazioni del mondo; essi fanno durante il viaggio, e durante la loro permanenza in Italia, il loro catechismo linguistico. I governi lo desiderano, essi stessi lo desiderano. Questo significa che, nella nostra preparazione generale, non possiamo agire alla leggera.

Le organizzazioni associative soccorrono l'individuo, lo preparino e lo preparino dovunque quelle scuole di perfezionamento che già ci sono e che vanno ulteriormente sviluppate: preparino il ceto medio, il ceto colto. Abbiamo il grande proletariato intellettuale che ha bisogno di espansione, altrimenti non si respirerà più in Italia con tutti i dottori che non hanno niente da insegnare niente da curare. Evidentemente, abbiamo bisogno di questa preparazione ad una attività d'oltremare e d'oltre confine, e guarderei con questo sentimento proprio in senso inverso a quello in cui guardava il fascismo, il quale credeva di dover concentrare la forza in Italia per poi farla scoppiare ad un certo momento. Io non credo alla utilità di questo scoppio, e noi ne abbiamo avute la prova. Non credo a questo sistema, ma credo alla penetrazione del lavoro e della cultura, e mi auguro che si possa realizzare una opportuna preparazione così che quando sarà possibile sciogliere, chi parte e chi resta si sentirà unito nei rispettivi e pur diversi compiti di un comune lavoro.

Questo è l'"impero" italiano, come in certo senso esiste nell'America Latina, senza armi, senza prepotenza e senza sopraffazioni, che può diventare veramente strumento di diffusione della civiltà italiana e latina. Questo dico anche per tentare i giovani perchè non si ostinino a guardare i metodi del passato e nel loro ardore di vedere qualche cosa di nuovo, di dinamico, alzino un pò gli sguardi, direi, sollevino il proiettore, guardino un pò più in là perchè il mondo è vasto e grande, ma è necessario presentarsi in atteggiamenti spirituali diversi.

Oggi l'imperialismo, se vogliamo servirci di questa parola, è l'imperialismo del lavoro e della cultura.

Concludo ringraziandovi, dopo d'esserai permesso di farvi questa raccomandazione.

Esprimo infine l'augurio che questo Convegno sia uno di quelli preparatori per la grande Conferenza Sociale dell'anno prossimo, dove speriamo di poter dare il nostro contributo diretto con una bene ordinata partecipazione e soprattutto di offrire l'esempio di un popolo che lavora, che ha speranza di riuscire e soprattutto la volontà e il diritto di riuscire.

DAL DISCORSO DI ALCIDE DE GASPERI

COME PRESIDENTE DELLA CONFERENZA PARLAMENTARE

EUROPEA ALLA SEDUTA INAUGURALE DEL 21 APRILE

1954 A PARIGI

DAL DISCORSO DI ALCIDE DE GASPERI, PRESIDENTE DELLA
CONFERENZA PARLAMENTARE EUROPEA, NELLA SEDUTA INAUGURALE
DEL 21 APRILE 1954 A PARIGI

-----ooOoo-----

Bisogna riconoscere che la vera e solida garanzia della nostra unione consiste in una idea architettonica che sappia dominare l'opera dalla base alla cima, armonizzando tutte le tendenze in una prospettiva di comunanza di vita pacifica ed evolutiva.

Io non credo che questo pensiero dominante possa essere imposto da una sola delle correnti di idee che ai giorni nostri si sono affermate nella civiltà europea come prodotti della sua evoluzione culturale, sociale e politica.

Mi pare che questa idea dominante non possa essere rappresentata dal solo concetto liberale sull'organizzazione e l'uso del potere politico. Questo concetto tuttavia, il quale presuppone le libertà essenziali alla base della vita pubblica, costituisce un elemento indispensabile all'elaborazione di quelle linee architettoniche fondamentali per l'edificio che stiamo per costruire.

Nè potrebbe bastare a questa costruzione la sola idea della solidarietà della classe operaia. Eppure questa solidarietà, superando col suo impulso internazionalista le frontiere degli Stati, potrebbe sembrare la meglio qualificata per frenare e reprimere gli eccessi dei nazionalismi, favorendo lo slargamento del mercato del lavoro e delle merci. In dati momenti storici, essa ha infatti agito in questo senso, ma talvolta anche in senso inverso.

Le cause di debolezza in questi casi sono diverse, e talune derivano precisamente dall'eccessiva limitazione dello spazio vitale della classe operaia.

A causa di questa limitazione gli operai sono stati spinti a cercare la soluzione dei loro problemi nella lotta di classe all'interno dei rispettivi Paesi; ed in questa lotta hanno, talvolta, perduto la coscienza di quella che è la caratteristica più importante del Movimento Europeo, cioè la coscienza della funzione eminente, non dello Stato o della collettività, ma dell'uomo e della persona umana.

Oggi una parte della classe operaia subisce la suggestione dello Stato e si trova per il momento in contrasto con l'ideale europeo, indebolendo il ruolo che potrebbe esercitare il movimento operaio in opposizione con le tendenze totalitarie del bolscevismo.

Non bisogna però sottovalutare il contributo che proprio dall'umanesimo che si trova all'origine del movimento socialista può essere portato alla formazione dell'unità morale dell'Europa. Se la solidarietà della classe operaia non è sufficiente a costituire da sola la base di quell'unità, la solidarietà di altri interessi, industriali e agricoli, lo sarebbe ancor meno.

Certo, per l'unità europea lo slargamento del mercato comune è un argomento che offre la sua importanza, ma la libera concorrenza che ne sarebbe la conseguenza presenta anche essa degli aspetti negativi che possono esser ridotti soltanto dalla forza di un sentimento o di un'idea capace di stimolare la coscienza e la volontà. Questo sentimento, questa idea, appartengono al patrimonio culturale e spirituale della civiltà comune.

Se con Toynbee io affermo che all'origine di questa civiltà europea si trova il Cristianesimo, non intendo con ciò introdurre alcun criterio confessionale esclusivo nell'apprezzamento della nostra storia. Soltanto voglio parlare del retaggio europeo comune, di quella morale unitaria che esalta la figura e la responsabilità della persona umana col suo fermento di fraternità evangelica, col suo culto del diritto ereditato dagli antichi, col suo culto della bellezza affinata attraverso i secoli, con la sua volontà di verità e di giustizia acuita da un'esperienza millenaria.

E' vero che queste forze spirituali rimarrebbero inerti negli archivi e nei musei se l'idea cessasse di incarnarsi nella realtà viva di una libera democrazia che, ricorrendo alla ragione e all'esperienza, si dedichi alla ricerca della giustizia sociale; è vero anche che la macchina democratica e l'organizzazione spirituale e culturale girerebbero a vuoto se la struttura politica non aprisse le sue porte ai rappresentanti degli interessi generali e in primo luogo a quelli del lavoro.

Dunque, nessuna delle tendenze che prevalgono nell'una o l'altra zona della nostra civiltà può pretendere di trasformarsi da sola in idea dominante ed unica dell'architettura e della vitalità della nuova Europa, ma queste tre tendenze opposte debbono insieme contribuire a creare questa idea e ad alimentarne il libero e progressivo sviluppo.

DISCORSO DELL'ON. DE GASPERI
ALLA CAMERA DEI DEPUTATI IL 11.7. 1950

"IL COLPO SULLA COREA"

IL COLPO SULLA COREA

(Camera dei Deputati - 11/7/1950)

Onorevoli Colleghi,

questo dibattito ha avuto anche parecchi riferimenti alla politica interna, non parlo naturalmente della politica interna della Corea dello stato del Nord o del Sud; mi pare, veramente, che tutto quello che è stato detto abbia perlomeno reso problematiche le accuse che sono venute dall'estrema sinistra. Comunque, io avrei tanto materiale da controbattere a quello presentato dall'On. Togliatti, in modo da dimostrare come anche nella Corea del Nord vi siano state rappresaglie, fatti orribili, e soprattutto imprigionamenti e morti di missionari e anche, oltre i missionari, di gente coreana. Rinuncio a questa gara, direi, di orrori da una parte e dall'altra, perchè la questione non è questa. Noi non dobbiamo decidere, come ha detto il Ministro degli Esteri e come ha detto stamani in un discorso assai importante l'on. Cappi, su questioni di tale natura; per noi il problema è quello della pace, della procedura seguita prima della guerra, e quindi il problema ha un carattere soprattutto internazionale.

SFORZO INCESANTE PER LA GIUSTIZIA SOCIALE

I riferimenti alla politica interna riguardano l'Italia,

riguardano il nostro Paese, ed io ho il dovere di parlare chiaro su questo argomento, chiaro, e direi distaccato da quella che può essere la situazione momentanea, l'esistenza di un problema di governo così fatto, di sinistra o di coalizione; ho il dovere di parlare da un punto di vista che supera la contingenza momentanea. Ed ecco come ho visto il problema in discorsi già tenuti fuori, e come devo vedere dinanzi alla responsabilità del Parlamento il problema della quinta colonna. Quinta colonna è il problema dei pericoli sul fronte interno; quindi, d'accordo con l'on. Cappi, metto in prima linea il disfattismo individuale del grasso borghese che mette in salvo le sue riserve e medita la fuga... (Approvazione al centro e a destra). Metto in prima linea il pavidò e pusillanime uomo mediocre che tenta di salvarsi, garantendosi un alibi con le transazioni o con il doppio giuoco e con la tessera di contro assicurazione. (Vivi applausi al centro ed in tutti i settori della maggioranza).

IL DOVERE DELLO STATO

Ma qui siamo nel campo del costume, del costume individuale e personale. Più che la legge, più che il Governo, qui può la reazione morale dei bravi cittadini, che con senso di libertà e di fierezza nazionale risvegliano le coscienze, denunciando all'opinione pubblica le debolezze, creino un'atmosfera di solidarietà refrattaria alla viltà e al tra-

dimento! (Vivi applausi). Lo Stato dovrà vigilare ed intervenire contro gli abusi e le infrazioni alle leggi, ma la sanzione morale più efficace sarà, in democrazia, la reazione dell'opinione pubblica. (Approvazioni vivissime). Vi è però una seconda quinta colonna, una colonna sistematica e organizzata che in tempi di emergenza tende ad esasperare la situazione interna introducendovi elementi di disgregazione; badate bene, non intendo riferirmi ad elementi di critica al Governo o a provvedimenti legislativi o esecutivi, non a lotte sindacali per legittimi interessi operai, molto meno ad agitazioni programmatiche o specifiche di ciascun partito, perchè questa è la libertà, questo è il metodo democratico, ma a quella preparazione insidiosa, psicologica e a quella formazione di una volontà collettiva superstatale che per la eventualità di un conflitto nega il diritto dello Stato democratico di esigere dal cittadino l'adempimento dei suoi obblighi civili o militari protestando che lo Stato non soddisfa le giuste esigenze sociali dei lavoratori. Un Governo democratico deve contrastare tale preparazione psicologica, innanzi tutto con una saggia politica di riforme, con uno sforzo incessante verso la giustizia sociale. (Commenti all'estrema sinistra. Applausi al centro e nei settori della maggioranza).

LA LEGGE FONDAMENTALE

Lo stiamo facendo, e non pretendo da voi che ne riconosciate la misura, ma dovete riconoscere che lo sforzo c'è e che è in moto. (Interruzioni all'estrema sinistra).

Dico che un Governo democratico deve contrastare tale preparazione psicologica con una saggia politica di riforme, con uno sforzo incessante verso la giustizia sociale. E i ceti abbienti devono sentire l'obbligo di appoggiare tale sforzo, anche se costa sacrifici individuali, perchè esso non può essere compiuto senza una più equa distribuzione della proprietà e del reddito. (Applausi generali). Ma sarebbe grave illusione quella di credere che con provvedimenti di carattere sociale si ottenga la preservazione dei attacchi del sistema politico. Stato e partiti devono fondarsi sulla obbligatorietà per tutti di accettare il principio democratico.

TOGLIATTI: La Costituzione!

DE GASPERI: La Costituzione! On. Togliatti, da questo banco ho sempre chiesto niente altro che la Costituzione; però voi non potete condizionare all'uno o all'altro degli articoli della Costituzione la fedeltà fondamentale alla legge base della Costituzione. (Applausi vivissimi).

IL TRICOLORE VALE PER TUTTI

La base, egregi colleghi, è questa: chi decide...

UNA VOCE all'estrema sinistra. E' la polizia!

DE GASPERI: chi decide non è la polizia, ma è la legge, l'autorità legittima, è il Parlamento. (Applausi).

Questa è la base, e non dimenticate che proprio in quell'argomento che oggi ci ha interessato c'è di mezzo, come vi era nel passato ai tempi della Duma, un parlamento eletto che viene travolto dai carri armati. (Applausi al centro e nei settori della maggioranza).

La Repubblica - e vorrei che queste parole venissero incise fortemente nella mente degli avversari, ed anche degli amici - la Repubblica italiana sarebbe perduta se per obbedire alle sue leggi fosse lecito aspettare che essa divenga o rossa, o bianca, o verde. Il tricolore vale per tutti! (Vivissimi applausi al centro e destra e a sinistra. I deputati e i membri del Governo si levano in piedi meno l'estrema sinistra. Risuona insistente il grido di "Viva l'Italia").

La democrazia italiana si fonda sulla libertà e sulla solidarietà. Essa ha il dovere di difendere l'una e l'altra, e i cittadini hanno l'obbligo di obbedire a questa legge fondamentale. Bisogna che l'opinione pubblica reagisca alle affermazioni contrarie, (Interruzioni all'estrema sinistra - Commenti al centro) e si serri attorno, ancor più che al Governo, a chiunque difenda questo principio. (Bene).

Cosa vuol dire la lettera della gioventù comunista apparsa l'8 luglio su "La Bandiera", giornale di Genova, lettera diretta al compagno Stalin? In essa si dice ad un certo momento, dopo aver lodato il compagno Stalin per la prudenza con la quale impedisce un allargamento del conflitto: "Ma mentre vi facciamo questo ringraziamento, nello stesso

tempo riaffermiamo che mai la gioventù italiana impugnerà le armi contro il popolo del paese del socialismo".

DIFENDERE L'ITALIA

Questa "lettera aperta" dell'8 luglio riguarda la presente situazione, e continua: "Noi non combatteremo mai contro l'URSS ed i Paesi a democrazia popolare". (Commenti all'estrema sinistra). Ora - prosegue il Presidente del Consiglio - io vi lodo, giovani, se voi vi impegnate a non attaccare la Russia, nè altri Stati, ma non posso accettare che voi diciate che in ogni caso, anche se si tratta di difendere l'Italia, voi non ... (Applausi al centro e a destra - al grido di "Viva l'Italia" e i deputati del centro e della destra si alzano in piedi).

VOCI dalla destra e dal centro: - Venduti! Traditori!

DE GASPERI: Suppongo, onorevoli colleghi, che il generalissimo Stalin, capo dell'armata rosse, accetterà volentieri che gli si attribuisca il tranquillante pensiero di localizzare il conflitto, ma troverà strano che in Italia esista una gioventù che possa proporsi di non combattere quando il suo Paese fosse attaccato da uno Stato... (Vive proteste all'estrema sinistra)... lo troverà strano, perchè una tale gioventù, in Russia, con simili propositi finirebbe in Siberia (Vivi applausi al centro e a destra).

E che cosa vuol dire, on. Pajetta quando lei, nell'ultimo numero del "Quaderno dell'attivista" del 1° luglio scrive questo periodo (ce lo spieghi, perchè io non voglio interpretarlo): "Se i comitati della pace hanno avuto fino ad oggi essenzialmente compiti di organizzazione e di propaganda, gli avvenimenti ci indicano come essi hanno e via via avranno sempre maggiori funzioni che potremmo chiamare esecutive". (Rumori al centro).

Guardiamoci in faccia, onorevoli colleghi - perchè niente deve essere nascosto e niente deve essere sottratto all'attenzione del popolo italiano. So che il rimedio principale contro la propaganda è la contro propaganda, il rimedio contro l'agitazione la contreattazione, che bisogna chiamare a raccolta forze morali soprattutto, e questa deve essere la lotta nostra ai governanti e la nostra lotta ai non comunisti. (Commenti a sinistra).

PATRIMONIO DI FEDE DI CIVILTÀ' E DI GLORIA

Avete visto il popolo inglese sorgere unanime dopo il caso della Corea: il Parlamento inglese, rappresentante del popolo inglese, pur così diviso per tutto quanto riguarda la politica interna e la politica sociale, nel momento decisivo ha sentito che per salvare la pace bisognava essere tutti uniti nella difesa dell'Inghilterra. Ora dovete intendere anche voi che, se la sicurezza sociale è un grande cemento, la sicurezza esterna della Patria è un cemento ancora più forte.

Io credo che, come è avvenuto in Inghilterra, così dobbiamo augurarci tutti che parimenti si senta anche in Italia. (Interruzioni dell'on. Marchesano). On. Marchesano, parliamo del destino dei popoli, che è cosa ben più alta di quello delle forme dei governi: dei popoli che sovranamente decidono della pace e della guerra. I governi passano, ma il problema della sicurezza dell'Italia prevale su tutti e su tutto.

IL DOVERE DEI GIOVANI

Io vorrei solamente fare questo appello alla forza reattiva e costruttiva: se la gioventù in genere sentisse questo comandamento di fierezza, perchè non dovrebbero sentirlo anche i giovani che si batterono come partigiani? Essi hanno pure combattuto per l'Italia contro i tedeschi, hanno pure combattuto per un'Italia libera (Applausi al centro - proteste a sinistra).

Egregi colleghi, io mi rifiuto di credere che voi siate ragione a coloro che insinuano che avete combattuto per una Italia dove trionfasse il vostro partito; no, voi a questo avete pensato: avete pensato alla Patria e alla libertà. Io riconosco. (Commenti).

Io mi rifiuto, fino a prova contraria, di credere che l'appello pubblicato ne "La Bandiera" di Genova possa davvero esprimere l'opinione della gioventù comunista o di gruppi notevoli della gioventù comunista. Io spero che questi giovani sentano che, quando noi difendiamo l'Italia, difendiamo un

regime di gloria, un regime di democrazia, noi difendiamo un regime ^{di} libero sviluppo che potrà domani portare anche al socialismo, ma non con la guerra, bensì con la pace e con lo sviluppo civile. (Applausi vivissimi).

Forse questo fatto coreano, che avrà tante tristi conseguenze per coloro che ne sono direttamente colpiti, potrà essere per noi solo un segnale di allarme che spero, voglio augurarmi, presto verrà superato dall'unanime desiderio di pace, ma che sarà valso però a richiamare tutti alla realtà di una solidarietà nazionale, che non può essere compromessa. Ho però l'obbligo, come capo del Governo, di aggiungere che se mai per dannata ipotesi questa solidarietà nazionale venisse davvero compromessa da qualche sciagurato, non lo sarebbe impunemente, perchè la legge fondamentale su cui si regge lo Stato deve essere energicamente difesa, altrimenti crollerebbero e la pace e la sicurezza, e Caino tornerebbe ad infierir ... (Vivi applausi).

Solo esprimo la speranza, onorevoli colleghi, poichè questi momenti sono gravi e tutti dobbiamo fare un esame di coscienza...

UNA VOCE all'estrema sinistra. - Lo abbiamo fatto.

DE GASPERI: Non si fa mai abbastanza. Dicevo, dobbiamo fare un esame di coscienza e riflettere su quello che è l'oggi e su quello che sarà domani, affinché sia possibile che il segnale di allarme non abbia conseguenze per l'unità del popolo italiano. Comunque se si tentasse di pregiudicare questa unità, o si tramasse una congiura contro di essa, vi dichiaro

che il Governo a qualunque spesa o sacrificio avrà la forza di impedirlo. (Vivi applausi al centro ed in tutti i settori della maggioranza).

Ed ora mi rivolgo all'altra parte, agli interventi degli on.li Russo-Perez ed Almirante.

Rettifico innanzi tutto alcune cifre. Il Ministro Guardesigilli mi ha informato che su un totale di detenuti per collaborazionismo, imputati e condannati, di 11.378, alla data del 28 febbraio 1946, furono oggetto di amnistia e di indulto, dal 1946 al 1948, 10.174 persone, delle quali 8.186 scarcerate immediatamente. I detenuti oggi per collaborazionismo sono 982 e i latitanti sono 503. Questa è la realtà e la proporzione delle cifre. Un centinaio erano state condannati a morte, ma le loro pene sono state ridotte, in seguito all'abolizione della pena di morte e ad indulto, a 19 anni. Le pene degli altri non superano in media, in forza dei condoni, i nove anni di reclusione.

Parte sono condannati per strage e saccheggi o per omicidi. I casi ^{sono} molto diversi, cosicchè una disposizione generale creerebbe nuove ingiustizie. Occorre distinguere caso per caso, il che è consentito solo in sede di grazia o di libertà condizionata. E' ciò che il Ministro Guardesigilli si propone di promuovere, dopo aver riferito in Consiglio dei Ministri su alcuni criteri da seguire. Bisogna riconoscere, però, che lo atteggiamento di alcuni gruppi ex fascisti o di neo fascisti rallenta ogni disposizione a ulteriore indulgenza. La Repubblica democratica può essere indulgente, ma non

ammette che si torni ad esaltare il metodo della violenza e che si pretichino e si riaccendano gli odi che condussero fatalmente alla guerra civile e alla perdita della libertà. (Applausi al centro).

Recentemente i senatori Cadorna e Parri hanno fatto voto in Senato, in un loro ordine del giorno, affinché si provveda all'assistenza delle vittime della guerra anche dall'altra parte. Il Governo democratico nazionale ha comprensione per tale voto, e sta esaminando le possibilità ed i termini di tali provvedimenti che corrispondono ad un sentimento umanitario, nello sforzo di cancellare ed attenuare, nella misura del possibile e del giusto, le conseguenze della guerra fratricida.

Onorevoli colleghi, voi non ascoltate il Presidente del Consiglio: in questo momento mi pare di essere interprete della voce della madre comune che ci richiama la voce dei nostri morti, l'appello di quanti operarono per l'Italia e ci tramandarono un patrimonio di fede, di civiltà e di gloria.

Noi siamo una generazione disgraziata: due guerre e la seconda resa più straziante da una lacerazione interna; lo sforzo immane di due ricostruzioni e l'ansia angosciata di mesi e di anni per ^{ru}diare al nostro popolo fecondo la possibilità di campare in un regime di relativa giustizia sociale e riconquistarsi nel mondo il diritto di muoversi e di vivere fraternamente, con onore e dignità. (Applausi vivissimi).

Noi vorremmo lasciare ai giovani che ci seguono il frutto acerbo di questa molteplice esperienza. E' vero, non c'è Patria senza giustizia verso il popolo che lavora; è vero, non c'è democrazia senza libertà. Ma patria e libertà sono perdute se non sono vivificate e presidiate dal senso unitario della disciplina nazionale e dal sentimento profondo della nostra civiltà che, nel lavoro di secoli, ha creato l'Italia e plasmato gli italiani, sì che per noi, epigoni di una storia gloriosa ed eredi di una grande missione, operare da italiani è un onore ed il non esserlo è una diserzione. (Tutti i deputati del centro e della destra, levatisi in piedi, applaudento lungamente e calorosamente).

NOTA BIOGRAFICA SU ALCIDE DE GASPERI

NOTA BIOGRAFICA SU ALCIDE DE GASPERI

Alcide De Gasperi nacque a Pieve Tesino (Trento) il 3 aprile 1881 da Amedeo De Gasperi e da Maria Morandini. Morì il 19 agosto 1954 a Sella di Valsugana (Trento). La sua vedova è la Signora Francesca Romani, con la quale contrasse matrimonio il 14 giugno 1922. Le sue figlie sono: Maria Romana, Lucia (religiosa delle Suore dell'Assunzione), Cecilia e Paola.

Conseguì la laurea in filosofia e filologia all'Università di Vienna nel 1905. Svolse sin da giovane attività pubblicistica. Durante il periodo fascista, firmò i suoi scritti con vari pseudonimi. Fra gli scritti più importanti - oltre le conferenze e i discorsi che formano oggetto di particolari pubblicazioni - sono da ricordare: "LA DEMOCRAZIA CRISTIANA E IL MOMENTO POLITICO" - "I TEMPI E GLI UOMINI CHE PREPARARONO LA RERUM NOVARUM" - "STUDI E APPELLI DELLA LUNGA VIGILIA".

La carriera politica di Alcide De Gasperi si può far risalire al 1903, quando egli, ancora studente, fu nominato vice presidente di un Comitato per l'azione degli universitari italiani contro la politica del governo degli Asburgo.

Nel novembre del 1904, De Gasperi era fra gli studenti che parteciparono alle agitazioni irredentiste per l'istituzione all'Università di Innsbruck di una Facoltà di lingua e cultura italiana. Egli venne allora arrestato dalla polizia austriaca, insieme con altri studenti tra i quali era Cesare Battisti. Nel frattempo assunse la direzione del giornale "Voce Cattolica" che cambiò in seguito la testata in "Il Trentino", diventando organo del Partito Cattolico di Trento.

Nel 1905, ultimati gli studi universitari, De Gasperi entrò a far parte dell'Unione Politica Popolare.

Nel 1911 - durante le elezioni politiche in Austria - Alcide De Gasperi fu candidato per il Collegio della Val di Fiemme. Eletto deputato al Parlamento austriaco, difese i diritti e gli interessi delle popolazioni italiane, sedendo sempre all'Opposizione e votando contro il Governo. Egli seguì questa linea politica anche nel corso della prima guerra mondiale.

Nel 1914, poco dopo lo scoppio della guerra, De Gasperi venne a Roma, manifestò alle persone più rappresentative dell'idea interventistica la sua fede nell'Italia e la sua ferma speranza nella redenzione nazionale del Trentino, interessando alcune personalità politiche sui problemi concreti che sarebbero derivati dalla futura partecipazione della Regione Trentina alla vita dello Stato italiano.

Il 31 maggio 1917, dopo la morte dell'imperatore Francesco Giuseppe, allorchè il successore, Carlo I, riconvocò dopo tre anni di sospensione la Camera austriaca, l'azione di De Gasperi, come parlamentare, fu subito di energica opposizione. Unico deputato, protestò contro il supplizio di Cesari Battisti, attaccando, in un discorso al Parlamento del 28 settembre 1917, il capo della polizia di Trento "per la vergognosa danza macabra che fece inscenare attorno a una forca". Con tali parole De Gasperi alludeva alle dimostrazioni popolari che agenti antitaliani avevano organizzato sul luogo del supplizio di Battisti.

Nel 1918 De Gasperi cessava di far parte del Parlamento austriaco, non senza aver proclamato, nella seduta del 25 ottobre la volontà delle popolazioni irredente di essere annesse all'Italia.

Finita la prima guerra mondiale, De Gasperi era nelle file del Partito Popolare Italiano ed entrava alla Camera dei

Deputati con le elezioni del 15 maggio 1921 come primo eletto della Deputazione Trentina. Nella 26^a e 27^a Legislatura avversò il Fascismo sin dall'inizio.

Dopo il 1922 assunse la direzione del Partito Popolare Italiano e fu tra i membri più attivi dell'Aventino, cioè dell'Opposizione che, negli anni 1924 e 1925, abbandonò il Parlamento per protesta in seguito al delitto Matteotti.

L'On. De Gasperi rimase al suo posto di responsabilità nell'Opposizione parlamentare sino al giorno in cui essa finì per soccombere di fronte al Fascismo. Nel 1926 dovette abbandonare - dopo ventanni - la direzione del giornale "Il Nuovo Trentino" che fu soppresso dal Fascismo.

Sciolto il Partito Popolare Italiano, De Gasperi divenne, con altri colleghi dell'Opposizione, un perseguitato politico. Fu arrestato e condannato a quattro anni di carcere. Le autorità dell'epoca fecero arrestare e tenere in carcere per qualche tempo anche la Signora De Gasperi.

Alte Autorità religiose intervennero presso il Re d'Italia per fargli capire l'iniquità della condanna; e così, dopo un anno e mezzo di detenzione nelle carceri di Roma, De Gasperi poté essere liberato, restando peraltro oggetto di speciale sorveglianza politica da parte della polizia.

Esule in Patria, si ridusse a scrivere unicamente con l'uso di pseudonimi ("Mario Zanatta", "Rerum scriptor", "Jaspar" ecc.); finchè, nel 1928, ottenne da Pio XI l'incarico di assistente alla Biblioteca Vaticana, impiego che gli diede la possibilità di provvedere modestamente alla famiglia e di raccogliersi nella quiete degli studi. Nel 1939 fu nominato Segretario della stessa Biblioteca Vaticana.

Alcide De Gasperi partecipò al Movimento clandestino antifasci-

sta e si adoprò per far risorgere, su nuove basi, il vecchio Partito Popolare Italiano. Questo Partito, soppresso, come si è detto, nel 1926, dalle autorità fasciste, si ricostituì durante la seconda guerra mondiale col titolo di Democrazia Cristiana.

Al tempo della denominazione tedesca su Roma riapparve, in forma clandestina, il quotidiano "Il Popolo" che era stato fondato da Luigi Sturzo. De Gasperi collaborò assiduamente al giornale clandestino e fece parte di un piccolo comitato romano che fu il primo dei Comitati di Liberazione Nazionale costituiti dopo in tutta Italia.

Il 1° giugno 1944 Alcide De Gasperi entra a far parte, come Ministro senza portafoglio, del primo Gabinetto italiano formatosi dopo l'entrata degli Alleati a Roma e presieduto dall'On. Ivano Bonomi. Il 12 dicembre 1944 De Gasperi è nominato Ministro per gli Affari Esteri. Da allora egli inizierà la sua lunga azione nel campo della politica estera, azione della quale si possono rilevare le seguenti principali caratteristiche:

a) tutela dei fondamentali e legittimi interessi della Patria, separando le responsabilità del Governo fascista da quelle del popolo italiano;

b) ristabilimento sollecito di rapporti diretti e cordiali con tutti gli Stati;

c) politica di leale amicizia verso tutte, indistintamente, le grandi Potenze alleate, in modo da far riconoscere la necessità di far rientrare al più presto l'Italia, in condizioni di parità, nella vita internazionale.

Nel settembre del 1945 De Gasperi partecipa a Londra al Consiglio dei Cinque Ministri degli Esteri Alleati, compiendo così il primo viaggio di un rappresentante ufficiale italiano all'estero dopo la guerra. In quella occasione parlò della

questione Giuliana e ottenne l'accettazione del principio etnico per la definizione della frontiera Orientale dell'Italia.

Il 10 dicembre 1945 Alcide De Gasperi è nominato per la, prima volta, Presidente del Consiglio dei Ministri, mantenendo "ad interim" la carica di Ministro per gli Affari Esteri. Il suo primo gesto fu quello di invitare al Governo anche i socialisti, i comunisti, i liberali, gli azionisti e i repubblicani allo scopo di realizzare una coalizione democratica.

De Gasperi, come Presidente del Consiglio dei Ministri, deve affrontare subito i difficilissimi problemi sorti dalla guerra: l'angosciosa situazione alimentare, il ristabilimento dell'ordine pubblico, la ricostruzione materiale del Paese, l'unione spirituale degli Italiani, il ritorno dei prigionieri di guerra. Si tratta, come si vede, di problemi di politica interna mentre, nel campo della politica estera, incombe l'angosciosa situazione creata dalla prime avvisaglie di quello che sarà il grave Trattato di Pace.

Nel maggio 1946 De Gasperi è a Parigi col primo aereo italiano atterrato al Bourget dopo la guerra: deve partecipare ai colloqui con i quattro Ministri degli Esteri dei Paesi Alleati, colà riuniti per i lavori preparatori della Conferenza della Pace.

Nell'agosto dello stesso anno egli ritorna a Parigi per la Conferenza della Pace e pronuncia al Palazzo del Lussemburgo un notevole discorso in difesa degli interessi italiani.

Rientrato in Italia, De Gasperi lascia il Ministero degli Affari Esteri, mantenendo però la carica di Presidente del Consiglio dei Ministri.

Nel febbraio 1947 viene firmato a Parigi il Trattato di Pace con l'Italia.

Ma, prima che si giungesse alla firma del Trattato, De Gasperi aveva ritenuto opportuno prendere contatto diretto con

gli Stati Uniti d'America, cioè con il Paese che dava maggiori prove di comprensione e aiutava tangibilmente l'Italia a risollevarsi dalle rovine della guerra. Infatti - accettando un invito del Governo americano - De Gasperi si reca negli Stati Uniti d'America nel gennaio 1947, ha colloqui con il Presidente Truman, con il Segretario di Stato Byrnes, parla al Congresso e tiene, tra l'altro, un discorso politico a Cleveland.

Il 18 aprile 1948 - nelle elezioni per il primo, vero Parlamento della Repubblica Italiana - la Democrazia Cristiana ottiene la maggioranza, riportando una vittoria che desta grande interesse in tutto il mondo.

Alcide De Gasperi si presenta al Parlamento con un vasto programma di ricostruzione morale e materiale dell'Italia, in cui primeggia, per la sua importanza storica, sociale ed economica, la Riforma Agraria, riforma che qualche anno dopo sarà concretamente applicata.

Con la maggioranza conquistata nell'elezioni del 18 aprile 1948, Alcide De Gasperi si afferma come la figura più rappresentativa della nuova Italia democratica. Egli potrà ora - affiancato dal suo valido collaboratore, il Conte Carlo Sforza, che ricopre la carica di Ministro per gli Affari Esteri, dedicarsi meglio al programma di inserimento dell'Italia nella vita internazionale.

Il 28 giugno 1948, tra Sforza e l'Ambasciatore americano Dunn, viene firmato a Roma l'accordo particolare tra l'Italia e gli Stati Uniti d'America per la Cooperazione Economica, nel quadro dei progetti dell'O.E.C.E.

Intanto il Governo De Gasperi punta ogni suo sforzo sul ristabilimento dell'amicizia con la Francia e se ne vedono gli effetti sia in un piano di Unione Doganale fra i due Paesi, sia

nell'appoggio che la Francia dà all'Italia per la restituzione delle Colonie anteriori all'avvento del Fascismo e per la restituzione del Territorio di Trieste.

Nel 1949 il Governo italiano riceveva dagli Stati Uniti d'America l'invito a figurare tra i firmatari originari del Patto Atlantico.

Intanto Alcide De Gasperi non tralasciava di dare un fattivo contributo a una politica internazionale basata sulla pace. Egli aderiva al Congresso Interparlamentare Europeo, con Churchill e Saradier. Come è noto, dai lavori di quel Congresso; svoltisi a Interlaken dal 1° al 4 settembre, uscì un piano di azione per l'immediata convocazione di una Assemblée, allo scopo di ~~elaborare~~ elaborare una costituzione per gli Stati Uniti d'Europa. L'azione propagandistica per l'Unità Europea lo trovava in primo piano, sia col favorire manifestazioni federalistiche in Italia sia con l'aderire a inviti dall'estero: egli ottenne, per esempio, un significativo successo con la Conferenza sulle "Basi morali della democrazia", pronunciata a Bruxelles il 20 novembre 1948 per invito delle Grandes Conférences Catholiques. *En, con Churchill, Spaak e Schumann, uno dei quali ^{Presidente del Movimento Europeo}* L'idea di un'Europa unita guadagna rapidamente terreno nel 1949 e l'Italia figura tra i firmatari dello Statuto del Consiglio d'Europa firmato a Londra il 5 maggio. L'azione del Governo italiano si ricollega in questo campo alla migliore tradizione politica italiana, da Mazzini a Cattaneo.

La Comunità Atlantica e la Comunità Europea sono scelti da Alcide De Gasperi come pilastri fondamentali della nuova politica estera italiana.

Col 1950 e 1951 questa politica assume aspetti decisi con l'appoggio dell'Italia all'idea di un Esercito Europeo e all'impostazione di un Trattato per la Comunità Europea di Difesa che viene firmato, come è noto, a Lisbona nel febbraio 1951. I primi organismi permanenti della nuova Europa sono entrati

E' col 1949 che la politica estera italiana, sotto la guida di Alcide De Gasperi e la fedele collaborazione del Ministro Carlo Sforza, assume aspetti determinanti in favore della Comunità Atlantica e della Comunità Europea. Il 1949 vede il Gabinetto presieduto da De Gasperi vincitore alla Camera dei Deputati e poi al Senato nella battaglia parlamentare per il Patto Atlantico. Il Gabinetto De Gasperi riesce ad ottenere, a larga maggioranza, l'autorizzazione ad aderire al Patto.

Il 4 aprile 1949 l'Italia è tra i firmatari del Patto Atlantico a Washington. Il Parlamento italiano voterà la ratifica alcuni mesi dopo.

Intanto l'Italia è presente e dà il suo contributo di idee alla Sessione inaugurale del Consiglio Internazionale del Movimento Europeo, tenutasi a Bruxelles dal 25 al 28 febbraio 1949; alla Conferenza Economica Europea di Westminster, dal 19 al 25 aprile 1949; agli accordi di Londra per l'attuazione del Consiglio d'Europa del 5 maggio 1949; ai lavori delle Commissioni Preparatorie del Consiglio d'Europa (Parigi, luglio 1949); alla Prima Sessione dell'Assemblea Consultiva del Consiglio d'Europa a Strasburgo ~~xxxxxxx~~ (10 agosto - 8 settembre 1949); alla Conferenza Europea della Cultura (Losanna, 8-12 dicembre 1949).

La spina dorsale della politica estera ~~concepita~~ da De Gasperi è la cooperazione europea e Atlantica. Conclusasi la fase dell'inserimento italiano nella politica atlantica, De Gasperi svolge una graduale e costante azione come uomo di punta nella politica per l'attuazione pratica della Comunità Europea. In un'Europa unita egli vede non soltanto il migliore interesse del suo Paese, ma anche la soluzione del problema della pace nel mondo. Come non è possibile - secondo De Gasperi - risolvere le secolari questioni italiane nell'ambito nazionale, ma occorre trovare nuovi sbocchi economici e nuove intese di scambio, così non è possibile risolvere il dissidio tra Oriente e Occidente prescindendo da una Europa unitariamente organizzata.

→ Nell'autunno del 1949, presiede a Roma la Conferenza della Tarda Rotonda, indotta dal Comiglio d'Europa.

X
X
X
X
De Gasperi capovolge il sistema di politica estera seguita dal fascismo e che aveva dolorosamente inciso nella storia europea dopo la prima guerra mondiale: alla intransigenza nei rapporti con l'estero, alla simulazione di una forza materiale e morale assai inferiore alla realtà - aspetti fondamentali della politica estera dei regimi totalitari - De Gasperi sostituisce la convinzione che, come l'individuo nella società, così tra le Nazioni ogni comunità ha il diritto di vivere la propria vita e di raggiungere il proprio benessere; e che, perchè ciò si realizzi, sono essenziali i rapporti di buon vicinato fra tutti i Paesi e la salvaguardia e la difesa dei diritti e di ogni giusta aspirazione sino a quel limite estremo che è segnato dal diritto e dalle legittime esigenze dei terzi.

I discorsi di De Gasperi in Italia e all'estero dimostrano questa sua fede e questa sua convinzione. E lo dimostrano i documenti riferentisi ai principali fatti di politica estera degli anni 1951, 1952 e 1953, compresi quelli dell'Unione Parlamentare Europea e delle varie assemblee del Consiglio d'Europa a Strasburgo. E a Strasburgo che, nel dicembre 1951, De Gasperi fu accogliere, in una lunga seduta notturna, la sua proposta di inserire nel testo del trattato della Comunità Europea di Difesa l'impegno di studiare e progettare un'Autorità Politica Europea. Egli ben meritava così l'ammirazione degli uomini devoti alla causa della pace, giacchè, con la proposta fatta a Strasburgo, si profilava finalmente la federazione dell'Europa. All'indiscusso merito di uomini come Schuman e Pleven - che avevano concepito e avviato alla realizzazione gli organismi specializzati europei, fra cui la Comunità siderurgica - si aggiunge il merito di De Gasperi il quale richiamava l'attenzione sul fatto che gli organismi specializzati non possono essere vitali senza un'autorità politica che li animi.

Apostolo convinto di una collaborazione tra i popoli contro ogni forma d'imperialismo, Alcide De Gasperi, nelle numerose riunioni internazionali alle quali partecipò, da Parigi a Londra,

da Roma a Strasburgo, a Bruxelles e all'Aja, da Lisbona a Ottawa, e a Washington, egli contribuì, con la sua nobile parola, alla difesa dei popoli liberi e alla causa della pace. Cosichè ben meritò il premio "Carlo Magno" per l'Europa conferitogli ad Aquisgrana il 25 settembre 1952. È la presidenza della CECA nel '54

Il ricordo di Alcide De Gasperi dominava l'inizio dei lavori della Conferenza di Bruxelles per la CED, ~~apertasi~~ proprio il giorno della Sua morte e cioè il 19 agosto di quest'anno.

"Che ciascuno di noi - disse Spaak in quell'occasione - cominci questa Conferenza ricordandosi dell'alto esempio che De Gasperi non ha mai cessato di darci della sua fede europeistica, esempio che egli non ha mai cessato di testimoniare nel corso degli anni; e, al disopra degli scopi che noi ci assegnamo, forse ~~per~~ potremo promettere formalmente di essere degni dello sforzo e dell'esempio che Egli ci ha dato."

AVVENIMENTI ITALIANI DOPO IL

18 APRILE 1948

18 aprile 1948 - Elezioni Generali Legislative. Risultati:

SENATO - Totale voti: 22.427.183

Partiti	Voti	%
Democrazia Cristiana	10.740.131	47,9
Fronte Democ. Popol.	6.955.229	31
Unità Socialista	1.580.722	7
Blocco Nazionale	1.364.741	6,1
Partito Repubblicano	637.433	2,8
Part. Monarchico	436.547	2,1
Indipendenti	278.351	1,2
Mov. Soc. Italiano	244.646	1,1
Part. Sardo d'Azione	65.242	0,3

Il partito dei contadini, il Mov. Federalista e il Movimento Nazionale per una Democrazia Sociale hanno ottenuto meno del 0,3% dei voti ciascuno.

CAMERA DEI DEPUTATI: voti: 25.163.967

Partiti	Voti	%
Democrazia Cristiana	12.751.841	48,7
Fronte Democ. Pop.	8.025.990	30,7
Unità Socialista	1.806.528	7,1
Blocco Nazionale	1.001.156	3,8
Monarchia	729.987	2,8
Partito Repubblicano	650.413	2,5
Mov. Soc. Italiano	525.408	2
Part. Pop. Sud. Tirolesi	122.781	0,5
Partito dei Contadini	95.956	0,4
Partito Crist. Sociale	71.589	0,3
Azione Sarda	64.201	0,3
Mov. Naz. per una Dem. Soc.	56.203	0,2
Blocco Popolare Unionisti		
Concentrazione dei Comb.	36.109	0,04
Altre liste	160.199	0,6

8 maggio 1948 - Elezione del Presidente e del Vice Presidente della Camera dei Deputati e del Senato.

11 maggio 1948 - L'On. Luigi Einaudi; vice presidente del Consiglio nel Gabinetto De Gasperi, è stato eletto Presidente della Repubblica al quarto turno di scrutini.

23 maggio 1948 - Costituzione e composizione del Gabinetto De Gasperi.

1° giugno 1948 - L'On. Alcide De Gasperi, Presidente del Consiglio espone il programma del suo governo davanti alla Camera e al Senato.

- 16 giugno 1948 - Con 346 voti contro 167, la Camera dei Deputati ha votato la fiducia al Gabinetto presieduto dall'On. De Gasperi.
- 25 giugno 1948 - Il Governo Militare Alleato del territorio Libero di Trieste ha pubblicato un decreto al termine del quale l'amministrazione del Territorio Libero di Trieste ridiventi a poco a poco quelle che era sotto il regime italiano.
- 1° luglio 1948 - Un Congresso del Partito Socialista maggioritario italiano si è riunito a Genova dopo il 27 giugno. Egli ha adottato una risoluzione presentata dall'On. Lombardi ammettendo la necessità d'una cooperazione con il partito comunista ma domandando di mantenere l'indipendenza e l'individualità del partito socialista. Questa risoluzione ha ottenuto 227.609 voti contro 161.566 voti alla risoluzione "fascionista" e 141.866 voti alla risoluzione dell'On. Romita che domanda l'indipendenza assoluta del partito.
- 2 luglio 1948 - Il Senato ha votato la fiducia al Gabinetto dell'On. De Gasperi, con 184 voti contro 67 e 4 astenuti.
- 3 luglio 1948 - Su ordine della C.G.I.L., un movimento di sciopero generale a catena è stato dichiarato oggi in tutta Italia.
- 3 luglio 1948 - Secondo l'Istituto Centrale di Statistica, la popolazione dell'Italia è passata a 46.127.000 abitanti nel 1947, contro 45.776.800 nel 1946 e di 42.127.000 nel 1936.
- 5 luglio 1948 - Il Comitato esecutivo del partito comunista del Territorio Libero di Trieste ha adottato una mozione accettante "senza restrizione" le decisioni del Cominform conforme al partito comunista jugoslavo con 6 voti contro 4 a una mozione presentata in difesa della politica del maresciallo Tito.
- 13 luglio 1948 - Il Consiglio dell'Organizzazione di Cooperazione Economica Europea ha deciso, su proposta dell'Ambasciatore d'Italia in Francia, Pietro Quaroni, d'ammettere la zona di occupazione anglo-sassone del Territorio Libero di Trieste a partecipare al programma di ricostruzione europea (Piano Marshall).

- 13 luglio 1948 - Nel corso di una riunione tenuta oggi a Roma, il partito comunista e il partito socialista hanno confermato il loro patto d'unità di azione. I socialisti hanno però domandato la rottura del fronte democratico popolare costituito prima delle ultime elezioni generali.
- 14 luglio 1948 - L'On. Palmiro Togliatti, segretario generale del partito comunista italiano, è stato gravemente ferito, a Roma, da tre pallottole di rivoltella, sparategli dal 25enne Pichele Pallante da Randazzo. L'attentatore è stato arrestato.
- 14 luglio 1948 - Un accordo franco-italiano per la consegna di navi da guerra alla Francia, secondo l'articolo 57 del Trattato di Pace, ha avuto luogo oggi, a Roma, tra il Ministro degli Esteri Italiano, Conte Sforza, e il Signor Fouques-Duparc ambasciatore di Francia a Roma.
- 16 luglio 1948 - Su ordine della C.G.I.L. è stato proclamato uno sciopero generale in tutta Italia per 36 ore in seguito all'attentato all'On. Togliatti.
- 29 luglio 1948 - Il comitato esecutivo del partito comunista del Territorio Libero di Trieste ha espulso sedici membri del comitato centrale favorevoli al Maresciallo Tito, e che sono stati accusati "di voler provocare scissioni fra i militanti comunisti di Trieste".
- 2 agosto 1948 - I dirigenti democratici cristiani della C.G.I.L. hanno saputo che creeranno una organizzazione sindacale indipendente. Lo hanno annunciato, in un comunicato, dove viene deplorato l'atteggiamento della Confederazione dopo gli incidenti dell'ultimo sciopero generale.
- 12 agosto 1948 - Il comitato esecutivo del fronte popolare italiano ha pubblicato dopo due giorni di sedute, un comunicato annunciante il suo scioglimento.
- 4 settembre 1948 - Il Secondo Congresso dell'Unione Parlamentare Europeo si è tenuto a Interlaken (Svizzera)
- 4 settembre 1948 - Il governo sovietico ha inviato ai governi britannico, francese e americano, una nota a mezzo dei suoi ambasciatori dell'URSS nelle tre capitali, nella quale dichiara che "la questione delle colonie italiane dovrà essere riesaminata dal Consiglio dei Ministri degli Affari esteri delle quattro potenze.

- 12 Settembre 1948 - La 37^a Conferenza dell'Unione Interparlamentare si è tenuta a Roma, in presenza di 450 delegati rappresentanti 39 nazioni; sotto la presidenza del Conte Sforza, Ministro degli Affari Esteri.
- 13 settembre 1948 - Una conferenza dei rappresentanti degli Stati Uniti, della Francia, della Gran Bretagna e dell'Unione Sovietica si è aperta oggi a Parigi al "Quai d'Orsay", per discutere la sorte delle colonie italiane. Questa conferenza si è riunita su iniziativa del governo sovietico. Il signor Lewis Douglas, ambasciatore degli Stati Uniti a Londra, il signor Robert Schuman, Ministro francese degli Affari Esteri, il signor Hector Mac Neil, Ministro di Stato britannico e il signor Vychinsky, vice ministro degli Affari Esteri dell'Unione Sovietica, hanno partecipato alla seduta.
- 15 settembre 1948 - La conferenza dei quattro rappresentanti degli Stati Uniti, della Francia, dell'Inghilterra e dell'Unione Sovietica sulla sorte delle colonie italiane, è terminata questa mattina alle ore 3 a Parigi, senza però ~~nessun risultato~~ venire ad un accordo.
- 22 settembre 1948 - Il Ministro del Lavoro, Fanfani, ha dichiarato al Senato che il numero dei disoccupati in Italia è di 1.700.000 contro 2.283.000 del giugno scorso.
- 22 settembre 1948 - L'Italia e la zona anglo-americana di occupazione del Territorio Libero di Trieste hanno formato un accordo economico e finanziario al termine del quale il governo italiano si impegna a versare 10 miliardi di lire alla zona per sanare il bilancio del territorio.
- 24 settembre 1948 - Una sessione della Commissione mista per una unione doganale tra la Francia e l'Italia si è tenuta a Roma, a Palazzo Venezia.
- 25 settembre 1948 - Un accordo culturale è stato firmato fra l'Italia e la Grecia dal Conte Sforza, Ministro degli Affari Esteri, e il signor Pipinelis, sottosegretario di Stato greco agli Affari Esteri.
- 28 settembre 1948 - Il Conte Sforza, Ministro degli Affari Esteri, ha pronunciato un discorso alla Camera dei Deputati, nella quale ha annunciato che egli aveva indirizzato, il 24 agosto, al governo frances

un memorandum precisando, a proposito dell'Unione Doganale fra l'Italia e la Francia, "che una unione di carattere pacifico è aperto a tutti gli altri Paesi....."

- 16 ottobre 948 - Discorso del Ministro degli Affari Esteri, Conte Sforza, sulla situazione in caso di guerra.
- 18 ottobre 948 - Visita del Generale Marshall.
- 4 novembre 948 - L'Ammiraglio Franco Maugeri, Capo di Stato Maggiore della Marina Militare dopo il 1945 ha rassegnato le dimissioni. Il Consiglio dei Ministri, ha designato l'Ammiraglio Ferrari in sostituzione.
- 5 novembre 948 - Il Conte Sforza Ministro degli Affari Esteri, e il signor Constantin Tsaldaris, Ministro degli Affari Esteri Greco, hanno firmato a San Remo, un trattato d'amicizia, di commercio e di navigazione fra i due Paesi.
- 7 novembre 948 - Bruno della Bruna, deputato di Torino, è stato nominato segretario generale del Partito Liberale Italiano in sostituzione di Roberto Lucifero, dimissionario. Giuseppe Montanara, Augusto Premoli e Giuseppe Russo sono stati nominati vice segretario.
- 9 novembre 948 - Il Conte Sforza e il signor Karl Gruber, Ministri degli Affari Esteri d'Italia e d'Austria, hanno firmato a Palazzo Chigi, due convenzioni che regolarizzano il transito ferroviario e stradale fra i due Paesi. Gli accordi conclusi prevedono inoltre la riconoscenza d'interessi economici comuni, una collaborazione politica nel quadro di una Federazione Europea.
- 10 novembre 948 - L'Italia e la Turchia hanno firmato a Roma un accordo commerciale che prevede uno scambio di merci per un valore di 30 miliardi di lire.
- 22 novembre 948 - Il Presidente del Consiglio dei Ministri, On. De Gasperi, è arrivato a Parigi in visita ufficiale. Egli è stato ricevuto dal signor Henri Queuille, Presidente del Consiglio Francese.
- 26 novembre 948 - L'Italia e la Gran Bretagna hanno firmato a Roma un accordo finanziario che ristabilisce l'equilibrio ufficiale fra la lira, la lira sterlina e il dollaro. L'accordo è stato firmato da Sir Victor Mallet, ambasciatore di Gran Bretagna, e il Conte Sforza, Ministro degli Affari Esteri.

- 29 novembre 1948 - Il Conte Sforza, Ministro degli Affari Esteri, a ricevuto a Roma il signor Necmeddin Sadak, Ministro degli Affari Esteri Turco di passaggio da Roma.
- 29 novembre 1948 - Ieri si sono svolte le elezioni nelle provincie del Trentino e dell'Alto Adige.
- 2 dicembre 1948 - Il signor Juan Atilio Bramuglia, Ministro Argentino degli Affari Esteri, è arrivato a Roma, proveniente da Parigi. E' stato ricevuto alla stazione dal Conte Sforza.
- 2 dicembre 1948 - Conferenza a stampa del Capo di Stato Maggiore Generale dell'Esercito, Generale Marvas a Washington, relativo alle colonie italiane.
- 4 dicembre 1948 - Con 226 voti contro 45, la Camera dei Deputati ha approvato un ordine del giorno approvante la politica estera del Governo dell'On. De Gasperi.
- 5 dicembre 1948 - Un protocollo d'amicizia e di collaborazione fra l'Italia, rappresentata dal Conte Sforza, e l'Argentina, rappresentata dal Signor Bramuglia è stato firmato a Roma a Palazzo Chigi.
- 13 dicembre 1948 - Il governo sovietico a pubblicato un comunicato relativo ai negoziati condotti a Mosca con il governo italiano: Il comunicato dice:
"I negoziati che sono cominciati il 12 agosto a Mosca tra l'URSS e l'Italia sono per finire. Essi si sono estesi alla regolamentazione delle questione delle riparazioni, agli scambi commerciali, ai trattati di commercio e di navigazione così pure della questione delle navi da guerra che devono essere rimesse alla Russia in base al trattato di pace.
Confermemente all'accordo preliminare firmato il 6 novembre, l'Italia ha deciso di consegnare 33 navi. Il trasferimento del naviglio sarà effettuato in cinque gruppi separati a partire dal 15 gennaio 1949. Confermemente alla norma di progetto ~~proposta~~ della proposta italiana sulle riparazioni, l'Unione Sovietica prende in acconto a titolo di riparazioni la totalità delle proprietà italiane in Romania, in Bulgaria ed in Ungheria. La differenza tra i 100 milioni di dollari da pagare a titolo di riparazione e il valore delle proprietà summenzionate sarà coperta con della merce proveniente dalla produzione industriale corrente.

Lo stesso giorno, un accordo commerciale e un accordo sui pagamenti, valevole per tre anni, è stato firmato.

L'accordo commerciale prevede uno scambio normale di merci fino alla concorrenza di 30 miliardi di lire per anno. L'URSS fornirà dei prodotti agricoli e materie prime composti principalmente da minerali, da metalli, da legnami e di grassi naturali. L'Italia esporterà articoli di sua produzione industriale, di macchinari, di navi, di tessuti e di prodotti chimici.

- 20 dicembre 1948 - Sciopero dei funzionari senza incidenti.
- 21 dicembre 1948 - Incontro a Cannes fra il Ministro degli Affari Esteri Francese, signor Robert Schuman e il Ministro degli Affari Esteri d'Italia, Conte Sforza. Esame della questione doganale.
- 21 dicembre 1948 - Il generale Kenneth Royall, segretario americano dell'esercito, che proviene da Atene, è arrivato a Roma, dove si è incontrato con il Ministro della guerra, Pacciardi e con l'Ammiraglio Connolly, capo delle forze navali americane in Europa, a Napoli.
- 21 dicembre 1948 - L'unione belga-lussemburghese e l'Italia hanno concluso un accordo commerciale e un accordo di pagamenti. Si prevede una corrente di scambi di 6 miliardi e mezzo di franchi belgi corrispondenti a 85 miliardi di lire, comportanti materie prime come prodotti finiti e semi finiti.

ARMISTIZIO E COSTITUENTE

(intervista del Ministro De Gasperi al Giornale
del Mattino

Intervista con il
Ministro De Gasperi al Giornale
del Mattino
Armistizio a Castellano

al
Ma

- Le sue ultime dichiarazioni, Signor Ministro, confermano che il Governo italiano non si oppone alla pubblicazione dell'armistizio, anzi la ha più volte sollecitata? Vuol dirci qualche cosa in proposito?

- Fin dal primo ministero Bonomi, ancora a Salerno, fu detto chiaro che il Governo democratico non aveva alcun interesse a mantenere segreto il testo dell'armistizio; e una dichiarazione più esplicita ancora si ebbe da parte dei ministeri ^{successivi} seguenti. E' noto del resto che tutti i Ministri dei vari Gabinetti e di tutti i Partiti conoscono esattamente il testo dei nostri impegni, perchè hanno dovuto prenderne atto e promettere solennemente di osservarli, e ogni volta che il documento venne letto collegialmente come si fece a Salerno e separatamente, come a Roma, fu unanime l'impressione che non c'era niente di misterioso e niente che dal corso dei fatti e dalle dichiarazioni ufficiali già rese pubbliche non si potesse approssimativamente dedurre. E' uno strumento di resa senza condizioni, elaborato da militari colla prospettiva di occupare rapidamente l'Italia, più che di farvi una lunga guerra, uno strumento di 44 articoli, dei quali alcuni inapplicabili subito, in seguito alla resistenza dei tedeschi, alcuni altri caduchi per il corso della guerra, e per la parte avutavi dagli italiani; uno strumento firmato - bisogna pur ricordarlo a quegli degli Alleati che se ne volessero dimenticare - dopochè Roosevelt e Churchill avevano telegrafato da Quebec la solenne promessa che le condizioni di armistizio si sarebbero modificate a mano a mano che si svolgesse e s'intensificasse la cooperazione bellica italiana. Il capitolo delle memorie di Castellano pubblicato nell'ultimo fascicolo di POLITICA ESTERA è in riguardo molto illustrativo.

- Ma perchè allora, se si tratta di un documento sorpassato, da archiviare, si tarda tanto ad abolirlo ?

- Perchè il normale è che un armistizio cessi colla pace, e la pace coll'Italia ha subito a Londra, come sapete, un ritardo, un pò per questioni del suo contenuto e più ancora per la connessione con altre paci. Queste ultime difficoltà sembrano - rebus sic tantibus - ostacolare anche una cosiddetta pace provvisoria, una pace cioè che lasciasse aperta qualche questione territoriale ma ci restituisse la pienezza della sovranità.

- E allora che resta da fare ?

- Rimane una possibilità: quella che il Comando Supremo militare che ha imposto l'armistizio, lo metta fuori vigore, sia pure riservandosi di concordare col Governo italiano quelle misure che apparissero necessarie, durante il periodo di occupazione dei paesi liberati o vinti ^{fino a che} non si sia conclusa la pace.

- Quali sarebbero i nostri vantaggi ?

- Noi dobbiamo tendere a ristabilire la nostra autonomia commerciale e finanziaria e la nostra piena indipendenza organizzativa interna già in parte avviata colle clausole Mac Millan. Mac Millan ha iniziato un periodo di cooperazione, sostituito al controllo; ora bisogna che il metodo della libera amichevole cooperazione s'imponga ovunque e sia anche giuridicamente precisato. Nessuno più di me ha la consapevolezza che l'Italia ha bisogno degli Alleati, nessuno è più disposto a rinoscere che la politica estera, politica interna, politica economica sono interdipendenti, ma se tutti siamo d'accordo che l'armistizio è una bardatura di guerra, che cade pezzo a pezzo, perchè non ce ne spogliamo del tutto?

- Ella pensa dunque che lo svolgersi della politica estera sia anche in relazione colla situazione interna ?

- Mi pare ovvio. Bisogna dare l'impressione costante che resteremo fedeli al metodo di libertà e di democrazia; che in nessun campo, nè in quello politico nè in quello economico-sociale ricorreremo alla forza illegale di formazioni armate o al terrorismo di masse agitate; e ciò vale tanto per l'estrema destra come per l'estrema sinistra.

- A questo punto Le possiamo chiedere il Suo pensiero sulle elezioni e la polemica recente ?

- La preoccupazione contro la proporzionale sollevata da parecchi valentuomini in nome della libertà mi pare perlomeno esagerata. Importante, risolutivo è il disarmo reale e morale e il mantenimento dell'ordine in un clima di tolleranza civile. Se ci saranno ancora troppe armi in mano di chi ne vuole usare per pressioni politiche, nè il sistema uninominale, nè il sistema di lista potranno preservare la libertà. Sarebbe del resto vano negare che, ceteris paribus, la proporzionale diminuisce lo accanimento e la faziosità della lotta. Può darsi che per l'avvenire la ricerca della giustizia matematica non s'addimostri ~~per~~ la via più pratica o il metodo più adatto per costituire governi liberi e stabili, e di ciò si potrà discorrere quando si dovrà eleggere il nuovo parlamento, ma in questa occasione del tutto eccezionale, in cui si tratta di chiamare 25 milioni d'italiani a decidere sul proprio regime, la rappresentanza proporzionale mi pare il sistema che dà a tutto un popolo il senso della massima corresponsabilità possibile.

Certo sarebbe deplorabile che il sistema eliminasse gli uomini più esperti della pubblica amministrazione; ma codesta non è

una conseguenza necessaria: il parlamento della democrazia liberale nel 1920-21 fece naufragio, non per la proporzionale, ma perchè gli uomini maggiori, divisi in piccole fazioni avverse, non seppero concordare i loro sforzi attorno ad un'idea di carattere nazionale ed unitario. Oggi ancora nelle difficoltà grandissime della vita nazionale uomini che si mettessero risolutamente al servizio della rinascita assumendo chiaro atteggiamento di responsabilità sul terreno finanziario, economico e politico-amministrativo, non incontrerebbero, credo, l'ostracismo dei partiti nuovi e vecchi: esempio Bonomi e Sforza, che furono ministri senza iscriversi in partiti; ed altro indizio ed esempio la Consulta, alla quale, sotto l'uno o l'altro titolo, furono chiamate a partecipare numerose persone non necessariamente iscritte a partiti politici.

- Ma Lei accetterebbe il proposto referendum ?

- Per stabilire il sistema elettorale della Costituente il referendum mi parrebbe davvero sprecato. Quanto all'altra proposta di ricorrere al referendum per precisare i poteri della Costituente, e regolare il regime provvisorio fino al parlamento della nuova costituzione, non mi sentirei di respingerla a limite.

L'esempio francese fa riflettere. I francesi ~~per~~ evitare il pericolo che anche la terza costituente rischiasse di sboccare in una dittatura, come le due precedenti, hanno chiesto al popolo di votare un regolamento dell'assemblea costituente fissandone la durata, i limiti e le procedure e gli elettori francesi in grande maggioranza hanno accettato; sono precauzioni, suggerite dall'esperienza, nell'interesse della libertà e della democrazia.

Anche noi dovremo fare ogni sforzo per eliminare possibilità di future contestazioni e di conflitti e dare al paese e all'estero il senso di un procedimento sicuro e definitivo.

- A che pensa in particolare ?

- Penso alla legge della stessa Costituente, pubblicata il 25 giugno 1944. Essa prevede che "i modi e le procedure" saranno stabilite con successivo procedimento. Inoltre all'art. 4 la stessa legge prevede un regime transitorio "fino al nuovo parlamento", ~~cioè~~ ^{vale a dire} al parlamento che uscirà dalla stessa costituente. Tale regime sarebbe l'attuale, cioè: "i provvedimenti aventi forza di legge sono deliberati dal Consiglio dei Ministri e sanzionati e promulgati dal Luogotenente".

E' evidente che quando si è votata tale legge che pure ha carattere di legge fondamentale, non si è pensato alle difficoltà che potrebbero sorgere fra un'assemblea costituente e la ^{coesistenza} ~~esistenza~~ di un governo fondato sugli attuali poteri. Io non sono un perito in materia, ma mi parrebbe opportuno che i costituzionalisti e tutti i fattori competenti esaminassero accuratamente questo problema. Se fosse possibile di regolare oggi le cose in modo da evitare eventuali divergenze, domani, non sarebbe più tranquillante ?

Il legislatore del '44 pensava in ogni caso che "modi e procedure" si potessero stabilire con decreto legislativo luogotenenziale, non costituendo essi che una specie di regolamento esecutivo dello stesso decreto-legge fondamentale. Ma se l'opinione pubblica, sempre disposta a protestare contro l'oclocrazia, o altri fattori fossero d'opinione diversa, come trovare un potere superiore alla costituente per regolare i poteri e la procedura se non nell'appello diretto al popolo, come hanno fatto i francesi ? Tale referendum non riguarderebbe la questione: monarchia o repubblica, ma solo le procedure della costituente e il regime provvisorio. So che la questione è ancora allo studio dei competenti entro lo stesso mio partito, nè io trascurò che uomini del valore di Don Sturzo diffidano del metodo plebiscitario. Quando a Salerno nel giugno 1944 proposi in seno al Consiglio dei Ministri di

lasciare aperta anche la possibilità del referendum, ero spinto solo dal desiderio che la grave decisione venisse presa colla massima corresponsabilità possibile del popolo italiano, affinché essa avesse una sanzione così solenne e così consapevole da garantire la solidità definitiva dei nuovi istituti democratici. Anche oggi la questione ^{mi} si presenta in diversi termini, ma per la stessa preoccupazione. Evidentemente questo problema procedurale non intacca affatto la sostanza, cioè l'obbligo che vincola tutte le parti di convocare la costituente per deliberare una nuova costituzione e l'impegno che lega tutti i partiti governativi di convocarla entro congruo termine: ed ora si tratta di preannunziare in quale mese della prossima primavera.

- Può risponderci ancora ad un'ultima domanda ? : entro quali limiti si effettua in tale materia un intervento degli Alleati ?

- Non credo che gli Alleati siano mai intervenuti in questioni di procedura. Essi hanno deciso a Mosca nel '43 che la crisi del regime in Italia si risolvesse a mezzo di ^{una} "una consultazione popolare", senza prevederne la procedura.

Nel '44 quando si è votata la legge per l'assemblea costituente, gli Alleati ne hanno preso atto, e in quell'occasione fu loro verbalmente comunicato che il Governo intendeva rimettere a più tardi le modalità esecutive. Dunque nessuna obiezione in merito. Dopo di allora ^{ogni governo} dovette impegnarsi anche ^{per} in loro confronti alla tregua istituzionale: l'impegno vige fino alla convocazione dell'assemblea.

Ora, come fu già pubblicato, nell'attesa che si possano fare le elezioni generali politiche, gli americani ci hanno fatto sapere che vedrebbero nelle elezioni comunali iniziate entro quest'anno una prova fattiva della nostra volontà e capacità di ricostruzione democratica. Ma qui il loro desiderio era stato già prevenuto dall'impegno preso dal Ministero Parri all'atto stesso della sua

formazione e corrisponde alle vivissime aspirazioni degli italiani di rinnovare la gloriosa tradizione nazionale delle ^{loro} ~~nostre~~ autonomie locali.

LETTERA DI DE GASPERI A BYRNES DEL 22 AGOSTO

1945

Lettera Di Gasperi
a Byrnes

Traduzione

3/1390

Roma, 22 agosto 1945

Signor Ministro,

alla vigilia della Conferenza di Londra, benchè non abbia ancora l'onore di conoscervi personalmente, mi rivolgo a Voi con questa lettera. Rappresentante di un paese come l'Italia che durante la cobelligeranza ebbe dall'America tante prove di umana solidarietà, leader di un partito, che venne soppresso dal fascismo, perchè contro la dittatura aveva fatto appello alla libertà e che, risorto oggi a nuova vita, in virtù della vittoria alleata, fa suoi gli ideali della vita politica americana, cioè dignità della persona umana, tolleranza ed eguaglianza civile, giustizia sociale, governo di popolo nell'ordine e nel rispetto della legge, sento, Signor Ministro, di potervi parlare in una atmosfera di mutua comprensione.

La dittatura fascista complice del nazismo ha commesso gravi ingiustizie: Il popolo italiano, appena ne ebbe la possibilità fece tutto il suo possibile per ripararla ed ora, nel suo senso di giustizia, esso intende sottrarsi a obblighi imposti dal diritto e dalla morale internazionale.

Ma la più sostanziale riparazione che l'Italia può offrire è il concorso del suo lavoro e della sua cultura alla costruzione di un nuovo mondo. Sebbene l'Italia abbia sparso per il globo nella gara pacifica del progresso tanti dei suoi figli, e molti ne ha accolti con spirito fraterno l'America, - pure la sua popolazione è ancora concentrata in una piccola penisola spossata da una lunga tirannia e stremata dalla guerra: tuttavia le doti naturali di sobrietà e di laboriosità, la secolare tradizione della morale cristiana e del diritto antico, possono fare ancora di questo popolo un ponte sicuro di quella civiltà occidentale che fu la preoccupazione prima dei grandi uomini di stato americani, quando - Wilson come Roosevelt - presero la grave decisione della guerra.

E' per la causa di questa civiltà che vi chiediamo di poter continuare a combattere coi mezzi della pace, come col vostro aiuto abbiamo combattuto coi mezzi di guerra.

L'America ci ha dato già a Potsdam la prova di aver compreso che ciò sarà possibile, solo se la pace restituirà al popolo italiano la dignità di popolo libero e la certezza che nessuna delle condizioni essenziali al suo sviluppo gli vengano tolte o menomate.

Voi avrete, Signor Ministro, occasione d'informarvi su quelle che la coscienza del popolo italiano ritiene condizioni essenziali e sulle ragioni obbiettive e soggettive che le segnalano come tali.

Alle principali voglio solo accennare rapidamente e in ordine d'importanza.

Confine orientale con la Jugoslavia. - Riconosciamo che dal punto di vista etnico ed economico la Jugoslavia ha diritto ad una rettifica delle frontiere, pur liberamente concordate nel 1920 (Rapallo) fra i due stati, e pensiamo che per tale rettifica si possa prendere per base la linea proposta nel 1919 dal Presidente Wilson. Tale linea rappresenta per noi la dolorosa perdita di due città italiane, Fiume e Zara, e di circa 80.000 italiani, mentre ricongiunge alla Jugoslavia più di 100.000 slavi. Riteniamo però di dover chiedere che sia tenuto debito conto della necessità di salvaguardare l'autonomia delle città di Fiume e Zara, mediante la concessione di speciali statuti. Per quanto riguarda il resto del territorio, poiché non è possibile tracciare una chiara linea di discriminazione etnica, il Governo italiano è disposto a pattuire colla Jugoslavia, sotto l'egida delle Nazioni Unite - o, comunque ad accettare, - l'impegno reciproco di garanzie linguistiche e di autonomie locali per le minoranze.

Lo stato italiano tiene anche presente l'importanza che ha il porto di Trieste per gli stati finitimi ed è pronto a collaborare per raggiungere un accordo che assicuri sia al porto come alle comunicazioni ferroviarie un ordinamento che corrisponda a tale funzione particolare. Il popolo italiano sente intimamente di quali estreme sofferenze sia fonte il trasferimento forzoso di popolazioni, tuttavia non si opporrà a considerare tale possibilità, quando venga richiesto dalla Jugoslavia.

Con questo paese l'Italia sente il bisogno di collaborare nei rapporti economici e nei pacifici traffici; onde se richiesta, accetterà di smilitarizzare Pola, purchè altrettanto sia fatto per la base navale di Cattaro ed a condizione che la completa indipendenza dell'Albania costituisca nell'Adriatico un ulteriore elemento di sicurezza e di equilibrio.

Frontiera settentrionale del Brennero. - Nella regione dell'Alto Adige la situazione dal 1919 ha subito cambiamenti notevoli. L'Italia vi ha costruito grandi centrali elettriche che, per le provincie di Bolzano e Trento, rappresentano il 13.6 % di tutta la produzione nazionale; l'energia elettrica potenziale esistente in tale regione è l'unica riserva che resta all'Italia del Nord per lo sviluppo delle industrie nella vallata del Po e per la rete delle comunicazioni ferroviarie nazionali. L'Italia ha sviluppato, specie a Bolzano, industrie chimiche e meccaniche con migliaia di operai italiani.

Nella popolazione di lingua tedesca si ebbe prima e durante la guerra un'infiltrazione di acceso nazionalsocialismo, sì che la regione durante la guerra diede cospicuo contributo volontario alle S.S. naziste. Non è vero che si trattasse semplicemente di reazioni al fascismo; poiché la campagna per le opzioni

svoltasi dopo il 1939 venne fatta da agenti hitleriani in nome dell'adesione al III Reich e vi aderirono i più accesi nazionalisti, mentre optarono per l'Italia molti contadini e appartenenti alla nobiltà austriaca, quale, per citare un illustre esempio, l'ex ministro a Vienna Toggenburg. L'esito delle opzioni si dovette a una intensa propaganda nazista. Creare oggi una zona tedesca al di qua del Brennero, equivarrebbe a costituire un vivaio del futuro nazionalismo tedesco, del quale sarebbero i pionieri quelle bande di S.S. che vanno ancora errando sulle pendici alpine.

L'Italia democratica del 1919-1922 aveva assicurato agli abitanti di lingua tedesca parità culturale e rappresentanza nel Parlamento ed erano allora in corso trattative per creare autonomie locali in tutta la Venezia Tridentina: la dittatura fascista rovesciò ogni struttura locale, ma ora il governo democratico italiano d'accordo coll'A.M.G. ha già provveduto per le scuole tedesche ed è in corso di elaborazione un ordinamento di ~~aut~~ autonomia locale che sarà, come quello già deliberato per Valle d'Aosta, sicuro presidio di ogni legittima libertà.

Si dice che aggiungendo alla futura Austria circa 200.000 tirolesi del sud vi si rafforzerebbe l'elemento conservatore; ma si permetta di affermare al sottoscritto, il quale fu già deputato al parlamento viennese, che o si riesce a costituire uno stato danubiano ampio e economicamente saldo, e allora il rincalzo dei pochi altoatesini sarà superfluo, o l'Austria piccola ed anemica non potrà vivere se non come protettorato di una grande nazione che abbia interessi nella zona danubiana.

Per questo incerto avvenire si dovrebbero sacrificare le minoranze italiane e ladine della provincia di Bolzano, gli interessi economici dell'Italia intera e tenere aperte le porte del Brennero al futuro Drang nach Süden germanico ?

Osiamo credere, signor Ministro, che queste ragioni per il mantenimento della frontiera del Brennero non potranno venir considerate nè anguste nè egoistiche.

Sulla frontiera occidentale colla Francia non dovrebbero nascere difficoltà. Per allontanare ogni possibile sospetto da parte della Francia il 28 febbraio scorso abbiamo concluso un accordo che, con grande nostro sacrificio, abbandona ogni nostra aspirazione sulla Tunisia e ogni nostra protezione su quei nostri connazionali lavoratori, artigiani e professionisti, che colla loro attività hanno tanto contribuito allo sviluppo economico del paese. Allora il Governo francese assicurava che non intendeva avanzare alcun'altra richiesta che quella riguardante il Fezzan; oggi si presentano richieste di rettifiche della frontiera occidentale. Anche qui non abbiamo intenzione di mantenere un atteggiamento intransigente.

Siamo disposti, oltre che a eventuali misure di smilitarizzazione, anche a rettifiche nel bacino della Vesubia e della Tinea ("terre di caccia")

ma la richiesta di Tenda e Briga Marittima appare alla
coscienza pubblica italiana del tutto ingiustificata

- 4 -

Amichevoli, diretti negoziati tra i due Paesi intesi a raggiungere un'equa e rapida soluzione di tale questione, possono essere preferibili ad ogni altro metodo.

Isole dell'Egeo. L'Italia dal 1912 in qua ha profuso milioni e milioni per opere pubbliche, bonifiche agricole, attività industriali e artigiane, cultura e valorizzazione artistica nelle Isole dell'Egeo (Dodecaneso). Il popolo italiano di buon grado vedrà tali isole affidate alla Grecia quale contributo di riparazione e pegno di amicizia fra le due nazioni mediterranee. Peraltro agli italiani residenti in Rodi, la cui opera è stata per tanti anni intimamente connessa con la vita economica dell'isola, dovrebbe venir concessa - mediante la concessione di adeguate garanzie - la possibilità di continuare la propria attività.

Colonie. Prima dell'impresa mussoliniana contro l'Etiopia l'Italia democratica non ha mai considerato le sue colonie come strumento d'impero, ma come zone di lavoro per l'esuberante popolazione italiana. Sotto questo stesso aspetto le considera anche l'Italia democratica d'oggi; onde in ipotesi fra gli interessi del lavoro italiano e il metodo di amministrazione fiduciaria non esiste incompatibilità di principio. In pratica però tale metodo collettivo non corrisponde alle particolari esigenze delle colonie italiane, data specialmente la fondamentale differenza tra la concezione e la prassi coloniale italiana a carattere emigratorio e quella anglosassone principalmente basata sulle materie prime e sui mercati. Per quanto riguarda le quattro provincie libiche e le singole colonie mi riferisco al memoriale che siamo pronti a presentare su ciascun soggetto.

Desidero solo accennare a due questioni che, secondo le informazioni che abbiamo ricevuto, sembrano esser le più discusse: il destino della Cirenaica e dell'Eritrea.

Ci par di capire che mentre non vengono sollevate obiezioni circa la sovranità italiana in Tripolitania, quanto alla Cirenaica si desiderano "garanzie strategiche" atte a dar completa sicurezza ai paesi confinanti ed alle linee marittime internazionali. Noi pensiamo che tale sicurezza possa ottenersi mediante la creazione di "aree strategiche" e di basi aeree e navali nonchè mediante altre garanzie nel settore di Tobruk e in Marmarica, senza privare l'Italia della sovranità dell'altipiano cirenaico, che essa ha già in parte trasformato in territorio atto ad accogliere la sua emigrazione agricola.

./.

Del pari, se forse ancora per la Somalia può mettersi in discussione il sistema di amministrazione fiduciaria, nella nostra vecchia colonia dell'Eritrea il mantenimento della sovranità italiana è essenziale. Esso è d'altronde pienamente conciliabile con l'esigenza dell'Etiopia per uno sbocco al mare, per il quale l'Italia stessa ha costruito la strada Dessié-Assab. Tale accesso potrà esser garantito sia entro confini italiani, sia, ove lo si richieda, mediante rettifiche di frontiera. Per di più al fine di venir incontro ai legittimi desideri delle regioni dell'Abissinia del Nord, una zona libera potrebbe esser creata a Massaua.

Su altri particolari e su altre questioni di carattere economico ho pregato l'Ambasciatore Tarchiani di fornire tutti gli elementi necessari. Qui, signor Ministro, mi sono limitato a tracciare alcune linee di una soluzione che non si può dire una soluzione nazionale italiana, ma piuttosto un contributo alla ricostruzione e cooperazione internazionale sulla base di una pace giusta, vista non quale punizione per il passato, ma quale base di un migliore avvenire per l'Europa.

Non ho seguito la tattica tradizionale di creare delle tesi massime, dalle quali arretrare poi su altre tesi possibili; ho preferito ammettere senz'altro francamente i sacrifici che il dovere ci detta di fare e accennare alle condizioni che ci sembrano necessarie per rendere possibile al popolo italiano di divenire un efficace collaboratore del nuovo assetto mondiale secondo giustizia. Questo franco procedimento è un'altra prova ancora della piena fiducia che l'Italia ripone nel senso di equità e di benevolenza dell'America e nell'amicizia del suo illustre rappresentante alla Conferenza di Londra.

Per il felice esito della quale accorgo, signor Ministro, i miei voti. Ed esprimendoli so di interpretare il sentimento di un popolo di lavoratori, com'è l'italiano, il quale spera sinceramente, che la grande repubblica stellata porti alla conferenza il largo respiro dei suoi ideali di fraternità umana e di giustizia sociale.

Credo, signor Ministro, ai sensi della mia più alta considerazione

Alto De Gasperi

PROMEMORIA SULL'AZIONE DI
ALCIDE DE GASPERI PER LA CAUSA DI TRIESTE
NEL 1945-46

PROMEMORIA SULL'AZIONE DELL'ON. DE GASPERI PER LA CAUSA DI TRIESTE

NEL 1945-46

Il primo e il secondo viaggio compiuti oltre confine, dopo la liberazione, da un Ministro degli Esteri italiano furono quelli intrapresi dall'on. De Gasperi esclusivamente per la causa di Trieste e della Venezia Giulia.

A Londra, nel settembre 1945 (Lancaster House) l'on. De Gasperi espòse il punto di vista dell'Italia sulle frontiere con la Jugoslavia. A Parigi, nel maggio 1946 (Lussemburgo) De Gasperi espòse di nuovo il punto di vista italiano sul rapporto della Commissione di esperti, incaricata di tracciare la nuova linea di demarcazione.

Siccome eravamo allora dei vinti, la Delegazione italiana si dovette affaticare non poco per rompere il gelo del pregiudizio e del risentimento, provocati dalla guerra fascista.

Purtroppo, nel segreto delle riunioni dei Quattro e in assenza dell'Italia (volutamente esclusa), si addivenne, due mesi dopo, contrariamente alle conclusioni del rapporto della Commissione degli esperti, alla decisione di costituire il così detto Territorio Libero di Trieste.

Il Governo italiano protestò. L'on. De Gasperi, nel memorabile discorso al Lussemburgo (agosto 1946), dedicò una buona metà della sua perorazione alla ingiustizia perpetrata contro il Territorio di Trieste e la Venezia Giulia.

Ogni mezzo fu adoperato per far sentire la voce dell'Italia in favore di Trieste: interviste su grandi giornali: colloqui con personalità, pubblicazioni speciali.

L'"Unità" del 4 novembre 1945 pubblicava, in prima pagina - a proposito degli incidenti verificatisi in quei giorni a Capodistria - il seguente riconoscimento dell'opera dell'On. De Gasperi per una onesta e pacifica soluzione della questione di Trieste:

"BISOGNA IMBOCCARE DECISAMENTE LA VIA CHE NOI ABBIAMO CENTO VOLTE INDICATA ED ALLA QUALE HA ACCENNATO L'ALTRO GIORNO L'ON. DE GASPERI: LA VIA DELLA INTESA E DELLA COLLABORAZIONE CON I "FRATELLI JUGOSLAVI". SI CESSI DI CONSIDERARE COME AUGURABILE E POSSIBILE UNA SOLUZIONE DI FORZA; SI CONSIDERI CHE UNA SOLUZIONE VERA E DUREVOLE NON POTRA' ESSERE RITROVATA SE NON IN UN ACCORDO CHE SIA DI BUON GRADO ACCETTABILE DALLE DUE PARTI, COME HA DETTO IL NOSTRO MINISTRO DEGLI ESTERI."

Ma l'elogio dei comunisti per De Gasperi va preso per quello che vale: esso non è che un espediente per agganciare De Gasperi ai veri scopi, ai reconditi fini, della politica moscovita. Si veda con quale cura i comunisti han riportato l'espressione "fratelli jugoslavi"; espressione che, nel testo, dell'"Unità", è appunto tra virgolette.

11/12
Parole pronunciate
dal Presidente Giannini al
microfono dell' Incom
il 12 Feb. 1947

Mi si è telefonata la notizia della ratifica russa a tarda sera quando ero già a letto. La prima impressione fu di soddisfazione: Avveniva ciò che avevamo preveduto e quello che contro molteplici obiezioni avevamo atteso.

Già nel primo dibattito della Commissione parlamentare avevo sostenuto che non conveniva allarmarsi e che la Russia avrebbe certo prima o poi ratificato.

Ma la seconda impressione fu di tristezza.

La ratifica russa equivaleva all'entrata in vigore del trattato e il trattato pesa sull'anima italiana e peserà per lungo tempo sulla nostra economia. Ma il solito ottimismo mi giovò a riprendere sonno.

Il sacrificio ormai inevitabile ci aprirà la via alla nostra rinascita in dignità e libertà nella vita internazionale. Domani l'Italia riprenderà, ne sono sicuro, il suo cammino.

COPIA

DAILY HERALD
(London)

VICTOR SCHIFF
Correspondent for Italy

31 marzo 1952

Telephone
861 810

Corso Trieste 37
ROMA

S.E. On. Alcide De Gasperi
Presidente del Consiglio
ROMA

Illustrissimo Presidente;

Leggendo nell'Unità del 30 marzo l'articolo "De Gasperi contro Trieste" di Giancarlo Pajetta mi sono meravigliato ancora una volta della pazienza, per non dire della passività, con la quale il governo italiano lascia sviluppare questa propaganda pseudopatriottica dei comunisti per Trieste senza ricordare come si comportavano gli stessi comunisti italiani proprio quando il destino della Venezia Giulia era in gioco.

Sono stato a Trieste e nei dintorni nel maggio 1946 all'epoca della conferenza di Parigi. Ho osservato ovunque la propaganda frenetica dei comunisti di tutta la provincia per la loro ammissione alla Repubblica Federale Popolare Jugoslava del Maresciallo Tito, allora fedelissimo sostenitore di Stalin. Ho visitato con altri colleghi stranieri i cantieri navali di Monfalcone, allora, ancora per la maggior parte, un ammasso di rovine che aspettavano di essere sgombrate. Ma erano quasi deserti. La grande massa dei maestranze era soprattutto costretta a passeggiare ogni giorno in camion a Trieste e nella provincia sotto la guida dei capi comunisti e dietro bandiere sia rosse con la falce e il martello, sia tricolore italiana con la stella rossa sovietica, per dimostrazioni in favore dell'ammissione di tutta la regione alla Jugoslavia. Quando rimanevano negli cantieri erano principalmente occupati a dipingere ovunque parole d'ordine inneggiando a Tito, Stalin e Togliatti.

Io stesso ho preso negli cantieri di Monfalcone alcune fotografie

./.

di questa propaganda filoslava da parte dei comunisti italiani. Unisco a questa lettera due di queste fotografie e metto anche le negative a Sua disposizione. Sull'una si vede la stella rossa dominante tutti i cantieri dalla più alta armatura, sull'altra si leggono - chiaramente su ingrandimenti - le parole d'ordine: "V. Giulia - 45000 sono morti per questa (stella rossa)". "Vogliamo la Jugoslavia per collegarci colla nostra naturale retroterra!" "Vogliamo i poteri popolari in seno alla R.F.P.J.". E più sopra: "W Tito", "Vogliamo la R.F.P.J."

Sono stupito di constatare che quasi mai nella stampa italiana è ricordato quali erano le pretese dell'URSS, per i suoi satelliti di Belgrado alla Conferenza di Parigi del 46. La rivista "Relazioni Internazionali" del 6 marzo ha pubblicato con un articolo molto pacato e documentato una carta, mostrando le differenti "linee" allora proposte dai "Quattro Grandi" per il futuro confine italo-slavo. Mi pare che è completamente dimenticata oggi la "Linea Molotoff" che dava alla Jugoslavia non soltanto Trieste e Gorizia, ma anche parte del Friuli con Cividale, e del Veneto con Grado e Monfalcone.

I comunisti non hanno mai protestato; infatti hanno sempre e ovunque sostenuto e giustificato tutto quello che la Russia chiedeva, laggiù e altrove. Se queste domande sarebbero state esaudite - e Tito fosse ancora una gloria del Cominform - i Togliatti e Pajetta sarebbero oggi i più accesi difensori di questa "frontiera di pace", come lo sono i Pieck, Grotewohl e Ulbricht quando parlano dell'annessione di Königsberg alla Russia e di Stettin e Breslau alla Polonia comunista. Oggi strillano sulle piazze d'Italia, nel parlamento e nelle pagine dell'"Unità" parole d'ordine patriottiche, ma se domani la "cricca di Tito" fosse rovesciata dal Cominform e Vischinski domandesse di nuovo Trieste, Gorizia e Monfalcone per la Jugoslavia, i comunisti italiani farebbero un altro salto mortale nell'altro senso.

Si dimentica anche troppo facilmente che il cosiddetto territorio libero di Trieste è il risultato della proposta "mediatrice" di Georges

Bidault fra la "Linea Molotov" e la "Linea Bevin" che voleva lasciare la metà occidentale dell'Istria (con Pola) all'Italia. Alla Russia non importava molto Cividale o Gorizia, forse neanche Trieste, alla Jugoslavia. L'imperialismo russo mirava principalmente al possesso, tramite la Jugoslavia satellite, della base navale di Pola per una futura guerra nel Mediterraneo. Sotto la pressione dei membri sovietici al seno del Gabinetto francese, capeggiati dal Vice Presidente del Consiglio Maurice Thorez, il ministro degli affari esteri si fece incompromissamente l'istrumento di questa politica con la sua proposta di "compromesso", cioè la "linea Bidault" che divenne poi la linea orientale della Zona B e tagliava Pola dall'Italia.

Ritornato a Roma dalla mia visita nella Venezia Giulia, andai subito al Viminale dall'amico Pietro Nenni, allora membro influente del suo governo. Nenni si ricorderà - se non preferisce dimenticarlo - del mio resoconto sdegnato e come l'ho scongiurato di sbarazzarsi del suo complesso di inferiorità verso Togliatti e di denunciare nella campagna elettorale il servilismo comunista verso la Russia e Tito.

Nenni mi sembrava dapprima sinceramente ecsternato del mio resoconto; ma quando io insistetti sulla necessità, anche nell'interesse del partito socialista per le elezioni, di denunciare il comportamento dei comunisti italiani nella Venezia Giulia alzò le spalle e cambiò discorso.

Metto, Signor Presidente, questi ricordi personali a sua disposizione se Lei crede che possano servire a lottare contro la campagna ipocrita e disgustosa condotta contro Lei proprio da quelli che nella questione di Trieste hanno soltanto il diritto di tacere e di vergognarsi.

Gradisca i miei rispettosi saluti,

Victor Schiff

"COME I COMUNISTI ITALIANI OPERARONO
CONTRO DE GASPERI E CONTRO GLI INTERESSI DELL'ITALIA
A PARIGI IN OCCASIONE DELLA CONFEREN-
ZA DELLA PACE (1946)"

(fondo di U.Nieddu su "Il Popolo"
dell'8. 10. 54)

(fondo di U.Nieddu su "Il Popolo"
di Torino del 12.10.54)

A. N. Redda: "Viaggi all'estero"

ABBONAMENTI: sei numeri settimanali: Anno L. 6.250; Semestre L. 3.250; Trimestre L. 1.700 - Sette num. settim.: Anno L. 7.250; Trimestre L. 3.750; Trim. L. 1.950 - C.C. Postale n. 1-29853 DIREZ., REDAZ., AMMINISTR.: Roma, Corso Rinascimento 113 Tel. 565-743, 565-744 - Cronaca 556-007 - Amm. 565-741 TIP GRAFIA: P. Navona. 56 Tel. 556-017

IL POPOLO

In terza pagina: Autografi di De Gasperi sulla difesa di Trieste

Roma - Anno XI - N. 279

Santa Brigida vergine

QUOTIDIANO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

Sei pagine Lire 25

Venerdì 8 Ottobre 1954

Viaggi all'estero

Il 7 agosto del 1946 Alcide De Gasperi, Presidente del Consiglio e Ministro per gli Affari Esteri, accompagnato da Giuseppe Saragat e Ivano Bonomi e dagli altri membri della Delegazione italiana alla Conferenza della Pace, partiva per Parigi. Chi volesse formarsi un'idea della sensibilità dei comunisti di fronte agli interessi nazionali che erano in gioco, si procuri «l'Unità» di quel giorno. La notizia della partenza di De Gasperi si ritrova a stento in un quarto di colonna al piede della seconda pagina, con un titolino in corpo sedici («De Gasperi parte per Parigi»), accanto a una spezzatura incorsiva su questioni interessanti il personale di Regina Coeli.

Ma il 9 agosto ecco, improvvisamente, partire alla volta di Parigi anche l'onorevole Togliatti. Si vede che, per gli interessi nazionali, la partenza di Togliatti era, per i comunisti, ben più importante di quella della Delegazione italiana. Infatti lo avvenimento era annunciato da «l'Unità» in prima pagina, con due vistose righe di titolo in corpo trentasei, su due colonne: «Il compagno Togliatti parte per Parigi». Seguiva un sottotitolo con l'estratto delle dichiarazioni del Grande: «Mi reco a Parigi per prendere contatto con gli amici del Partito Comunista Francese».

Togliatti era un parlamentare, un ex ministro, capo di un partito che si era assunto il ruolo di balia della Nazione italiana, uscente, a guida di crisalide, dagli orrori della guerra. Perciò si potrebbe pensare a fil di logica, che le dichiarazioni del capo comunista, in partenza per Parigi significassero una cosa sola: che cioè egli andava a sostenere l'azione del Presidente del Consiglio e Ministro per gli Affari Esteri, nonché l'opera della Delegazione italiana. E invece no. A chi gli chiedeva quali fossero i veri motivi del suo viaggio in Francia e se egli fosse investito d'incarichi ufficiali, l'on. Togliatti dichiarò testualmente: «No. Non ho nessuno incarico ufficiale».

Invece che dal Quattro, i delegati furono ricevuti da Duclos e l'«Humanité» pubblicava: «Duclos ha sottolineato che il nostro è un viaggio di lavoro, di studio, di incontro con i comunisti francesi».

che vice presidente del Consiglio, si sbracciava a pretendere dall'Italia territori, navi e riparazioni. Siamo così al 20 aprile. Il Comitato di politica estera del Partito Comunista francese si riunisce per... trattare la questione di Trieste! E decide che la città di Trieste deve essere «restituita» alla Jugoslavia, giacché i comunisti francesi considerano tale restituzione conforme alle esigenze della geografia nonché dell'economia. Questo in concomitanza con certi progetti jugoslavi di cedere su Trieste e con la profanazione dell'ossario di Osflavia, vicino a Gorizia, dove erano custodite le salme di trentamila Italiani caduti nella prima guerra mondiale.

Il 29 aprile, la solita «Humanité» (sorda ai richiami di altri settori della stampa parigina che sostenevano una politica di amicizia e di intesa con l'Italia) si ostinava a pubblicare: «La Francia deve difendere la giustizia: Trieste e la Marca Giuliana alla Jugoslavia». E, siccome «Combat», organo della Resistenza francese, aveva saggiamente scritto che non bisognava togliere la Tripolitania all'Italia in quanto ciò avrebbe significato via libera al panarabismo in Tunisia, Togliatti, d'accordo con la gazzarra inscenata da Thorez anche sulla questione delle nostre colonie, volle poco dopo dichiarare all'inviato speciale di «Paris press»: «Le nostre colonie costituiscono un peso per noi e la mia opinione personale è che per la sua ricostruzione l'Italia non ne ha bisogno». Le parole sono in corsivo sul quotidiano francese.

A metà maggio, la campagna dei comunisti francesi per sostenere le richieste jugoslave culmina con un ricevimento da parte del Segretario del Partito Comunista francese di una delegazione jugoslava recatasi a Parigi per farsi ascoltare dai quattro ministri dell'Estero. Invece che dal Quattro, i delegati furono ricevuti da Duclos e l'«Humanité» pubblicava: «Duclos ha sottolineato che il nostro è un viaggio di lavoro, di studio, di incontro con i comunisti francesi».

OGGI SI CONCLUDE IL DIBATTITO A PALAZZO MADAMA

In polemica serrata con comunisti e missini il sen. Zoli illustra l'accordo italo-jugoslavo

La rigidità e l'irremovibilità dell'URSS a fare della Jugoslavia prima e dopo il trattato di pace - Il baratto proposto da Togliatti d'accordo con Tito - L'estrema destra e l'abbandono di Trieste ai tedeschi - Il "memorandum" d'intesa non è definitivo e non viola il trattato di pace - La gratitudine per Alcide De Gasperi - L'O.I.G. della maggioranza presentato dai senatori Ceschi, Amadeo, Canevari e Perrier - Oggi il voto

Un vigoroso discorso ha pronunciato ieri durante il dibattito sulle comunicazioni del Governo il presidente del C.N. della D.C. sen. ZOLI. Un discorso serrato, documentato, completo nel quale, punto per punto - fatti e dati alla mano - ha dimostrato l'infondatezza delle critiche e l'inattuabilità avanzate dalle opposizioni, passando poi all'esame obiettivo e approfondito dello Accordo, il migliore oggi possibile, e non definitivo, contrariamente a quanto hanno incautamente asserito certi improvvisati nazionalisti. Con tranquilla eloquenza ma con irresistibile documentazione

ne e forza dialettica l'oratore ha rievocato i persistenti «veti» russi - anche prima del Patto Atlantico - alle soluzioni via via progettate, «veti» sempre disciplinatamente assecondati dai comunisti nostrani per i quali persino il mostruoso baratto di Gorizia (era «slavvan» per loro, la città italianissima!) con Trieste avrebbe meritato incondizionato favore solo perché proposto da chi, allora, era alleato di Mosca. Verità brucianti, cui i comunisti, maestri d'impudenza, hanno reagito protestando che si trattava di «vecchie bugie». E Zoli gli ha replicato che si trattava invece di vecchie verità, leggendo, senza inutili commen-

ti, il testo delle autorevoli e probanti dichiarazioni pubblicate a suo tempo dall'on. Togliatti sulle colonne de l'Unità. Ben a ragione - come è apparso un'volta di più alla luce della recisa esposizione - il Presidente del Consiglio Nazionale della D.C. ha potuto affermare che se Trieste non è stata perduta, di ciò va dato merito alla Democrazia Cristiana ed agli uomini che - da De Gasperi a Pella, da Sforza a Piccioni ed ora a Scelba ed al Ministro degli Esteri onorevole Martino, cui l'oratore ha rivolto un cordiale e fiducioso saluto - hanno tenacemente operato per il suo definitivo ri-

processo verbale e riferendosi ad una frase del sen. Lussu, ha rivendicato i titoli combattentistici dei senatori del suo Gruppo. Il PRESIDENTE però, considerato che non si trattava di «fatto personale», ha avvertito che dell'intervento dell'on. Barbaro non si poteva, a norma del Regolamento, tener conto. Ha parlato quindi, sulle comunicazioni del Governo il senatore GUARIGLIA a nome del Gruppo del P.N.M. Si è associato all'esultanza dei triestini per il ritorno alla Madre Patria, ha rievocato l'arrivo del Re a Trieste nel novembre 1918, si è accorato per la sorte degli Italiani della Zona B. Dopo aver argomentato sull'autorità dell'adagio secondo il quale «nulla è più definitivo del provvisorio», che l'accordo è definitivo, l'oratore ha riconosciuto le difficoltà create ai nostri negoziatori dalla necessità di legare la Jugoslavia alla difesa dell'Europa, e l'opportunità, da parte del Governo italiano, di affrettare l'accordo, anche in considerazione dei danni economici che il prolungamento dell'occupazione arrecava al porto di Trieste.

IN UN INCONTRO CON IL COMMISSARIO DEL GOVERNO A TRIESTE

Esaminati dal Presidente del Consiglio i problemi economici della "Zona A"

L'on. Scelba ha anche ricevuto l'Ambasciatore degli Stati Uniti e l'on. Giulio Pastore - Ampiamente rilevato dalla stampa il carattere di provvisorietà dell'accordo italo-jugoslavo - Due manifesti della Democrazia Cristiana che sbugiardano le sfacciate asserzioni delle due estreme

intelligenza si è dedicato alla causa di Trieste. Il discorso del sen. ZOLI è stato tenuto in un'aula gremita. Al banco del Governo il Presidente del Consiglio onorevole SCELBA, i Ministri MARTINO, TUPINI, MEDICI, DE PIETRO, CAMPILLI, GAVA, ERMINI, CASSIANI, VILLABRUNA e molti Sottosegretari, fra cui SCALPARO e BENVENUTI. Nella tribuna diplomatica è presente il Ministro di Jugoslavia signor Gregoric. Presiede il vice presidente BO. In principio di seduta il senatore BARBARO (msi), mutilato di guerra, parlando sul

Concludendo, ha dichiarato che, contrario al metodo seguito dalla politica estera governativa, «il Gruppo monarchico pondererà le sue decisioni nei riguardi delle comunicazioni del Governo». (Applausi a destra). E' ora la volta del senatore ZOLI, che ha la sua pronuncia e commossa gioia per il ritorno di Trieste alla Patria, e reso omaggio all'eroica irredentista. Continuando, l'oratore afferma che tutti ricordano ciò che avvenne sotto l'occupazione di Tito, così come i telegrammi a lui inviati da alcuni uomini politici italiani di sinistra, in cui il Maresciallo jugoslavo veniva salutato come «liberatore». Se le truppe jugoslave lasciarono Trieste, ciò fu dovuto alla volontà degli alleati, che dovettero svenare.

legazione italiana. E se egli fosse investito d'incarichi ufficiali, l'on. Togliatti dichiarò testualmente: «No. Non ho nessuno incarico ufficiale e mi reco a Parigi essenzialmente per prendere contatto con gli amici del Partito comunista francese che non vedo da lungo tempo. E' necessario infatti che i dirigenti del movimento operaio e democratico di avanguardia, anche se le posizioni dei loro Partiti non possono sempre coincidere su tutte le questioni, si comprendano facilmente in uno spirito di fraternità e solidarietà internazionale. E' con questo spirito che io vado a rivedere gli amici di Francia».

Alcuni giorni dopo, ritornato a Roma, Togliatti, facendosi intervistare da «l'Unità» si dolse dei sospetti e delle critiche fioriti sul suo viaggio; e parlò di una campagna di stampa montata contro di lui dalla United Press. «La United-Press — ecco che cosa disse — diramava un comunicato in cui si diceva che io ero andato nella capitale francese per tessere non so quale intrigo contro De Gasperi».

Vediamo adesso, alla luce degli avvenimenti, se Togliatti fu veramente vittima di una calunnia o se, invece, egli andò a Parigi proprio per tessere un intrigo contro De Gasperi.

Innanzitutto, chi erano «gli amici del Partito comunista francese» che Togliatti andava a trovare? Erano amici di Togliatti, è vero, ma erano anche nemici dichiarati della causa italiana per Trieste. E non è detto che non lo si sapesse pubblicamente! Il partito comunista francese aveva condotto e conduceva una assidua azione ai danni dell'Italia e, particolarmente, contro il ritorno di Trieste alla madre Patria. Basti ricordare che, nei primi mesi del 1946, l'organo ufficiale dei comunisti francesi, l'«Humanité», esercitava pressioni sui membri della Commissione Quadrupartita e incitava la Francia ad essere a fianco della Jugoslavia nelle discussioni che si annunciavano prossime. L'«Humanité» si accaniva tanto contro l'Italia da accomunare nella medesima qualifica di nazisti e neofascisti tutti coloro che osavano pretendere il ritorno del territorio di Trieste all'Italia, compreso l'on. Nenni per le sue affermazioni in favore dell'italianità di Trieste. «Non si dimentichi che le correnti del tempo in seno al Partito Socialista italiano, contrarie alla fusione del partito comunista, non potevano certamente incontrarsi in favore di Thorez e compagni.

Thorez, che era allora, oltre che segretario del partito comunista francese, an-

nista francese di una delegazione jugoslava recatasi a Parigi per farsi ascoltare dai quattro Ministri degli Esteri. Invece che dai Quattro, i delegati furono ricevuti da Duclos e l'«Humanité» pubblicava: «Duclos ha sottolineato la posizione del nostro partito che resta conseguente sulla questione di Trieste: Trieste, con tutta la Marca Giuliana, deve ritornare alla Jugoslavia».

Il 21 giugno 1946 veniva diramato a Parigi, per iniziativa dei comunisti, il manifesto di un gruppo di intellettuali francesi contro il ritorno di Trieste all'Italia. Documento, questo, ai limiti della audacia contro la ve-

UBALDO NIEDDU

(Continua in seconda pagina)

L'INTEGRAZIONE DELLA GERMANIA NELL'EUROPA

Iniziato all'Assemblea francese il dibattito sugli accordi dei «nove»,

Un forte discorso di Mendès-France seguito da interventi dei soliti oppositori che temono il riarmo tedesco - Oggi continua la discussione

(Nostro servizio)

PARIGI, 7. Se gli accordi conclusi a Londra hanno segnato la prima fase del nuovo cammino verso la Unione dell'Europa, fornendo le grandi linee della soluzione di ricambio alla CED, il dibattito iniziato oggi alla Assemblea Nazionale francese ne costituisce la seconda parte, quella che può essere decisiva. Da Parigi, infatti, è venuto il rifiuto della CED; dal Parlamento francese deve venire una presa di posizione che dia agli altri Paesi la certezza di non aver lavorato invano. I francesi sentono che questo è un momento di gravi responsabilità e di tale ansia si è fatta eco la stampa, commentando il significato che assume oggi la convocazione dell'Assemblea Nazionale, chiamata a pronunciarsi sugli accordi conclusi dal nove il 3 ottobre scorso nella capitale inglese.

Aperta la seduta, il Presidente dell'Assemblea, Le Troquer, ha reso noto l'ordine del giorno ed ha dato la parola al Presidente del Consiglio. «Ho voluto — ha detto Mendès-France — mantenere la promessa fatta al Parlamento, di non impegnare cioè la Francia firmando un accordo internazionale prima di aver avuto l'approvazione dell'Assemblea. Vengo oggi a chiedere alla Camera di pronunciarsi sulla politica che il Governo ha fin qui seguito e di autorizzarlo a continuarla nei suoi sviluppi». Dopo aver ritracciato la storia dei negoziati che precedettero la conferenza di Londra e rievocato a grandi linee il suo discorso a Strasburgo, dinanzi al Consiglio d'Europa, Mendès-France è passato all'accordo di Londra, ed anzitutto alle modifiche del Trattato di Bruxelles, rese necessarie dall'adesione dell'Italia e della Germania.

Presidente del Consiglio avuto ieri mattina numerosi colloqui dei quali alcuni hanno avuto per oggetto la situazione determinatasi in seguito all'accordo per il T.L.T. Dei problemi economici di Trieste il Presidente ha trattato con il prefetto Palamara che nell'ultima riunione del Consiglio dei Ministri è stato nominato Commissario del Governo nella Zona A. Come si sa le questioni relative alla situazione economica di Trieste sono state oggetto in questi ultimi mesi di approfondito studio da parte dell'apposita Commissione interministeriale della quale fanno parte i sottosegretari Scalfaro, Ferrari-Agradi e Benvenuti. Il Governo ha perduto una conoscenza approfondita delle varie questioni, settore per settore, ed è in grado di avviare subito a soluzione.

Il ritorno di Trieste in seno alla Madrepatria continua naturalmente ad essere al centro dei commenti politici. In rife-

rinforzare gli effettivi militari consentiti alla Germania. Mendès-France, sapendo di dover lottare contro la paura francese di una nuova Wehrmacht, ha insistito sulle clausole limitative delle forze tedesche. Egli ha inoltre sottolineato la partecipazione alla organizzazione della difesa europea di contingenti di Paesi non europei, ricordando che gli Stati Uniti e il Canada sono pronti a rinnovare gli impegni che avevano preso per la CED. Rivelandone l'importanza della partecipazione della Gran Bretagna, ha detto: «La dichiarazione del Ministro inglese Eden

ENZO PERI

(Continua in seconda pagina)

no, sui sentimenti dei due popoli vicini».

E continua:

«Alle nostre popolazioni non rimane altro che subito temporaneamente e lottare unitariamente affinché, nella nuova situazione, la pace si ristabilisca e con essa siano ristabilite le libertà democratiche ed i diritti nazionali, calpestati dall'occupante straniero».

Gratta gratta il comunista vedrà apparire l'antitaliano. Per i comunisti del Vidal (e per i comunisti italiani, visto che «l'Unità» pubblica il testo del manifesto al posto d'onore in apertura di prima pagina), quindi, i diritti italiani e arbitrio jugoslavo sono la stessa cosa. Ma, quello che è più grave, anche le truppe italiane che entrano a Trieste e in tutta la Zona A attese dall'ansia amorosa di tutto il popolo, rappresentano uno degli «oc-

cupanti stranieri» che «galpevano la libertà democratiche e i diritti nazionali».

Dopo avere cercato di barrare sette anni fa Trieste con Gorizia e dopo avere pubblicato ieri un documento tanto vile e impudente insieme, come possono i comunisti parlare ancora di Trieste e di Patria senza arrossire?

I bugiardi

«Il trattato di pace garantisce l'unità del Territorio libero di Trieste, lo sgombero delle truppe jugoslave dalla zona B e delle truppe inglesi e americane dalla città di Trieste e dalla zona A, il diritto a quelle popolazioni, in maggioranza italiane, di amministrarsi liberamente e di vivere nel pieno rispetto di tutti i diritti democratici e nazionali».

(Dalla «dichiarazione» della Direzione del P.C.I.)

no, sui sentimenti dei due popoli vicini».

E continua:

«Alle nostre popolazioni non rimane altro che subito temporaneamente e lottare unitariamente affinché, nella nuova situazione, la pace si ristabilisca e con essa siano ristabilite le libertà democratiche ed i diritti nazionali, calpestati dall'occupante straniero».

Gratta gratta il comunista vedrà apparire l'antitaliano. Per i comunisti del Vidal (e per i comunisti italiani, visto che «l'Unità» pubblica il testo del manifesto al posto d'onore in apertura di prima pagina), quindi, i diritti italiani e arbitrio jugoslavo sono la stessa cosa. Ma, quello che è più grave, anche le truppe italiane che entrano a Trieste e in tutta la Zona A attese dall'ansia amorosa di tutto il popolo, rappresentano uno degli «oc-

cupanti stranieri» che «galpevano la libertà democratiche e i diritti nazionali».

Dopo avere cercato di barrare sette anni fa Trieste con Gorizia e dopo avere pubblicato ieri un documento tanto vile e impudente insieme, come possono i comunisti parlare ancora di Trieste e di Patria senza arrossire?

I bugiardi

«Il trattato di pace garantisce l'unità del Territorio libero di Trieste, lo sgombero delle truppe jugoslave dalla zona B e delle truppe inglesi e americane dalla città di Trieste e dalla zona A, il diritto a quelle popolazioni, in maggioranza italiane, di amministrarsi liberamente e di vivere nel pieno rispetto di tutti i diritti democratici e nazionali».

(Dalla «dichiarazione» della Direzione del P.C.I.)

no, sui sentimenti dei due popoli vicini».

E continua:

«Alle nostre popolazioni non rimane altro che subito temporaneamente e lottare unitariamente affinché, nella nuova situazione, la pace si ristabilisca e con essa siano ristabilite le libertà democratiche ed i diritti nazionali, calpestati dall'occupante straniero».

Gratta gratta il comunista vedrà apparire l'antitaliano. Per i comunisti del Vidal (e per i comunisti italiani, visto che «l'Unità» pubblica il testo del manifesto al posto d'onore in apertura di prima pagina), quindi, i diritti italiani e arbitrio jugoslavo sono la stessa cosa. Ma, quello che è più grave, anche le truppe italiane che entrano a Trieste e in tutta la Zona A attese dall'ansia amorosa di tutto il popolo, rappresentano uno degli «oc-

cupanti stranieri» che «galpevano la libertà democratiche e i diritti nazionali».

Dopo avere cercato di barrare sette anni fa Trieste con Gorizia e dopo avere pubblicato ieri un documento tanto vile e impudente insieme, come possono i comunisti parlare ancora di Trieste e di Patria senza arrossire?

I bugiardi

«Il trattato di pace garantisce l'unità del Territorio libero di Trieste, lo sgombero delle truppe jugoslave dalla zona B e delle truppe inglesi e americane dalla città di Trieste e dalla zona A, il diritto a quelle popolazioni, in maggioranza italiane, di amministrarsi liberamente e di vivere nel pieno rispetto di tutti i diritti democratici e nazionali».

(Dalla «dichiarazione» della Direzione del P.C.I.)

no, sui sentimenti dei due popoli vicini».

E continua:

«Alle nostre popolazioni non rimane altro che subito temporaneamente e lottare unitariamente affinché, nella nuova situazione, la pace si ristabilisca e con essa siano ristabilite le libertà democratiche ed i diritti nazionali, calpestati dall'occupante straniero».

Gratta gratta il comunista vedrà apparire l'antitaliano. Per i comunisti del Vidal (e per i comunisti italiani, visto che «l'Unità» pubblica il testo del manifesto al posto d'onore in apertura di prima pagina), quindi, i diritti italiani e arbitrio jugoslavo sono la stessa cosa. Ma, quello che è più grave, anche le truppe italiane che entrano a Trieste e in tutta la Zona A attese dall'ansia amorosa di tutto il popolo, rappresentano uno degli «oc-

cupanti stranieri» che «galpevano la libertà democratiche e i diritti nazionali».

Dopo avere cercato di barrare sette anni fa Trieste con Gorizia e dopo avere pubblicato ieri un documento tanto vile e impudente insieme, come possono i comunisti parlare ancora di Trieste e di Patria senza arrossire?

I bugiardi

«Il trattato di pace garantisce l'unità del Territorio libero di Trieste, lo sgombero delle truppe jugoslave dalla zona B e delle truppe inglesi e americane dalla città di Trieste e dalla zona A, il diritto a quelle popolazioni, in maggioranza italiane, di amministrarsi liberamente e di vivere nel pieno rispetto di tutti i diritti democratici e nazionali».

(Dalla «dichiarazione» della Direzione del P.C.I.)

no, sui sentimenti dei due popoli vicini».

E continua:

«Alle nostre popolazioni non rimane altro che subito temporaneamente e lottare unitariamente affinché, nella nuova situazione, la pace si ristabilisca e con essa siano ristabilite le libertà democratiche ed i diritti nazionali, calpestati dall'occupante straniero».

Gratta gratta il comunista vedrà apparire l'antitaliano. Per i comunisti del Vidal (e per i comunisti italiani, visto che «l'Unità» pubblica il testo del manifesto al posto d'onore in apertura di prima pagina), quindi, i diritti italiani e arbitrio jugoslavo sono la stessa cosa. Ma, quello che è più grave, anche le truppe italiane che entrano a Trieste e in tutta la Zona A attese dall'ansia amorosa di tutto il popolo, rappresentano uno degli «oc-

cupanti stranieri» che «galpevano la libertà democratiche e i diritti nazionali».

Dopo avere cercato di barrare sette anni fa Trieste con Gorizia e dopo avere pubblicato ieri un documento tanto vile e impudente insieme, come possono i comunisti parlare ancora di Trieste e di Patria senza arrossire?

I bugiardi

«Il trattato di pace garantisce l'unità del Territorio libero di Trieste, lo sgombero delle truppe jugoslave dalla zona B e delle truppe inglesi e americane dalla città di Trieste e dalla zona A, il diritto a quelle popolazioni, in maggioranza italiane, di amministrarsi liberamente e di vivere nel pieno rispetto di tutti i diritti democratici e nazionali».

(Dalla «dichiarazione» della Direzione del P.C.I.)

no, sui sentimenti dei due popoli vicini».

E continua:

«Alle nostre popolazioni non rimane altro che subito temporaneamente e lottare unitariamente affinché, nella nuova situazione, la pace si ristabilisca e con essa siano ristabilite le libertà democratiche ed i diritti nazionali, calpestati dall'occupante straniero».

Gratta gratta il comunista vedrà apparire l'antitaliano. Per i comunisti del Vidal (e per i comunisti italiani, visto che «l'Unità» pubblica il testo del manifesto al posto d'onore in apertura di prima pagina), quindi, i diritti italiani e arbitrio jugoslavo sono la stessa cosa. Ma, quello che è più grave, anche le truppe italiane che entrano a Trieste e in tutta la Zona A attese dall'ansia amorosa di tutto il popolo, rappresentano uno degli «oc-

cupanti stranieri» che «galpevano la libertà democratiche e i diritti nazionali».

Dopo avere cercato di barrare sette anni fa Trieste con Gorizia e dopo avere pubblicato ieri un documento tanto vile e impudente insieme, come possono i comunisti parlare ancora di Trieste e di Patria senza arrossire?

I bugiardi

«Il trattato di pace garantisce l'unità del Territorio libero di Trieste, lo sgombero delle truppe jugoslave dalla zona B e delle truppe inglesi e americane dalla città di Trieste e dalla zona A, il diritto a quelle popolazioni, in maggioranza italiane, di amministrarsi liberamente e di vivere nel pieno rispetto di tutti i diritti democratici e nazionali».

(Dalla «dichiarazione» della Direzione del P.C.I.)

no, sui sentimenti dei due popoli vicini».

E continua:

«Alle nostre popolazioni non rimane altro che subito temporaneamente e lottare unitariamente affinché, nella nuova situazione, la pace si ristabilisca e con essa siano ristabilite le libertà democratiche ed i diritti nazionali, calpestati dall'occupante straniero».

Gratta gratta il comunista vedrà apparire l'antitaliano. Per i comunisti del Vidal (e per i comunisti italiani, visto che «l'Unità» pubblica il testo del manifesto al posto d'onore in apertura di prima pagina), quindi, i diritti italiani e arbitrio jugoslavo sono la stessa cosa. Ma, quello che è più grave, anche le truppe italiane che entrano a Trieste e in tutta la Zona A attese dall'ansia amorosa di tutto il popolo, rappresentano uno degli «oc-

cupanti stranieri» che «galpevano la libertà democratiche e i diritti nazionali».

Dopo avere cercato di barrare sette anni fa Trieste con Gorizia e dopo avere pubblicato ieri un documento tanto vile e impudente insieme, come possono i comunisti parlare ancora di Trieste e di Patria senza arrossire?

I bugiardi

«Il trattato di pace garantisce l'unità del Territorio libero di Trieste, lo sgombero delle truppe jugoslave dalla zona B e delle truppe inglesi e americane dalla città di Trieste e dalla zona A, il diritto a quelle popolazioni, in maggioranza italiane, di amministrarsi liberamente e di vivere nel pieno rispetto di tutti i diritti democratici e nazionali».

(Dalla «dichiarazione» della Direzione del P.C.I.)

no, sui sentimenti dei due popoli vicini».

E continua:

«Alle nostre popolazioni non rimane altro che subito temporaneamente e lottare unitariamente affinché, nella nuova situazione, la pace si ristabilisca e con essa siano ristabilite le libertà democratiche ed i diritti nazionali, calpestati dall'occupante straniero».

Gratta gratta il comunista vedrà apparire l'antitaliano. Per i comunisti del Vidal (e per i comunisti italiani, visto che «l'Unità» pubblica il testo del manifesto al posto d'onore in apertura di prima pagina), quindi, i diritti italiani e arbitrio jugoslavo sono la stessa cosa. Ma, quello che è più grave, anche le truppe italiane che entrano a Trieste e in tutta la Zona A attese dall'ansia amorosa di tutto il popolo, rappresentano uno degli «oc-

cupanti stranieri» che «galpevano la libertà democratiche e i diritti nazionali».

Dopo avere cercato di barrare sette anni fa Trieste con Gorizia e dopo avere pubblicato ieri un documento tanto vile e impudente insieme, come possono i comunisti parlare ancora di Trieste e di Patria senza arrossire?

I bugiardi

«Il trattato di pace garantisce l'unità del Territorio libero di Trieste, lo sgombero delle truppe jugoslave dalla zona B e delle truppe inglesi e americane dalla città di Trieste e dalla zona A, il diritto a quelle popolazioni, in maggioranza italiane, di amministrarsi liberamente e di vivere nel pieno rispetto di tutti i diritti democratici e nazionali».

(Dalla «dichiarazione» della Direzione del P.C.I.)

no, sui sentimenti dei due popoli vicini».

E continua:

«Alle nostre popolazioni non rimane altro che subito temporaneamente e lottare unitariamente affinché, nella nuova situazione, la pace si ristabilisca e con essa siano ristabilite le libertà democratiche ed i diritti nazionali, calpestati dall'occupante straniero».

Gratta gratta il comunista vedrà apparire l'antitaliano. Per i comunisti del Vidal (e per i comunisti italiani, visto che «l'Unità» pubblica il testo del manifesto al posto d'onore in apertura di prima pagina), quindi, i diritti italiani e arbitrio jugoslavo sono la stessa cosa. Ma, quello che è più grave, anche le truppe italiane che entrano a Trieste e in tutta la Zona A attese dall'ansia amorosa di tutto il popolo, rappresentano uno degli «oc-

cupanti stranieri» che «galpevano la libertà democratiche e i diritti nazionali».

Dopo avere cercato di barrare sette anni fa Trieste con Gorizia e dopo avere pubblicato ieri un documento tanto vile e impudente insieme, come possono i comunisti parlare ancora di Trieste e di Patria senza arrossire?

I bugiardi

«Il trattato di pace garantisce l'unità del Territorio libero di Trieste, lo sgombero delle truppe jugoslave dalla zona B e delle truppe inglesi e americane dalla città di Trieste e dalla zona A, il diritto a quelle popolazioni, in maggioranza italiane, di amministrarsi liberamente e di vivere nel pieno rispetto di tutti i diritti democratici e nazionali».

(Dalla «dichiarazione» della Direzione del P.C.I.)

no, sui sentimenti dei due popoli vicini».

E continua:

«Alle nostre popolazioni non rimane altro che subito temporaneamente e lottare unitariamente affinché, nella nuova situazione, la pace si ristabilisca e con essa siano ristabilite le libertà democratiche ed i diritti nazionali, calpestati dall'occupante straniero».

Gratta gratta il comunista vedrà apparire l'antitaliano. Per i comunisti del Vidal (e per i comunisti italiani, visto che «l'Unità» pubblica il testo del manifesto al posto d'onore in apertura di prima pagina), quindi, i diritti italiani e arbitrio jugoslavo sono la stessa cosa. Ma, quello che è più grave, anche le truppe italiane che entrano a Trieste e in tutta la Zona A attese dall'ansia amorosa di tutto il popolo, rappresentano uno degli «oc-

cupanti stranieri» che «galpevano la libertà democratiche e i diritti nazionali».

Dopo avere cercato di barrare sette anni fa Trieste con Gorizia e dopo avere pubblicato ieri un documento tanto vile e impudente insieme, come possono i comunisti parlare ancora di Trieste e di Patria senza arrossire?

I bugiardi

«Il trattato di pace garantisce l'unità del Territorio libero di Trieste, lo sgombero delle truppe jugoslave dalla zona B e delle truppe inglesi e americane dalla città di Trieste e dalla zona A, il diritto a quelle popolazioni, in maggioranza italiane, di amministrarsi liberamente e di vivere nel pieno rispetto di tutti i diritti democratici e nazionali».

(Dalla «dichiarazione» della Direzione del P.C.I.)

no, sui sentimenti dei due popoli vicini».

E continua:

«Alle nostre popolazioni non rimane altro che subito temporaneamente e lottare unitariamente affinché, nella nuova situazione, la pace si ristabilisca e con essa siano ristabilite le libertà democratiche ed i diritti nazionali, calpestati dall'occupante straniero».

Gratta gratta il comunista vedrà apparire l'antitaliano. Per i comunisti del Vidal (e per i comunisti italiani, visto che «l'Unità» pubblica il testo del manifesto al posto d'onore in apertura di prima pagina), quindi, i diritti italiani e arbitrio jugoslavo sono la stessa cosa. Ma, quello che è più grave, anche le truppe italiane che entrano a Trieste e in tutta la Zona A attese dall'ansia amorosa di tutto il popolo, rappresentano uno degli «oc-

cupanti stranieri» che «galpevano la libertà democratiche e i diritti nazionali».

Dopo avere cercato di barrare sette anni fa Trieste con Gorizia e dopo avere pubblicato ieri un documento tanto vile e impudente insieme, come possono i comunisti parlare ancora di Trieste e di Patria senza arrossire?

I bugiardi

«Il trattato di pace garantisce l'unità del Territorio libero di Trieste, lo sgombero delle truppe jugoslave dalla zona B e delle truppe inglesi e americane dalla città di Trieste e dalla zona A, il diritto a quelle popolazioni, in maggioranza italiane, di amministrarsi liberamente e di vivere nel pieno rispetto di tutti i diritti democratici e nazionali».

(Dalla «dichiarazione» della Direzione del P.C.I.)

no, sui sentimenti dei due popoli vicini».

E continua:

«Alle nostre popolazioni non rimane altro che subito temporaneamente e lottare unitariamente affinché, nella nuova situazione, la pace si ristabilisca e con essa siano ristabilite le libertà democratiche ed i diritti nazionali, calpestati dall'occupante straniero».

Gratta gratta il comunista vedrà apparire l'antitaliano. Per i comunisti del Vidal (e per i comunisti italiani, visto che «l'Unità» pubblica il testo del manifesto al posto d'onore in apertura di prima pagina), quindi, i diritti italiani e arbitrio jugoslavo sono la stessa cosa. Ma, quello che è più grave, anche le truppe italiane che entrano a Trieste e in tutta la Zona A attese dall'ansia amorosa di tutto il popolo, rappresentano uno degli «oc-

cupanti stranieri» che «galpevano la libertà democratiche e i diritti nazionali».

Dopo avere cercato di barrare sette anni fa Trieste con Gorizia e dopo avere pubblicato ieri un documento tanto vile e impudente insieme, come possono i comunisti parlare ancora di Trieste e di Patria senza arrossire?

I bugiardi

«Il trattato di pace garantisce l'unità del Territorio libero di Trieste, lo sgombero delle truppe jugoslave dalla zona B e delle truppe inglesi e americane dalla città di Trieste e dalla zona A, il diritto a quelle popolazioni, in maggioranza italiane, di amministrarsi liberamente e di vivere nel pieno rispetto di tutti i diritti democratici e nazionali».

(Dalla «dichiarazione» della Direzione del P.C.I.)

no, sui sentimenti dei due popoli vicini».

E continua:

«Alle nostre popolazioni non rimane altro che subito temporaneamente e lottare unitariamente affinché, nella nuova situazione, la pace si ristabilisca e con essa siano ristabilite le libertà democratiche ed i diritti nazionali, calpestati dall'occupante straniero».

Gratta gratta il comunista vedrà apparire l'antitaliano. Per i comunisti del Vidal (e per i comunisti italiani, visto che «l'Unità» pubblica il testo del manifesto al posto d'onore in apertura di prima pagina), quindi, i diritti italiani e arbitrio jugoslavo sono la stessa cosa. Ma, quello che è più grave, anche le truppe italiane che entrano a Trieste e in tutta la Zona A attese dall'ansia amorosa di tutto il popolo, rappresentano uno degli «oc-

cupanti stranieri» che «galpevano la libertà democratiche e i diritti nazionali».

Dopo avere cercato di barrare sette anni fa Trieste con Gorizia e dopo avere pubblicato ieri un documento tanto vile e impudente insieme, come possono i comunisti parlare ancora di Trieste e di Patria senza arrossire?

I bugiardi

«Il trattato di pace garantisce l'unità del Territorio libero di Trieste, lo sgombero delle truppe jugoslave dalla zona B e delle truppe inglesi e americane dalla città di Trieste e dalla zona A, il diritto a quelle popolazioni, in maggioranza italiane, di amministrarsi liberamente e di vivere nel pieno rispetto di tutti i diritti democratici e nazionali».

(Dalla «dichiarazione» della Direzione del P.C.I.)

no, sui sentimenti dei due popoli vicini».

E continua:

«Alle nostre popolazioni non rimane altro che subito temporaneamente e lottare unitariamente affinché, nella nuova situazione, la pace si ristabilisca e con essa siano ristabilite le libertà democratiche ed i diritti nazionali, calpestati dall'occupante straniero».

Gratta gratta il comunista vedrà apparire l'antitaliano. Per i comunisti del Vidal (e per i comunisti italiani, visto che «l'Unità» pubblica il testo del manifesto al posto d'onore in apertura di prima pagina), quindi, i diritti italiani e arbitrio jugoslavo sono la stessa cosa. Ma, quello che è più grave, anche le truppe italiane che entrano a Trieste e in tutta la Zona A attese dall'ansia amorosa di tutto il popolo, rappresentano uno degli «oc-

cupanti stranieri» che «galpevano la libertà democratiche e i diritti nazionali».

no, sui sentimenti dei due popoli vicini».

E continua:

«Alle nostre popolazioni non rimane altro che subito temporaneamente e lottare unitariamente affinché, nella nuova situazione, la pace si ristabilisca e con essa siano ristabilite le libertà democratiche ed i diritti nazionali, calpestati dall'occupante straniero».

Gratta gratta il comunista vedrà apparire l'antitaliano. Per i comunisti del Vidal (e per i comunisti italiani, visto che «l'Unità» pubblica il testo del manifesto al posto d'onore in apertura di prima pagina), quindi, i diritti italiani e arbitrio jugoslavo sono la stessa cosa. Ma, quello che è più grave, anche le truppe italiane che entrano a Trieste e in tutta la Zona A attese dall'ansia amorosa di tutto il popolo, rappresentano uno degli «oc-

cupanti stranieri» che «galpevano la libertà democratiche e i diritti nazionali».

Dopo avere cercato di barrare sette anni fa Trieste con Gorizia e dopo avere pubblicato ieri un documento tanto vile e impudente insieme, come possono i comunisti parlare ancora di Trieste e di Patria senza arrossire?

I bugiardi

«Il trattato di pace garantisce l'unità del Territorio libero di Trieste, lo sgombero delle truppe jugoslave dalla zona B e delle truppe inglesi e americane dalla città di Trieste e dalla zona A, il diritto a quelle popolazioni, in maggioranza italiane, di amministrarsi liberamente e di vivere nel pieno rispetto di tutti i diritti democratici e nazionali».

(Dalla «dichiarazione» della Direzione del P.C.I.)

no, sui sentimenti dei due popoli vicini».

E continua:

«Alle nostre popolazioni non rimane altro che subito temporaneamente e lottare unitariamente affinché, nella nuova situazione, la pace si ristabilisca e con essa siano ristabilite le libertà democratiche ed i diritti nazionali, calpestati dall'occupante straniero».

Gratta gratta il comunista vedrà apparire l'antitaliano. Per i comunisti del Vidal (e per i comunisti italiani, visto che «l'Unità» pubblica il testo del manifesto al posto d'onore in apertura di prima pagina), quindi, i diritti italiani e arbitrio jugoslavo sono la stessa cosa. Ma, quello che è più grave, anche le truppe italiane che entrano a Trieste e in tutta la Zona A attese dall'ansia amorosa di tutto il popolo, rappresentano uno degli «oc-

cupanti stranieri» che «galpevano la libertà democratiche e i diritti nazionali».

Dopo avere cercato di barrare sette anni fa Trieste con Gorizia e dopo avere pubblicato ieri un documento tanto vile e impudente insieme, come possono i comunisti parlare ancora di Trieste e di Patria senza arrossire?

I bugiardi

«Il trattato di pace garantisce l'unità del Territorio libero di Trieste, lo sgombero delle truppe jugoslave dalla zona B e delle truppe inglesi e americane dalla città di Trieste e dalla zona A, il diritto a quelle popolazioni, in maggioranza italiane, di amministrarsi liberamente e di vivere nel pieno rispetto di tutti i diritti democratici e nazionali».

(Dalla «dichiarazione» della Direzione del P.C.I.)

no, sui sentimenti dei due popoli vicini».

E continua:

«Alle nostre popolazioni non rimane altro che subito temporaneamente e lottare unitariamente affinché, nella nuova situazione, la pace si ristabilisca e con essa siano ristabilite le libertà democratiche ed i diritti nazionali, calpestati dall'occupante straniero».

Gratta gratta il comunista vedrà apparire l'antitaliano. Per i comunisti del Vidal (e per i comunisti italiani, visto che «l'Unità» pubblica il testo del manifesto al posto d'onore in apertura di prima pagina), quindi, i diritti italiani e arbitrio jugoslavo sono la stessa cosa. Ma, quello che è più grave, anche le truppe italiane che entrano a Trieste e in tutta la Zona A attese dall'ansia amorosa di tutto il popolo, rappresentano uno degli «oc-

cupanti stranieri» che «galpevano la libertà democratiche e i diritti nazionali».

Viaggio all'estero

(Continuaz. dalla prima pag.)

rità, contro la storia, contro la giustizia, contro il buon senso, documento di cui abbiamo già detto in un precedente articolo.

Insomma, erano questi gli « amici » che Togliatti andava a trovare a Parigi nell'agosto del 1946. Cioè quegli amici che avevano saputo montare così bene l'ambiente contro l'Italia da indurre l'agenzia sovietica TASS a prender nota, con compiacimento, che a Parigi non si insisteva più per dare Trieste all'Italia; quella stessa agenzia TASS la quale attaccava De Gasperi per la sua coraggiosa difesa del buon diritto italiano e lo accusava di sciovinismo e di imperialismo.

Dobbiamo continuare? Il 12 luglio terminava a Parigi la sessione dei quattro Ministri degli Esteri, dopo il noto compromesso della internazionalizzazione di Trieste. Il 19 luglio l'organo di Thorez — si tratta sempre dell'« Humanité » — affermava, nell'articolo di fondo, che non si doveva simpatizzare con l'Italia.

In questa atmosfera si inaugurava il 29 luglio al Lussemburgo la Conferenza dei Ventuno, e Russia e Jugoslavia incominciarono a farsi sentire.

Il 7 agosto — come già detto — De Gasperi parte per Parigi. Il 9 agosto parte Togliatti.

Si è visto che l'on.le Togliatti aveva dichiarato, parlando per Parigi, che non si poteva essere sempre d'accordo con gli « amici ». Ma, se le questioni per cui egli non si trovava d'accordo erano questioni di vitale interesse per l'Italia, e se egli, Togliatti, era veramente un difensore dell'italianità di Trieste, come mai poteva dichiararsi amico dei comunisti francesi? La verità non quaglia.

Ma Togliatti — qualcuno potrebbe osservare — andò a Parigi proprio per convincere Thorez e Duclos ad essere comprensivi verso l'Italia. Forse che il 23 aprile 1946 il partito comunista italiano non aveva pubblicato un comunicato sul dissidio esistente fra i compagni italiani e quelli francesi? E ciò dopo la posizione assunta dal Comitato di politica estera, del partito comunista francese, il 20 aprile, nei riguardi della questione triestina?

ritornava in Italia. Ma si sapeva quali erano state le sue occupazioni parigine: cordiali ricevimenti alla redazione dell'« Humanité », pose fotografiche in prima pagina dell'« Humanité » in compagnia dei capi comunisti francesi; graziose interviste sempre all'« Humanité » per divertimento di compagni parigini ai quali Togliatti racconta storielle sui preti italiani.

Compiute tali prodezze Togliatti ebbe il coraggio, di ritorno a Roma, di fare anche una bella dichiarazione. Gli fu chiesto: « Vuoi dirci ora qualcosa del contatto con i dirigenti del partito comunista francese? ». Ed egli rispose: « Questo è stato lo scopo essenziale del mio viaggio. Dovevamo spiegarci ampiamente, dato che su qualche questione avevamo avuto posizioni diverse. Ho trovato cordialità, ammirazione per i progressi fatti dal nostro partito e comprensione piena di tutti i nostri problemi. Il partito francese è meno numeroso del nostro, ma ha quadri più forti, è più compatto, più disciplinato e più combattivo. **ABBIAMO DA ESSO MOLTO DA IMPARARE.** »

Siamo noi che vogliamo dare rilievo tipografico a queste ultime parole di Togliatti affinché i lettori si rendano conto della estrema disinvoltura degli amici dei comunisti francesi, traditori di Dio, della Patria e degli uomini in generale.

NELLA CHIESA TITOLARE DI S. MARIA IN VALLICELLA

Solenni funerali romani del Cardinale Borgongini Duca

Erano presenti tredici Cardinali, venti Arcivescovi e Vescovi, il Ministro Tupini e tutto il Corpo Diplomatico

Si sono svolte ieri mattina in Santa Maria in Vallicella, che fu chiesa titolare dello scomparso, le esequie del Cardinale Francesco Borgongini Duca.

L'altare maggiore del tempio, sul quale ha celebrato la Messa l'Elemosiniere di Sua Santità Mons. Diego Venni, assistito dai Monsignor Trussardi, Vanucci e Cicconardi, era sormontato da una grande drappo nero, con a centro la Croce d'oro; il feretro, deposto in mezzo alla navata centrale, era circondato dal cento ceri, tradi-

Fervida lettera del Paa a cinquanta Vescovi italiani

RACCOLTI ALLA VERNA IN ESERCIZI SPIRITUALI

Il Santo Padre gode della chiara visione onde l'Episcopato si preoccupa dei giovani

(Nostro servizio)

LA VERNA, 7.

Promosso dal padre Agostino Gemelli, è stato tenuto all'Oasi di San Francesco a La Verna, un corso di esercizi spirituali riservato ai Vescovi delle Diocesi italiane, in occasione dell'Anno Mariano. Vi hanno partecipato circa 50 ordinari diocesani. Al termine delle giornate è stato rivolto al Pontefice un indirizzo di filiale ossequio, al quale Sua Santità ha risposto con una lettera del pro-segretario di Stato Mons. Montini indirizzata all'Arcivescovo di Pisa, Mons. Camozzo, primo firmatario del messaggio.

« Ecc. Revma, l'omaggio che dall'Oasi di San Francesco a La Verna una così eletta porzione dell'episcopato italiano ha offerto al Santo Padre nel raccoglimento d'un fraterno corso di esercizi spirituali, procura a Sua Santità la felice occasione di un incontro particolarmente gradito, e del quale il suo cuore rende grazie alla Divina provvidenza come ai singoli firmatari del carissimo indirizzo. Non nuovi certo al Santo Padre i nobili sensi che hanno dettato la lettera. E' tuttavia quanto mai consolante per il Vicario di Gesù Cristo vederli collettivamente riaffer-

mati nella mistica atmosfera di un ritiro in cui le anime, più a contatto con Dio, più chiaramente misurano le sue grazie e i suoi doni, i loro impegni e le loro responsabilità. Cresciute queste col crescere dei mali, onde è saturo l'ambiente, è una nuova singolare grazia dello spirito che regge la Chiesa attraverso i suoi pastori, il fervore unanime col quale costoro diretti collaboratori del supremo gerarca, compagni nel patire come nelle opere, stretti da mille cure per i pericoli del gregge e del loro mandato, stanno in campo alacri e fiduciosi, non curanti delle loro persone e delle stesse minacce delle forze ostili, incoraggiati alla resistenza e pronti sempre a maggiori sacrifici e a rinnovata dedizione. Gode soprattutto Sua Santità e rende speciali grazie al Signore della chiara visione onde l'episcopato italiano si preoccupa della sorte dei giovani ed intende in questo campo alle provvidenze adeguate ai bisogni. Così trovi loro il lavoro da ogni parte, in così urgente apostolato, illuminata comprensione e pronta docilità, che secondi appieno il loro zelo e le loro pastorali iniziative. Per queste, come per i propositi generosamente rinnovati nella solitudine di La Verna, Sua Santità invoca lo spi-

rito che ha accompagnato il loro ritiro e ha suggesto l'affettuoso e fervoroso irriso. Invocandolo sul loro nome, le loro fatiche, il loro egge, l'Augusto Pontefice sal innalza a Dio una preghiera che investe i supremi inessi della Chiesa. E mentre in dubita che questa preghiera verrà a conforto dei suoi fedeli nell'episcopato come a stesso dai loro voti e preghiere per la sua persona, imparte d'gran cuore ai singoli firmatari l'impetrata benedizione ».

Organizzato dall'A.C.L.I.

Convegno sui problemi della previdenza marinara

Domenica prossima avrà luogo a Messina un convegno di studi sui problemi della previdenza marinara, organizzato dalla Sede Centrale del Patronato Acli per i servizi sociali dei lavoratori. L'assoluta esigenza che la protezione sociale per tutti i lavoratori marittimi si adegui alle necessità vitali in nome della solidarietà che accomuna i marinarai, sarà ampiamente ed autorevolmente discussa nell'importante convegno.

Tale esigenza costituisce la essenziale premessa di questo convegno di studio nel quale verranno esaminati i diversi problemi che interessano oltre 350 mila lavoratori. Saranno espresse le fondamentali istanze per il perfezionamento degli ordinamenti vigenti, e verranno posti in rilievo alcuni aspetti della legislazione medesima che esigono approfondito studio per addivenire a soluzioni consensuali orientamenti programmatici ed alle aspirazioni dei marittimi. Saranno presenti numerose Autorità, dirigenti di Enti Assicuratori, studiosi ed esperti delle previdenze ai Marittimi, Addetti sociali delle zone marinarie, ed i presidenti di Cooperative per la piccola pesca.

Delegazione italiana a Tokio

Lunedì prossimo, inizierà i suoi lavori a Tokio, sotto gli auspicci della FAO, la IV Sessione della Commissione internazionale del riso alla quale si prevede prenderanno parte circa 90 delegati provenienti da 24 Paesi. La delegazione italiana sarà guidata dal prof. Giovanni Saraceno, direttore dell'Istituto di Riscoltura di Vercelli. Nel corso dei lavori saranno discussi i problemi re-

Riattivata la linea

Oggi si conclude al Senato il dibattito sull'accordo di Londra

(Continuaz. dalla prima pag.)

pubblica sovietica di Bielorussia, di un emendamento, appoggiato dagli altri Paesi dello Oriente europeo, che tendeva a dare alla Jugoslavia un corridoio comprendente Gorizia e Miramare, in modo da staccare, completamente e definitivamente Trieste dall'Italia. L'emendamento non fu accettato, ed il Trattato di pace fu quello che fu.

Firmato il Trattato di pace, il Governo italiano inviò ai governi firmatari una nota verbale, in cui protestava per la ingiustizia del Trattato stesso, e ne chiedeva la revisione nell'interesse stesso della democrazia internazionale. Primo a rispondere fu il Ministro degli Esteri dell'Unione Sovietica, il quale respinse la protesta del Governo italiano.

Si giunse così alla cosiddetta Dichiarazione tripartita, dichiarazione che in realtà è una proposta fatta dai tre governi alleati ai governi russo e jugoslavo, proposta che cadde in non essere non per mala fede dei proponenti, ma per la risposta negativa dell'Unione Sovietica.

SPANO (c): Vecchie bugie! ZOLI: Vecchia verità che vi brucia.

Si potrebbe — dice Zoli — considerare ora gli agenti interni — comunisti —, accanto a quelli esterni, ma hanno poca importanza sul piano internazionale. (Si ride). Del resto è soprattutto il sole che influisce sui pianeti, e non viceversa. (Nuova viva ilarità).

SCOCIMARRO (c): Si aggravi in astronomia!

ZOLI: Seguo la vecchia scuola. Per lei, si capisce, il sole sorge e tramonta ad Oriente. (Mariti, applausi prolungati). Comunque mai il popolo italiano potrà dimenticare alcune manifestazioni, come un famoso viaggio compiuto durante la permanenza dell'on. De Gasperi a Parigi, e che portò a certe trattative private in base alle quali Trieste sarebbe tornata all'Italia in cambio della città « slava » di Gorizia.

SPANO e PASTORE (c): Basta con le bugie.

ZOLI: Bugie? Ora vi servo subito. (E il sen. Zoli — fra l'ilarità e gli applausi della gran parte dell'Assemblea — legge le dichiarazioni pubblicate su « l'Unità » dall'on. Togliatti nella sua visita al maresciallo Tito, e sul progettato baratto di Gorizia con Trieste). Né risulta — dice Zoli — che l'on. Togliatti abbia in quella circostanza respinto con sdegno o comunque disapprovato, la proposta del maresciallo Tito. (Applausi vivissimi dal centro, rumori dalla sinistra).

In sostanza — continua l'oratore — affermare che lo stato attuale di cose discende come inevitabile conseguenza dalla politica atlantica ed europeistica, è dire cosa contraria alla storia ed alla verità.

nostante le pesanti responsabilità lasciate dal fascismo e nonostante l'appoggio dato dalla Unione Sovietica al maresciallo Tito, Trieste non è stata perduta, di ciò va dato merito alla Democrazia Cristiana a quegli uomini che si sono succeduti nei più alti posti di responsabilità, e che hanno sempre operato con fede tenace ed appassionata, da Alcide De Gasperi a Giuseppe Pella, da Carlo Sforza ad Attilio Piccioni. (Vivissimi applausi della maggioranza, clamori della destra).

D'altra parte, quando si ritiene di potere asserire che lo abbandono della politica atlantica e l'adozione, per converso, di una linea politica di pace e di distensione avrebbe potuto modificare la situazione a favore di una migliore definizione della situazione, si completa nulla più se non un'affermazione totalmente assiomatica, insuscepibile della benché minima dimostrazione, anche perché ogni persona sensata comprende che, di fronte a determinate chiare prese di posizione da parte sovietica, una modificazione che si fosse voluta imporre avrebbe potuto essere la scintilla di un incendio. (Clamori dalla sinistra).

FARINA (c): E perché? ZOLI: Non le faccio il torto di pensare che non lo capisca.

Per quanto poi — prosegue Zoli — concerne l'addebito mosso dall'opposizione di non aver saputo preferire la soluzione offerta dal Trattato di pace, e cioè la costituzione del Territorio Libero, a prescindere dalla difficoltà di attuazione, non sarebbe certo stata utile per l'Italia la creazione di un territorio che, come disse molto opportunamente Alcide De Gasperi alla Conferenza di Parigi, si sarebbe limitato a rinserrare nella fragile gabbia di uno statuto una popolazione che, fatalmente, avrebbe dovuto essere soffocata e compressa, a tutto danno degli interessi politici, sociali, culturali ed economici della grande maggioranza dei cittadini di Trieste. (Approvazioni).

Sottolineato, quindi, che le parole di De Gasperi restano valide anche oggi, è rilevato che le critiche dell'opposizione sono da respingersi come infondate e carenti di ogni possibilità di alternativa attuale ed utile in ordine al « Memorandum di intenti ». L'oratore, pone l'accento sul fatto che esso si innesta in una situazione di diritto, configurata dal Trattato di pace, cui aderisce una situazione di fatto, tipicamente amministrativa. In realtà, il « Memorandum » tocca unicamente l'aspetto amministrativo del proble-

ma, ed è assurdo affermare che tale documento abbia carattere di definitività, perché, anche ove si voglia prescindere dal fatto che esso ha una sua precisa intitolazione, non costituisce, per il suo stesso contenuto, un trattato di carattere internazionale. D'altro canto, il fatto che il Governo non chiede che il Memorandum sia sottoposto alla ratifica del Parlamento, costituisce di per sé la migliore prova che proprio il Governo italiano è convinto che la situazione creata in forza del Memorandum non abbia in nessun modo carattere definitivo. (Approvazioni).

LEONE (c): La provvisorietà è una finzione. ZOLI: E una realtà, e anche per questo appoveremo il Memorandum.

E' con la perfetta coscienza — esclama con forza l'oratore — di agire nell'interesse del Paese che la maggioranza darà la sua adesione al Memorandum per considerazioni d'ordine politico e morale, e non per ragioni giuridiche, così come ad esso ha dato la sua approvazione, nei rigorosi limiti della sua competenza, il Capo dello Stato. (Applausi).

Il sen. Spano ha tracciato ieri un quadro dettagliato delle pessime condizioni in cui si trovano le due zone del Territorio Libero di Trieste; ebbene, gli accordi di Londra sono stati firmati per porre fine a tale situazione, per far cadere ogni discriminazione, per infrangere la spirale della vendetta e della rappresaglia, per eliminare ogni incitamento all'odio, per incoraggiare i pacifici traffici e, infine, per distruggere le barriere che separano le due parti del Territorio libero, unendolo con vincoli di civile vicinato, nel quadro di una durevole pace, supremo bene per l'Europa. (Vivaci applausi).

SCOCIMARRO: Pace! Pace! E il riarmo tedesco?

ZOLI: E' pur esso un elemento di conservazione della pace.

Al Governo — continua l'oratore — spetta il compito, nel prossimo avvenire, di ristabilire con la Jugoslavia quei rapporti di buon vicinato, auspicati ieri, con nobili parole, dal sen. Zanotti Bianco, con la particolare autorità che gli deriva dall'opera svolta nel 1919-1920. (Vivaci applausi all'indirizzo del sen. Zanotti Bianco).

Riaffermando, quindi, che l'atteggiamento della sua parte politica è ispirato alla fede ferma nella forza del diritto, anziché nei colpi della forza, dichiara che proprio tale fede qualifica gli uomini della maggioranza come italiani e, in quanto italiani, come parte integrante di quell'Europa che trae la sua ispirazione da un insegnamento di amore, in cui affonda le sue radici la fede nella giustizia, fondamento imprescindibile di libertà e di democrazia. (Applausi vivissimi).

In base a questi principi, la D. C. auspica con serena fiducia

MOSTRE E RIUNIONI A VIENNA per il Congresso di musica sacra

La relazione del prof. mons. Angles presidente del Convegno - La partecipazione italiana

VIENNA, 7.

Nel corso dei lavori del Congresso internazionale di musica sacra, che si svolge a Vienna in onore del Papa San Pio X, il prelado prof. Igino Angles, direttore del Pontificio Istituto di musica sacra di Roma, ha illustrato il tema del « Significato della polifonia nella liturgia romana ». Nella sezione gregoriana, il prof. don Cardine, di Roma, ha tenuto una relazione sull'interpretazione di cori del medioevo.

Parallelamente al Congresso, sono state inaugurate due Mostre speciali: in una sono esposti i « Tesori di musica sacra delle biblioteche viennesi » (composizioni e spartiti di musicisti celebri), mentre nell'altra è allestita una rassegna della « Tecnica al servizio della musica sacra », (organi classici moderni, organi elettrici, campane, apparecchi magnetofonici, dischi fonografici, altoparlanti, installazioni climatiche, motori per organi o campane, ecc.). In varie chiese sono sta-

si è svolto un concerto del « Nuovo canto sacro », con la partecipazione di valenti cantanti dell'Opera di Vienna.

A questo convegno viennese partecipa una numerosa delegazione giunta dall'Italia e composta, oltre che dal prof. Angles, Presidente del Congresso per designazione del Santo Padre, dal Vescovo Ilario Alcini, di Roma, da Monsignor Florinzo Romita, di Roma, dal Maestro Della Libera, titolare di organo al Conservatorio Benedetto Marcello di Venezia, dall'organista prof. Surbone, di Torino, da don Moretti, presidente nazionale della « Società amici della Liturgia, Arte cristiana » e da altri musicisti, insegnanti di musica sacra, e direttori di scuole di canto sacro.

PRESENTE, NON SCAGLIA

Inaugurale a Lecce le celebrazioni salentine

...era, del partito comunista francese, il 26 aprile, nel riguardi della questione cristiana?

Ebbene ammettiamo pure che a Togliatti fosse lecito gratificare col titolo di « amici » certi fieri avversari della buona causa italiana; ammettiamo che egli fosse a Parigi per convincerli. Qui si chiede: li convinse? La azione di Togliatti fu precisa nello stabilire vuoi le responsabilità del partito comunista francese, vuoi le responsabilità del partito comunista italiano? Questo è il punto.

Ora Togliatti non rivanghi il suo finto sdegno contro chi disse che egli era andato a Parigi per tessere un intrigo contro De Gasperi. Giacché l'intrigo ci fu e come! E in unione a chi lo si capisce. Gli amori fra Togliatti e i compagni francesi continuarono senza che questi ultimi si preoccupassero almeno di salvare la faccia.

E' infatti dopo la partenza di Togliatti per Parigi che troviamo, fra i nostri appunti del 12 agosto 1946, un contenuto, ma abbastanza velenoso commento de "Humanité" al grande discorso di De Gasperi al Lussemburgo, discorso invece messo in rilievo da gran parte della stampa parigina. In sostanza, l'Humanité accusava De Gasperi di sostenere, quanto a Trieste, rivendicazioni di carattere reazionario!

Come primo risultato del viaggio di Palmiro Togliatti a Parigi non c'è male. Ma De Gasperi aveva appena finito di parlare che già Togliatti si era messo d'accordo con Ottavio Pastore, inviato speciale dell'Unità a Parigi. Perché? Per appoggiare forse la tesi del suo Presidente del Consiglio? Risate. Togliatti — il missionario che si proponeva di redimere i compagni francesi, l'uomo alieno da ogni intrigo — combinò quello scherzo dell'articolo di fondo dell'Unità del 13 agosto 1946, trasmesso da Parigi, col titolo: « Che vuole l'On. De Gasperi? ». Cioè uno dei più bassi servizi resi a una Potenza straniera, l'Unione Sovietica.

I comunisti italiani poi ebbero anche la spudoratezza di pubblicare un supplemento del foglio « Notizie Sovietiche » (e poi c'è chi afferma che non esiste libertà in Italia!) con il testo del discorso pronunciato da Molotov il 13 agosto, in cui si sosteneva, per esempio, che le autorità italiane avevano cercato con tutti i mezzi di popolare d'italiani la città di Trieste; e che non vi poteva essere dubbio che le rivendicazioni della Jugoslavia erano legittime quanto le pretese dell'Italia erano infondate.

Il 18 agosto 1946 Togliatti

...i Monsignor Trussardi, Vanucci e Cicconardi, era sormontato dal centro la Croce d'oro; il feretro, deposto in mezzo alla navata centrale, era circondato dal cento ceri, tradizionali per le esequie cardinalizie. La Cappella Sistina ha eseguito la Messa detta dei Cardinali, di Lorenzo Perosi, sotto la direzione dell'Autore. Al termine del santo sacrificio, il Cardinale Decano del Sacro Collegio, Eugenio Tisserant, ha impartito l'assoluzione a nome del Sommo Pontefice.

Al sacro rito hanno partecipato i Cardinali Micara, Pizzardo, Aloisi Masella, Tedeschi, Fumasoni Biondi, Spellman, Cicognani, Valeri, Ciriaci, Canali, Mercati e Ottaviani; i rappresentanti del Pro Segretario di Stato, Mons. Tardini e Montini, assenti da Roma, 20 Arcivescovi e Vescovi, i Sostituti della Segreteria di Stato, il Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede e numerosi rappresentanti di quello accreditato presso il Quirinale, i quali avevano inviato una corona recante la scritta « I diplomatici che Lo ebbero Decano »; il Sindaco di Roma, le rappresentanze del Parlamento e del Comitato, i familiari del compianto Porporato, Prelati della Curia Romana e Superiori di Ordini religiosi, un fortissimo gruppo di giovani e di ex iscritti dell'Oratorio di San Pietro, e una grande folla di fedeli.

Il Presidente della Repubblica era rappresentato dal Prefetto Varini; il Governo dal Ministro Tupini e il Ministero degli Esteri dal Ministro Cippico. Ha reso gli onori militari un battaglione di formazione, composto dalla banda del Gra-

I problemi della zona A

trattato, ma un semplice regolamento di fatto di una situazione che si era rivelata sempre più insoddisfacente. Non potendosi fare altrimenti, poiché una sistemazione « de jure » era resa impossibile dall'esistenza del trattato di pace, per modificare il quale occorre il consenso di tutti i contraenti, Russia compresa. Questa impossibilità d'ordine formale — sottolinea il quotidiano torinese — è venuta incontro ad un interesse sostanziale dell'Italia; quello di non pregiudicare in assoluto la sorte della zona « B », mantenendo intatta almeno in linea di principio e di diritto, la possibilità di una futura diversa sistemazione definitiva.

« Il Secolo XIX » di Genova, riferendosi alle critiche dell'opinione sulla soluzione di Trieste, fa osservare che, come è stato ripetutamente detto, l'accordo intervenuto fra l'Italia, la Jugoslavia, la Gran Bretagna e gli Stati Uniti è un accordo di fatto il quale, poiché non investe il carattere giuridico territoriale del Territorio Libero di Trieste non modifica le clausole del Trattato di Pace. Anche da ciò — continua il quotidiano genovese — deriva la provvisorietà dell'accordo; gli Stati Uniti e la Gran Bretagna trasferiscono all'Italia, al

...me un problema nazionale che continua ad essere oggi di primaria importanza. E all'uopo preciso mandato al comitato affari economici della Confindustria, integrato da industriali esperti dei problemi meridionali, di esaminare ed approfondire alcuni degli argomenti trattati.

Riattivata la linea fra Bolzano e Caldaro

BOLZANO, 7. Stamane è stato riattivato il traffico ferroviario sulla linea Bolzano - Caldaro, interrotta martedì scorso all'altezza del ponte sull'Adige in località Castelfirmiano in seguito al deragliamento di una motrice.

La Giunta Esecutiva della Confindustria

Si è riunita la Giunta Esecutiva della Confederazione generale dell'industria per l'esame di un complesso di problemi di carattere economico e organizzativo. La Giunta, dopo aver approvato il bilancio consuntivo del 1954 e quello preventivo del 1955, che saranno sottoposti alla prossima assemblea, ha stabilito che le riunioni della assemblea e del consiglio generale si svolgano nei giorni 1 e 2 dicembre p.v.

Passata all'esame dei problemi economici all'ordine del giorno, dopo aver ascoltato una relazione del presidente del comitato economico, dr. Pasquale e aver discusso alcuni problemi del commercio con l'estero specialmente in rapporto ai diversi recenti provvedimenti adottati dal Governo, la Giunta si è occupata del problema dell'industrializzazione del Mezzogiorno. Sull'argomento ha riferito il vice presidente ing. Cenzato, illustrando i termini della questione e l'urgenza che sia proseguita ed intensificata l'azione intesa a migliorare le

...prevede prendere parte circa 90 delegati provenienti da 21 Paesi. In occasione della Conferenza di Londra, il presidente Giovanni Sampiero, direttore dell'Istituto di Misocultura di Vercelli. Nel corso dei lavori saranno discussi problemi relativi al miglioramento della produzione del riso mediante la selezione delle varietà.

Iniziato all'Assemblea francese il dibattito sulla Conferenza dei "nove"

(Continuas. dalla prima pag.)

di l'elogio degli altri Ministri degli Esteri intervenuti alla Conferenza di Londra. « Avevamo tutti coscienza — ha detto — dei gravi pericoli ai quali sarebbe stata esposta la pace del mondo se la Conferenza si fosse conclusa con un tallimento ». Verso la fine del suo discorso, rivolto ai deputati francesi restati a un qualsiasi riarmo della Germania, Mendès-France ha osservato come il trattato di Bonn abbia perduto valore con il rigetto della CED; quanto al problema della Saar, ha ricordato che il suo regolamento dovrà avvenire contemporaneamente a quello dell'insieme dei problemi europei. Mendès-France, il quale non ha potuto non risentire a Londra dell'eco sfavorevole dello scandalo dello spionaggio al Comitato della Difesa Nazionale e della conseguente campagna antigovernativa, ne ha accennato nel suo discorso, rendendo omaggio all'azione svolta in proposito dal Ministro dell'Interno. Mendès-France ha fatto quin-

...della « Tecnica ai servizi della musica, sacra » (organi classici moderni, organi elettrici, campane, ecc.).

Due morti a Prato in un incidente stradale

PRATO, 7. Due giovani fiorentini, Paolo Camioli di 17 anni e Maurizio Roccnigiani di 18, hanno perdu-

to la vita in seguito alle gravissime ferite riportate in un incidente sulla « provinciale » Prato-Poggio a Caiano in località « Macchitolo » dove la strada ha una curva pericolosissima. Paolo Camioli e Maurizio Roccnigiani procedevano a bordo di una motocicletta, presa a nolo e guidata dal primo. La motocicletta con i due giovani è entrata nella curva a forte velocità proprio nel momento in cui, in senso contrario, sopraggiungeva un autocarro targato Firenze e condotto dall'autista Mario Lippi di Comana di Carmignano. Nonostante il disperato tentativo dei due conducenti, la motocicletta è stata agganciata dal parafrangente anteriore sinistro dell'autocarro. I due giovani sono stati sbalzati dalla macchina e nel Meranesa. Tutti i paesi e le strade dolomitiche sono, tuttavia, aperte al traffico. La temperatura, particolarmente a Prato i due giovani sono morti poche ore dopo.

...ha parlato in favore del piano di Londra.

Due morti a Prato in un incidente stradale

PRATO, 7. Due giovani fiorentini, Paolo Camioli di 17 anni e Maurizio Roccnigiani di 18, hanno perdu-

to la vita in seguito alle gravissime ferite riportate in un incidente sulla « provinciale » Prato-Poggio a Caiano in località « Macchitolo » dove la strada ha una curva pericolosissima. Paolo Camioli e Maurizio Roccnigiani procedevano a bordo di una motocicletta, presa a nolo e guidata dal primo. La motocicletta con i due giovani è entrata nella curva a forte velocità proprio nel momento in cui, in senso contrario, sopraggiungeva un autocarro targato Firenze e condotto dall'autista Mario Lippi di Comana di Carmignano. Nonostante il disperato tentativo dei due conducenti, la motocicletta è stata agganciata dal parafrangente anteriore sinistro dell'autocarro. I due giovani sono stati sbalzati dalla macchina e nel Meranesa. Tutti i paesi e le strade dolomitiche sono, tuttavia, aperte al traffico. La temperatura, particolarmente a Prato i due giovani sono morti poche ore dopo.

...ha parlato in favore del piano di Londra.

Due morti a Prato in un incidente stradale

PRATO, 7. Due giovani fiorentini, Paolo Camioli di 17 anni e Maurizio Roccnigiani di 18, hanno perdu-

to la vita in seguito alle gravissime ferite riportate in un incidente sulla « provinciale » Prato-Poggio a Caiano in località « Macchitolo » dove la strada ha una curva pericolosissima. Paolo Camioli e Maurizio Roccnigiani procedevano a bordo di una motocicletta, presa a nolo e guidata dal primo. La motocicletta con i due giovani è entrata nella curva a forte velocità proprio nel momento in cui, in senso contrario, sopraggiungeva un autocarro targato Firenze e condotto dall'autista Mario Lippi di Comana di Carmignano. Nonostante il disperato tentativo dei due conducenti, la motocicletta è stata agganciata dal parafrangente anteriore sinistro dell'autocarro. I due giovani sono stati sbalzati dalla macchina e nel Meranesa. Tutti i paesi e le strade dolomitiche sono, tuttavia, aperte al traffico. La temperatura, particolarmente a Prato i due giovani sono morti poche ore dopo.

Inaugurate a Lecce le celebrazioni salentine

LECCE, 7. Il Sottosegretario alla Pubblica Istruzione, on.le Scaglia, ha inaugurato stamane il terzo ciclo delle celebrazioni salentine indette ed organizzate dall'amministrazione provinciale di Lecce. La cerimonia si è svolta al Politeama presenti anche l'Alto commissario aggiunto all'Igiene e sanità on.le De Maria, parlamentari, autorità delle tre provincie del Salento e un folto pubblico. Dopo il saluto augurale del Sottosegretario Scaglia, il prof. Ravagnino, sovrintendente alle gallerie per il Lazio, ha illustrato l'importanza della prima manifestazione in programma, cioè la Mostra di Gioacchino Toma.

E' CADUTA LA NEVE sulle montagne atesine

BOLZANO, 7. La prima neve autunnale ha fatto la sua apparizione sulle montagne atesine. Quattro o cinque centimetri ne sono caduti al Passo Giovo, al Pordoi, a Monte Elmo, al Passo Gardena ed in quantità maggiore, sulle cime dolomitiche, nel gruppo dell'Ortles ed al Passo dello Stelvio. Da quasi 24 ore una violenta burrasca di vento infuria nelle vallate atesine facendosi sentire anche nella conca Balzanica e nel Meranesa. Tutti i paesi e le strade dolomitiche sono, tuttavia, aperte al traffico. La temperatura, particolarmente a Prato i due giovani sono morti poche ore dopo.

...ha parlato in favore del piano di Londra.

Un documento della CISL sul problema del collocamento

I membri della Segreteria della CISL on. Cuzzaniti e dott. Cavezzali sono stati ricevuti ieri rispettivamente dal Ministro del Lavoro Vigorelli e dal Ministro delle Finanze Tremelloni ai quali hanno presentato i problemi riguardanti alcune categorie. Al Ministro del Lavoro l'on. Cuzzaniti ha presentato in nome della Confederazione un documento col quale si illustrano le seguenti richieste: necessità di adottare per quanto concerne il collocamento special discipline per particolari categorie; revisione dei decreti concernenti la richiesta nominativa agli Uffici di collocamento; aggravamento delle penalità contro gli evasori delle norme sul collocamento; accertamento da parte degli Uffici di collocamento delle condizioni di assunzione degli operai al lavoro. La CISL ha inoltre chiesto al Ministro Vigorelli che venga al più presto convocata la Commissione centrale per l'avviamento al lavoro, il Ministro ha assicurato che la Commissione suddetta sarà riunita al più presto affinché possa esaminare le varie questioni. Nell'occasione l'on. Cuz-

«La linea francese»

La linea francese a cui si allude è quella di navigazione marittima, che porta in ingognito fra i suoi passeggeri, durante un viaggio verso l'Europa, una ricca ereditiera del Texas, delusa per un fidanzamento andato a monte.

I successi parigini della giovane provinciale sono inevitabili; i sotterfugi, le piccole e ingenuie menzogne per nascondere la sua identità ravvivano il racconto, il quale — sulla base della « linea francese », si concede quelle compiacenze di stile che sono familiari ai film parigini. Interpreti nel ruolo di una nota e volgare nell'agitarsi e nel cantare è Jane Russell. Si fa notare nel ruolo d'un intraprendente dio francese della rivista Gilbert Roland.

Rinvenimento archeologico nel pressi di Venezia

VENEZIA, 7. A Ca' Noghiera, nelle vicinanze di Quarto d'Altino, una squadra di operai intenta a si-

...trae la sua ispirazione da un insegnamento di amore, in cui affonda le sue radici la fede nella giustizia, fondamento imprescindibile di libertà e di democrazia. (Applausi vivissimi).

In base a questi principi, la D. C. auspica con serena fiducia che un giorno, dopo un periodo di ordinale collaborazione e dopo un esame obiettivo sul piano della giustizia e del diritto, siano restituite all'Italia quelle città e quelle popolazioni italiane che provvisoriamente restano sotto altra amministrazione, salvo eventualmente a lasciare alla Jugoslavia qualche piccolo comune che etnicamente le appartenga. Avviandosi alla conclusione il sen. Zoli dice: Con questa realistica valutazione del fatto, con questa esatta interpretazione del documento comunicato dal Governo, oltre che con il compiacimento per il ritorno di Trieste all'Italia e con la ferma promessa di tutelare i diritti degli italiani che provvisoriamente restano sotto amministrazione jugoslava, fiduciosa in un domani di completa giustizia, conseguita attraverso l'esperienza di una pacifica e amichevole convivenza, la Democrazia Cristiana ha approvato ed approva, con pensiero grato — e purtroppo, reverente per il maggior Artefice della soluzione odierna — l'operato dei suoi uomini e del Governo presieduto dall'onorevole Scelba. (Vivissimi, prolungati applausi e congratulazioni. La seduta è sospesa per dieci minuti).

Alla ripresa parlano gli ultimi due oratori iscritti, e cioè il sen. CIANCA (pri) e il senatore DONINI (ci). Essi non riescono neppure — ed era d'altra parte impossibile — a scalfire appena la limpida e ineccepibile esposizione del senatore Zoli. Si distingue fra essi il sen. Donini che — galoppando con la fantasia — pretende di sapere che il Governo avrebbe sempre nutrito una preconcetta opposizione all'idea del plebiscito. Esaurita così la discussione generale, il PRESIDENTE dà lettura degli o.d.g. presentati dai vari settori. Quello della maggioranza — a firma dei senatori AMADEO (pri), CANNAVARI (psdi) GESCHI (dc) e PERRIER (pli) — suona così: « Il Senato della Repubblica, udite le comunicazioni del Governo sul Memorandum d'intesa fra i Governi d'Italia, del Regno Unito, degli Stati Uniti e di Jugoslavia concernente il Territorio Libero di Trieste, siglato a Londra il 5 ottobre 1954; approva l'operato del Governo; invia alla città di Trieste l'espressione del suo perenne indefettibile affetto, ed un fraterno saluto agli Italiani che vivono oltre la linea di demarcazione, auspicando che il Memorandum d'intesa segni l'inizio di una amichevole collaborazione fra l'Italia e la Jugoslavia nell'interesse reciproco e della pace fra i popoli ».

Oggi alle 16 avranno la parola i presentatori degli o.d.g. e il Governo per la replica. Seguirà il voto sull'odg accettato dal Governo. In fine di seduta, dopo brevi notizie sull'argomento fornite dal ministro TREMELLONI, è stato deciso che la discussione sulla mozione FORTUNATIMINO (c) sulla giunta locale, avverrà nella seduta di lunedì 18 ottobre.

(Continuas. dalla prima pag.)

medesimo titolo con cui finora essi l'hanno esercitata, l'amministrazione della Zona « A ». La Jugoslavia conserva l'amministrazione della Zona « B ». Nulla quindi viene giuridicamente modificato. Esaminando l'accordo nei suoi particolari « Il Giornale d'Italia » scrive a sua volta: « Indipendentemente da ogni considerazione su questo o su quella clausola, vi è un punto su cui tutti coloro che sono vissuti lungamente a Trieste, e ne conoscono la situazione interna determinata dopo nove anni di occupazione militare straniera, non dovrebbero aver dubbi: l'accordo arretra nettamente lo scivolamento che sembrava fatale e veniva, sempre più accelerandosi, lungo una china, in fondo alla quale si sarebbe trovata soltanto la perdita definitiva di Trieste per l'Italia ».

Con una sfacciataggine che non può essere definita senza rischiare di restare molto al di sotto della realtà i giornali comunisti e paracomunisti insieme con quelli fascisti continuano intanto a mostrarsi scandalizzati e ad accusare il Governo e i partiti democratici di debolezza e rinunciarismo. A queste incredibili affermazioni che provengono da fonti che, almeno per senso di opportunità, se non per umano pudore, dovrebbero tacere, rispondono efficacemente due manifesti stampati a cura della SPES

della Democrazia Cristiana. L'uno, dedicato ai socialisti, costituisce una ennesima denuncia del tradimento comunista ai danni di Trieste, tradimento che raggiunge il suo momento più clamoroso il giorno in cui, nel novembre del 1946, Togliatti propose all'Italia, come si trattasse di un affare vantaggioso da non lasciarsi sfuggire, il baratto di Gorizia con Trieste. In questo manifesto viene altresì riportato il testo di una risoluzione del partito comunista giuliano (27 settembre 1946) con la quale i compagni di Togliatti invitavano i triestini ad « unirsi al movimento che vuole il riconoscimento della appartenenza della regione Giulia e Trieste alla democratica Jugoslavia ».

Un telegramma a Martino del Ministro di Israele

In occasione della firma dell'accordo su Trieste, il Ministro d'Israele a Roma Eliahu Sasson, ha inviato al Ministro degli Esteri Gaetano Martino, il seguente messaggio:

« In questo giorno in cui il tricolore italiano è di nuovo issato sulla torre di San Giusto, mi permetto di esprimere a Vostra Eccellenza, insieme ai miei più vivi rallegramenti, la speranza di vedere i protocolli firmati a Londra, che costituiscono una tappa storica verso la cooperazione internazionale, contribuire al consolidamento della sicurezza e della pace mondiale e rafforzare la via del progresso sulla quale l'Italia si incammina in tutti i campi ».

COLLOQUI DI TREMELLONI E VIGORELLI CON I SINDACALISTI

I membri della Segreteria della CISL on. Cuzzaniti e dott. Cavezzali sono stati ricevuti ieri rispettivamente dal Ministro del Lavoro Vigorelli e dal Ministro delle Finanze Tremelloni ai quali hanno presentato i problemi riguardanti alcune categorie. Al Ministro del Lavoro l'on. Cuzzaniti ha presentato in nome della Confederazione un documento col quale si illustrano le seguenti richieste: necessità di adottare per quanto concerne il collocamento special discipline per particolari categorie; revisione dei decreti concernenti la richiesta nominativa agli Uffici di collocamento; aggravamento delle penalità contro gli evasori delle norme sul collocamento; accertamento da parte degli Uffici di collocamento delle condizioni di assunzione degli operai al lavoro. La CISL ha inoltre chiesto al Ministro Vigorelli che venga al più presto convocata la Commissione centrale per l'avviamento al lavoro, il Ministro ha assicurato che la Commissione suddetta sarà riunita al più presto affinché possa esaminare le varie questioni. Nell'occasione l'on. Cuz-

«La linea francese»

La linea francese a cui si allude è quella di navigazione marittima, che porta in ingognito fra i suoi passeggeri, durante un viaggio verso l'Europa, una ricca ereditiera del Texas, delusa per un fidanzamento andato a monte.

I successi parigini della giovane provinciale sono inevitabili; i sotterfugi, le piccole e ingenuie menzogne per nascondere la sua identità ravvivano il racconto, il quale — sulla base della « linea francese », si concede quelle compiacenze di stile che sono familiari ai film parigini. Interpreti nel ruolo di una nota e volgare nell'agitarsi e nel cantare è Jane Russell. Si fa notare nel ruolo d'un intraprendente dio francese della rivista Gilbert Roland.

Rinvenimento archeologico nel pressi di Venezia

VENEZIA, 7. A Ca' Noghiera, nelle vicinanze di Quarto d'Altino, una squadra di operai intenta a si-

Compito della D. C. è quello di essere il baluardo a difesa della tradizione nazionale, del diritto e della libertà contro le speculazioni e le falsità delle ditte di destra e di sinistra.

IL POPOLO

Direzione, Redazione e Amministrazione: Torino, via Roma (Gall. S. Federico) - Telefoni dal 40-943 al 40-949
Abbonamenti: Anno L. 6.250 (Estero L. 10.000); Sem. L. 3.250; Trim. L. 1.700 - C/c. post. n. 2/29430 - Sped. in abbon. postale.
INSERZIONI: Soc. p. Az. A. MANZONI & C., via Meucci 1 (tel. 50-035), centrale Milano e sue succursali. Prezzo delle inserzioni per mm. di alt. (largh. 1 col.): Commerciali L. 80 - Finanziari, legali, sentenze L. 250 - Concorsi, aste, ecc. L. 200 - Cronaca L. 200 per riga - Necrologie: L. 100. Partecipazioni al lutto L. 700 per riga - Economie: ved. tariffe in testa di rubrica. Tasse in più - Il giornale ha diritto di rifiutare le inserzioni che, a suo giudizio insindacabile, ritiene non pubblicabili.

ORGANO D.C. Anno X Num. 243 Lire 25

QUOTIDIANO POLITICO

Torino, Martedì 12 Ottobre 1954

Martino aprirà alla Camera il dibattito sull'accordo di Trieste

La discussione si concluderà entro il 20 di ottobre - Lo schieramento dei partiti sul bilancio della politica estera - Prossima riunione del Consiglio dei Ministri per i provvedimenti economici a favore della città giuliana - Una secca e recisa smentita di Fanfani alle calunnie del giornale comunista

Partita persa

Il tono alquanto dimesso dell'intervista Longo su l'Unità, conferma che i comunisti sentono ormai di aver perduto sul piano morale la doppia partita che hanno giocato per Trieste: quella dell'italianità e quella dell'internazionalismo. Nella prima partita hanno barato; nell'altra hanno avuto la sfortuna di veder dissipate le cortine fumogene da un vento cominformista.

Per il ché si sono trovati nell'imbarazzo di dover dire, ieri, che « dall'esistenza di una forte Jugoslavia ai nostri confini orientali » l'Italia non aveva nulla da temere e di dover invece affermare, oggi, che la stessa Jugoslavia rappresenta una minaccia.

Come potrebbe adesso l'on. Longo convincere gli italiani che il suo partito non era legato da impegni con quello jugoslavo, prima dell'8 settembre 1943? Che non prese accordi per facilitare, influendo con ogni mezzo sulla opinione pubblica, le rivendicazioni jugoslave sulla Venezia Giulia?

Eppure fu nel 1942, fra agosto e il settembre, che la polizia fascista di Trieste arrestò certi comunisti jugoslavi che avevano svolto trattative coi comunisti italiani sulla delimitazione di quelli che avrebbero dovuto essere i nuovi confini della Jugoslavia.

Strano convegno del 1942, a cui partecipavano anche delegati

Roma, 11 ottobre. L'annunziato dibattito a Montecitorio sul memorandum di intesa per Trieste sarà aperto, a quanto si ritiene, dalle dichiarazioni del Ministro degli Esteri on. Martino, in quanto l'accordo viene esaminato in sede di discussione del bilancio dello stesso Dicastero degli Affari Esteri.

Il Ministro illustrerà alla Camera anche i risultati della conferenza a nove (sui quali domani sera si sarà pronunciata, con ogni probabilità, l'Assemblea nazionale francese) e quindi avrà inizio la serie degli interventi col discorso del deputato missino Anfuso.

Molta importanza è attribuita alla riunione dei capi dei gruppi parlamentari che si terrà domani mattina sotto la presidenza dell'on. Gronchi, al fine di disciplinare lo svolgimento del dibattito che, come è noto, dovrà concludersi entro il giorno 20 onde dare modo al Ministro degli Esteri di essere a Parigi il



qualche emendamento, il testo presentato dal Governo. Da parte della maggioranza si intende far sì che l'esame del provvedimento a Montecitorio possa avvenire con la massima sollecitudine.

Il Consiglio dei Ministri, che si riunirà probabilmente mercoledì o giovedì, esaminerà principalmente temi di politica estera in vista degli accennati incontri internazionali; non si esclude, tuttavia, che il Consiglio disponga anche un movimento di Prefetti e di Questori. In particolare, poi, il Gabinetto dovrà dedicarsi alla discussione e all'approvazione dei provvedimenti connessi al trasferimento dei poteri nella zona A.

Il ministro Vanoni ha avuto stamane al Ministero del Bilancio un lungo colloquio col Sottosegretario Ferrari Aggradi, con il quale, a quanto si ritiene, ha discusso i provvedimenti allo studio del Governo per Trieste. Alla riunione è anche intervenuto il Prefetto Palamara, nuovo Commissario italiano per la zona A, rientrato a Roma da Gorizia.

La delegazione triestina che venne a Roma oltre tre mesi fa presentò al Governo, in vista del trapasso dei poteri, alcune dichiarazioni urgenti che riguardano i cantieri navali, i trasporti marittimi e ferroviari, i traffici commerciali, la lotta contro la disoccupazione e i profughi.

Sulla base di queste richieste, la Commissione economica ministeriale, della quale fanno parte i Sottosegretari Ferrari Aggradi, Scalfaro e Benvenuti e i rappresentanti dei Ministri interessati, hanno compiuto un approfondito esame delle singole questioni che serviranno al Consiglio dei Ministri per le decisioni relative. Come è noto, lo Stato italiano interviene già a favore del bilancio di Trieste con 12 miliardi l'anno, cifra di gran lunga superiore a qualsiasi altra concessa dallo Stato a titolo di integrazione del bilancio comunali e pro-

merciali, ferroviari e marittimi, in modo da consentire a Trieste di reggere la concorrenza delle ferrovie tedesche che, per invogliare gli esportatori a preferire il porto di Amburgo, attuano tariffe eccezionalmente basse. Inoltre, al fine di intensificare i traffici da e per Trieste, saranno presi accordi con la Jugoslavia e con l'Austria.

Domani, sotto la presidenza dell'on. Scalfaro, si riunirà la Commissione speciale per Trieste in preparazione dei provvedimenti che dovranno essere adottati dal Consiglio.

Abbiamo previsto sabato che la serie delle smentite alle fandonie della propaganda socialcomunista non si sarebbe esaurita con quella data appunto sabato e la previsione

si è rivelata fondata; infatti, nell'ultima settimana sul Popolo e in pubblico discorso ad Ancona, l'on. Fanfani ha dato due recise smentite alle insinuazioni dell'Unità a proposito del caso Giuliano. Stamane il quotidiano comunista ha scritto che Fanfani « ha tagliato, quando era Ministro degli Interni, tutti quegli elementi contenuti nei rapporti della polizia dai quali risultava che la versione data da Scelba in Parlamento sulla uccisione di Giuliano era falsa ». In proposito l'on. Fanfani ha dichiarato: « Non ho mai visto rapporti della polizia sul caso Giuliano, quindi non ho tagliato nulla. L'impudente asserzione dell'Unità è falsa; chi l'ha scritta è un mentitore ».

Come è noto, il Segretario politico della D. C. ha inaugurato nella capitale delle Marche una sezione del partito intitolata ad Alcide De Gasperi. « E' simbolico il fatto — ha detto fra l'altro l'on. Fanfani — che in una zona politicamente depressa come il "Piano", la sezione sia stata intitolata ad Alcide De Gasperi. Si tratta dunque di continuare su questa linea di difesa contro l'azione degli evversori della democrazia e continuare nella nostra opera di penetrazione e di risanamento ».

In un successivo discorso al Metropolitan di Ancona, l'on. Fanfani ha riaffermato che è funzione importante e preminente della D. C. costituire un baluardo a difesa delle libertà italiane.

UNA BUONA MAGGIORANZA APPOGGERA' IL GOVERNO

L'Unione dell'Europa Occidentale approvata oggi dall'Assemblea francese?

Mendès-France, in un discorso in Normandia si è dichiarato convinto di ottenere la fiducia - Dopo una deliberazione dei socialisti, egli dovrebbe contare su almeno 330 voti

(Dal nostro corrispondente) Parigi, 11 ottobre.

L'Unione dell'Europa occidentale è nata oggi al Quai d'Orsay, in seno al gruppo di lavoro che sta elaborando i documenti in cui è consacrato l'accordo di Lancaster House. Questo è infatti il nome che assumerà la organizzazione del patto di Bruxelles allargata, cioè l'Europa a

si è pronunciato a favore dell'estensione.

La mozione votata ieri mette l'accento sulla inquietudine destata dall'accordo di Londra in cui i soli legami pratici sono costituiti da un'alleanza militare « la cui fragilità è dimostrata dalla storia », mentre non ci sarebbe nulla che la costituirebbe una vera associazione.

L'idea di questi accordi multilaterali, già accettata venerdì scorso da Mendès-France, sembra voler permettere l'invierimento nella organizzazione di Bruxelles di vari elementi tecnici del trattato della CED, nell'intento di ricostituire una specie di piccola Europa a sei, dentro una Europa a nove.

Partito socialista, Guy Mollet, ha dato l'annuncio dell'invito di Mendès-France ad una riunione speciale odierna del Consiglio nazionale socialista: riunione che è valsa a definire la linea futura del Partito, specie in vista della votazione di domani. Risulta che i socialisti non hanno modificato il loro precedente atteggiamento, che era — e quindi re-

ri Parigi: a Louviers, in Normandia, dove è stato sindaco dal 1931, fino a che assunse l'incarico di Primo Ministro. Tornerà a Parigi domani verso le quattordici, in tempo per l'apertura del dibattito all'Assemblea che si chiuderà con la votazione sulla fiducia. Appunto in un paese normanno, Mendès-France, in un discorso, si è dichiarato convinto di ottenere domani la

Quando il sacerdote alla fine della Messa, si volta e pronuncia le parole « ite missa est », si può uscire o si deve ancora attendere fino a quando lascia l'altare? - Massimo S., Chivasso.

POSTA IN FRANCHIGIA

Beni parafernali
Un mio cugino è sul punto di sposare una ragazza di Catania la quale, a suo dire, « dispone di beni parafernali ».
Che cosa sono questi beni? Provengono da qualche usanza sicilianica? E mio cugino, che è buono, ma troppo impulsivo, non correrà il rischio di cadere in qualche trabocchetto legale?
C. Z. - Chivasso.

L'art. 210 del codice civile insegna che « si considerano beni parafernali i beni della moglie che non sono stati costituiti in patrimonio familiare, dote o comunione ».

La moglie ha il diritto di godere e amministrare questi suoi beni personali, a meno che non preferisca affidare l'amministrazione al marito con o senza procura scritta.

Quanto ai « trabocchetti legali » non ne vediamo la possibilità in questo caso, a meno che non si consideri « trabocchetto » futuro per suo cugino il fatto che i beni parafernali non siano stati costituiti in dote. Ma queste faccende, ci sembra, riguardano i due sposi e nessun altro. Un matrimonio, evidentemente, è qualcosa di meglio di un contratto economico, così a Catania come a Chivasso.

Il pianoforte

Chi inventò il pianoforte? Nè il babbo nè la mamma hanno saputo dirlo.

Un ragazzo ai primi esercizi - Pinerolo.

Il pianoforte, che riceve il nome dai pedali coi quali è possibile graduare l'intensità del suono, fu inventato da un italiano, Bartolomeo Cristofori, cimbalaro (ossia fabbricante di cembali) del Duca di Toscana e annunziato nel « Giornale dei letterati d'Italia » nel 1711. Oltre ai pedali, l'innovazione consisteva nel fatto che le corde erano fatte vibrare non col pizzico ma con la percussione di martelletti. Il povero Cristofori morì in squallida miseria.

« Itte missa est »

Quando il sacerdote alla fine della Messa, si volta e pronuncia le parole « itte missa est », si può uscire o si deve ancora attendere fino a quando lascia l'altare? - Massimo S., Chivasso.

« Si deve attendere sino a quando il sacerdote uscirà dall'altare, perchè soltanto allora la messa è finita. Uscire — senza motivo grave e ragionevole — dopo l'ite missa est », anche se la messa resta estesa, non è

Partita persa

Il tono alquanto dimesso dell'intervista Longo su l'Unità, conferma che i comunisti sentono ormai di aver perduto, sul piano morale la doppia partita che hanno giocato per Trieste: quella dell'italianità e quella dell'internazionalismo. Nella prima partita hanno barato; nell'altra hanno avuto la sfortuna di veder dissipate le cortine fumogene da un vento cominformista.

Per il che si sono trovati nell'imbarazzo di dover dire, ieri, che « dall'esistenza di una forte Jugoslavia ai nostri confini orientali » l'Italia non aveva nulla da temere e di dover invece affermare, oggi, che la stessa Jugoslavia rappresenta una minaccia.

Come potrebbe adesso l'on. Longo convincere gli italiani che il suo partito non era legato da impegni con quello jugoslavo, prima dell'8 settembre 1943? Che non prese accordi per facilitare, influenzando con ogni mezzo sulla opinione pubblica, le rivendicazioni jugoslave sulla Venezia Giulia?

Eppure fu nel 1942, fra l'agosto e il settembre, che la polizia fascista di Trieste arrestò certi comunisti jugoslavi che avevano svolto trattative coi comunisti italiani sulla delimitazione di quelli che avrebbero dovuto essere i nuovi confini della Jugoslavia.

Strano convegno del 1942, a cui partecipavano anche delegati comunisti austriaci per certe assegnazioni di territorio in Carinzia alla Jugoslavia, convegno che pare non sia avvenuto, secondo l'on. Longo. I comunisti jugoslavi basarono le loro richieste sull'opinione che dal 1870 in poi si era iniziata la espansione imperialistica occidentale ai danni del mondo slavo. Pertanto i confini della Jugoslavia avrebbero dovuto raggiungere le zone abitate da slavi prima del 1870!

Il partito comunista si affida al colonnello Longo per la difesa dell'ultimo caposaldo, quello morale. Il colonnello, di fronte a una caterva di accuse, di documentazioni, di prove, sfodera « documenti » di stesura comunista, e striminzite citazioni di un Togliatti che urla impavido in riva all'Isontino, minaccia col dito la Jugoslavia: « Noi affermiamo che Trieste è italiana ».

Oh, generoso, vien voglia di chiedergli, ci racconti che cosa poi accadde! Che cosa poteva accadere ce lo dice il caso dei comunisti francesi (gente che, se ha tradito la Francia, si figuri lei, on. Longo, se non erano capaci di tradire l'Italia! Gente da cui Togliatti dichiarò peraltro che aveva molto da imparare!) ai quali il partito comunista italiano espresse il proprio dissenso sul modo di vedere le cose di Trieste con un bel comunicato del 23 aprile 1946.

Quel comunicato non impedì a Togliatti di andarsene a Parigi per brindare nella redazione dell'Humanité, e per tessere un intrigo contro De Gasperi.

Forse allora, per la prima volta, De Gasperi ebbe coscienza del dramma in cui i comunisti avevano cacciato il presidente del Consiglio e, con lui l'Italia tutta.

L'on. Longo però ignora prudentemente nella sua intervista i tempi della conferenza della pace. Per l'on. Longo i comunisti italiani non hanno trescato a Parigi a favore della Jugoslavia, proprio nei giorni in cui si iniziava, per disposizione del Governo militare alleato (13 agosto 1946), il recupero delle salme di cittadini italiani, uomini e donne, trucidate durante l'occupazione slava, e giacenti nella foiba di Bropada, nei pressi di Trieste.

Per l'on. Longo il partito comunista italiano non ha mai coltivato la pianticella dei torti da riparare verso la Jugoslavia, non ha mai agitato il problema della revisione delle nostre frontiere, affermando la opportunità di abbandonare terre che non ci appartengono.

Comprenda, l'on. Longo, che

Roma, 11 ottobre.

L'annunziato dibattito a Montecitorio sul memorandum di intesa per Trieste sarà aperto, a quanto si ritiene, dalle dichiarazioni del Ministro degli Esteri on. Martino, in quanto l'accordo viene esaminato in sede di discussione del bilancio dello stesso Dicastero degli Affari Esteri.

Il Ministro illustrerà alla Camera anche i risultati della conferenza a nove (sui quali domani sera si sarà pronunciata, con ogni probabilità, l'Assemblea nazionale francese) e quindi avrà inizio la serie degli interventi col discorso del deputato missino Anfuso.

Molta importanza è attribuita alla riunione dei capi dei gruppi parlamentari che si terrà domani mattina sotto la presidenza dell'on. Gronchi, al fine di disciplinare lo svolgimento del dibattito che, come è noto, dovrà concludersi entro il giorno 20 onde dare modo al Ministro degli Esteri di essere a Parigi il



L'on. Fanfani ha inaugurato domenica ad Ancona una sezione della D. C. intitolata ad Alcide De Gasperi.

21 per partecipare alla riunione del nove dedicata alla elaborazione dello strumento diplomatico che concretizzerà le deliberazioni prese a Londra e alla riunione del Consiglio Atlantico.

Si spera che la riunione di domani mattina valga a scongiurare manifestazioni ostruzionistiche che da parte dell'opposizione di sinistra, le cui speranze circa una crisi nella collaborazione fra i Paesi liberi dell'Occidente sono sfumate per effetto appunto dei risultati conseguiti a Londra.

Sull'esito del dibattito non si hanno dubbi: il memorandum di intesa e l'intera politica estera del Governo saranno approvati con solida maggioranza, il che permetterà al ministro Martino di partecipare ai prossimi congressi internazionali, accompagnato dalla rinnovata fiducia del Parlamento.

Lo schieramento dei vari gruppi è già noto: a favore voteranno naturalmente i deputati della D.C., del P.L., del P.S.D. e del P.R. e, probabilmente, gli otto del P.M.P.; voteranno contro socialcomunisti e missini. Quanto ai monarchici del P.N.M., questi, secondo alcune fonti, voteranno contro nella votazione sul bilancio del Ministero degli Esteri, mentre, seguendo l'esempio dei senatori dello stesso partito, assumeranno un atteggiamento astensionistico sull'ordine del giorno riguardante l'accordo per Trieste. Comunque, ancora nessuna decisione in proposito è stata presa dal gruppo interessato.

Nella stessa giornata di domani la Commissione della Camera inizierà l'esame, in sede referente, del disegno di legge delega per gli statali, già discusso e approvato dal Senato, che ha accolto, con

i figli degli italiani che diedero la vita per Trieste, dal 1915 in poi (soldati, partigiani, civili) non possono restar presi dall'incanto delle citazioni di marca comunista, sull'italianità di Trieste.

Quando un partito come quello comunista (che pure dispone di rassegne di cultura) non reagisce davanti a un Molotov, che afferma solennemente il 13 agosto 1946 che la penisola istriana e Trieste non sono mai state italiane; quando un partito sottoscrive la propria servitù morale a una potenza straniera, esaltando a chiare lettere i fatti geografici ed etnici che giustificerebbero l'imperialismo di quella potenza, esaltazione avvenuta proprio nei giorni in cui l'URSS si rifiutava di pendere in conside-

qualche emendamento, il testo presentato dal Governo. Da parte della maggioranza si intende far sì che l'esame del provvedimento a Montecitorio possa avvenire con la massima sollecitudine.

Il Consiglio dei Ministri, che si riunirà probabilmente mercoledì o giovedì, esaminerà principalmente temi di politica estera in vista degli accennati incontri internazionali; non si esclude, tuttavia, che il Consiglio disponga anche un movimento di Prefetti e di Questori. In particolare, poi, il Gabinetto dovrà dedicarsi alla discussione e all'approvazione dei provvedimenti connessi al trasferimento dei poteri nella zona A.

Il ministro Vanoni ha avuto stamane al Ministero del Bilancio un lungo colloquio col Sottosegretario Ferrari Aggradi, con il quale, a quanto si ritiene, ha discusso i provvedimenti allo studio del Governo per Trieste. Alla riunione è anche intervenuto il Prefetto Palamara, nuovo Commissario italiano per la zona A, rientrato a Roma da Gorizia.

La delegazione triestina che venne a Roma oltre tre mesi fa presentato al Governo, in vista del trapasso dei poteri, alcune dichiarazioni urgenti che riguardano i cantieri navali, i trasporti marittimi e ferroviari, i traffici commerciali, la lotta contro la disoccupazione e i profughi.

Sulla base di queste richieste, la Commissione economica ministeriale, della quale fanno parte i Sottosegretari Ferrari Aggradi, Scalfaro e Benvenuti e i rappresentanti dei Ministri interessati, hanno compiuto un approfondito esame delle singole questioni che serviranno al Consiglio dei Ministri per le decisioni relative. Come è noto, lo Stato italiano interviene già a favore del bilancio di Trieste con 12 miliardi l'anno, cifra di gran lunga superiore a qualsiasi altra concessa dallo Stato a titolo di integrazione dei bilanci comunali e provinciali; ma il problema che si pone oggi non è tanto quello di aumentare il contributo, ma, indirettamente o direttamente, di realizzare finanziamenti a favore dei vari settori economici triestini.

Nei cantieri di Trieste sono attualmente in costruzione due unità, ultimate le quali, mancherà lavoro per le maestranze; tuttavia la legge Tambroni non mancherà di fare sentire i suoi benefici effetti anche per Trieste. Comunque, il problema di assicurare la continuità del lavoro ai cantieri della zona A viene esaminato sotto il triplice aspetto delle agevolazioni fiscali, delle materie prime e delle commesse.

Agevolazioni saranno anche accordate per i traffici com-

merciali, ferroviari e marittimi, in modo da consentire a Trieste di reggere la concorrenza delle ferrovie tedesche che, per invogliare gli esportatori a preferire il porto di Amburgo, attuano tariffe eccezionalmente basse. Inoltre, al fine di intensificare i traffici da e per Trieste, saranno presi accordi con la Jugoslavia e con l'Austria.

Domani, sotto la presidenza dell'on. Scalfaro, si riunirà la Commissione speciale per Trieste in preparazione dei provvedimenti che dovranno essere adottati dal Consiglio.

Abbiamo previsto sabato che la serie delle smentite alle fandonie della propaganda socialcomunista non si sarebbe esaurita con quella data appunto sabato e la previsione

si è rivelata fondata; infatti, nell'ultima settimana sul Popolo e in pubblico discorso ad Ancona, l'on. Fanfani ha dato due recise smentite alle insinuazioni dell'Unità a proposito del caso Giuliano. Stamane il quotidiano comunista ha scritto che Fanfani « ha tagliato, quando era Ministro degli Interni, tutti quegli elementi contenuti nei rapporti della polizia dai quali risultava che la versione data da Scelba in Parlamento sulla uccisione di Giuliano era falsa ». In proposito l'on. Fanfani ha dichiarato: « Non ho mai visto rapporti della polizia sul caso Giuliano, quindi non ho tagliato nulla. L'impudente asserzione dell'Unità è falsa; chi l'ha scritta è un mentitore ».

Come è noto, il Segretario politico della D. C. ha inaugurato nella capitale delle Marche una sezione del partito intitolata ad Alcide De Gasperi. « E' simbolico il fatto — ha detto fra l'altro l'on. Fanfani — che in una zona politicamente depressa come il "Plano", la sezione sia stata intitolata ad Alcide De Gasperi. Si tratta dunque di continuare su questa linea di difesa contro l'azione degli evversori della democrazia e continuare nella nostra opera di penetrazione e di risanamento ».

In un successivo discorso al Metropolitan di Ancona, l'on. Fanfani ha riaffermato che è funzione importante e preminente della D. C. costituire un baluardo a difesa delle libertà italiane.

L'on. Scelba M. cinquanta P.

UNA BUONA MAGGIORANZA APPOGGER

L'Unione dell'Europa Occidentale approvata oggi dall'Assemblea

Mendès-France, in un discorso in Normandia si è dichiarato fiducioso - Dopo una deliberazione dei socialisti, egli dovrebbe co

(Dal nostro corrispondente)

Parigi, 11 ottobre.

L'Unione dell'Europa occidentale è nata oggi al Quai d'Orsay, in seno al gruppo di lavoro che sta elaborando i documenti in cui si consacra l'accordo di Lancaster House. Questo è infatti il nome che assumerà la organizzazione del patto di Bruxelles allargata, cioè l'Europa a sette nata dall'accordo di Londra.

Si esce dal vago

Si comincia dunque ad uscire dal vago, ed il voto che esprimerà domani l'Assemblea nazionale assumerà una nuova importanza dato che la « costruzione europea », di cui all'ordine del giorno Aubry sul quale Mendès-France ha posto la fiducia, avrà nel frattempo assunto una sua fisionomia precisa, grazie a questa denominazione prestigiosa. Si deve tuttavia notare che il comitato nazionale del MRP, riunitosi ieri per esaminare la situazione alla vigilia del voto di fiducia, pur lasciando libero il gruppo parlamentare delle sue decisioni

si è pronunciato a favore dell'astensione.

La mozione votata ieri mette l'accento sulla inquietudine destata dall'accordo di Londra in cui i soli legami praticati — sostituiti sarebbero quelli di un'alleanza militare « la cui fragilità è dimostrata dalla storia », mentre non ci sarebbe nulla che « costituirebbe una vera associazione stretta e durevole fra gli occidentali ». Malgrado il discorso pronunciato da Churchill a Blackpool, la mozione chiederebbe dunque che siano proseguiti i negoziati con le potenze continentali partecipanti al Patto di Bruxelles e ad « accordo con l'Inghilterra », per realizzare, mediante « convenzioni multilaterali » l'accordo più largo possibile sull'integrazione massima delle forze e dei mezzi militari in un quadro europeo, sul riconoscimento al comitato dei ministri dell'organizzazione di Bruxelles di poteri che permettano di standardizzare e ripartire le fabbricazioni militari, sullo stabilimento di un bilancio comune e sulla messa in opera di un regolamento comune per il reclutamento,

l'avanzamento, le costruzioni militari e la disciplina.

L'idea di questi accordi multilaterali, già accettata venerdì scorso da Mendès-France, sembra voler permettere l'investimento nella organizzazione di Bruxelles di vari elementi tecnici del trattato della CED, nell'intento di ricostituire una specie di piccola Europa a sei, dentro una Europa a nove.

Ma i democristiani non devono ignorare che ove ciò fosse possibile verrebbero a mancare alla ratifica i cento voti gollisti o ex gollisti su cui il governo può contare e che ciò rischierebbe di compromettere la ratifica del nuovo trattato. Si spera pertanto che il gruppo parlamentare MRP, vista la posizione assunta dai socialisti che sembrano decisi a votare a favore, non insisteranno nell'intenzione di astenersi. Potrebbe anzi darsi che si decidessero a concedere ai propri deputati piena libertà di voto, lasciando così tutte le porte aperte. Sarebbe infatti assurdo uscire dalla maggioranza proprio quando si delineava la possibilità di costituire finalmente un ampio fronte sociale a tendenza nettamente anticomunista ed europeista.

In quanto al voto di domani, anche se il MRP persistesse nell'intenzione di astenersi, il governo può contare su almeno 350 suffragi. Soltanto i comunisti voteranno contro, insieme con alcune decine di deputati della estrema destra. Il Presidente del Consiglio ha dunque fatto bene a porre la questione di fiducia. L'ardita mossa gli ha procurato 105 voti di più, ciò che gli permetterà di continuare con maggiore prestigio la sua azione diplomatica.

Inutile sottolineare che le parole di Churchill hanno contribuito a porre i socialisti con le spalle al muro, mentre la decisione odierna dell'aumento dei salari in ragione del 5,65 per cento ha sollevato un'ondata di favore popolare proprio alla vigilia dello scrutinio decisivo.

Secondo le ultime notizie, Mendès-France avrebbe ieri offerto ai socialisti di partecipare al suo Gabinetto. Il Segretario generale del

Partito socialista ha dato l'annuncio di Mendès-France di una riunione speciale del Consiglio nazionale in vista di domani. Risulterà che i socialisti non hanno il loro precedente voto, che era stato — di spalle — a Mendès-France. Mollet ha dichiarato che il suo partito non ha mai dato il suo voto a Mendès-France.

Gli oratori

Gli oratori del Consiglio nazionale sono stati il Le Bail, l'ex ministro Félix Guin e il ministro Paul Ramadier. La data era a priori viene riferito e più i rappresentanti dei gruppi regionali hanno parlato allineamento della votazione di Primo Ministro Mendès-France.

DURO

L'ex-condanna

Teheran

I sei giudici del Tribunale di Teheran hanno pronunciato all'unanimità la sentenza di condanna a morte di Fatemi colpevole di lesa maestà e col partito comunista condannandolo. L'ex-ministro tribunale distese la sentenza. Egli aveva la grazia al presidente del tribunale, generale frendosi persino al mausoleo dello

Risolvere per la pace mondiale il problema delle aree arretrate

Discorso di Campilli al Congresso internazionale di Milano

(Dal nostro inviato speciale)

Milano, 11 ottobre.

Alla seduta inaugurale del Congresso internazionale di studio sul problema delle aree arretrate è intervenuto in rappresentanza del Governo il ministro Campilli il quale, come presidente del comitato per la Cassa del Mezzogiorno, era particolarmente qualificato per presenziare a un Congresso inteso ad esaminare i problemi connessi con le aree depresse.

« L'Italia — ha premesso il Ministro — partecipa col più vivo interesse allo studio dei problemi connessi con lo sviluppo dei Paesi arretrati, perché il 40% del suo territorio, con una popolazione di circa 18 milioni di unità, è costituito da regioni che si considerano arretrate dal punto di vista economico e sociale.

« I Paesi sviluppati — ha proseguito l'on. Campilli — sanno che senza adeguati mercati di sbocco, le proprie eco-

nomie ristagnano. Intorno ad essi, sui due terzi del globo, vivono popoli che stentano e conseguono un più umano livello di vita. Per ristabilire un più attivo circuito della ricchezza, non è solo questione di riaprire confini chiusi dall'orgoglio dei nazionalismi economici. Occorre espandere i mercati accrescendo il potere d'acquisto delle grandi masse dei paesi arretrati. Il problema non è risolvibile senza il concorso diretto dello Stato — ha precisato il ministro.

Il Ministro ha concluso osservando: « Guardiamo a questi primi favorevoli risultati con la consapevolezza di chi sa che il cammino è aspro e lungo e che molto resta ancora da fare. Sappiamo che una politica di sviluppo non può produrre effetti risolutivi e durevoli se non è continua, organica e integrale. Si debbono valutare le difficoltà e misurare le responsabilità, ma non si può esitare. Il problema delle aree depresse è il problema della nostra epoca ».

La seduta inaugurale è stata aperta da S.E. Borrelli per il Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale, organizzatore del Congresso, e presieduta dal prof. Giordano Dell'Amore che nel suo discorso ha illustrato le ragioni di attualità dei temi in discussione.

I lavori del Congresso si sono iniziati ieri nella sala del chiostro del Cenacolo; dopo la presentazione delle relazioni ufficiali, tra cui vanno segnalate per importanza quella del prof. Kaldor dell'università di Cambridge, quella della Svezia concernente in particolare le aree arretrate italiane, e quella della FAO, si sono avuti numerosi interventi di congressisti stranieri e italiani.

Si potrebbe dire che in questo Congresso si è constatata la fine del liberismo puro: tutti i congressisti, infatti, concordano nel riconoscere che per la pace e il benessere mondia-

le non è oggi possibile non affrontare il problema dello sviluppo delle aree arretrate, e concordano altresì nel riconoscere che lo strumento di tale sviluppo è necessariamente l'intervento dello Stato e di altri organi. Nessuno dei congressisti, però, è giunto da questa convinzione a tesi collettivistiche estreme; l'orientamento prevalente è stato per un intervento pubblico, che sappia però stabilire le condizioni più favorevoli perché si accompagni l'iniziativa privata.

I lavori proseguiranno nel corso della settimana, trattando problemi sociologici, urbanistici e giuridici. a. d. m.



Il professor Desio è stato ieri a visitare Compagnoni nella clinica milanese operato di recente per un principio di congelamento alle ma

Ubaldo Nieddu

APPUNTI SULLA SITUAZIONE POLITICA ITALIANA

AL 15 MAGGIO 1946

*Rapporto del SSA am
al Rep. of Italy*

APPUNTI SULLA SITUAZIONE POLITICA ITALIANA

AL 15 MAGGIO 1946

I risultati ufficiali delle elezioni amministrative che si sono svolte nel primo turno (5 domeniche elettorali antecedenti alle elezioni politiche) in 5.638 comuni (circa la metà dei comuni d'Italia) sono i seguenti:

SINISTRE	{	- socialisti (da soli).....	143	comuni	
		- comunisti (da soli).....	140	"	
		- repubblicani	36	"	
		- azionisti	11	"	
		- socialcomunisti (con altri partiti)....	1.965	"	
			2.295		
CENTRO	{	- Dem. Cristiana (da sola).....	1.998	comuni	
		- Dem. Crist. (con altri part. centro)...	328	"	
		- Dem. del Lavoro.....	69	"	
			2.395		
DESTRE	{	- Liberali.....	97	comuni	
		- Democr. Ital. e concentr. destra	54	"	
		- Qualunquisti	22	"	
		- Concentrazioni varie monarchiche - re=			
		duci - liberali - democr.- indipendenti	775	"	
			948		

Nel considerare i dati di cui sopra, si deve però tener presente che si sono avute le elezioni a Milano ma in nessuno dei grandi centri meridionali (°), e che le sinistre hanno sfruttato in campo elettorale vari elementi tutti in loro favore, come la presenza di loro esponenti ai Ministeri chiave per le elezioni (Interni, Giustizia, Costituente, Trasporti) ed il controllo delle Camere del Lavoro e della Confederazione Generale del Lavoro.

.....

(°) = E' stato volutamente limitato l'esperimento delle elezioni amministrative al grande centro cittadino nordico di Milano, ove era previsto un successo dei partiti di sinistra, per influire psicologicamente sull'opinione pubblica; mentre si è evitato di indire le elezioni in un grosso capoluogo del mezzogiorno (Napoli o Palermo ad esempio) come sarebbe stato giusto, onde evitare che una vittoria delle destre monarchiche in quei centri urbani potesse orientare l'opinione del Paese nelle imminenti votazioni per la Costituente e la forma istituzionale.

Le elezioni hanno avuto solo apparentemente uno svolgimento regolare.

La preparazione infatti non sempre è stata corretta: a Milano, per esempio, oltre 100.000 cittadini dei quartieri del centro non hanno avuto il certificato elettorale, mentre ai comitati di fabbrica degli stabilimenti della periferia erano distribuiti blocchi di certificati elettorali in bianco per la distribuzione ai compagni che non avevano ricevuto il loro.

In altri comuni è stato fatto figurare il voto di morti, assenti, carcerati, o le liste elettorali non erano complete alla vigilia delle elezioni.

Spesso è stata impedita ai partiti non di sinistra qualunque forma di propaganda: oltre agli episodi più conosciuti, come quelli di Terni e di Piombino, dove è stato letteralmente impedito di parlare, in pubblici comizi organizzati dal loro partito, a Ministri liberali, in molte zone, specialmente rurali, dell'Umbria, della Toscana e della Lombardia, oltre all'impedire i comizi, l'affissione di manifesti o la distribuzione di giornali, la popolazione è stata fortemente intimidita da minacce di rappresaglie effettuate da bande armate di pseudo partigiani di acceso colore di sinistra.

I risultati delle prime elezioni amministrative hanno poi dimostrato la inconsistenza del Partito d'Azione, ormai svuotato di ogni contenuto organizzativo e di forza politica: il Partito d'Azione -come era stato segnalato nelle precedenti relazioni- è ridotto ad una ristretta équipe di dirigenti, senza seguito né di aderenti né di simpatizzanti, per giunta ancora spezzettata in frazioni, in lotta fra loro. I leaders di questo movimento politico insussistente, che detengono arbitrariamente e in assoluto contrasto con la irrisoria potenzialità del Partito, importanti posti nella vita pubblica del Paese, cercano di supplire con atteggiamenti giacobini e rivoluzionari e teoriche alleanze con l'estremismo di sinistra, alla propria impotenza e all'assenza di seguito e di prestigio popolare. In pratica, il Partito d'Azione è il partito-Quisling del Partito Comunista Italiano, che se ne serve per mascherare la sua effettiva azione totalitaria.

Dopo le cinque giornate di elezioni amministrative, tutti i partiti e gli organi che ne dipendono sono tesi alla preparazione della campagna elettorale per le elezioni politiche.

Sfrondata da motivi polemici e da divisioni, dovute a cricche od ambizioni personali, la lotta elettorale si impernia su due soli motivi: pro o contro il marxismo, pro o contro la monarchia.

Secondo i dati ufficiali dei vari partiti, il totale degli iscritti ai partiti stessi è di circa 6 milioni; di questi gli iscritti ai partiti, che si sono pronunciati per la repubblica, più i due terzi degli iscritti alla Democrazia Cristiana filorepubblicani raggiungono circa i 4 milioni, mentre a due milioni possono calcolarsi gli iscritti ai partiti che si sono pronunciati per la monarchia ed il rimanente terzo della D.C.-

Altri sei milioni sono iscritti all'Azione Cattolica (°). Rimangono quindi, dato che il corpo elettorale è di circa 28 milioni, 14 milioni di elettori fuori da qualsiasi organizzazione.

Nonostante quindi la clamorosa propaganda e la proclamata certezza di vittoria delle sinistre, il risultato delle elezioni politiche è tutt'ora molto incerto, perchè non è possibile prevedere quale sarà l'orientamento definitivo della maggioranza dell'opinione pubblica.

Da molti sintomi il movimento verso destra, segnalato nelle precedenti relazioni, si è maggiormente accentuato nell'ultimissimo periodo .

Si ha notizia che, anche nel nord, larghi strati di aderenti ai partiti di sinistra abbandonano le ideologie social-comuniste, facendo chiaramente capire di essere stanchi di una demagogia politica priva di precisi piani costruttivi.

Se il congresso del Partito Socialista a Firenze non ha concluso per una netta separazione tra socialisti e comunisti -principalmente per l'abilità manovrera di NENNI e il mancato accordo fra i suoi avversari- ha però chiaramente indicato che la grande maggioranza dei socialisti tende verso un socialismo moderato, che potrebbe anche non essere incompatibile con la monarchia, analogamente al Labourismo inglese. Sta di fatto che risulta che a Torino ed a Milano, recentemente, numerosi socialisti si sono dichiarati decisi a votare per la monarchia, nella convinzione che in una repubblica il socialismo sarebbe immediatamente sopraffatto dal comunismo.

E' da notare però che questo movimento dei socialisti moderati, che fa capo a SARAGAT, SILONE, etc., ostile ad un asservimento al comunismo totalitario e pertanto anti-fusionista, ha spiccato carattere intellettuale, suscettibile cioè di essere compreso e seguito solo dalle frazioni più colte del Partito Socialista, mentre la demagogia degli estremisti ha più facile presa sulle masse socialiste.

Nelle masse democristiane il pronunciamento in favore della repubblica, adottato dal congresso nazionale, è stato

~~~~~  
(°)= L'A.C. conta oltre 8 milioni di iscritti, ma almeno due milioni sono minorenni e perciò non aventi diritto al voto.

aspramente criticato. Non si addiviene ad una scissione, unicamente per il fatto che l'Azione Cattolica (per quanto ufficialmente agnostica in materia istituzionale), ha fatto facilmente capire che appoggerà la monarchia, ed i democristiani, di conseguenza, da buoni cattolici, tendono a seguire più le direttive di questa, alla quale riconoscono l'autorità che le deriva dall'essere la pupilla diretta del Sommo Pontefice, che le direttive del loro partito politico, attribuendo al pronunciamento repubblicano di esso il valore esclusivo di una mossa politica, atta ad avallare l'azione effettuata dai suoi dirigenti nei Comitati di Liberazione.

La tendenza monarchica in seno al Partito Democristiano è stata rinforzata da due discorsi di Sua Santità ai dirigenti dell'Azione Cattolica ed alle 30.000 donne cattoliche di Roma, in cui il Santo Padre, nonostante la sua necessaria riservatezza, ha nondimeno chiaramente lasciato intendere i pericoli di una soluzione repubblicana.

Di questo stato d'animo si è reso conto De Gasperi che, nel comizio tenuto l'11 c.m. alla Basilica di Massenzio, ha dato una forte sterzata verso destra ed ha chiaramente espresso il dubbio che la soluzione repubblicana sia la migliore.

Altre forze laiche, rappresentative di una certa parte dell'opinione pubblica, svolgono azione politica, sia pure sotterranea, atta ad influire sugli elettori: così ad esempio mentre la Massoneria Italiana cosiddetta di Palazzo Giustiniani è per due terzi di tendenza repubblicana (in ossequio alle tradizioni mazziniane) almeno nei dirigenti; la Massoneria già nota come quella di Palazzo del Gesù (ora via della Mercede) ha più democraticamente accolto i voti della grande maggioranza dei fratelli sparsi nelle Loggie d'Italia e si è decisamente schierata dalla parte monarchica.

L'azione di piazza è praticamente in atto da poco meno di due settimane.

Ai RR.CC. ed al Ministero degli Interni sono giunte segnalazioni di episodi avvenuti in vari centri dell'Italia meridionale ed insulare, dove oratori di sinistra sono stati zittiti e fatti tacere in pubblico comizio dal popolo, che li ha respinti con grida inneggianti alla Dinastia ed all'Istituto monarchico. Sintomatico fra l'altro, l'episodio di un cinematografo popolare di Napoli, ove l'apparizione del Ministro TOGLIATTI in un cinegiornale ha provocato lunghi e reiterati fischi e grida ostili.

Le dimostrazioni avvenute a Roma per la Monarchia, nonostante siano state minimizzate dalle sinistre che disponendo delle agenzie e dei più grandi organi di informazioni hanno potuto cercare di diminuirne gli echi- hanno veramente sorpreso per l'entusiasmo e per la grande partecipazione di popolo. Particolarmente impressionati ne sono

stati i partiti di sinistra che hanno intensificato in tutti i modi la loro azione ed hanno immediatamente organizzato dei comizi repubblicani.

L'opinione pubblica, però, è stata colpita dal diverso carattere delle manifestazioni. Mentre quelle monarchiche erano spontanee, di persone cioè entusiaste ed evidentemente non organizzate, quelle repubblicane avevano tutti gli aspetti di quelle famose organizzate con cartolina rossa dalle federazioni fasciste.

Le manifestazioni sono state infatti palesemente organizzate con affissione di manifesti, altoparlanti, etc. da tutti i partiti di sinistra e dalla C.G.I.L. -Quest'ultima -nonostante lo scopo aquisitamente politico dei comizi- ha ordinato la sospensione del lavoro a tutti i capi ufficio ed i comitati di fabbrica hanno imposto la partecipazione ai comizi dei dipendenti.

Si sono notati nei cortei, dietro le selve di bandiere rosse -tra le quali appena timidamente solo qualche bandiera democristiana- dei manifestanti che camminavano leggendo il giornale con l'aria seccata di persone costrette a fare un "servizio" noioso.

Molti dei partecipanti alla manifestazione repubblicana di Roma provenivano dalla provincia ed anche da più lontano: sono stati contati oltre 200 automezzi con rimorchio carichi di dimostranti, che sono giunti dalle varie provincie, dove l'organizzazione social-comunista è più efficiente, in seguito agli ordini emanati dalla Direzione del Partito la sera del 9, quando è stata conosciuta la notizia dell'abdicazione del Re.

Si ritiene che l'abdicazione di S.M. abbia notevolmente rafforzato l'Istituto monarchico dato che molti italiani -specie militari, reduci, combattenti- favorevoli in linea di principio alla Monarchia erano contrari a Vittorio Emanuele, accusato di non aver impedito l'alleanza e la guerra, non volute dal popolo, e di essere stato un correo di Mussolini.

Altro fattore apertamente in favore della destra viene proclamato, negli ambienti politici predetti, il risultato del referendum francese. In proposito, anzi, risulta che ordini sarebbero stati emanati dalle Direzioni dei partiti socialista e comunista per ridurre al minimo la sensazione sfavorevole alle sinistre, suscitata in Italia da tale notizia, affermando che il gesto francese deve considerarsi non come anticomunista ma unicamente come antigovernativo. Ossia un gesto di sfiducia verso gli uomini e non verso le idee che essi professano. Altri ordini sarebbero stati impartiti per ottenere una maggiore adesione tra comunisti e socialisti, facendo intendere che se tale adesione, se tale azione in comune non sarà effettuata, i due partiti potrebbero trovarsi a dover ripetere i medesimi errori com

messi in Francia e dar quindi alla destra la possibilità di riprendersi e rafforzare le proprie posizioni.

Questo rapido spostamento verso destra dell'opinione pubblica ha sorpreso e disorientato le sinistre che, mentre tendono a diminuire il valore e la portata di questi innegabili sintomi e riaffermano clamorosamente, in ogni occasione, la certezza della loro vittoria al referendum popolare, cominciano a prendere in seria considerazione la probabilità di una vittoria monarchica. E' stata pertanto intensificata in tutti i settori l'azione e la propaganda, puntando principalmente sul problema istituzionale, secondo la tattica indicata dallo stesso Lenin nella sua nota "parola d'ordine" che "solo nella repubblica potrà trionfare il comunismo".

Socialisti, repubblicani ed azionisti inconsciamente sono completamente al rimorchio dell'organizzato Partito Comunista.

L'intensificata offensiva dei partiti di sinistra, oltre che con le campagne di stampa, principalmente basate su motivi allarmistici e scandalistici, si attua ostentatamente attraverso gli organi pubblici e statali, di cui le sinistre, in due anni di governo dei C.L.N., sono riuscite ad ottenere il controllo ed il monopolio.

L'azione che i partiti di sinistra (comunista, socialista, d'azione) vanno svolgendo attraverso gli organi statali di cui hanno il controllo a mezzo dei Ministeri affidati a uomini politici di sinistra, allo scopo di influire in senso partigiano sulle prossime elezioni per il referendum e la costituente, non può non lasciare scettici sulla effettiva legittimità e veridicità di un responso popolare, effettuato in condizioni di deficiente libertà di opinione.

In pratica, nei circoli vicini alle sfere governative, si sottolinea come - a differenza degli uomini politici di destra meno scaltriti ed in genere meno spregiudicati - gli uomini di governo di parte sinistra non esitano a mobilitare i più delicati strumenti della macchina statale, allo scopo premeditato di servirsene ai fini elettorali in senso fazioso.

Alcuni provvedimenti - parte palesi, parte emanati riservatamente - sono decisamente diretti a produrre una influenza favorevole, sotto il profilo elettorale, soltanto per i partiti di sinistra e per la corrente repubblicana.

La Confederazione del Lavoro, tra i cui dirigenti la frazione democristiana ha abdicato remissivamente ad ogni azione di controllo, anzichè svolgere la normale attività sindacale, che dovrebbe essere apolitica, ha mobilitato i suoi organi periferici a scopo di propaganda repubblicana e sinistroida, indicando la repubblica come prima meta della lotta ~~ex~~classista.

Il recente preordinato inasprimento delle polemiche

che sui contratti di lavoro, in discussione perifericamente, ha lo scopo evidente di creare nella classe operaia delle astiosità verso la classe padronale. Inoltre la Confederazione si serve dell'arma dello sciopero esclusivamente per scopi politici ed elettorali in funzione sinistroidi e della sua organizzazione capillare per l'esecuzione degli ordini di scuderia dei partiti di sinistra, particolarmente nelle zone dove detti partiti sono in minoranza. Questo è stato clamorosamente dimostrato nell'organizzazione della manifestazione antimonarchica indetta precipitosamente dalle sinistre l'11 maggio a Roma, per tentare di neutralizzare l'ondata di entusiasmo suscitata dall'avvento al trono del nuovo Re.

Continua tutt'ora il monopolio delle trasmissioni radiofoniche nazionali da parte di gruppi di sinistra. Anche se la RAI è stata costretta a concedere delle trasmissioni ad altri partiti, queste sono state limitate a brevissime note, cui si contrappongono ostentatamente diffuse trasmissioni a carattere repubblicano e specialmente tutta la intonazione dei notiziari e delle trasmissioni di informazioni nonché il voluto silenzio su episodi e manifestazioni non favorevoli alle sinistre.

Nella formazione del Gabinetto De Gasperi le sinistre riuscirono a strappare il Dicastero degli Interni che sino allora il Presidente del Consiglio si era riservato.

Il Ministero degli Interni, che nell'organizzazione dello Stato Italiano rappresenta il Ministero chiave della vita pubblica, acquista, nel periodo elettorale, una importanza decisiva.

Il Ministro, socialista ROMITA, ha praticamente asserito l'amministrazione degli Interni, particolarmente sotto il profilo elettorale, agli interessi delle sinistre.

Una serie di provvedimenti sono evidentemente stati attuati al solo scopo di favorire il successo della tendenza repubblicana e delle sinistre, tra cui la sostituzione, alla vigilia delle elezioni, di Questori e Prefetti, disorganizzando così l'amministrazione dello Stato perifericamente a beneficio dei partiti organizzati. Le sostituzioni sono state fatte in particolare con il criterio di eliminare uomini ritenuti fedeli alle tradizioni monarchiche, rimpiazzandoli con individui di fiducia o legati ai partiti (°).

Sono stati adottati su larghissima scala -su precise direttive del Ministro, in seguito a segnalazioni del Par-

(°)= Si cita ad esempio il caso del Questore di Roma sostituito alla fine di aprile dal Comm. Ciro VERDIANI.

Il 2 maggio 1945, agenti di un servizio alleato presero contatto con il VERDIANI nella sua abitazione a Venezia dove era pure il figlio del Comm. LETO.

Egli asserì di avere a portata di mano una cassa



tito Comunista -provvedimenti per togliere dalla circolazione, in vista delle elezioni, elementi che si ritengono ostili alle sinistre- i fermati, in genere, non sono passibili di nessuna imputazione e dovrebbero essere rilasciati dopo il normale interrogatorio, che viene invece procrastinato sine die. Si è notato che la recrudescenza di questi arresti arbitrari ha avuto inizio il 15 maggio, allo scopo di poterli trattenere fino al limite massimo dei 20

\*\*\*\*\*

dell'archivio dell'OVRA contenente documenti principali e quelli interessanti le personalità allora al Governo, mentre il rimanente era in possesso del Comm. LETO che le aveva piantonate con 200 agenti.

IL VERDIANI riuscì a tergiversare e ad evitare la consegna di detta cassa agli agenti alleati e si trasferì immediatamente da solo a Roma colla sua macchina -Fiat 1.500- che era ancora munita del permesso di circolazione di quando era Questore a disposizione di Casa Reale e targata C.D.-

Giunto a Roma ottenne da amico fidato della Direzione Generale di P.S. colloquio con S.E. Pietro NENNI cui consegnò personalmente la cassa (che conteneva anche il fascicolo di NENNI) ottenendone in cambio, colla sua iscrizione al Partito Socialista, promessa di protezione per evitargli l'epurazione e le sanzioni previste per il servizio prestato nella repubblica sociale, e, successivamente, avanzamenti.

Per salvare le apparenze il VERDIANI fu, per ordine dell'Alto Commissariato per l'Epurazione, in un primo tempo fermato, successivamente la sua pratica fu messa in sospenso fino al momento favorevole in cui, senza pubblicità, venne discriminato e messo a disposizione della Direzione Generale di P.S.-

Il 20.4.946 il VERDIANI è stato nominato Questore di Roma in sostituzione del Comm. SOLIMANDO ritenuto dal Ministro ROMITA filo-monarchico.

L'"Unità", non al corrente di quanto sopra, il 20.4.946 ha attaccato violentemente il VERDIANI accusandolo di essere fascista repubblicano e collaborazionista, nonchè monarchico e agente dell'OVRA.

L'"Avanti" di domenica 21 aprile, invece, ha scritto una breve nota di elogio.

Il P.C.I. e l'"Unità" hanno avuto istruzioni e la campagna contro il VERDIANI è stata immediatamente interrotta.

*fu assolto*

*all'interditt*

*unw*

*prop. da Vicari*

giorni previsti dai regolamenti di polizia ed impedire quindi la votazione il 2 giugno a queste persone (°).

Questi provvedimenti, già in atto più o meno clamorosamente e via via inaspriti, sono abilmente fiancheggiati da una campagna di stampa nei giornali di sinistra, tendente a "gonfiare" artificiosamente il problema dei cosiddetti neofascisti e creare un'atmosfera di terrore, non solo negli ex aderenti al partito fascista (che erano ben 5 milioni) e nei loro familiari, ma anche in quei ceti medi, naturalmente timidi e perciò propensi ad astenersi dal voto, piuttosto che rischiare di essere sottoposti a vessazioni o soltanto di dover, sia pure involontariamente, partecipare a tafferugli. D'altra parte, questa campagna di stampa dà buon giuoco al Ministro socialista dell'Interno per giustificare ulteriori provvedimenti di polizia.

Il recente episodio della rivolta nel carcere di San Vittore a Milano ha rivelato ( e perfino la stampa se ne è fatta eco) come tra i detenuti vi fossero persone trattenute in carcere senza motivazione fin dal 25 aprile dell'anno scorso.

La stampa non di sinistra di tutta Italia ha esaurientemente denunciato una serie di episodi dimostranti le irregolarità compiute dagli organi del Ministero degli Interni durante le elezioni amministrative e nella preparazione delle elezioni politiche.

Questo gravissimo stato di cose è stato perfino denunciato in Consiglio dei Ministri, il 15 maggio, dai Ministri liberali e indipendenti, che hanno segnalato, tra l'altro, per esempio, come nella sola città di Roma oltre 150.000 elettori non hanno ancora ricevuto il certificato (°°), come in molte città, ad esempio a Roma per i fattorini dell'ATAC i=

\*\*\*\*\*

(°)= Va notato che, in genere, i fermati non sono ex fascisti pericolosi individuati e già puniti con la privazione del diritto elettorale, ma persone che non hanno incorso nella perdita di tal diritto e che spesso, dopo il 25 luglio 1943, non hanno svolto nessuna attività politica.

(°°)= 256.168 elettori romani al 2 maggio non avevano ricevuto il certificato elettorale. A tutto il 14 maggio 75.519 sono riusciti ad averlo, ma inconveniente di non minore importanza è la mancata iscrizione nelle liste di decine di migliaia di cittadini che ne hanno il diritto, a cui non è stato posto rimedio.

scritti al P.C.I. ed a Torino, elettori palesemente di sinistra hanno avuto doppi certificati; come la R. Marina, nonostante la tempestiva creazione di appositi uffici per ogni Comando, su 42.000 richieste di certificati, a tutt'oggi non è riuscita ad ottenerne che 20.000.

Il Ministro dei Trasporti, nei piani per gli eventuali incrementi delle comunicazioni a scopo elettorale, per il 2 giugno, ha particolarmente favorito le regioni in cui le masse sono notoriamente di sinistra a scapito di altre regioni -per esempio quelle meridionali- dove sussiste l'ipotesi di una maggioranza monarchica (°).

Parallelamente il Ministero della Giustizia, che dalla nomina di TOGLIATTI svolge una insistente ed acuta azione intimidatrice nei confronti della Magistratura, ha in questi giorni disposto la riesumazione e l'acceleramento dei procedimenti penali contro ex fascisti ed di tutti quei processi atti ad agire sull'opinione pubblica, sia per intimidire elementi ex fascisti o già filo-fascisti, sia per eccitare viepiù le masse popolari ad evidente scopo elettorale.

Informatori negli ambienti di sinistra e particolarmente nelle federazioni provinciali comuniste, hanno recentemente segnalato notizie circa un colpo di stato delle sinistre.

Le segnalazioni, provenienti da varie fonti nelle varie provincie in linea di massima concordano. Esse non sono suffragate da documenti che comprovino la loro autenticità e fanno sorgere il dubbio che, se pure sono trasmesse in buona fede data l'attendibilità e la serietà delle fonti, siano originate ad arte da elementi provocatori o dagli stessi partiti di sinistra, per smascherare le forze loro avverse ed avere il pretesto di scendere in piazza armati a difesa del Governo legale.

Dato, però, che sia gli Alleati che i RR.CC. hanno ormai raccolto prove esaurienti degli armamenti e delle organizzazioni militari dei comunisti e il numero sempre crescente di elementi, specie stranieri, che attualmente sono in circolazione con scopi non determinati, si ritiene che la possibilità di un movimento armato di sinistra deve essere

(°)=

Altro piccolo e significativo esempio degli abusi perpetrati dalle sinistre è quello della sospensione della partenza per la Sardegna, ordinata dal comunista Ministro GULLO, di un certo numero di autocarri destinati per la lotta alle cavallette ed il loro coatto noleggio per il trasporto dalle zone periferiche a Roma di dimostranti per la repubblica inquadrati. I camions appartenevano alla Società S.A.N. e sono stati noleggiati per 20.000 lire l'uno al giorno dal P.C.I.

molto seriamente considerata e prevista.

Non tutte le segnalazioni concordano sulla contemporaneità del movimento in tutta Italia: secondo alcune potrebbe avvenire solamente nell'Italia del nord sino alla Linea Gotica, mentre a Roma avverrebbero solo dei moti per neutralizzare l'azione del Governo.

Riassumendo le notizie più concrete, l'azione che il Partito Comunista si prefiggerebbe di svolgere, durante il periodo elettorale, sarebbe divisa in due fasi operative.

Nella prima fase, da oggi al 2 giugno, si dovrebbe dare l'impressione di una osservanza dell'ordine e della legalità - per evitare interventi e controlli degli Alleati - salvo piccoli incidenti sporadici e periferici, artatamente provocati, allo scopo di dare l'impressione dell'esistenza di una reazione armata e provocatrice delle destre.

Il due giugno avrebbe inizio la seconda fase rivolta ad impadronirsi con la violenza dei poteri dello Stato, con la stessa tecnica insurrezionale usata dai sovietici bolscevici in Russia per abbattere, nell'ottobre 1917, il Governo Kerenski.

Le sinistre avrebbero intenzione di organizzare per la sera delle elezioni cortei di popolo che - indipendentemente dal risultato delle elezioni e dalla possibilità che questi fossero già conosciuti - propagherebbero rumorosamente la notizia della vittoria delle sinistre e domanderebbero l'immediata proclamazione della repubblica.

Verrebbe immediatamente proclamato lo sciopero generale e si procederebbe all'occupazione delle fabbriche ed anche delle terre, nelle zone dove la situazione evolvesse più favorevolmente.

Nello stesso tempo formazioni armate di partigiani procederebbero all'occupazione dei punti più nevralgici delle città (stazioni ferroviarie, stazioni radio, telefoni e telegrafi, prefetture e questure, comandi militari, nodi stradali più importanti) disponendo un vero e proprio stato di assedio per il controllo della situazione.

Si conta sulla non opposizione delle forze armate, dove le cellule esistenti lavorano attivamente per persuadere i militari a rifiutarsi di essere impiegati in servizio di ordine pubblico; sulla neutralità benevola delle forze di polizia, dove sono stati immessi molti partigiani che sono stati trasferiti anche nelle zone centro-meridionali (in particolare per Roma si conta sui battaglioni della Scuola di Polizia, formati da partigiani provenienti dalle bande social-comuniste, fatti venire a Roma dal Ministro ROMITA); ed infine sulla incertezza dei carabinieri, cui non arriverebbero tempestivamente ordini precisi e che sarebbero tratti dal prendere iniziative dal timore di non essere sostenuti dagli Alleati e dal Governo e di una effettiva vittoria delle sinistre.

Contemporaneamente, speciali formazioni particolar

mente preparate, con il pretesto di procedere immediatamente alla epurazione di tutti i fascisti, che non sono stati epurati, provvederebbero alla eliminazione violenta o allo arresto di tutte le persone ritenute ostili al comunismo e pericolose perchè in posizioni tali da poter organizzare una eventuale reazione.

Con i membri della Famiglia Reale, gli ex gerarchi fascisti -sfuggiti agli eccidi dell'aprile del '45 e successivamente assolti dalle Corti di Assise- i principali proprietari terrieri ed i capi delle industrie, la cui eliminazione verrebbe attribuita al furore popolare, verrebbero soppressi o posti in condizioni di non opporsi i dirigenti dei servizi e reparti di polizia e speciali, ufficiali generali, capi di corpo, direttori generali dei Ministeri delle Forze Armate e degli Interni, capi delle organizzazioni e dei partiti di destra e delle bande e delle formazioni della Democrazia Cristiana, nonchè alcuni ufficiali e funzionari alleati che sono stati individuati come ostili alle sinistre.

Non appena attuato il colpo di stato, sarebbe prevista una energica "azione epurativa" degli organi e delle comunità ecclesiastiche ed in particolare del Vaticano, indiziato come la roccaforte della reazione.

L'apparato clandestino del P.C., cui particolarmente sarebbero devoluti gli incarichi più riservati come gli eccidi ed i prelevamenti, risulterebbe avere la centrale a Roma presso la Direzione del Partito, la centrale per l'Alta Italia in località non precisata (probabilmente a Vergato) nelle vicinanze di Bologna e 9 centri regionali principali. Sarebbe composta di 25 gruppi armati, comandati da un elemento italiano, affiancato da un emissario sovietico: dei gruppi fanno parte partigiani comunisti, particolarmente distintisi nelle organizzazioni militari partigiane, e cittadini jugoslavi, francesi e slavi provenienti dalle scuole di sabotaggio e guerriglia del Comintern.

I capi italiani dell'organizzazione sarebbero: LONGO (Gallo), MOSCATELLI, BARONTINI e GRIECO.

Larghi strati dell'opinione pubblica italiana, sulla scorta delle recenti esperienze delle elezioni amministrative e diffidenti per le oramai palesi manovre del Partito Comunista tendenti a preordinare ad ogni costo la conquista violenta del potere da parte di una minoranza -che in realtà trova seguito solo fra un esiguo gruppo di masse popolari ipnotizzate da facili slogan retorici e da grossolani artifici demagogici -notoriamente vassalla dell'imperialismo russo, sono scettici non solo sulla possibilità di una pacifica attesa dei risultati delle prossime elezioni, ma, sulla scorta di elementi di fatto oramai di dominio pubblico, non possono che a priori ritenere fondatamen-

te inficiato il valore reale di una consultazione popolare, non solo condotta e preordinata con metodi antidemocratici, ma dalla quale sono tenuti assenti larghi strati del popolo, dai prigionieri ed internati tuttora fuori della Patria a quanti - e per effetto delle contingenze belliche, vale a dire i giuliani, gli atesini, gli italiani delle colonie e gli emigrati, e per brogli effettuati dal prepotere delle sinistre - non possono liberamente esprimere la propria opinione. =

QUATTRO ANNI DI POLITICA ESTERA

DEL GOVERNO DE GASPERI DOPO

IL 18 APRILE 1948

## QUATTRO ANNI DI POLITICA ESTERA DEL GOVERNO DE GASPERI

Il 18 aprile 1948 segna una tappa basilare nel cammino della nuova Italia democratica verso la ricostruzione morale e materiale. Nel campo della politica estera come in quello della politica interna la gravosa eredità della guerra fascista aveva posto il Governo italiano dinnanzi al compito tremendo della liquidazione dei passivi; sgomberate le rovine, doveva essere data una nuova fisionomia al Paese, e tracciata una linea di condotta.

Il successo riportato dalla democrazia in Italia marca il punto di arresto della espansione comunista nella Europa del dopoguerra. La ripresa dei normali rapporti diplomatici con i Paesi ex nemici si avvia così sotto il segno di una comune minaccia, alla quale l'Italia ha dimostrato di sapere reagire con il suffragio fornito dai suoi elettori alle forze anticomuniste. Tale minaccia crea sul piano internazionale il presupposto di una nuova solidarietà di interessi: l'antagonismo insorto tra occidente ed oriente si profila come la caratteristica dominante della situazione post-bellica.

Mentre tale situazione è destinata fin dall'inizio a facilitare all'Italia il superamento delle conseguenze della guerra, offrendole l'occasione maestra di inserirsi in una nuova "classificazione" di potenze, che prescinde dalla parte dalle stesse sostenuta nell'ultimo conflitto; essa le impone contemporaneamente una scelta, che può compiere una volta sola, ed alla quale l'Italia, se vuole mantenere il suo ruolo di grande nazione europea, in fase di



accelerato recupero, non deve sottrarsi.

Che la scelta fosse definitiva doveva dimostrarlo il suo carattere ambivalente, internazionale ed interno; ch  tale era, ed  , il carattere delle profonde cause di contrasto che dividono il mondo in due.

Ci saranno forse degli italiani ai quali sar  apparsa come una non necessaria, o comunque prematura, rinuncia alla tradizionale politica di libert  mantenuta dall'Italia come ago dell'equilibrio tra le coalizioni continentali, la opzione con cui il Governo democratico ha orientato la nostra politica in una direzione, rinunciando ad ogni possibile mercanteggiamento dell'apporto italiano di fronte all'acuirsi della tensione fra i due blocchi. Ci saranno forse degli italiani ai quali questa opzione, oltrech  una limitazione della nostra futura libert  di condotta con l'abbandono dei vantaggi di una politica possibilistica, sar  apparsa, ci  che   pi  grave, come la deliberata sottoscrizione ad un impegno in bianco la cui portata ultima, diretta od indiretta, potrebbe essere la guerra, in cui ci troveremmo coinvolti nostro malgrado. Quelle correnti che in altri Paesi d'Europa, dichiarandosi contrarie ad una vincolante organizzazione delle forze anticomuniste nel quadro comune della politica atlantica vanno sotto il nome di neutraliste, e rappresentano il mantenimento di una politica europea di indipendenza verso i due massimi protagonisti del conflitto mondiale, gli Stati Uniti e l'U.R.S.S., (di

una politica possibilistica cioè che pretenderebbe esone\_rare i paesi europei dalle loro maggiori responsabilità nella fase attuale del conflitto), e sono per lo più co\_stituite dai partiti socialisti, là ove questi hanno ri\_fiutato il patto d'unità d'azione con i comunisti (come per esempio in Francia ed in Germania): in Italia le stesse correnti, pur non differendo in ciò che di sostan\_ziale vi è nel "neutralismo", si ammantano delle vesti del nazionalismo, e reclutando elementi soprattutto tra le forze di destra, insistono nella loro opposizione alla politica estera del Governo specialmente su ciò: che tale politica, fondata sulla adesione al c.d. blocco occiden\_tale (adesione dalla quale, a partire dal 1948, sono deri\_vati per il paese una serie di impegni che lo hanno sem\_pre più strettamente vincolato in forme associative ed organizzative con le potenze occidentali), limitando la nostra libertà d'iniziativa, ci ha implicitamente assog\_gettati al concerto anglo-franco-americano. Le correnti in parola non hanno cessato di agitare gli abusati motivi del prestigio e del nazionalismo italiano, più ancora di quanto non abbiano cercato di dimostrare, nell'attuale situazione internazionale, la possibilità e la convenienza di una nostra politica neutralista ed indipendente.

Se, come è vero, dal 1948 ad oggi il Governo democratico ha costantemente perseguito una linea coeren\_te con la impostazione basilare, accettandone e promuoven\_done le logiche conseguenze in tutte le successive fasi,

si può abbozzare una visione critica della politica estera italiana in questo quadriennio cominciando dalla stessa impostazione basilare che precede, nell'ordine politico, tutti gli strumenti concreti in cui si è realizzata la nostra politica estera.

L'accusa di esserci assoggettati ad un "concerto" internazionale si riferisce in realtà a ciò: che con siffatta impostazione noi abbiamo abbandonato una costante tradizione "manovriera" della nostra politica estera. Per la prima volta noi ci siamo creati oggi degli amici permanenti contro dei nemici permanenti. Non siamo stati noi, nè i nostri alleati, la causa dello svilupparsi di una situazione internazionale in cui la permanenza delle amicizie e delle inimicizie è derivata da ciò che una delle due parti si è messa fuori dal tradizionale ordine giuridico che regolava i rapporti fra gli Stati.

Tale situazione ci ha investito dopo la guerra, nella nostra condizione di paese ex-nemico e vinto. Non esistevano le condizioni obiettive di una nostra politica "manovriera" fra le due nuove comunità in via di formazione. Optando sin dall'inizio per la comunità occidentale:

I°) non rinunciavamo ai vantaggi di una neutralità che, nostro malgrado, non avrebbe mai potuto essere rispettata, data la natura particolare del conflitto di fondo che trae origine dalla stessa struttura interna dei rapporti sociali.

A coloro che sostenevano essere possibile una politica italiana di neutralità il Ministro degli Esteri

faceva inoltre presente, durante il dibattito alla Camera per la ratifica del Patto Atlantico: "Per chi detiene strategicamente la posizione-chiave di un mare è inutile sperare nella neutralità";

2°) ponevamo il problema della nostra ricostruzione interna inserendoci sul piano internazionale a fianco delle grandi potenze nostre ex-nemiche, nella nuova "classificazione" che la situazione del dopoguerra aveva tracciato indipendentemente da noi;

3°) da parte passiva ci trasformavamo in parte attiva, chiamati a collaborare alla edificazione di un complesso sistema di relazioni internazionali, dal quale dipendeva la nostra sicurezza, e al quale potevamo recare il contributo della nostra fattiva volontà di pace;

4°) potevamo affrontare i problemi della nostra ripresa internazionale avviando la liquidazione ed il superamento delle conseguenze della guerra fascista verso la loro più favorevole conclusione, nel quadro di una organizzazione difensiva fondata su una fondamentale identità di interessi, nella quale saremmo entrati a far parte con piena parità di diritti.

Queste le caratteristiche e gli scopi della politica che, a partire dal 1948, il Governo democratico ha costantemente perseguito, cercando di valorizzare e trarre profitto dalla partecipazione italiana in una sempre più stretta organizzazione delle forze occidentali. Non era una politica destinata a raccogliere vistosi successi: bensì una politica diretta a ricostruire lentamente e faticosamente

samente uno "status" internazionale distrutto dalla guerra. Si trattava di far riguadagnare credito e fiducia alla nuova Italia democratica, di cancellare la penosa eredità della guerra contenuta nelle clausole del Trattato di Pace, di riportare l'Italia al livello degli altri Paesi liberi dell'Occidente, definendo, attraverso una serie di strumenti formali, la parte da noi assunta nel nuovo sistema di rapporti multilaterali da questi ultimi posto in essere ai fini della comune difesa.

A) Così è nata la politica atlantica: ed in funzione di quest'ultima la politica europeistica. Nell'esigenza della comune difesa l'idea della unità europea ha incontrato nel dopoguerra il suo massimo impulso. Lungi dal concepire il nostro continente come entità politica a sè stante, terza grande potenza equidistante fra gli Stati Uniti e l'Unione sovietica, noi vediamo l'unione europea inquadrata nell'unione atlantica, nell'armonica organizzazione delle forze dinnanzi alla comune minaccia.) Conclusasi la fase dell'inserimento italiano nella politica atlantica, abbiamo promosso la nostra politica europeistica attraverso le varie fasi in cui è passata l'idea federale. Risultato di una graduale costante azione, l'attuale posizione di punta dell'Italia nella politica delle comunità europee specializzate rappresenta uno dei titoli maggiori della politica estera del governo democratico.

A distanza di quattro anni si può considerare

dunque il 1948 l'anno in cui ha mosso i primi passi la nuova politica estera italiana.

Il Trattato di Pace firmato il 10 febbraio 1947 era stato ratificato dal Parlamento italiano nel luglio dello stesso anno. Con il 1948 venivano a scadere i sei mesi dalla ratifica del Trattato, entro cui ciascuno dei 20 firmatari aveva facoltà di comunicare quali degli accordi conclusi con l'Italia dal 1866 desiderava tenere in vita, e quali denunciare, per concludere ex-novo trattati di stabilimento, accordi di amicizia, commercio e navigazione. In brevissimo tempo venivano regolate le nostre relazioni con la Cina, le Filippine, l'Argentina. Fu adoperato ogni mezzo per impedire che pregiudiziali ideologiche ostacolassero i nostri normali rapporti di scambio con l'Europa orientale: furono conclusi accordi commerciali con la Bulgaria (5.11.1947), con la Jugoslavia (28.11.1947), con la Romania (24.12.1948) e con la Polonia (31.12.1947).

Contemporaneamente veniva svolta una azione volta ad attenuare la gravità delle clausole navali del Trattato di Pace: gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e la Francia rinunciavano alla quota loro riconosciuta del Trattato. Con successo facemmo valere i nostri diritti per la restituzione dei 31 mila Kg. di oro monetario della Banca d'Italia, ritrovato in Germania, e di quanto altro fosse stato asportato dai tedeschi, dai macchinari alle opere d'arte. Questa la prima fase del nostro recupero.

Nel 1947 era nato il Piano Marshall: l'Italia

aveva partecipato alla Conferenza di Parigi (10 luglio) su piede di parità con tutti gli altri paesi interessati. Uno degli scopi che si prefiggeva il Piano Marshall era l'Unione doganale di tutti i paesi europei. Il nostro Ministro degli Esteri non lasciò sfuggire la occasione per riprendere in tale sede un'idea che fin dal maggio egli aveva avanzato al Ministero degli Esteri francese: quella di una Unione doganale fra i due paesi.

Le trattative furono iniziate a Roma nel settembre 1947 e si conclusero con la firma del Protocollo di Torino il 26 marzo 1948. L'accordo, come è noto, non fu poi accettato dal Parlamento francese per l'opposizione di taluni influenti ambienti industriali. Ma l'opera non riuscì vana: l'intimità diplomatica creata tra l'Italia e la Francia dalla comune iniziativa, doveva fruttare risultati di notevole importanza tanto a brevissima quanto a futura scadenza. Poche erano le carte di cui disponeva allora la diplomazia italiana. Ad un anno di distanza noi dovevamo trovare nella Francia il più convinto appoggio per il nostro ingresso nel Patto Atlantico. Mentre sul momento fu lo stesso Ministro degli Esteri francese, Bidault, convenuto a Torino per la firma del Protocollo di Unione doganale italo-francese, a rendere di pubblica ragione quella famosa Dichiarazione tripartita per Trieste, che aveva trovato nel Governo francese il più caldo fautore.

Il 16 aprile 1948 furono firmati a Parigi gli accordi multilaterali per la cooperazione economica sotto

l'egida del Piano Marshall.

Era questa la prima tappa del cammino verso il reinserimento del nostro paese nella politica europea.

L'Italia venne chiamata a far parte del supremo Comitato direttivo dell'O.E.C.E.- Due mesi dopo veniva firmata la convenzione bilaterale con gli Stati Uniti per lo stanziamento dei fondi E.R.P. in quattro rate annuali ammontanti complessivamente a più di un miliardo e cento milioni di dollari.

Per la serietà della sua politica economica e finanziaria, come per la rapidità della sua ripresa industriale l'Italia si è saputa guadagnare in quattro anni di lavoro all'O.E.C.E. una reputazione ed un prestigio che possono onorare ogni italiano.

Il 24 agosto 1948 il nostro Ministro degli Esteri inviava una nota al Governo francese, in cui ribadendo il concetto della comune collaborazione franco-italiana per il conseguimento di quegli ideali di organica intesa e di interdipendenza europea che avrebbero contribuito alla difesa della democrazia e della pace, esprimeva il punto di vista che la "via più sicura e storicamente evidente è quella che porrà la definitiva Unione Europea nelle mani di quel Comitato parigino dei 16 Stati che collaborano sul piano economico per la ricostruzione europea".

Era questo il primo contributo italiano, articolosi successivamente in una seconda nota inviata il 27



ottobre a tutti i paesi aderenti all'O.E.C.E. per la realizzazione di un progetto federativo europeo. La proposta tendeva ad inserire tempestivamente il nostro paese nelle discussioni per la costituzione di un organismo europeo, già avviate fra le Cancellerie ed orientate verso il restringimento della iniziativa ai soli cinque paesi membri del Patto di Bruxelles (Gran Bretagna, Francia, Belgio, Olanda e Lussemburgo).

Il 7 marzo 1949 l'Italia era chiamata a partecipare alla Conferenza per la redazione dello Statuto del Consiglio d'Europa, ed il 17 dello stesso mese lo sottoscriveva in qualità di Membro fondatore, partecipando alla diramazione degli inviti ai primi due Paesi che accedevano allo Statuto: Grecia e Turchia.

Di fronte al minaccioso atteggiamento dell'Unione Sovietica (assorbimento e riarmo dei paesi dell'Europa orientale nel 1947-48) si veniva frattanto puntualizzando quella politica "atlantica" destinata a porre in essere la formidabile organizzazione difensiva che avrebbe avuto nella NATO il proprio epicentro. Il Governo francese, come abbiamo detto, si adoperò in ogni maniera per agevolare l'ingresso del nostro Paese nel Patto, sulla base dei vincoli di solidarietà che si erano andati creando fra i due paesi. Il 5 aprile 1949 il nostro Ministro degli Esteri firmava, insieme ai colleghi di altri undici paesi, il testo del documento che da quel momento avrebbe costituito la pietra angolare della politica di

fensiva delle Nazioni occidentali.

Le premesse della difesa integrale dell'Europa, contenute nella clausola del Patto che faceva sorgere il casus foederis nell'ipotesi di un attacco armato contro le forze di occupazione alleate in Europa, oltre che contro qualsiasi dei Paesi aderenti al Patto non potevano avere che un valore teorico finchè non fosse stato creato un vero e proprio dispositivo di difesa comune.

A questo ultimo compito si dedicò con alacra cura il Consiglio dei Ministri degli Esteri nelle successive riunioni tenute nelle varie capitali atlantiche. Un Consiglio dei sostituti assicurava in un certo modo la continuità dei lavori del Consiglio dei Ministri.

Nella sessione di Ottawa del settembre 1951, ed in quella di Lisbona del febbraio 1952, furono apportati dei sostanziali perfezionamenti nella struttura e nei compiti della organizzazione atlantica. In luogo del Consiglio dei Sostituti fu creato un Consiglio dei Rappresentanti Permanenti per meglio assicurare l'assolvimento delle funzioni organizzative della NATO nei periodi intersessionali. Il campo d'attività della NATO stessa si estese dai fini strettamente militari originariamente previsti, a quelli della più larga integrazione politica ed economica, fra i paesi aderenti che avrebbe costituito la premessa per il passaggio dalla "organizzazione" alla "comunità atlantica".

L'Italia partecipò attivamente a tale delicata ed importante fase di ampliamento delle funzioni politi\_

che della N.A.T.O., essendo rappresentata nell'apposito Comitato dei cinque creato ad Ottawa con il compito di approfondire il significato della nuova formula di "Comunità Atlantica". Il rapporto Pearson presentato alla sessione romana del Consiglio Atlantico nel novembre 1951 dal suddetto Comitato prevedeva delle forme di regolare consultazione tra i Governi atlantici su tutte le questioni di politica estera di comune interesse.

Un nuovo passo per l'ampliamento delle funzioni della NATO venne fatto a Lisbona, allorchè fu affrontata la questione del comune interessamento dei paesi aderenti al Patto nei problemi della eccedenza, della libera circolazione e del pieno impiego della mano d'opera ai fini di una maggiore stabilità economica generale, con particolare riguardo ai problemi della eccedenza demografica italiana.

Siamo qui beninteso appena agli inizi. Le funzioni della NATO restano sostanzialmente quelle previste nell'originario atto costitutivo, cioè funzioni di carattere eminentemente militare. Però gli accennati sviluppi lasciano intravedere delle interessanti possibilità per quanto concerne la futura applicazione della nuova formula della "Comunità Atlantica". La tendenza è quella di valorizzare al massimo il carattere multilaterale della NATO, per fare di quest'ultima il supremo consesso direttivo, attraverso il quale i Paesi della Comunità Atlantica partecipino su piede di parità alla definizione di una comune politica, in relazione alle comuni responsabilità che su

NATO

pubblica  
dell'occupazione

di loro incombono.

Se il Consiglio d'Europa, primo foro europeo in ordine di tempo, è rimasto il punto di incontro e di armonizzazione delle varie correnti europeistiche, contro propulsore di progetti ed iniziative che in più di tre anni di lavori hanno visto l'Italia in prima fila tra i fautori della politica di unificazione, più precise esigenze hanno portato a delimitare e puntualizzare l'attuazione concreta del processo federativo in settori di specifico interesse, collegandone e sincronizzandone lo sviluppo con la messa in opera della organizzazione atlantica. Si è delineata così la politica delle comunità europee specializzate, ristretta per il momento ad un limitato numero di paesi immediatamente interessati, l'Italia, la Francia, la Germania ed il Benelux. La prima di queste comunità, sorta dal piano Schuman, concernente la unificazione della produzione e dei mercati del carbone e dell'acciaio, è già entrata in funzione, con la ratifica del trattato istitutivo da parte dei sei Parlamenti nazionali, e con l'insediamento nella scorsa estate degli organi della Comunità: l'Assemblea, l'Alta Autorità, il Consiglio dei Ministri e la Corte di giustizia, quest'ultima presieduta dall'italiano Pilotti.

La Comunità di difesa, sorta dal piano Pleven per la integrazione militare europea, dovrebbe anch'essa entrare in funzione nel quadro della NATO, non appena sarà stata accordata la ratifica parlamentare dei sei paesi

firmatari del Trattato di Parigi.

Se al Governo francese spetta l'iniziativa dei due progetti, nel corso dei faticosi lavori preparatori l'Italia ha sempre sostenuto un ruolo di punta, portando il prezioso contributo della propria illuminata convinzione europeista. E si deve in particolar modo all'Italia se gli strumenti tecnici della unificazione economica e militare siano stati vivificati da un deciso orientamento politico, che ha trovato la sua consacrazione testuale nell'art.38 del trattato CED, iniziativa prettamente nostra, che prevede la elaborazione di un progetto di autorità politica: costituzione di una assemblea elettiva democratica e poteri della Assemblea. In base ad una proposta italo-francese avanzata in sede di Consiglio dei Ministri della Comunità carbone-acciaio nel settembre scorso, il compito di elaborare tale progetto, per abbreviare i tempi è stato deferito all'Assemblea di quest'ultima comunità già in funzione.

Dalla realizzazione degli obiettivi europeistici del programma CED e di quello CECA come degli obiettivi atlantici del programma di Lisbona, l'Italia si attende il profitto della sua politica di cooperazione internazionale, volta a sviluppare il nuovo assetto multilaterale della comunità occidentale.

Può considerarsi questa la spina dorsale della politica estera del Governo democratico italiano dal 1948 ad oggi. Contemporaneamente sono stati affrontati i massimi problemi che rappresentano la più dolorosa eredità

del Trattato di Pace, quello di Trieste e quello delle ex colonie; ed è stata posta ogni cura nello sviluppo dei rapporti bilaterali che ci legano così ai Paesi a fianco a noi rappresentati nell'organizzazione atlantica, come a quelli non facenti parte di quest'ultima, con i quali abbiamo interessi in comune.

Sono a tutti noti gli sforzi compiuti dal Governo italiano per avviare la questione di Trieste, contro il disposto del Trattato di pace che prevedeva la creazione del Territorio Libero, e contro le assurde proposte e le assurde rivendicazioni jugoslave, verso una soluzione equa, che non può essere vista se non nel quadro di quella dichiarazione tripartita, con cui le tre maggiori Potenze occidentali convennero sul legittimo fondamento della tesi da noi sostenuta. Nulla è stato nel frattempo trascurato per migliorare la situazione nella Zona A, posta sotto la temporanea amministrazione anglo-americana. Con gli accordi di Londra del maggio scorso, pur restando la suprema responsabilità al G.M.A., l'amministrazione civile è stata praticamente trasferita a funzionari designati dal Governo italiano.

Circa la questione coloniale, abbiamo potuto ottenere in Somalia il riconoscimento dei titoli da noi acquisiti in più di un cinquennio di esperienza colonizzatrice. In Libia ed in Eritrea ci siamo incontrati con una visione più ristretta, che del problema del futuro assetto di questi territori ha dimostrato di avere la potenza incaricata di esercitarne l'amministrazione transitoria.

Devoluta la questione all'Assemblea Generale del

le Nazioni Unite, la sorte definitiva della Libia e dell'Eritrea è stata regolata in senso conforme alle ispirazioni nazionali delle rispettive popolazioni. L'Italia ha per tempo abbracciato la tesi della indipendenza, in ossequio ai principi di libertà che all'Assemblea Generale ispiravano l'azione di tutti i Paesi arabo-asiatici e latino-americani.

L'amichevole atmosfera creatasi con gli arabi con la politica lungimirante e comprensiva da noi svolta, ha poi facilitato la soluzione sia in Libia che in Eritrea dei problemi economici e finanziari relativi al riconoscimento ed alla tutela delle nostre proprietà. Nei due paesi sono stati salvaguardati i nostri maggiori interessi e sono state poste le premesse per il più fecondo sviluppo delle nostre attività.

Dobbiamo infine ricordare in un quadro complessivo della nostra politica estera nell'ultimo quadriennio lo sviluppo dato ai rapporti bilaterali che ci legano ai vari Paesi della Comunità occidentale. L'amicizia con gli Stati Uniti è stata feconda di risultati così nel campo economico come in quello politico. Con la Francia le conversazioni di Santa Margherita hanno puntualizzato la politica di intima intesa che ha visto i due grandi Paesi latini procedere fianco a fianco in tutte le questioni di comune interesse ed in particolare quelle che concernono la edificazione europea e la politica delle comunità specializzate.

Con la Germania abbiamo trovato una feconda comunanza di interessi nella liquidazione dei residui passivi

della guerra. Forse per primi tra i Paesi europei abbiamo potuto imprimere ai rapporti con la Repubblica Federale un intenso ritmo di collaborazione, nel senso soprattutto di conseguire la partecipazione della Germania ai comuni sforzi per l'edificazione europea; e ciò abbiamo fatto senza urtare talune diffidenze che specialmente da parte francese si nutrono verso il reinserimento della Germania nella politica europea, e senza venir meno con la Francia allo spirito di Santa Margherita, scolgendo in buona sostanza una proficua opera di mediazione, la cui più recente manifestazione si è avuta con l'atteggiamento da noi tenuto nella questione della Saar, riportando ad una più comprensiva visione europeistica questo delicato punctum dolens dei rapporti franco-tedeschi.

Infine, con i paesi arabi e del Levante abbiamo svolto una politica di amicizia, premessa di sempre più intenso sviluppo dei nostri rapporti politici ed economici con questi paesi, in cui abbiamo interessi cospicui, ed a cui è collegata la posizione dell'Italia nel Mediterraneo.

Per concludere, la nostra politica estera negli ultimi cinque anni è stata contrassegnata in ogni settore da un'attività vigile e intensa, volta a risalire la china lungo la quale eravamo discesi in un passato ormai ripudiato per sempre.

I risultati più lusinghieri sono quelli ottenuti nel campo della cooperazione europea ed atlantica. E' questa la spina dorsale della nostra politica. Il nostro atteggiamento leale e conseguente, e le nostre coraggiose



iniziative ci hanno valso un prestigio universalmente riconosciuto.

Se guardiamo al cammino percorso in così breve volgere di tempo, possiamo affermare con legittima soddisfazione che la politica estera italiana ha bene servito il Paese e la comunità dei popoli liberi.

Direzione, Redazione, Amministrazione: Roma, Corso Rinascimento 113, Telef. 565.741-2-3-4 - Cronaca Telef. 656.007 - Un numero L. 30 - C. C. Postale n. 1/29853 - Pubblicità S.P.I., Via del Parlamento 9, Tel. 688.541 - Spediz. in abbonamento postale - Gr. 1°

| Abbonamenti               | anno      | sem.  | trim. |
|---------------------------|-----------|-------|-------|
| Sei numeri settimanali    | L. 7.500  | 3.900 | 2.050 |
| Con l'edizione del lunedì | L. 8.700  | 4.500 | 2.350 |
| Estero                    | anno      | sem.  | trim. |
| Sei numeri settimanali    | L. 13.700 | 7.000 | 3.600 |
| Con l'edizione del lunedì | L. 15.900 | 8.100 | 4.150 |

# IL POPOLO

Roma - Anno XVI - N. 227

QUOTIDIANO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

★ Mercoledì 19 Agosto 1959

## Ricordo di De Gasperi (dell'on. Aldo Moro)

La Democrazia Cristiana si ritrova unita anche quest'anno nel rendere omaggio, memore e devoto, ad Alcide De Gasperi nel quinto anniversario della sua scomparsa. Ricorda essa dell'uomo di partito l'ampia e responsabile visione politica, il luminoso insegnamento di tanti anni, la fede sempre viva nei valori della democrazia e della patria, la guida saggia e vigorosa nelle tante difficili prove nelle quali la Democrazia Cristiana dovè cimentarsi. Ricorda essa dell'uomo di governo l'opera grandiosa di ricostruzione morale e materiale del paese, la pacifica evoluzione degli ordinamenti costituzionali, il consolidamento delle basi democratiche del nuovo Stato, la vigile difesa contro la minaccia totalitaria, la larga accettazione di ogni utile collaborazione politica, l'azione riformatrice per corrispondere ad esigenze di giustizia e dare una base popolare allo Stato democratico, la costante apertura verso la collaborazione internazionale e la solidarietà europea: un decennio di importanti realizzazioni che, pur con i limiti di ogni opera umana, ha posto davvero le basi per la nuova storia d'Italia.

In queste vicende, spesso dolorose e di sconcertante complessità, pur tra tante, notevoli ed indimenticabili figure, emerge come protagonista, in una posizione di superiore equilibrio e di riconosciuta altissima autorità, Alcide De Gasperi.

Il passare degli anni, l'irrompere nella realtà politica di nuovi problemi, anche il superamento di alcuni temi che apparvero in altro momento dominanti, non hanno diminuito la grandezza della personalità di Alcide De Gasperi e l'importanza della sua opera a servizio del paese; non hanno attenuato il dolore per la sua scomparsa, il ricordo, la riconoscenza, il costante rispettoso riferimento al suo pensiero ed al suo esempio. Un pensiero ed un esempio che costituiscono

l'altezza e il significato morale della vocazione civile dei cattolici, della loro autonoma e responsabile azione, per risolvere, secondo la propria ispirazione ideale, i problemi della convivenza sociale, della garanzia della libertà, della instaurazione del retto ordine sociale.

Una posizione dominante nel suo sistema politico e soprattutto nella sua pratica di governo ebbe il centrismo democratico, che non fu solo un fatto, nelle sue linee fondamentali, sufficientemente stabile di alleanze, ma anche un indirizzo politico, una responsabile autolimitazione, una larga e generosa corrispondenza alla varietà e complessità delle valutazioni politiche del paese. Il centrismo democratico fu in De Gasperi innanzi tutto una delimitazione, tanto rigida quanto egli ritenne fosse necessario nella situazione politica del momento per combattere la buona battaglia per la difesa della democrazia in Italia, dell'area occupata dai partiti liberi da tentazioni e suggestioni totalitarie, pur nella diversità (del resto feconda) delle loro particolari intuizioni della democrazia e dello Stato.

Implicava dunque la politica del centro democratico un valore positivo, sia perché realizzava una concorde difesa dei valori democratici in una situazione ancora per tanti versi incerta e difficile, sia perché attuava una rispettosa, feconda collaborazione con forze politiche di varia ispirazione e tradizione, ma tutte ritenute utili, sulla base di una fondamentale adesione al sistema democratico, per l'apporto che potevano dare alla instaurazio-

mento al progresso ed alla necessaria attuazione di giustizia nella società italiana. Solo così, egli pensava, si riconcilia lo Stato con le masse popolari, si pacifica la società in se stessa, si fonda su basi sicure di convinzione e di giustizia lo stato democratico.

\*\*\*

La stessa alta, inflessibile considerazione per i valori della democrazia, insieme con la preoccupazione di garantire all'Italia sicurezza politica e militare, ispirarono la multiforme e ricca attività di politica estera di Alcide De Gasperi, una attività alla quale, nella consapevolezza del suo valore condizionante per ogni altra esplicazione di attività politica, egli dedicò senza stanchezza il meglio delle sue energie e la maggior ricchezza del suo pensiero e della sua intuizione. Politica di ferma e pur serena difesa dei confini politici e dei confini ideali del mondo libero. E politica intelligente, duttile, misurata di collaborazione internazionale, alla quale si dispose non solo in aderenza agli ideali unitari proposti dalla sua coscienza di cristiano e di democratico, ma anche considerandola come il solo mezzo per assicurare nel consesso internazionale, una presenza magari modesta, ma efficace dell'Italia. Fondò la sua dignità di rappresentante in sede internazionale del nostro paese su un rigido senso di misura e di limiti, ma credette nella utilità dei contatti, nel progresso dei tempi, nella forza persuasiva e conciliante di una assoluta lealtà, nell'insostituibile valore sul terreno culturale e spirituale del nostro paese. Non fu mai la sua « cupidigia di servilismo », ma accortezza, prudenza, lungimiranza, fiducia, in definitiva, nel corso della storia e nella capacità di recare giustizia della progrediente democrazia nei rapporti internazionali. Ed all'Europa unita pensò, con un calore nuovo, fatto di ansia e di speranza insieme, sino all'ultimo istante, non solo come particolare garanzia di efficace presenza dell'Italia nei tempi nuovi, non solo come autorevole ed utile articolazione solidaria nel concerto dei popoli.

## La D. C. commemora il "leader", scomparso

### La celebrazione di una Messa di requiem oggi pomeriggio nella Basilica di S. Lorenzo - Gli incontri internazionali di Segni e Pella

Oggi, quinto anniversario della morte di Alcide De Gasperi, il grande Statista scomparso, che alla testa del Partito impostò e attuò la ricostruzione del Paese con tenacia ed avvedutezza, sarà solennemente ricordato dai dirigenti e dagli esponenti della Democrazia Cristiana.

A cura della segreteria politica del partito una Messa di requiem sarà celebrata oggi pomeriggio alle ore 18 nella Basilica di San Lorenzo. Al rito interverranno il segretario politico on. Moro e i componenti la Direzione centrale d.c. Le celebrazioni ufficiali di Alcide De Gasperi avranno luogo, come è già stato ripetutamente annunciato, domenica prossima a Trento, con l'intervento del Presidente del Consiglio, on. Segni.

Alla celebrazione saranno presenti la vedova dello Statista donna Francesca, e numerose personalità del Governo e della politica. Il discorso commemorativo,

come è noto, sarà pronunciato dal Presidente del Consiglio.

Il giorno avanti, sabato 22, il Presidente Segni, secondo notizie confermate a Cadenabbia ma tuttavia non ancora ufficiali, si incontrerà con il cancelliere Adenauer.

Il ritorno di Segni a Roma dalla Sardegna è stato annunciato per questa mattina. Domani poi, secondo il programma già reso noto, l'on. Segni, accompagnato dal ministro della Difesa on. Andreotti e dal capo di Stato maggiore della Marina, amm. Pecori Giraldi, prenderà imbarco all'aeroporto di Ciampino su un aereo militare americano, a bordo del quale raggiungerà le unità della sesta flotta che stanno eseguendo un ciclo di esercitazioni nel Mediterraneo.

Per quanto riguarda i prossimi incontri internazionali del Presidente Segni e del ministro Pella in riferimento agli scambi di visite Eisenhower-Krusciov, il portavoce di Palazzo Chigi ha fatto ieri la seguente dichiarazione: « A seguito del precedente comunicato relativo al prossimo incontro del Presidente Eisenhower con il Presidente del Consiglio e con il ministro degli affari esteri italiani, si è ora in grado di precisare la data esatta dell'incontro stesso che avrà luogo a Parigi il 3 settembre prossimo alle ore 11. Nel pomeriggio sono previsti incontri con personalità francesi e di altre nazioni alleate. Il giorno successivo 4 settembre, l'on. Segni e l'on. Pella avranno un colloquio alle ore 11,30 con il generale De Gaulle al castello di Rambouillet; nel corso dello stesso giorno si avranno colloqui con il primo ministro Debré e il ministro degli affari esteri Couve de Murville ».

## Herter presiederebbe una riunione della NATO il 2 settembre a Parigi

### Messaggio del Papa al cardinale

### Eisenhower anticipa al 26 agosto il suo viaggio a Bonn

WASHINGTON, 18. — Il portavoce del Dipartimento di Stato ha dichiarato oggi che « il suggerimento, secondo il quale il segretario

## Memorandum sovietico sulla questione tedesca consegnato a De Gaulle

### Questo sarebbe stato il motivo della visita di Vinogradov al presidente francese - Massimo riserbo ufficiale sul contenuto del documento

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI, 18. — Solo nella tarda serata di ieri i francesi hanno saputo che Vinogradov, ambasciatore dell'URSS a Parigi, si è recato domenica a Colombey-les-deux-Eglises, e che vi ha trascorso più di un'ora a colloquio con De Gaulle. Il comunicato ufficiale ha confermato che « l'ambasciatore dell'URSS è stato ricevuto, su sua domanda, dal presidente della Repubblica, al quale ha fatto una comunicazione d'ordine generale che è sottoposta all'esame del governo ».

**Ipotesi e illusioni**

L'Eliseo, il ministero degli Esteri e l'ambasciata sovietica hanno rifiutato ogni dichiarazione sulla natura, l'oggetto e l'importanza di questa « comunicazione d'ordine generale »: sembra tuttavia — la fonte cui abbiamo attinto l'informazione è generalmente degna di fede — che Vinogradov abbia consegnato a De Gaulle una lettera personale di Krusciov. Cosicché, domenica, mentre Michel Debré sembrava aver diritto alla « testa di cartellone » sulla scena politica — con il suo discorso all'He Bouchard — era in realtà a Colombey che si svolgeva l'avvenimento più importante della giornata.

Immaginiamo che all'Eliseo ed al Quai d'Orsay la serie di ipotesi e di illusioni che viene avanzata oggi un po' dappertutto non giunga troppo gradita e ci rendiamo conto del perché: tuttavia coloro stessi che accuseranno i giornalisti di lasciar troppo correre l'immaginazione dovranno riconoscere che è uno strano procedimento quello di tenere segreta per oltre ventiquattro ore una notizia del genere, rassegnandosi a diramarla — ed in termini sibilini — quando (secondo quanto ci consta) il segreto stava per essere svelato da altra fonte.

Ipotesi ed illusioni: si è parlato di una visita di Krusciov a De Gaulle, di una lettera « autografa » del premier sovietico, di un memorandum sulla questione te-

da questa nuova forma di diplomazia? Se le cancellerie rischiano di sopravvivere solo per il disbrigo delle pratiche correnti — e Parigi è stata senza dubbio quella che più a lungo ha difeso, paradossalmente se vogliamo, la « via normale » — è giusto che di questa rivoluzione si percorrano tutte le vie. Anche quella che da Mosca va a Parigi o viceversa.

A Parigi, in fondo la cosa non dovrebbe essere troppo sgradita, anche se opporrà una certa resistenza: l'incontro De Gaulle-Krusciov sancirebbe la posizione di « terzo grande », che sta molto a cuore ai francesi e che è per molte vie minacciata.

Rimane un'altra ipotesi e non è certo la più avventata: Vinogradov ha parlato di « club atomi-

co »? I lavori per la bomba A francese sembrano tanto avanzati da far ritenere imminente l'esplosione del primo ordigno costruito in Francia: quando l'esperienza avrà avuto luogo, il problema dell'accesso della Francia al più ristretto ed esclusivo dei « clubs » si porrà in tutta la sua acutezza. Cosa c'era di vero nelle voci che abbiamo or non è molto riferito e che sussurravano di un certo « benvolere » russo in proposito? Voci che ci avevano indotto a chiederci, nell'ipotesi nebulosa che fossero fondate anche solo in parte, quale contropartita Parigi potesse e volesse concedere a Mosca?

Mosca non ignora certo che i rapporti del governo francese con i suoi alleati sono in questo momento piuttosto tesi o, se si preferisce, minacciano di diventare tesi dopo il dibattito dell'ONU sull'Algeria. Il momento è quindi adatto ad un tentativo caro alla politica russa: quello di creare in campo avverso dei motivi di reciproco sospetto. Se Krusciov riuscisse a creare una fessura — solo una fessura — in quella che si suol chiamare « l'asse Parigi-Bonn », il « premier » sovietico si troverebbe tra le mani una grossa carta per la partita che dovrà giocare a Washington.

Ciò significa, e lo sappiamo, spingere le ipotesi piuttosto lontano, ma la reazione suscitata negli ambienti politici francesi — tanto per fare qualche esempio — da alcune frasi apparse nella stampa inglese, stanno a dimostrare lo stato di estrema sensibilità in cui si trova oggi Parigi. Il « Manchester Guardian » ha scritto: « La Francia è oggi una alleata tormentata e, di conseguenza, imbarazzante. E' chiaro che l'alleanza atlantica dovrà fare qualcosa per strapparla al suo "umore" di rivolta. Il metodo da evitare è quello di offrire qualcosa come si dà una ghiottoneria ad un bambino difficile ».

Ma, per ritornare all'incontro di Colombey, tutto potrebbe ridursi ad un parere direttamente richiesto all'ambasciatore sovietico dal presidente della repubblica francese: il che, ci pare, se rappresenta un significativo gesto di deferenza verso il capo dello Stato, sarebbe anche un bel salto al di sopra delle buone regole diplomatiche.

L'opinione richiesta sarebbe quella dell'opportunità di fare inaugurare il negoziato con il

## Messaggi di Nehru a Eisenhower e a Krusciov

NUOVA DELHI, 18. — E' stato reso noto oggi che il primo ministro Nehru ha inviato messaggi di congratulazioni al presidente Eisenhower e al premier sovietico Krusciov, in vista dei loro prossimi incontri. In indirizzi separati, Nehru esprime la speranza che i colloqui porteranno a una diminuzione della tensione internazionale e a un rafforzamento della pace nel mondo.

tenuto il dolore per la sua scomparsa, il ricordo, la riconoscenza, il costante rispettoso riferimento al suo pensiero ed al suo esempio. Un pensiero ed un esempio che costituiscono una realtà ancora viva ed operante nella situazione politica italiana.

## de De Gasperi - un articolo dell'on. Mariano Rumor

Nella impossibilità di rievocare compiutamente la figura e l'opera di Alcide De Gasperi, ci limiteremo a richiamare solo alcuni tratti significativi della sua impostazione politica. E innanzi tutto la sua rigida e ferma posizione antitotalitaria, la sua rivendicazione costante ed appassionata della libertà ed in specie della libertà politica che della libertà senz'altro è manifestazione necessaria e insieme condizione indispensabile.

Questa impostazione antitotalitaria, nascente dalla cristiana consapevolezza della dignità dell'uomo, ed anche da una drammatica esperienza storica della quale egli fu vivamente partecipe, egli tenne ferma con una rigidezza esemplare, come principio orientatore della sua azione politica. Si trattava di salvare l'Italia dall'insidia e dalla minaccia del vecchio e del nuovo totalitarismo, di manifestare la dignità e l'efficienza delle istituzioni rappresentative, di far credere nel Parlamento, nella dialettica delle opinioni, nel succedersi delle maggioranze, di richiamare al valore ideale della libertà ed al suo significato costruttivo nella realtà sociale. E tutto ciò in ambiente e tempo difficili, per immaturità, per inesperienza, per intiepidimento delle coscienze, per il disagio economico e sociale, per lo smarrimento provocato da tante dolorose vicende. Ma De Gasperi tenne duro, con il suo richiamo costante, con la sua insistenza tenace nella vigile difesa delle istituzioni democratiche. E come non ebbe mai compromessi sui principi, così non si adattò a misurare l'entità storica dei vari tipi di minaccia totalitaria alla dignità umana ed alla libertà politica; ma ogni minaccia considerò importante e degna di essere fermamente combattuta, in quanto attentato al principio di libertà. Un diverso atteggiamento gli sarebbe sembrato un compromesso con i principi. Perciò la sua resistenza fu costante, multiforme, ferma, dignitosa, democratica, ispirata ad un alto ideale umano e sociale.

Lo Stato democratico egli considerò conseguentemente come una importante manifestazione della dignità della persona, fenomeno umano insomma, e insieme come lo strumento necessario, e strumento delicatissimo, per la garanzia e lo sviluppo della libertà umana nella società. Perciò, intendendone tutto il valore umano, e certo senza farne un assoluto, rispettò profondamente lo Stato, ne difese l'autonomia nel suo ordine, lavorò per conciliarlo con l'uomo. Sentì perciò pure

ne dello Stato democratico in Italia.

In questo quadro si inserisce la particolare considerazione che De Gasperi sempre manifestò per quelle correnti di pensiero politico che egli individuò come componenti della tradizione politica italiana e forze vive per lo sviluppo democratico del paese: la socialista democratica, la liberale, la repubblicana.

Per altro De Gasperi non identificò rigidamente questa area con una piattaforma compiuta e inderogabile di governo così come fu sempre attento, con alto senso di responsabilità e con l'occhio vigile ed esperto del grande conoscitore della realtà politica italiana, ad ogni possibile allargamento di quest'area, per porre su basi più sicure lo stato democratico in Italia. Ed era evidente — soprattutto negli ultimi e più difficili momenti della sua esperienza politica, che si andava concludendo tra nuove sconcertanti realtà psicologiche e politiche — che ad una eventuale, più ampia area di sicurezza democratica in sede parlamentare, non si accompagnava una coerente, corrispettiva soluzione dei problemi di governo. Così anche nella fase più feconda e prestigiosa della sua attività, De Gasperi, di fronte alle altrui diffidanti decisioni e, soprattutto, di fronte alla esigenza di attuazioni programmatiche ritenute necessarie per lo sviluppo democratico del paese — attuazioni da altri magari rispettate, ma non condivise — non esitò a dare vita a governi di coalizione democratica, ma su più ristretta area parlamentare. Ed immaginò che la legge maggioritaria potesse allargare questa prospettiva, assicurando migliore articolazione e maggiore vitalità alla democrazia italiana.

In definitiva il centrismo per De Gasperi fu tutt'altro che immobilismo e remora alla spinta democratica e sociale che scaturiva ineluttabilmente dal carattere popolare della Democrazia Cristiana e dalle profonde esigenze di rinnovamento e di sviluppo della società italiana. In questo spirito e con questa consapevolezza De Gasperi promosse le prime grandi riforme e le iniziative di giustizia sociale per il popolo italiano. Il centrismo fu così considerato come un sicuro ancoraggio democratico, presupposto di una vivace ed ardita azione politica per il rinnovamento e l'adeguamento delle strutture sociali; una garanzia contro la violenza rivoluzionaria, la mancanza di misura, di equilibrio, di aderenza alla realtà spirituale e sociale del paese, non come impedi-

timo istante, non solo come particolare garanzia di efficace presenza dell'Italia nei tempi nuovi, non solo come autorevole ed utile articolazione solidaristica nel concerto dei popoli, ma come affermazione, in un ambiente storicamente definito e preparato all'incontro dalla storia, dal costume, dalla cultura, dal bisogno, di quelle ragioni di unità, di quella progressiva ascesa verso superiori intese tra gli uomini, che la sua coscienza cristiana gli suggeriva.

Al servizio di così alti ideali egli pose il partito, unito in forza anche della sua autorità e del suo magistero morale; un partito che egli formò, preparò e condusse nella grande impresa della ricostruzione del paese, che resta legata al nome di Alcide De Gasperi e a quello della Democrazia Cristiana. Degno omaggio alla sua memoria, concreta manifestazione della volontà nostra di seguire gli indirizzi ideali che egli ci ha dato, è oggi accrescere la coscienza della permanente funzione della Democrazia Cristiana, nello sviluppo democratico del paese, ed affondare in profonda unità, pur nella vivace dialettica delle idee, in piena consapevolezza di ideali e programmi, con spirito di sacrificio, di tolleranza e di solidarietà, le battaglie che già si annunciano negli incerti sviluppi della nuova storia di Italia.

ALDO MORO

## del Papa al cardinale Wyszynski

Il giorno della festa di Maria Assunta in cielo, dalla cappella della villa pontificia di Castelgandolfo — da Pio XI dedicata alla Madonna di Czestochova — il Santo Padre Giovanni XXIII ha inviato al cardinale Stefano Wyszynski, Arcivescovo di Gnesno e Varsavia, ai vescovi, al clero e ai fedeli polacchi un particolare saluto e la sua benedizione affinché li « riconfermi nella virtù, nella costanza e nella fedeltà ».

Ecco la traduzione, dal latino, del telegramma inviato per la circostanza da Sua Santità. « Dalla cappella, dal Nostro Predecessore Pio XI di venerata memoria dedicata a Castelgandolfo alla SS. ma Vergine di Czestochova, nella quale tutti i giorni preghiamo per tutta la Chiesa. Ci è oltremodo gradito di inviare i Nostri particolari saluti a Lei e parimente ai venerabili fratelli nell'Episcopato e a tutto il clero e al popolo della Polonia, e di impartire, come pegno del Nostro specialissimo affetto, la Benedizione Apostolica che, per intercessione della amatissima Madre, vi confermi nella virtù, nella costanza, nella fedeltà e vi ricolmi di copiosi celesti conforti ».

E' già pervenuta al Santo Padre una devota commossa risposta del Porporato, il quale ringrazia a nome dei Vescovi e del popolo polacco per i paterni sentimenti e, spressi dall'Augusto Pontefice,



La mancanza di corrente ha ieri gettato nel caos gran parte di New York protraendosi per circa otto ore. L'interruzione è stata causata dal sovraccarico della rete di alimentazione elettrica, provocato dal numero enorme di condizionatori di aria e di ventilatori elettrici fatti funzionare per combattere l'ondata di caldo. Nella telefoto: servizi d'emergenza in un ospedale.

WASHINGTON, 18. — Il portavoce del Dipartimento di Stato ha dichiarato oggi che « il suggerimento, secondo il quale il segretario di Stato Herter potrebbe discutere del prossimo incontro Eisenhower-Krusciov con i membri del Consiglio permanente della NATO, in occasione del suo soggiorno a Parigi, è attualmente preso in considerazione dal governo americano, nel quadro generale della visita che il presidente Eisenhower effettuerà nell'Europa occidentale alla fine di agosto e all'inizio di settembre ».

Al portavoce era stato chiesto di commentare alcune informazioni provenienti da Bruxelles, ispirate dal governo belga, e secondo le quali il Consiglio permanente della NATO avrebbe in programma di esaminare a Parigi il 2 settembre con il capo del Dipartimento di Stato il problema degli incontri Eisenhower-Krusciov.

Il portavoce del Dipartimento di Stato ha tenuto a ricordare in questa occasione che il presidente degli Stati Uniti ha fatto chiaramente comprendere che il suo incontro con Krusciov non implica alcun negoziato sui problemi fondamentali attualmente in sospeso fra l'Occidente e l'Unione Sovietica. Il portavoce ha ugualmente ricordato che il capo della Casa Bianca ha dichiarato di non aver alcuna intenzione di tentare di assumere il ruolo di rappresentante delle potenze occidentali, in occasione del suo incontro con il capo del governo sovietico.

Al Dipartimento di Stato si sottolinea che il governo americano attribuisce la più grande importanza alle discussioni che hanno regolarmente luogo al consiglio permanente della NATO. Il portavoce ufficiale ha dichiarato che gli scambi di visite che avranno prossimamente luogo fra il presidente Eisenhower e il primo ministro Krusciov saranno naturalmente oggetto di consultazioni in seno al consiglio permanente della NATO. La natura precisa di queste consultazioni è tuttavia attualmente allo studio.

Negli ambienti ufficiali americani si ricorda d'altra parte che il presidente Eisenhower dovrà incontrarsi col ministro degli esteri olandese, Joseph Luns, presidente del consiglio della NATO, e con Paul-Henri Spaak, segretario generale della stessa organizzazione.

La Casa Bianca informa intanto che il presidente Eisenhower giungerà all'aeroporto di Wahn, presso Bonn, il 26 agosto, alle 18.30 ora locale, anziché alle 9 antimeridiane del 27 agosto.

In ambienti autorizzati si precisa che questa modifica mira a permettere al Presidente e a tutti i suoi consiglieri di fruire di una notte completa di riposo.

La partenza da Bonn alla volta di Londra resta fissata per la sera del 27 agosto.

## Adenauer ripartirà lunedì per Bonn

CADENABBIA, 18. — Il cancelliere Adenauer ha trascorso la prima parte della giornata di oggi con i suoi collaboratori, per il disbrigo delle questioni inerenti al suo alto incarico. La partenza per Bonn, dove Adenauer si incontrerà con il presidente Eisenhower, è stata fissata — come è noto — per il giorno 24.

Ipotesi ed illazioni: si è parlato di una visita di Krusciov a De Gaulle, di una lettera « autografa » del premier sovietico, di un memorandum sulla questione tedesca. Quest'ultima versione, anzi, sembra quella che — ufficialmente e con molte precauzioni — gli ambienti ufficiali preferiscono sia accettata: il che, ci si permetta « rebus sic stantibus », ce la rende poco spiegabile anche se vera.

Le tesi russe sul problema tedesco non possono essere state sostanzialmente modificate dal giorno in cui, a Ginevra, Couve de Murville ha espresso il parere francese sul « piano Gromiko » per la Germania. Non tanto modificate, almeno, da spingere l'ambasciatore russo a compiere 485 chilometri per esporlo ancora una volta a De Gaulle, che le conosceva già dal rapporto del suo ministro degli esteri.

Per di più, le conversazioni tra il generale e Vinogradov — da cinque settimane a questa parte — sono diventate più frequenti, anche se meno sensazionali di quella di cui riferiamo e di quell'altra, il 14 luglio, giorno in cui l'ambasciatore russo si era letteralmente « impadronito » del presidente della repubblica ed aveva avuto con lui una conversazione di circa mezz'ora.

E' vero che dal 14 luglio ad oggi sono successe diverse cose e tutte di una certa importanza, dalla chiusura dei lavori di Ginevra, all'invito di Krusciov negli Stati Uniti, alla visita di Eisenhower in Europa e via discorrendo per giungere alla sempre più diffusa opinione che la conferenza al vertice tra Est ed Ovest avrà senza dubbio luogo.

### Il banco di prova

Ma mentre Stati Uniti e Gran Bretagna sembrano aver accolta questa opinione senza eccessive difficoltà — Londra, anzi, se ne è fatta paladina — la Francia è rimasta, sia pure senza proclamare troppo drasticamente, del parere che la conferenza al vertice dovrebbe aver luogo solo se ha reali probabilità di successo.

Vinogradov ha insistito a nome del suo governo perché la Francia non si ostini troppo su questa condizione? O, come viene detto da più parti, ha perorato una causa cara alla politica di Mosca: quella che rimprovera alla Francia di essersi troppo strettamente legata alla Germania federale?

Oppure, come abbiamo già accennato, ha gettato le basi per un futuro incontro Krusciov-De Gaulle, un incontro che potrebbe dar luogo alla visita del « premier » sovietico in Francia od a quella del capo dello stato francese nell'URSS? Per quanto improbabile, questa supposizione trova la sua base in una considerazione elementare: Krusciov ha avuto modo di intrattenersi con MacMillan all'epoca del viaggio che il « premier » britannico ha compiuto nell'Unione Sovietica: incontrerà, a breve scadenza, il presidente Eisenhower. Unico dei tre « grandi » occidentali, De Gaulle non ha ancora avuto contatti diretti con il n. 1 sovietico e non è impossibile che Mosca — la cui politica ha grandi linee assai evidenti — pensi a qualcosa del genere.

In realtà, l'URSS è riuscita ad aver partita vinta sulla diplomazia tradizionale: una partita che non è stata poi troppo combattuta, quella dei contatti personali, già preannunciata a suo tempo da Churchill. Perché la Francia dovrebbe — senza che consideri quasi offensiva la cosa — essere esclusa

verso il capo dello Stato, sarebbe anche un bel salto al di sopra delle buone regole diplomatiche. L'opinione richiesta sarebbe quella dell'opportunità di fare inaugurare il padiglione sovietico alla fiera di Marsiglia da uno dei vari « n. 2 » che circondano Krusciov: forse Mikoian in persona. Se così stessero le cose, che bella tempesta in un bicchier d'acqua... CARLO TASCA

# Milazzo difeso soltanto dal PCI

## Commenti e stranezze sulla situazione siciliana

Commentando la situazione siciliana, l'on. Patrisi, del Partito democratico italiano, ha rilasciato ieri una strana dichiarazione, nella quale accusa la Democrazia Cristiana di aver « tirato troppo la corda » in Sicilia e di esser stata « troppo rigida nelle sue impostazioni ». La stranezza della dichiarazione appare soprattutto se si pensa che è stata fatta dopo che ormai la maggior parte della stampa e dei commentatori politici hanno individuato nel Partito democratico italiano la parte più debole dello schieramento che si è opposto in Sicilia al frontismo milazziano.

La Democrazia Cristiana, com'è noto, non ha mantenuto rigidezza intempestive e anzi non ha esitato a prendere contatti con l'Unione cristiana-sociale nell'intento di rendere più sicura e stabile la maggioranza di un governo in Sicilia. Ma essa ha sempre trovato nel rifiuto dei milazziani a porsi sul terreno della chiarezza politica e dell'indipendenza dal comunismo, l'ostacolo insormontabile al raggiungimento dell'auspicato accordo.

In questi giorni si sono manifestate raffinate esigenze, vuoi di democraticità vuoi di duttilità, poste nei confronti della Democrazia Cristiana da parte di coloro che non sempre hanno fatto tutto il possibile per contribuire alle stesse buone cause di cui si fanno patrocinatori. La Voce Repubblicana ha voluto replicare soltanto ad alcune notazioni marginali di nostri recenti commenti sulla situazione siciliana, dimostrando di non aver capito la meraviglia da noi manifestata nel vedere il Partito repubblicano non schierato su quegli atteggiamenti di equidistanza tenuti ad esempio dalla socialdemocrazia. La Voce Repubblicana ha manifestato una chiara preferenza per lo schieramento del secondo governo Milazzo. Per cui si può chiedere ora alla Voce Repubblicana se ritiene che Milazzo possa purificare e dar valore democratico ai voti comunisti che sostengono quel governo siciliano cui si dice vada la preferenza della maggioranza dei repubblicani.

## L'onorevole Alessi denuncia le posizioni separatiste ed antistatali del governo siciliano - Gli interventi dei d. c. Lanza e Lo Magro

PALERMO, 18. — La Democrazia Cristiana esce a testa alta dalla dura battaglia parlamentare sviluppata oggi all'assemblea regionale siciliana e che è valsa a ribadire le gravi responsabilità del Governo Milazzo oltre che a dimostrare all'opinione pubblica che tale governo si regge con appena 45 voti, esattamente la metà dei deputati dell'assemblea, e grazie all'apporto determinante dei settori di sinistra.

E' questo il significato politico, che trascende il risultato scontato in partenza, di un dibattito nel corso del quale il gruppo parlamentare democratico-cristiano ha mantenuto fede al suo impegno di chiarezza denunciando apertamente la gravissima situazione determinatasi in Sicilia e prospettando responsabilmente la strada per superarla nel superiore interesse dell'isola.

Il gruppo parlamentare D.C. ed esponenti della coalizione democratica hanno presentato assieme agli altri settori di opposizione un ordine del giorno di sfiducia al governo Milazzo nel seguente testo:

### Frutto di una manovra

« L'Assemblea regionale siciliana udite le dichiarazioni del presidente della Regione; considera che il governo presieduto dallo on. Milazzo si è rilevato frutto di una manovra delle forze di estrema sinistra, diretta ad attuare la loro concezione strumentale della autonomia a fini di conquista di sempre più preminenti posizioni di potere; considerato che vanamente il governo tenta di mascherare tale realtà con la cosiddetta chiamata, che in concreto si baserebbe sulla autofiducia dei tredici membri della Giunta fertilemente attecchita sul terreno dei voti delle sinistre; considerato che le dichiarazioni del presidente della Regione, pur con le integrazioni fornite in sede di dibattito assembleare, dimostrano per la loro banale genericità, una completa

# “Ai credenti diciamo: non volgetevi indietro,,

## Conquistare ogni giorno la democrazia dentro di noi

Cinque anni sono un periodo breve per creare intorno agli uomini e agli avvenimenti lo spazio largo e quasi rarefatto della storia. Ma son sufficienti per dare rilievo marcato ai profili e larga eco alle voci degli uomini che operarono nella storia collo sguardo e l'intento fissi oltre la loro limitata vicenda politica.

Così è di De Gasperi. E avviene a ciascuno di noi che ne conosciamo il magistero, di confrontare anno per anno, in questa ricorrenza anniversaria, quasi per trasparenza, con la sua, la nostra esperienza e le vicende e i problemi del tempo.

Se ne trae subito un primo motivo di serenità: proprio da quel suo radicato e quasi essenziale ottimismo che lo spingeva a sfondare — con animo tormentato, talora, ma sicuro — gli ostacoli e la difficoltà che gli uomini e le cose opponevano al suo operare.

Era l'ottimismo di chi crede in due cose essenziali. Di chi crede anzitutto nella presenza della Provvidenza che governa le vicende umane per misteriosi sentieri, di là dal nostro affanno e dalla nostra pena, dal nostro cantar vittoria o gridare alla rovina, e utilizza non tanto i successi quanto i coerenti e generosi atti di buona volontà degli uomini. Nulla era perduto per lui che nascesse da retto intendimento. Tutto era conteggiato e messo a frutto in una economia che distribuisce nel tempo i risultati del buon volere. E in questa certezza trovava modo di quietare in breve giro di tempo le sue delusioni più cocenti, le sue malinconie, il suo naturale ribellarsi alle ingiustizie ed alle ingratitudini degli uomini.

Il suo era per questo in politica un guardare avanti con prospettive lunghe; agiva fitto nella sua esperienza quotidiana, ma senza impazienza e precipitazioni.

Anche perchè questa sua concezione providenziale della storia coincideva sul piano delle cose umane con un'altra sua radicata fede: quella nella democrazia.

Si, bisogna confessarlo, talora pareva affidasse alla stessa esistenza della democrazia la soluzione di nodi che ai più impazienti di noi pareva giusto ed utile tagliare subito. Ma non

una missione con l'altra. E benchè le sappiamo associate nel progresso umano tuttavia distinguiamo responsabilità e funzioni.

Poteva affermarlo tranquillamente perchè poco innanzi aveva detto: «Noi in fondo abbiamo assorbito la dottrina e la predica dei neoguelfi del '48 e in genere del Risorgimento, cioè non concepiamo la politica al di fuori della morale, non concepiamo lo Stato senza la Chiesa, nè la democrazia senza la religione».

E traeva la forza per queste sintesi coraggiose, superanti antiche incertezze — egli che pure apparteneva alla generazione dei redivivi della democrazia — guardando avanti:

«Ai credenti diciamo: prendete dai padri lo spirito e la espressione, ma non volgetevi indietro a forme superate o contingenti, non siate lodatori dei tempi passati, siate democratici nello sforzo sincero e tenace di consolidare e rendere operante il metodo della democrazia e della libertà».

Ben si capisce come, con una visione spalancata con tanto coraggio sulla storia, egli sentisse l'importanza di avere con sé un partito forte e consapevole della sua eccezionale missione: inserire il mondo cattolico in uno Stato fondato su concetti di autorità e di libertà dissodando la sterpaglia d'una tradizione politica tutta diffidenza e sospetto nei confronti dei cattolici italiani; farlo nella persuasione che, senza l'apporto di questi, le fragili strutture democratiche nate dalla resistenza e le forze politiche o troppo deboli o troppo tenacemente paralizzate da un complesso di assimilazione paracomunista, non avrebbero potuto resistere all'onda crescente del trasformismo comunista così abilmente alternato — come ora del resto — di scatti violenti e di letali offerte collaborative.

Fu perciò un custode geloso della integrità e della unità del partito. Sentiva che spezzata o anche solo incrinata questa unità, si spezzava il tessuto connettivo della società politica italiana. E la sua fu quindi una predicazione, sempre, di umiltà e di disciplina. La amara esperienza che egli ave-

dinazione agli interessi ed ai pensieri dei più, come dall'equilibrio di questi delicati rapporti umani e politici all'interno del nostro partito dipendesse gran parte delle sorti del nostro paese.

«Noi non esageriamo dicendo che le sorti della Patria dipendono nei momenti più critici dalla compattezza, dalla forza di unità e dallo spirito di libertà del partito democratico cristiano».

Vedeva — è chiaro — dinanzi al suo intuito le pagine difficili del nostro volenteroso sforzo per aprire un varco nelle coscienze e negli istituti alla ancora acerba democrazia e per dare una missione, modesta magari, ma limpida e coerente all'Italia nell'Europa e nel mondo.

Ma lo soccorreva il suo invincibile ottimismo di cristiano e di democratico.

«Noi non mancheremo a questo compito. Ci saranno delle debolezze impastate di polvere, siamo uomini; vi sono delle ambizioni, vi sono delle insufficienze, ma quando c'è il cuore fermo e la mente chiara e la fedeltà del popolo è sicura noi non mancheremo alla meta».

Senza volerlo faceva il ritratto della sua coscienza e della sua lunga milizia. Quello che è vivo ancora oggi e su cui, specchiandoci, possiamo trovare sempre forza e umiltà sufficienti per non venire meno alla nostra missione.

MARIANO RUMOR



Foto: Ghitta Carrell

## Nota per una bibliografia del decennio degasperiano

La letteratura politica riguardante la personalità storica di Alcide De Gasperi e la sua lunga azione di governo in uno dei periodi più critici che la nazione italiana abbia attraversato nei suoi quasi cento anni di vita unitaria s'infoltisce sempre più di studi e di ricerche che attestano, pur nell'ineguale valore delle testimonianze o nella persistenza dei pregiudizi e delle negazioni, un'insopprimibile convergenza d'interessi e di attenzioni sollecitate dalla statura dell'uomo e dalla grandezza del ruolo politico che il destino lo chiamò ad esercitare.

Allo storico futuro certamente non sfuggirà poi che la spinta meridionalistica dell'azione politica degasperiana obbediva ad un interiore impulso di concretezza che volgeva lo statista a considerare l'opera di redenzione delle plebi contadine del nostro Sud come un impegno ineludibile, capace di costituire la pietra di paragone più persuasiva della carica pacificamente rivoluzionaria e liberatrice che il cristianesimo sociale deve trovare nei suoi orientamenti ideologici e nelle sue pratiche risultanze, a meno che non voglia ridursi a ciò che non potrà mai essere: un'etichetta di comodo per il perpetuarsi dei secolari equivoci che hanno resa così contraddittoria la lunga storia del nostro popolo, spesso galvanizzato da artificiose illusioni cui han fatto seguito le deprimenti angustie degli sconforti e degli abbattimenti ciclici.

E' naturale pertanto che accanto alle esaltazioni unilaterali ed

acritiche della sua opera si collocino le acrimoniose denigrazioni dettate da spirito di parte: ma tra l'agiografia e la pamphletistica iconoclastica c'è largo campo per una valutazione che, senza cessare dall'essere talvolta appassionata ed « engagée », prende spunto da un'esigenza obiettiva di verifica storica della dimensione dello statista visto nello sfondo di un completo quadro d'indagine e di rilevazione in cui si muovono e si decantano le forze etico-politiche ed economico-sociali, che pur rappresentando una materia talora sorda « all'intenzione de l'arte », pur hanno dovuto in parte cedere al violento e positivo amore del demiurgo trentino. Questi infatti ha consumato gli ultimi anni della sua vita nello sforzo di dar forma di armonia umana e di civiltà politica alla informe congerie di istinti reazionari e di sovversive proteste che costituiva la base pericolosamente cedevole della società nazionale: uno sforzo titanico fiduciosamente ancorato ad una formula politica di mediazione degli opposti risolvendosi in quel « centrismo », che, lungi dal configurarsi quale immobilismo sociale o inane riduzione ad un neutro punto intermedio tra le dislocazioni politiche che si riducono a mere astrazioni quando le si indica con i nomi di destra e di sinistra, ha voluto significare una costante proiezione delle istanze popolari verso il progresso sociale senza sacrificio della libertà.

Considerato alla luce dei grandi ideali, non ultimo quello europeistico, che animarono la sua fede instancabile di generoso atleta delle più alte battaglie politiche, Alcide De Gasperi appare fin da ora, al di là della limitata prospettiva cronologica che da lui ci divide, come un uomo di stato per il quale, sotto taluni aspetti, il richiamo comparativo a Cavour ed a Giolitti non sempre risulterà adeguato termine di riferimento.

GIULIO MARTINI

Adstans (=Canali P.), Alcide De Gasperi nella lotta politica estera italiana (1944-1953), note e riflessioni di Adstans. Milano, Mondadori, 1953.

Andreoni C., Alcide De Gasperi in « Crit. Soc. » 1954, fasc. 17.

Andreotti G., Trento-Vienna-Roma. De Gasperi e il suo tempo. Milano, Mondadori, 1956.

gio Mussolini. Milano, Paneuropa 1956.

Campilli P., Il ricostruttore dell'economia italiana in « Civitas » 1954 fasc. 12.

Cappa P., Replica sul bilancio dell'industria e commercio. La rinascita dell'Italia nel dopoguerra. Da Cavour a De Gasperi. Roma, tip. Camera Deputati, 1954.

Carandini N., Ricordo di De Gasperi, in « Mondo » n. 35, 1954.

Costa F., La spiritualità di De Gasperi in « Civitas » 1954, fasc. 12.

De Gasperi A., Testimonianze su De Gasperi. Torino, Spinardi 1956.

Della Torre G., Per Alcide De Gasperi in « Vita e pensiero » 1954 (agosto).

De La Vallée Poussin E., Alcide De Gasperi ou Moïse devant la terre promise, in « Revue génér. belge » 1954 (novembre).

De Rosa G., Alcide De Gasperi e il corporativismo cristiano in « Rassegna di politica e storia » 1955 (fasc. 7).

Ferrara M., La politica dei cattolici nell'opera di De Gasperi in « Nuova Antologia » 1954 (ottobre).

Frola F., La disfatta di De Gasperi (7 giugno 1953). Torino, ed. « Il Germoglio » 1953.

Giordani I., Alcide De Gasperi, in « Questioni di storia contemporanea », Milano (s.a.) ed. Marzorati pp. 1569-90. Alcide De Gasperi, il ricostruttore. Roma, ed. 5 lune 1955. Alcide De Gasperi. Milano, Mondadori, 1955.

Glaeser E., Köpfe und Profile. Zürich, Scientia Verlag.

Longo G., La politica di De Gasperi in « Oss. pol. e lett. », 1956, n. 8.

Lucatello E., Ricordi di Alcide De Gasperi in « Ecclesia » 1954, fasc. 9.

Magri F., La democrazia cristiana in Italia. Milano, ed. La Fiaccola 1954.

Montanelli I., Pantheon minore. Milano, Longanesi 1950.

Pecci F., De Gasperi nella lotta politica italiana in « Civitas » 1954, fasc. 12.

Quaroni P., Valigia diplomatica. Milano, Garzanti 1956.

Rossi C., Pagine di storia nella vita tormentata di Alcide De Gasperi in « Idea » 1956 n. II.

Ronan J., Italien nach dem Tode Stalins und De Gasperis in Frank. H., 1957, n. 2.

Ruini M., De Gasperi (Ricordi

## In viaggio con De Gasperi nelle capitali d'Europa

Ritorna col mese di agosto il ricordo degli ultimi giorni di Alcide De Gasperi, che cinque anni fa partiva da Roma per andare a morire sulle sue montagne. Questo ricordo, per noi che gli fummo per tanti anni vicini, prende

di giudizio e di larghezza di mente si può trovare, fra tante, nel discorso pronunciato nell'aula del senato francese al Palais de Luxembourg nell'aprile del 1954. «L'Europa di domani — disse De Gasperi — non dovrà essere de-

scattata e non ha fatto come la legge truffa?». Non aveva perduto, col potere, la sua inalterabile serenità né l'arguzia montanara, ma si sentiva in quei giorni profondamente rattristato per il processo di Milano contro Guareschi.

Francesca convocò al suo capezzale Piccioni e Fanfani. Ma una formidabile volontà lo sosteneva, che lo faceva alzare per dirigere le lunghe sedute dell'assemblea.

Durante un intervallo, sulla terrazza di un ristorante, feci qual-

Si, bisogna confessarlo, talora pareva affidasse alla stessa esistenza della democrazia la soluzione di nodi che ai più impazienti di noi pareva giusto ed utile tagliare subito. Ma non era esatto. La sua non era una fiducia abbandonata e passiva. In lui reagiva sempre il cristiano che sapeva come in tutti i fatti umani vale la drammatica ineluttabile logica della umana peccabilità: che ogni stato di ordine e di giustizia tra gli uomini è frutto che faticosamente si conquista e si mantiene ed è per questo perpetua, mente minacciato di rovina, se chi vi deve attendere, s'impigrisca e si distrae.

«E' necessario che ci persuadiamo che il regime democratico è veramente un regime molto duro, un regime che esige un addestramento ed una vigilanza continua. Ogni giorno è necessario riconquistare la democrazia, dentro di noi contro ogni senso di violenza, fuori di noi colla esperienza della libertà».

Per questo era convinto che — prima di tutto — nelle scienze bisogna gettare le fondamenta della democrazia e bisogna non esaurirla in un freddo equilibrio di rapporti e di istituti formali, ma animarla di una sua capacità realizzatrice per renderla suggestiva come regime creatore di progresso e di civiltà.

«La democrazia politica è duplice: è formale e sostanziale. La forma è la garanzia dell'essenza, e l'essenza è il senso della giustizia, e la giustizia vuole la libertà della persona e una equa disponibilità dei beni. Non c'è ispiratrice più forte di giustizia che la fraternità cristiana. Difendere, mantenere, alimentare lo spirito cristiano vuol dire inserire nei rapporti sociali ed economici il fermento evangelico perché li preservi dalla corruzione e li muova verso la giustizia».

E' chiaro così che il suo motto «la democrazia sarà cristiana o non sarà» non era l'espressione d'un presuntuoso esclusivismo di parte.

Esprimeva la convinzione, maturata nel profondo del suo spirito, che tra le forme di reggimento generate dalla fantasia creatrice degli uomini e dall'esperienza tormentata della storia, il reggimento democratico meglio esprime il diritto alla libertà e la ricerca incessante della giustizia che sono i segni distintivi con i quali il cristianesimo si incarna nella società degli uomini.

In questa fede nella democrazia aveva anche sciolto nel suo spirito la perplessità, antica per un cattolico, intorno alla retta concezione dell'autorità e dell'autonomia dello Stato.

«In confronto coi neoguelfi di un tempo e la loro illuminata buona fede abbiamo fatto, in forza della esperienza, un altro passo avanti verso la chiarezza: oggi in noi c'è più chiara la distinzione tra la sfera d'azione dello Stato e l'azione della Chiesa, tra politica e religione, e non confondiamo

unità, si spezzava il tessuto connettivo della società politica italiana. E la sua fu quindi una predicazione, sempre, di umiltà e di disciplina. La amara esperienza che egli aveva vissuto al primo dissolversi della democrazia italiana gli aveva insegnato che al frantumarsi della disciplina e della unità formale corrisponde, nella coscienza di chi le viola, ad un interiore scisma dalla linea politica del proprio partito.

«Il partito esige soprattutto la sommissione, la subordinazione ad un criterio generale di cui noi soli non possiamo essere interpreti. Questo è il principio fondamentale della disciplina interiore. Ditemi voi lo esempio di uno che venga meno all'unità formale, si ribelli alle disposizioni del partito — naturalmente ottenute legalmente — e che tuttavia sia rimasto interiormente delle stesse idee e delle stesse convinzioni ed abbia sempre agito nella stessa maniera. Non esiste».

Certo, non confondeva l'unità col piatto conformismo, con l'assenza di ogni discussione. Un partito trae la sua animazione dal dibattito sulle idee e sulla interpretazione del presente e del futuro del suo agire. Il formarsi di una maggioranza e di minoranze è nella natura stessa di un partito democratico.

Egli stesso, che pure custodiva per sé la funzione di moderatore del partito, secondo a Napoli il formarsi di una maggioranza che voleva realizzare una sintesi delle antiche tradizioni democratiche cristiane colle nuove esigenze di presenza animatrice del partito nella dinamica della realtà attuale del paese.

E fu in quella prospettiva, valutata nella sua possibilità di successo con la calibrata certezza della sua esperienza, che egli affermò:

«E' anche vero che per operare nel campo sociale e politico non basta né la fede né la virtù; conviene creare e alimentare uno strumento adatto ai tempi, il partito, cioè una organizzazione politica che abbia un programma, un metodo proprio, una responsabilità autonoma, una fattura e una gestione democratica. Non è possibile operare in regime democratico nel secolo ventesimo con il paternalismo di Bossuet. Non è possibile ottenere dei risultati senza una disciplina volontaria ma sincera. Il sistema democratico impone una diminuzione della zona individuale. Difendiamo la personalità, ma non possiamo difenderla che salvaguardando la libertà di tutti, cioè con uno sforzo di ciascuno coordinato con uno sforzo collettivo».

Sentiva in questo minuto analizzare il problema dei rapporti interni di partito, in questo, distribuire fin nel particolare lo spazio in cui l'umana personalità di ciascuno ha il diritto di affermarsi all'interno del partito e quello in cui deve prevalere il senso della subor-

ricordo degli ultimi giorni di Alcide De Gasperi, che cinque anni fa partiva da Roma per andare a morire sulle sue montagne. Questo ricordo, per noi che gli fummo per tanti anni vicini, prende sempre di più l'aspetto del sereno trapasso dei giusti, quale si trova descritto nelle pagine della Bibbia, in quelle vecchie come nelle ultime, poiché spontaneamente vien fatto di attribuire anche a lui le parole di Paolo: *Bonum certamen certavi*.

E' forse ancora presto per pubblicare una biografia completa dell'uomo che ha risollevato l'Italia dalla sconfitta, ma proprio per questa ragione sarebbe opportuno cominciare a raccogliere i ricordi ancora vivi tra quanti hanno potuto avvicinarlo nei vari momenti della sua esistenza.

Si può, ad esempio, riconoscere fino da ora che egli superava i tempi nei quali è vissuto. Le esperienze molteplici, le sofferenze, la sensibilità internazionale acuita in gioventù dalla appartenenza ad una comunità minoritaria, gli facevano sentire la necessità di superare le frontiere nazionali per giungere ad un respiro più largo attraverso nuove forme di collaborazione. Ma sapeva, con Lacordaire, che per essere di tutti i tempi è necessario essere del proprio tempo; il che significava per lui che non doveva precedere la massa tanto da essere perduto di vista, ma che con la massa doveva restare per agire da guida e da stimolo verso la mèta.

Penso che anche questo effetto abbiano avuto quelle parole, o quello stato di animo, perché parlando con Toynbee, qualche anno dopo la riunione di note personalità europee a Villa Aldobrandini, quell'insigne storico protestante doveva dirmi che riteneva un grande onore per lui l'aver per qualche giorno lavorato insieme a De Gasperi. Per chi conosce la asprezza di certi contrasti non è senza meraviglia vedere come le diffidenze spariscono nei confronti fra certe persone. Gli orntali trovano più facilmente di noi la spiegazione di questi fenomeni di simpatia, di sintonizzazione degli spiriti, e dicono con Tagor che «chi ama trova il cervello aperto».

Sono queste altrettante prove del non comune livello morale ed intellettuale di De Gasperi, ma ritengo che il predetto futuro biografo dovrà concludere che nessuna di queste qualità contribuiva a raccogliere tanti consensi intorno alla persona del Presidente quanto il suo semplice, fondante e direi quasi indifeso gantomismo.

In materia di europeismo diceva con Schuman, mi pare nel 1951 a Santa Margherita, che essendo nati tutti e due in una marca di frontiera tra il mondo latino e quello germanico, essi erano più pronti a sentire l'Europa che non le masse nazionali vissute lontano da ogni contatto fra i popoli.

Come uomo politico era nato certamente per la lotta al servizio di un'idea, ma non aveva spirito di parte e nulla infatti lo angustiava di più, lo umiliava quasi, del doversi sottomettere alle imposizioni dei partiti quando formava un nuovo governo ed avrebbe voluto scegliere le persone più adatte prendendole dovunque fossero.

Nei confronti della stessa democrazia serbava una sorprendente libertà di giudizio: «E' quanto di meglio si sia trovato finora — diceva — ma è lungi dal rappresentare un sistema perfetto». Il sistema, comunque, doveva essere mantenuto ed a Bruxelles, nel '47, dichiarò che il suo governo consisteva in un esperimento di difesa della democrazia con mezzi democratici, lasciando intendere che non si sarebbe potuto più contare sul suo concorso ove si fosse abbandonato il principio.

Un'altra prova di indipendenza

te si può trovare, fra tante, nel discorso pronunciato nell'aula del senato francese al Palais de Luxembourg nell'aprile del 1954. «L'Europa di domani — disse De Gasperi — non dovrà essere democristiana, non dovrà essere socialista e non dovrà essere liberale, ma sarà democristiana, socialista e liberale».

Per queste parole il Presidente veniva poco dopo ringraziato, nel cortile del palazzo, da un giovane che si era rispettosamente avvicinato alla macchina. Era Nutting, osservatore inviato dal partito conservatore inglese. E chi sa che la frase approvata dal liberale d'oltre Manica non abbia servito anche ad attenuare le diffidenze dei protestanti anglicani e scandinavi nei confronti di una Europa fondata da tre democristiani come De Gasperi, Schuman e Adenauer, cui non faceva da sufficiente contrappeso il socialismo di Spaak. Diffidenze profonde, e per questo non sempre evidenti, che sono forse alla base della distinzione attuale tra la piccola Europa del Lussemburgo e quella più vasta che siede a Strasburgo.

Penso che anche questo effetto abbiano avuto quelle parole, o quello stato di animo, perché parlando con Toynbee, qualche anno dopo la riunione di note personalità europee a Villa Aldobrandini, quell'insigne storico protestante doveva dirmi che riteneva un grande onore per lui l'aver per qualche giorno lavorato insieme a De Gasperi. Per chi conosce la asprezza di certi contrasti non è senza meraviglia vedere come le diffidenze spariscono nei confronti fra certe persone. Gli orntali trovano più facilmente di noi la spiegazione di questi fenomeni di simpatia, di sintonizzazione degli spiriti, e dicono con Tagor che «chi ama trova il cervello aperto».

Sono queste altrettante prove del non comune livello morale ed intellettuale di De Gasperi, ma ritengo che il predetto futuro biografo dovrà concludere che nessuna di queste qualità contribuiva a raccogliere tanti consensi intorno alla persona del Presidente quanto il suo semplice, fondante e direi quasi indifeso gantomismo.

In materia di europeismo diceva con Schuman, mi pare nel 1951 a Santa Margherita, che essendo nati tutti e due in una marca di frontiera tra il mondo latino e quello germanico, essi erano più pronti a sentire l'Europa che non le masse nazionali vissute lontano da ogni contatto fra i popoli.

Come uomo politico era nato certamente per la lotta al servizio di un'idea, ma non aveva spirito di parte e nulla infatti lo angustiava di più, lo umiliava quasi, del doversi sottomettere alle imposizioni dei partiti quando formava un nuovo governo ed avrebbe voluto scegliere le persone più adatte prendendole dovunque fossero.

Nei confronti della stessa democrazia serbava una sorprendente libertà di giudizio: «E' quanto di meglio si sia trovato finora — diceva — ma è lungi dal rappresentare un sistema perfetto». Il sistema, comunque, doveva essere mantenuto ed a Bruxelles, nel '47, dichiarò che il suo governo consisteva in un esperimento di difesa della democrazia con mezzi democratici, lasciando intendere che non si sarebbe potuto più contare sul suo concorso ove si fosse abbandonato il principio.

Un'altra prova di indipendenza

Non aveva potuto, col potere, la sua inalterabile serenità né l'arguzia montanara, ma si sentiva in quei giorni profondamente rattristato per il processo di Milano contro Guareschi. La riunione dei parlamentari europei nell'aula del Senato francese, nel 1954, credo sia una delle Assemblee che più hanno colpito il suo spirito.

## La lavagna

Si riviava con le mani, durante la prima seduta, i capelli ancora più neri che bianchi, e dal banco della presidenza girava lo sguardo su i deputati dei vari paesi spontaneamente raggruppati secondo le affinità ideologiche: socialisti a sinistra, democristiani al centro e liberali a destra, mentre spariva ogni distinzione di nazionalità. Cosa pensava così assorto in quello spettacolo? Era, ancora inconsistente, la anticipazione di un giorno che non avrebbe veduto. Poi guardò in basso a sinistra: «Vedi quella porticina? — disse — Di là mi fecero entrare nel 1945 per farmi ascoltare in piedi la lettura del diktat... che differenza da allora!».

— Questo bisogna dirlo nel discorso inaugurale.

— Non si possono ricordare certe cose.

— Perché? La storia non si cancella e servirà proprio a mostrare quanto cammino abbiamo percorso.

Si lasciò convincere e modificò in fretta la introduzione al discorso.

Sono episodi che ricordo soltanto, come qualche volta si fa con un flash, per illuminare di sfuggita un angolo rimasto nell'ombra.

E qualche fatto ancora mi si consenta di ricordare in questo anniversario allo scopo di precisare, in attesa di documenti più probanti, la posizione di De Gasperi in un momento decisivo della sua politica europea; nella vigilia, cioè, della mancata approvazione della C.E.D., da molti interpretata come un errore di valutazione da parte dello statista trentino, il quale aveva troppa esperienza e sensibilità politica per non rendersi conto di quanto le sue speranze sopravanzassero le possibilità del momento anche se la coscienza della prossima fine lo spingesse a tentare una accelerazione dei tempi.

In quell'ultimo anno della vita di De Gasperi ero rimasto unico suo segretario per le relazioni con l'Estero in quanto Canali era trattenuto al Viminale per volere dello stesso Presidente. Mino Cingolani, il segretario di sempre, era tornato all'ufficio di Piazza del Gesù.

Fummo così al Congresso europeista dell'Aja nell'ottobre del 1953, in cui i Sovrani d'Olanda fecero sentire all'ex-Presidente italiano tutta la loro profonda, direi affettuosa, considerazione. Passammo quindi a Parigi nell'aprile successivo ed a Strasburgo nel maggio, dove fu eletto presidente dell'Assemblea della Ceca.

Nella capitale alsaziana ed «europea», De Gasperi era così stretto di forze che la Signora

le Piccioni e Fanfani. Ma una formidabile volontà lo sosteneva, che lo faceva alzare per dirigere le lunghe sedute dell'assemblea.

Durante un intervallo, sulla terrazza di un ristorante, feci qualche osservazione sulla insufficiente attrezzatura alberghiera della città, che non mostrava molto entusiasmo per il fatto di essere stata scelta come sede del Consiglio di Europa. Il Presidente non aveva voglia di parlare; mi lasciò dire e poi, quasi spazientito, scattò: «Ma non capisci che non ci credono?».

Era quello che pensavano tutti coloro che ritenevano di conoscere la Francia meglio di De Gasperi. Quella sessione terminò finalmente e ci ritrovammo a Roma. Si avvicinava l'estate e bisognava preparare i programmi per l'attività futura prima che il Presidente partisse per il Trentino. C'era in vista una conferenza all'Università di San Gallo ed un nuovo congresso parlamentare a Vienna.

Sali una mattina con la cartella alla villa sul Lago di Castel Gandolfo ed il Presidente venne nel bello studio foderato di libri ma non si mise quel giorno al suo tavolo. Sedette sul divano e mi stette a sentire lasciando che terminassi la inutile esposizione.

— Poi — concludevo — avremo in autunno la «CED».

Non disse nulla, ma con quel suo umanissimo sorriso, che pareva domandasse scusa per torti non fatti, fece il gesto di cancellare una lavagna invisibile.

Scendendo verso la città, dove dovevo disdire ogni impegno, mi tornò in mente una passeggiata mattutina all'Aja nell'ottobre dell'anno avanti.

## Saper attendere

Godevamo dell'amabile ospitalità del Ministro e della Signora Caruso ed io mi trovavo una mattina per tempo al lavoro nel salottino presso la scala. Il Presidente, non ancora aggravato, scendeva con le mani nelle tasche del cappotto, il bavero rialzato e il cappello su gli occhi. Capii che pensava di uscire da solo, ma non mi disse di restare e io accompagnai fuori. Sul marciapiede ebbe un momento di esitazione e poi partì verso destra guardandosi intorno senza parlare. Evidentemente cercava una chiesa. A Parigi, a quell'ora, andavamo a Santa Clotilde poco lontano dall'Ambasciata della Rue de Varenne, ma nella capitale olandese si camminava a caso. Sboccammo in una piazza coperta di bruma, dalla quale affiorava la sagoma di un monumento.

— Chi è quello là?

— Non lo so, Presidente.

— Andiamoci a vedere.

Sul piedistallo leggemo le date delle tappe verso la indipendenza dei Paesi Bassi.

— Hai visto quanto ci hanno messo per fare l'Olanda? E vorrebbero fare l'Europa in tre giorni!

La quale osservazione non era diretta a coloro che volevano fare l'Europa, ma a quanti pensavano che fare l'Europa fosse un'utopia perché non si poteva fare in tre giorni.

LICINIO VESTRI

Mondadori, 1953.

Andreotti C., Alcide De Gasperi in «Crit. Soc.» 1954, fasc. 17.

Artieri G., Trento-Vienna-Roma. De Gasperi e il suo tempo. Milano, Mondadori, 1956.

Artieri G., Tre ritratti politici e quattro attentati. Roma, Atlante, 1953.

Barberis C., Da Giolitti a De Gasperi. Bologna, Cappelli 1953.

Basso L., Il colpo di stato di De Gasperi. Milano, ed. Civiltà 1953.

Battisti E., L'italianità di De Gasperi. Lettera aperta all'on. Meda. Firenze, Parenti 1957.

Belotti G., Statura di De Gasperi. Bergamo, ed. Spes 1954.

Bendiscioli M., In morte di Alcide De Gasperi, in «Humanitas» 1954, fasc. 9.

Benedetti D., De Gasperi politico e statista. Soc. ed. G.D.M. 1949.

Canali P., Ricordo di De Gasperi in «Riv. st. pol. intern.» 1954, fasc. 3.

Camnasio A., Storia di un fatto di cronaca. La vicenda carteg-

# Incontro con i giovani

L'incontro di De Gasperi con i giovani non fu facile. Anzi, ebbe piuttosto la loro schietta incompienza, e qualche volta li ricambiò con una diffidenza altrettanto schietta. Parlo soprattutto dei suoi giovani, dei giovani del suo partito. Egli sentiva chiaramente il problema delle nuove generazioni, del ricambio della classe politica, e anche della necessità che attraverso lo studio, l'applicazione intellettuale e morale portassero avanti un patrimonio di idee e di cultura che chiaramente sentiva deficiente rispetto ai compiti di un partito balzato improvvisamente alla guida del paese. Ma al tempo stesso era insofferente della genericità dello schematico, della incapacità tipicamente giovanile di mediare, di trovare contatti continui con il reale, con la natura talora mortificante della materia prima disponibile.

I rapporti di De Gasperi con Dossetti e soprattutto con i suoi più giovani amici si sono in fondo svolti per oltre un lustro in questo clima di distacco reciproco. De Gasperi accettò di mettersi alla prova, ma la prova sostanzialmente fallì, e a lui rimase la soddisfazione amara di aver avuto senza eccessivi rimpianti, contano per un certo tempo ad aiutarne alcune iniziative culturali o «metapolitiche», mentre otteneva un riconoscimento di compromesso. La miglior parte di quei giovani abbandonava la politica attiva.

Deve essere stata, questa, una delle sue amarezze più vive, di non esser riuscito nella sua carriera politica, a lasciare non diremo una scuola, ma qualche cosa che gli assomigliasse. E la ragione più che personale è oggettiva: sta nel fatto stesso che i venti anni del fascismo hanno rappresentato un taglio, un isolamento

per i più giovani, che pure egli come che cercò nonostante tutto di emancipare dalla tafa di un ventennio di diseducazione egli resta più un esempio e una testimonianza anziché un maestro.

P. P.

vita tormentata di Alcide De Gasperi in «Idea» 1956 n. II.

Rovan J., Italien nach dem Tod Stalins und De Gasperis in Frank. H., 1957, n. 2.

Ruini M., De Gasperi (Ricordi di vita). Roma, tip. O. Rossi 1954.

Schuman R., De Gasperi per l'Italia e per l'Europa in «Civitas» 1954, fasc. 12.

Somma L., De Gasperi o Gronchi. Roma, Corso 1953.

Tarchiani A., America-Italia: le dieci giornate di De Gasperi negli Stati Uniti. Milano, Rizzoli 1947.

Taviani P. E., De Gasperi per il nuovo ordine internazionale in «Civitas» 1954, fasc. 12.

Togliatti P., L'opera di De Gasperi. Firenze, Parenti 1958.

Valiani L., L'avvento di De Gasperi. Tre anni di politica italiana. Torino, De Silva 1949.

Valori G., De Gasperi al Parlamento austriaco. Firenze, Parenti 1953.

Zingarelli I., I padroni del mondo. Roma, Casini 1952.

# la DISCUSSIONE

SETTIMANALE DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA FONDATA DA ALCIDE DE GASPERI



*«Non troverete in nessuna parte la libertà così profonda come è la libertà che si fonda sulla carità. La carità che si vuol dire fraternità. Perché noi siamo per la libertà sino in fondo? Perché noi siamo veramente uomini liberi? Perché abbiamo la legge fondamentale di Cristo, che è la legge della fraternità».*

ALCIDE DE GASPERI

## SAGGEZZA DI DE GASPERI

L'OPERA politica di De Gasperi fu sorretta da un realismo cristiano. Ogni aspetto della vita, per chi crede all'insegnamento evangelico, deve essere fertile terreno per la creazione del Regno di Dio. Ma questa creazione non si manifesta né con i risultati, più o meno vistosi, né con i sogni, le utopie, le astrattezze di chi vi si impegna. Il Regno nasce sulla buona volontà, sulla onesta volontà, anzi consiste in questa volontà, ostinatamente, amorosamente perseguita. I risultati saranno quelli che saranno, perché il materiale è imperfetto per sua natura, spesso ribelle: e questa imperfezione e ribellione corrisponde a disegni imperscrutabili.

La politica, come arte per creare un'armonia di giustizia nella società, partecipa a questa inadeguatezza di mezzi umani. Di qui la necessità di una lotta continua, e di un continuo doversi umiliare ad affrontare l'irrazionalità delle passioni, a rifare, ritentare altre strade ed aver pazienza, pur sullo sfondo di un disegno chiaro, preordinato a precise finalità. De Gasperi, a cui qualcuno ingiustamente imputò i suoi famosi compromessi, sapeva o riteneva di sapere che con essi avrebbe realizzato il massimo di attuabilità del disegno politico che aveva in mente. E la sua intenzione era pura, nel senso che — anche considerando gli errori e le mancanze — intelligenza, esperienza, intuito erano tesi, in lui, a servire la coscienza di dover fare il Bene. Siccome faceva politica, questo Bene diventava saggezza politica: cioè mediazione — giorno per giorno — tra l'assoluto dei principi e la realtà a cui i principi dovevano essere applicati.

De Gasperi non ignorava la superiorità, su ogni altra prospettiva politica, di una visione integralmente cristiana della vita nella società: tuttavia ebbe la coerenza e il coraggio di

### IN QUESTO NUMERO

- ◆ IL TESTO INTEGRALE DEL DISCORSO DELL'ON. SEGNI A TRENTO PER IL V ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI ALCIDE DE GASPERI
- ◆ LE NORME REGOLAMENTARI PER LE ASSEMBLEE SEZIONALI IN PREPARAZIONE DEL CONGRESSO
- ◆ GLI INTERVENTI DI PISTELLI, ORFEI E CARAMORE AL NOSTRO DIBATTITO SUL PARTITO
- ◆ L'INTENSA SETTIMANA DI EISENHOWER IN EUROPA
- ◆ TOGLIATTI ATTENDERÀ INVANO L'INVITO A PRANZO IN CASA SEGNI

30 AGOSTO  
1959 ANNO VII

Lire 30

297

non tentare esperimenti assurdi. Era già moltissimo — un grande passo avanti — che ai cattolici per la prima volta fosse affidata la responsabilità di reggere le sorti del Paese. La storia non procede a salti. Ecco allora la costante premura di De Gasperi nell'assicurarsi la collaborazione di partiti laici dai quali — in linea di principio — la Democrazia Cristiana era divisa da profondi solchi ideologici, ma con i quali era comune e urgente l'ansia di difendere le libertà riconquistate, consolidare la democrazia, adeguare le strutture dello Stato, tenere lontana la minaccia totalitaria (di destra e di sinistra). Mentre egli cercava — qualche volta senza successo, bisogna dirlo — di valorizzare gli aspetti positivi di questa necessaria convergenza di forze, si adoperava nel contempo con personale abnegazione a smussare i contrasti che derivavano sia dai massimalismi laicisti degli altri, sia dalle impazienze dei suoi amici di partito. Quando De Gasperi, al Congresso di Venezia, invitò Dossetti a collaborare alla direzione della politica democristiana, fu anche quello un atto di concretezza che s'inquadrava molto logicamente nel suo metodo politico.

Chi può negare che talvolta nacque in lui lo scoramento per incomprensioni e resistenze che dovevano sembrargli assurde? Come quando la paziente costruzione europea crollò in parte, e minacciò di travolgere le stesse fondamenta di un disegno al quale aveva dedicato in modo particolare gli ultimi anni della sua vita. Ma il senso della realtà era più forte dei suoi stessi sentimenti. Nel 1953, mentre era in Olanda per il Congresso europeista della Aja, ebbe un giorno uno scatto di indignazione contro l'indifferenza da cui si sentiva circondato. Però poco dopo — racconta L. Vestri sul «Popolo» — fermandosi di fronte a un monumento celebrativo dell'indipendenza dei Paesi Bassi, esclamò al suo interlocutore: — Hai visto quanto ci hanno messo per fare l'Olanda? E vorrebbero fare l'Europa in tre giorni!

Qualcuno, infatti, già da allora era propenso a lasciare per strada i propri entusiasmi europeistici, davanti alle prime difficoltà. Mentre De Gasperi conosceva bene — e ne aveva fatta una regola di vita — la dura legge del saper attendere.

Certo suo scetticismo — è stato notato giustamente — era il corollario ovvio di una esperienza politica singolare che sembrò talvolta freddezza, o cinismo. Deputato a Vienna, egli assisté al disintegrarsi di un impero; poi, deputato al Parlamento italiano, vide crollare un regime; infine, sorgere una dittatura e scomparire anch'essa nel turbine di un immane conflitto mondiale. E infine riaprirsi l'orizzonte di una nuova speranza, con il rifiorire della vita democratica in Italia.

Di questa vita egli fu non il poeta o il sognatore, ma l'intelligente progettista e costruttore. Egli non fu uno scettico. Ma nessuno può dire neanche che fu un empirico: il suo tipo di saggezza, il suo senso del concreto sono frutto di una scelta precisa e convinta. Rispondono a un disegno. E il suo senso del limite non è che un riflesso della sua cristiana interpretazione della realtà.

FABRIZIO SCHNEIDER

## Il Presidente del Consiglio Segni ha celebrato a Trento il Ricostruttore d'Italia



Pubblichiamo il testo del discorso pronunciato al Teatro Sociale di Trento dal Presidente del Consiglio onorevole Segni, nel V anniversario della morte di Alcide De Gasperi.

Amici trentini, Signore, Signori, il rimpianto, che sempre rinnova il ricordo di Alcide De Gasperi, è quest'anno accresciuto da un più recente dolore: perché un altro, lo ultimo dei nostri grandi Maestri, Luigi Sturzo, è passato all'eternità.

Distanti, e non solo geograficamente, nelle loro origini, e diversi nella azione, la Provvidenza li aveva accomunati nel destino di intrepidi lotte per la idealità cristiana e per la libertà dell'uomo: due ideali che si fondano nell'azione pratica. L'impronta della loro coscienza, profondamente cristiana, era quella che aveva alimentato il loro ideale politico e aveva sorretto le loro battaglie, nella buona e nella avversa fortuna.

Chi, o amici, abbia avuto la fortuna di aver visto pregare Alcide De Gasperi o di avere assistito al Santo Sacrificio della Messa offerto da Don Luigi Sturzo, e ne abbia così intuito la fede sublime, la dedizione assoluta, dovrebbe avere già colto il segreto profondo delle loro azioni.

Noi torniamo ogni anno, come a un rito, al ricordo del grande figlio di questa terra, come a fontana inesauribile, guida e conforto.

Più ancora della sua dottrina politica, è la sua profonda fede, e lo esempio morale altissimo che ci confortano, e insegnano che per noi non vi è azione politica, che si proietti nel tempo, se non fondata su un sicuro principio morale; non vi è abilità o sottigliezza dialettica, che sostituisca la limpida fonte di pensiero e di azione, che è data dai principi morali e di fede.

Una vita morale intemerata, come quella di Alcide De Gasperi, è un insegnamento per se stesso inesauribile: ed è per attingere ad esso che qui ritorniamo ogni anno, reverenti.

Non è un'affermazione arbitraria il dire che il segreto della grandezza politica di De Gasperi sta nella sua grandezza morale e nella sua profonda ispirazione religiosa: ritorna spesso nelle sue parole il richiamo a questa sorgente di tutta la sua dottrina e pratica politica.

Ed è in uno dei suoi ultimi discorsi a San Lorenzo Banale, nello agosto del 1953, che Egli afferma che il fondamento della libertà è nella legge di Cristo: «Non troverete in nessuna parte la libertà così profonda come è la libertà che si fonda sulla carità. La carità che si vuol dire fraternità. Perché noi siamo per

la libertà sino in fondo? Perché noi siamo veramente uomini liberi? Perché abbiamo la legge fondamentale di Cristo, che è la legge della fraternità».

### Fede negli umili

Ed ecco perché Egli ha fede negli umili; perché vede, in fondo ad ogni problema, la concretezza dell'anima umana; e nelle sue lettere dalla prigione, constatando il cuore dei suoi guardiani, esclama: «Quando si constata il cuore del popolo, che s'ha da dire? Primo che ha torto il Machiavelli quando sostiene che tutti gli uomini sono tristi, e che perciò bisogna agire di conseguenza, diffidando di tutti; secondo, che egli forse scrisse così, perché si riferiva alle cosiddette classi dominanti, rese amorali e crudeli perché corrose dall'ambizione sfrenata e tutte invase dall'istinto dell'intrigo».

Ed ecco così il segreto della sua, da altri conclamata «furbizia», che era invece null'altro che onestà morale, praticata in un mondo di scettici ai quali si imponeva per la sua non comune grandezza.

Ed ecco perché De Gasperi rifugiava dalle complicazioni dottrinarie, dalle astrusioni. Come preferiva gli uomini semplici, così preferiva il linguaggio comune, privo di fronzoli, che non nasconde un vuoto, ma chiarisce un pensiero profondo: parlando del settimanale «Discussione», esprimeva il desiderio «che si desse la caccia a tutte le parole ermetiche, astruse, insidiose, sibilline; alle parole difficili, alle formule cerebraloidi, introspezioni verbose spesso vuote di verità».

Per Lui la verità era chiara e semplice, come la sua fede, come tutta la sua vita.

Nato da modesta famiglia, fu educato negli anni dell'adolescenza nel Collegio Vescovile di Trento, in una sezione dove venivano avviati agli studi i giovani con scarse o nulle risorse finanziarie: e qui formò la sua anima profondamente cristiana. I suoi primi passi nella vita politica furono precoci, perché, egli stesso lo dice, vi si sentiva istintivamente portato, e, ancora studente, lo si vide combattere per l'affermazione della idea cristiana nel campo politico e sociale insieme.

Ricorda egli stesso, parlando a Predazzo, nel 1952, in occasione della celebrazione del cinquantenario di attività politica, come i primi passi di essa si fossero compiuti nel campo dell'organizzazione dei poveri operai addetti alle segherie; e un degno sacerdote, che lo accompagnava in quegli anni nelle visite agli operai trentini emigrati, ricorda che De Gasperi associava alla intensità del lavoro di organizzazione la pratica religiosa più fervida.

### Instancabile attività

Ma insieme a questa instancabile attività nel campo sociale, egli con pochi altri, dava vita ad un movimento tra gli studenti cattolici, che si opponeva all'anticlericalismo dilagante nella vita studentesca, e che costituì anche il punto di partenza dell'inserimento dei cattolici nella vita politica del Trentino, e a difesa della sua italianità iniziavasi così, in quegli anni, la costituzione del movimento dei popolari trentini che sul terreno politico bandiranno il

# Il ricordo rinsaldato

principio dell'italianità della regione, dando all'irredentismo trentino il carattere di un movimento di tutto il popolo.

Questo movimento ebbe la sua prima assise nel congresso dei cattolici trentini che si riunì in questa città nell'agosto 1902. De Gasperi pronunciò allora le parole che costituiranno il programma di tutta la sua vita: parlando ai soci dell'Associazione Universitaria cattolica trentina, diceva: «lascero gli astratti ed esprimerò i nostri ideali concretamente cattolici, italiani, democratici» e seguiva, spiegando il suo pensiero: «questi giovani che si propongono di essere anzitutto cattolici, non dimenticano di essere anche buoni italiani», concludendo che «non basta conservare il cristianesimo in se stessi; conviene combattere con tutto il grosso dell'esercito cattolico, per riconquistare alla fede i campi perduti».

Lotta per l'attuazione, nella vita politico-sociale, dei principi del cristianesimo, lotta per l'italianità della sua terra: furono questi i motivi della vita politica di De Gasperi, per quasi vent'anni, motivi che dalla politica regionale assunsero a motivi dominanti la politica dei cattolici trentini nello Stato asburgico.

Ma se voi, amici trentini, ben conoscete della vita di Alcide De Gasperi questo periodo, che lo preparò alle gravi responsabilità del potere più alto, non è inutile ricordare a tutti gli italiani che egli fu inflessibile in questa lotta specie quando, in reazione all'organizzazione dei cattolici trentini, della quale ben presto De Gasperi fu a capo, nacque la Volksbund, con il proposito aperto di germanizzare e diffondere il protestantesimo in questa terra, italiana e cattolica per volontà di Dio.

De Gasperi assumendo la carica di direttore della «Voce Cattolica», e poi del «Trentino», proclamava come programma che lo Stato e la vita pubblica dovessero informarsi alle idee del cristianesimo, che dovesse essere difesa l'italianità del Trentino. E, come sempre, egli scolpisce questo programma in poche parole nella presentazione de «Il Trentino».

### Difesa degli oppressi

Questa profonda coerenza morale e politica della sua vita, non si smen- tirà mai. Combatteva egli, a sostegno dell'italianità di questa terra, affermando: «Ardono nei nostri petti fiamme perenni di amor patrio, che si ravvivano quando il tempo oscuro. Sia turbine o bonaccia, noi consegneremo viva la fiamma alle generazioni venturose». In pari tempo continuava nell'organizzazione politica e sociale del partito popolare trentino, che nelle elezioni del 1911 conseguiva la prima grande vittoria politica.

Vennero presto i duri anni della guerra ed essi trovarono De Gasperi preparato: esauriti i tentativi di una soluzione pacifica, ma che soddisfacesse le aspirazioni degli italiani sottoposti all'Austria, De Gasperi dette la sua opera alla difesa degli oppressi, senza compromissioni con gli oppositori. Sottoposto tutto il Trentino al regime militare, chiuso il Parlamento (e così privati i parlamentari dell'immunità) De Gasperi, esponendosi alle gravi rappresaglie del governo austriaco, sospese anzitutto le pubblicazioni de «Il Trentino», che non avrebbe potuto continuare senza far ossequio al regime, che aveva scatenato il tragico conflitto. Poi si dedicò al soccorso dei profughi del Trentino: i profu-

# do di De Gasperi a l'unità della D.C.

ghi volontari, oltre quarantamila, e, sfollati per ordine dell'autorità militare, oltre settantamila profughi, le cui condizioni erano orrende, e che richiesero tutta la cristiana fermezza di De Gasperi e dei pochi altri che poterono coadiuvarlo, per essere un po' mitigate, moralmente e materialmente.

Dopo quasi tre anni, nel maggio 1917 si riapriva il Parlamento austriaco sotto la pressione dei problemi interni derivanti dall'accentuarsi del movimento delle nazionalità nel seno dell'impero (che allora nessuno poteva pensare moribondo) e dalle privazioni e dalle vessazioni imposte alle popolazioni non tedesche (slave e italiane).

E in quel parlamento, la prima voce che subito si eleva a difesa delle popolazioni trentine e della loro italianità, è quella di Alcide De Gasperi con una interpellanza e un discorso che, dice Guido Gentili, sacerdote e, anche lui, deputato popolare trentino, « furono cercati e letti coll'avidità con cui un sitibondo si getta sullo zampillo d'acqua, scoperto in mezzo ad un arido e soffocante deserto; dovunque si chiedevano, si passavano di mano in mano, e si pagavano perfino a caro prezzo, pur d'averne una copia ». E successivamente, sino alla caduta della Monarchia, nelle sue interpellanze e nei suoi discorsi De Gasperi non cessò di protestare contro le persecuzioni nel Trentino, derivanti, come Egli disse, solo dal « peccato originale, quello cioè di essere italiani ». E con respiro più ampio, insinuandosi nel corso degli eventi mondiali, nel febbraio 1918, quando gli eventi militari parevano pendere a favore dell'impero, De Gasperi alla Camera austriaca, dopo aver annunziato il voto dei deputati trentini popolari contrario al bilancio, motivato soprattutto sull'oppressione delle popolazioni italiane, affermava: « avenga quello che vuole, noi sappiamo che con le nostre aspirazioni alla libertà ed alla possibilità di sviluppo democratico, navighiamo nella grande corrente mondiale, che qui e fuori di qui va ogni giorno progredendo, che non si arresterà ».

Questo coraggioso atteggiamento di De Gasperi e dei deputati popolari trentini, riconosciuto da « La Libertà », organo di profughi trentini, che si pubblicava a Milano, preparò le future sorti della regione e dell'Italia.

Perché per un disegno provvidenziale mentre la condotta dei trentini assicurò l'unione del Trentino all'Italia, sorsero in Italia fermenti politici nuovi: essi facevano capo a don Luigi Sturzo, l'altro grande nostro maestro, che nel gennaio del 1919, con un appello ai « liberi e forti », chiamava i cattolici italiani a riunirsi nel partito popolare.

Sorgeva così, in un clima difficile per i cattolici, il primo partito italiano che raggruppava i cattolici, uniti e autonomi, in una formazione politica con programma democratico.

Il trattato di pace riuniva alla patria italiana il Trentino e consacrava così definitivamente, Alcide De Gasperi all'Italia.

Eletto nel P.P.I. nelle elezioni del 1921, divenne capo del gruppo parlamentare del partito, e succedette, nel 1924, nell'ora buia della persecuzione fascista, a don Luigi Sturzo, dopo la parentesi di un triumvirato composto da Rodinò, Gronchi e Spataro.

Come uomo animato da un'alta fiamma morale, Egli resistette alla pressione fascista, mentre altri uomini politici, pur di livello elevato, cedevano; resistette perché la fiamma, che ne alimentava l'azione, era troppo robusta perché un vento o una tempesta di oppressione politica potesse spengerla. Era la fiamma dell'ideale cristiano, che reggeva a tutte le persecuzioni, e che Egli riaffermava, nella sua perennità, al Con-

gresso del Partito Popolare nel 1925: « Imparino tutti i democratici liberali e socialisti, che il nostro partito anche quando ha lottato contro di loro ha lottato in difesa della libertà, perché prima di ogni altra idea esiste la dottrina di Cristo e se ognuna di queste idee dovesse cedere rimarrebbe sempre il diritto cristiano della libertà della persona umana ».

Questa fede lo sostenne negli anni della « lunga vigilia »: l'isolamento, la persecuzione, il carcere, dal quale scrisse le sublimi lettere che ogni italiano dovrebbe leggere e rileggere. Poi la Chiesa, nella sua carità, lo ospitò e lo protesse, perché Egli potesse essere restituito alla Patria italiana, perché Egli adempisse ancora al compito, che la Provvidenza pare gli abbia segnato come prassi di tutta la sua vita, di ricostruire ciò che gli altri han distrutto.

Il decennio 1944-1954 costituisce un periodo, decisivo per lungo tempo, della storia d'Italia e di Europa. Quando, al volgere oramai dell'atroce guerra verso l'epilogo, l'Italia e l'Europa ripresero coscienza di loro, pareva che le ombre della notte, che le dittature e la guerra avevano steso su di esse, non dovessero mai dissiparsi.

De Gasperi riportò in questa ombra la luce: fedele a se stesso, trovò nella illuminazione interiore del suo spirito cristiano sostegno e guida al compito di restaurare nella sua terra la libertà, l'ordine e la giustizia.

L'opera sua è viva perché ne è vivo lo spirito che la ispirò; ed a distanza di cinque anni noi possiamo ancora vedere che, se il nocchiero si è allontanato da noi, il timone resta ancora nella direzione che Lui gli ha impresso.

Maestro che vive nella sua opera, che continua! Perché? Quali profondi motivi di ciò?

Non è con lo spirito del glossatore dei suoi scritti, né con la freddezza dell'analizzatore dei suoi pensieri, che si può rispondere a questo interrogativo. Né il motivo della risposta può vedersi in una personale pretesa alla prosecuzione della sua opera.

## Un fronte umano

Troppi gravi motivi di responsabilità, troppo impetuosi motivi di affetto ci portano a cercare questa risposta.

Oggi che De Gasperi ci ripropone se stesso non più in sede politica, ma in sede storica per le proporzioni di tempo e di giudizio che meritatamente gli conferiscono più duratura fama di quanto non gliene sia stata riconosciuta in addietro, oggi che egli varca effettivamente le soglie del tempo per collocarsi come maestro di vita fra i più grandi spiriti

della Patria, bisogna che la sua figura e la sua opera siano commisurate a ciò che cultura, esperienza e vicende operarono in lui.

Voglio dire che tutta la sua vita di studente, di uomo politico, di perseguitato e di statista fu informata dal tragico e irreversibile problema della libertà: libertà che egli rivendicò dall'Austria, per le sue terre; libertà che egli oppose inerme ma fermo allo strapotere dei tiranni; libertà che egli rivendicò da sconfitto ai tavoli della pace per il nostro Paese, libertà che infine diede e consolidò all'Italia.

Se non si considera ciò e se non si considera altresì che questo stesso travaglio fece grandi i popoli più civili in ogni tempo, se non si valuta cioè che a base di ogni progresso c'è l'ansia umana di essere liberi ed uguali, ansia che in fondo è il bisogno d'essere pienamente se stessi, non si può presumere di interpretare la storia in generale, né la parte della storia che riguarda De Gasperi ed i nostri tempi in particolare.

Libertà che è figlia di Dio! esclamava a conclusione del suo discorso agli amici trentini nell'agosto del 1953; libertà che è essenza di carità e di fraternità cristiana.

Questa libertà, che è il bene supremo dell'uomo, ne difende i più alti interessi morali e materiali: è libertà religiosa, del pensiero, della famiglia, economica; parlando di essa, dirà nel discorso di Napoli: « Siamo qui alla sorgente del nostro pensiero, della nostra concezione della vita ».

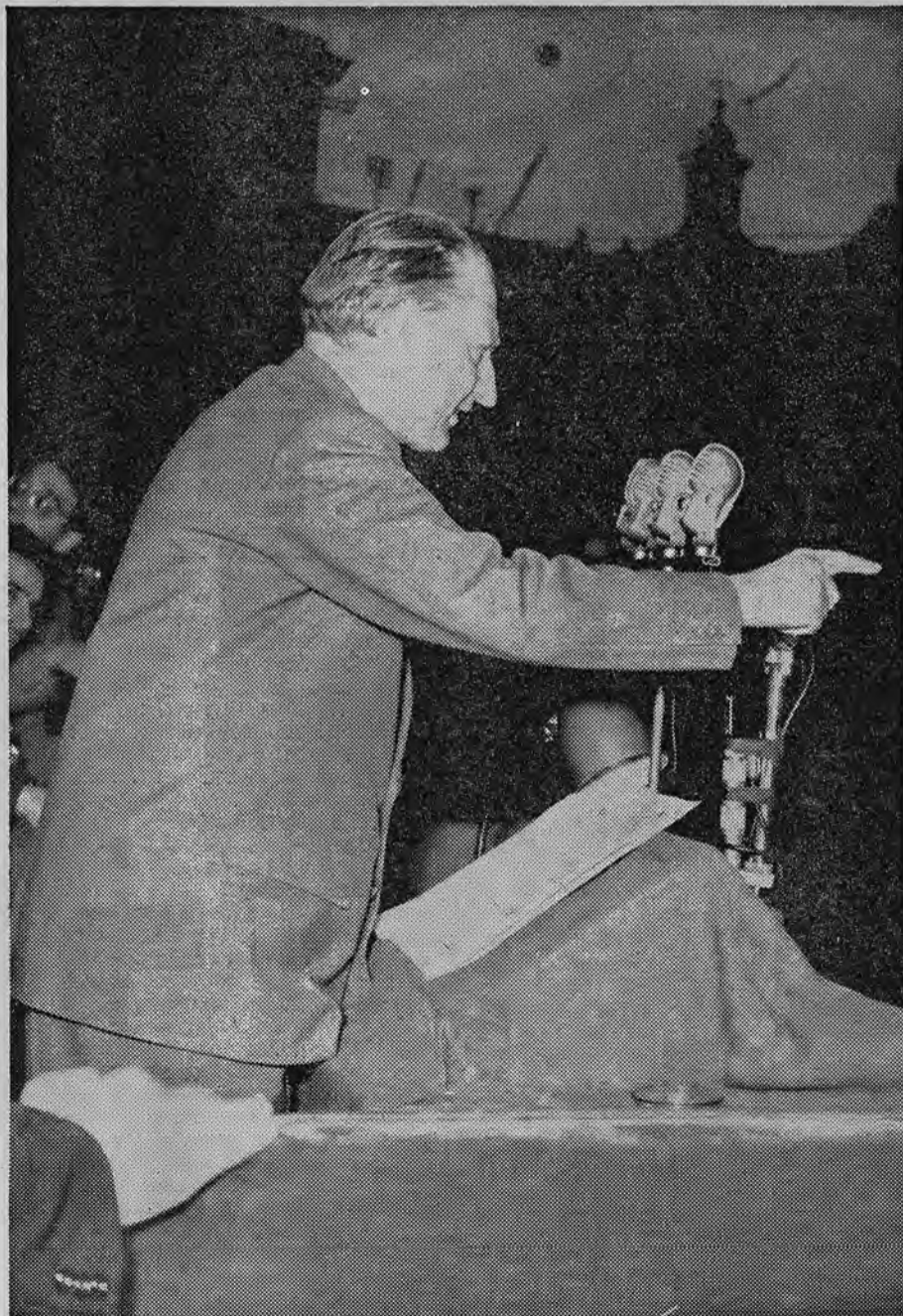
Questa libertà è insidiata e minacciata. La minaccia proviene da molte parti, espressa o implicita in taluni atteggiamenti di pensiero o di attività. Chiudendo il congresso di Roma egli si appella, di fronte a talune formule errate anche nel seno del nostro partito, ai risultati delle esperienze ed afferma: le dittature passate e la minacciata dittatura di domani, lo stesso peso fatale della burocrazia statale e dell'interventismo sistematico hanno posto in prima linea la questione della libertà personale e politica, ossia la questione del regime democratico. E se a questo congresso il segretario politico ha posto in discussione soprattutto l'ordinamento democratico, non è che sia sfuggita in realtà la situazione economica, che egli non abbia voluto toccare l'argomento più difficile. Se è vero che prima di tutto è necessario salvare la libertà, allora è vero che, nell'epoca che attraversiamo la soluzione va cercata in una linea di mediazione, fra la necessità di servire la libertà e la tendenza ad una sempre maggiore giustizia sociale, fondata naturalmente sopra la distribuzione del reddito ».

## Ragioni ideali

La libertà si difende per ragioni ideali, e perciò il suo nemico più vero e maggiore è nel materialismo che nega queste ragioni ideali.

« Il disastro, dice De Gasperi, avviene quando l'avversario è veramente qualche cosa di portato all'idolatria della materia; dove lo spirito della materia è proprio quello che decide; dove le forze attive sono quelle che si manifestano attraverso la trasformazione della materia. Non è stato il materialismo storico prodotto di questa attività meccanica, di questa capacità costruttiva, di questa felice riuscita dell'uomo a dominare le forze della materia? ».

Ma come opporsi a questa minaccia di sovvertimento non solo politico, ma dei valori spirituali? De Gasperi rifiuta la rinuncia alla batta-





**De Gasperi rifuggiva dalle complicazioni dottrinarie, dalle astruserie. Come preferiva gli uomini semplici, così preferiva il linguaggio comune, privo di fronzoli, che non nasconde un vuoto, ma chiarisce un pensiero profondo: parlando su "Discussione", esprimeva il desiderio "che si desse la caccia a tutte le parole ermetiche, astruse, insidiose, sibilline: alle parole difficili, alle formule cerebrali, introspezioni verbose spesso vuote di verità,,**

glia, respinge la forza che nulla risolve e si domanda: ma allora, la materia con le sue trasformazioni, gli uomini che di essa si valgono, soffocano in noi questo pensiero di libertà?

No, egli ci dice, questo pensiero è sicuro in noi, manteniamo fra noi la fraternità.

Nel discorso di San Lorenzo in Banale, De Gasperi raggiungeva il punto più alto e più puro del suo pensiero, la somma di tutte le sue esperienze, di tutte le sue meditazioni.

Egli ritrovava, nella sua fede, le ragioni della sua battaglia per la libertà ed accettava anche, quasi con letizia, l'accusa di immobilismo, perché, diceva, « ci sono cose che devono essere immobili e sono le cose dello spirito ».

Se il nostro Maestro aveva posto, così, giustamente al centro della sua concezione la difesa della libertà e il fondamento della libertà nel cristianesimo, l'uomo politico seppe intuire ed interpretare la coscienza e la volontà del popolo italiano, nello accettare, come tema essenziale della battaglia politica, proprio quello della difesa della libertà riconquistata, contro il pericolo sempre minacciante.

Tutti gli scritti e i discorsi di Alcide De Gasperi, sino all'ultimo giorno della sua vita, testimoniano della sua ansia drammatica per la difesa del metodo della libertà e della prassi parlamentare. La democrazia per De Gasperi sarebbe stata sempre più robusta, sempre più sicura quanto più solida fosse stata la coscienza politica dei cittadini nella difesa della democrazia e del metodo della libertà. Ogni volta che questa coscienza si indeboliva grave danno ne venne al Paese e ai partiti democratici.

Per i cattolici, da più di quaranta anni, ormai, la democrazia e il Parlamento non sono beni strumentali, provvisori, non sono beni che si barattano per questo o quel sogno di grandezza, di giustizia o di potenza che sia; nemmeno sono beni che possano essere sacrificati a una maleposta questione di ordine, come purtroppo avvenne nel primo dopoguerra da parte della vecchia classe dirigente. La ragione prima dell'anticomunismo di Alcide De Gasperi fu nella necessità della difesa di questo metodo della libertà, fu nella necessità di una riaffermazione decisa, netta, senza equivoci, dei principi della democrazia parlamentare. I comunisti possono denigrare, offendere, come spesso fanno, la memoria di De Gasperi, ma la loro avversione, che continua anche dopo la morte dello statista trentino, non può cancellare questa verità inconfutabile: che l'anticomunismo della Democrazia Cristiana non è espressione di interessi reazionari e capitalistici, ma espressione dell'opposizione alle mire totalitarie del comunismo, sia pure coperte dalle finzioni del linguaggio opportunistico, alle quali ci hanno abituato certi dirigenti comunisti.

Fu per la fedeltà al metodo della libertà, fu per la difesa dei principi dello Stato democratico, perseguiti da De Gasperi, se il nostro Paese non ha fatto la fine di altri paesi chiusi nell'orbita comunista. E questo rimarrà merito grandissimo dello statista trentino.

## Battaglia politica

Il bastione ideale che De Gasperi eresse contro il comunismo resisteva in esso una fede larghi strati del popolo italiano, che ancora lo ringraziava per aver dato ad esso una ragione ideale della battaglia civile alla quale era chiamato. Resiste nonostante il parziale arretramento del 1953, e l'aver successivamente ripreso il terreno perduto ed averne guadagnato ancora è una prova della vitalità del pensiero degasperiano, è ancora una vittoria che a lui dobbiamo.

E non sarà mai ricordato abbastanza a quanti hanno fede nella libertà e credono nel Parlamento che il tema centrale della nostra battaglia politica non è mutato e tale resterà fino a quando forze totalitarie, eversive ed anarcoidi continueranno ad insidiare le nostre istituzioni.

La libertà fondata sulla fraternità è sorella della giustizia: il pensiero del Vangelo ispira l'una e l'altra idealità. Sono fra esse rapporti che De Gasperi esamina molte volte, ma più a fondo nel discorso al Congresso di Napoli del 1954, che è quasi una somma di tutta la dottrina della D.C.

Esaminata la complessa situazione sociale italiana (ed è bene che si ritorni a meditare sul significato delle statistiche da lui esposte) e il peso della disoccupazione, De Gasperi soggiunge: « Qui l'azione prequadrante dello Stato democratico si impone: (esso) dovrà sollecitare lo sforzo produttivo, aumentare il prelievo delle imposte, distribuire le risorse secondo i bisogni; questa è la giustizia sociale e così intendiamo il significato popolare dell'interclassismo ».

Respinta l'idea che la struttura sociale italiana consentisse una politica fondata sul contrasto di interessi, egli continua: « Bisogna prima che si provveda ai più poveri e disagiati, anche se questi sono piccoli contadini e proprietari di misere terre, proletari di nome o di fatto, e bisogna intervenire con provvedimenti che non peggiorino le condizioni dei ceti medi, i quali rappresentano la parte più proficua dell'iniziativa privata e una intelaiatura della democrazia libera, legata allo sviluppo della personalità umana. Ecco che la nostra analisi, sia pure attraverso l'aridità delle cifre, ci riporta ai nostri principi di *solidarismo sociale*, di protezione delle libertà personali e delle autonomie locali, alla concezione pluralista della società ».

## Opera che continua

« Noi dobbiamo salvaguardare la libertà della persona umana anche nella sua sfera economica: siamo qui alla sorgente del nostro pensiero e della nostra concezione della vita ».

« Il concetto della fraternità degli uomini, della fraternità in Dio, opera nelle coscienze e nelle menti nel senso della solidarietà umana e della giustizia sociale. Questo sentimento è co-

me un ponte gettato sui gruppi di interessi, un ponte spirituale umano e nazionale, su cui il popolo, ancora in maggioranza, passa sperando in un mondo più giusto ».

Il partito, di cui Egli era guida e del quale definiva i fini essenziali, ha compiti di conservazione e di rinnovazione: « La D.C. è una forza conservatrice e rinnovatrice ad un tempo: conserva ed alimenta le forze spirituali, le nobili tradizioni nazionali e trae dal Vangelo fermenti di vitalità e fraternità; e spiega in sé quella legge suprema di dilatazione delle menti e dei cuori, che altri chiamano sentimento di libertà e umanitarismo sociale, e che noi deriviamo dal Vangelo. Il rinnovare riguarda invece le strutture sociali, l'organismo economico, l'architettura politica ».

Ma questa rinnovazione non può essere efficace se non è accompagnata dalla forza dell'idea. Egli ammoniva, se essa non è accompagnata da un'azione di « difesa morale ed educativa »; « le leggi non bastano se non soccorre il costume ».

Questi due compiti, che si integrano a vicenda, mentre dimostrano che De Gasperi riconnetteva la larga fiducia, che il Partito riscuoteva, e riscuote, nel popolo italiano, soprattutto allo impulso ideale che aveva dato alle forze cristiane nell'azione politica, dall'altro pongono la D.C. nella posizione di cercare — e trovare — i punti di convergenza di tutte le componenti della società italiana. Analizzando, nel discorso del Congresso di Napoli, la struttura del nostro popolo, anche dal puro punto di vista degli interessi « si deve ricavare la conclusione che in Italia è estremamente difficile conquistare una maggioranza interpretando solo gli interessi dei salariati » così come « è evidente che un partito non possa reggersi appoggiandosi sui grandi e medi imprenditori ». Da qui la necessità sociale e politica di una mediazione, di un ponte gettato sui gruppi di interessi, « un ponte spirituale, umano, nazionale ».

Il nostro Maestro non si preoccupò di definire, con formule ricavate dalla topografia parlamentare, questa posizione di mediazione tra interessi diversi.

Nel discorso di Milano dell'ottobre 1953, in particolare rileva che la terminologia di destra e sinistra è « falsa, ingannatrice e sbagliata », e che, in particolare, alle designazioni parlamentari di sinistra corrispondono programmi tra loro diversi o addirittura contrastanti (dal conservatorismo giacobino al reazionario totalitarismo comunista).

Con ancora maggiore chiarezza la sua posizione era definita nel discorso ai dirigenti lombardi della D.C. che tenne a Milano il 23 aprile 1949: « Non domandate se è meglio andare a sinistra o a destra. Queste sono espressioni a cui ricorriamo perché abbiamo bisogno di questa terminologia per intenderci. Si parla molto di chi va a sinistra o a destra, ma è decisivo andare avanti e andare avanti vuol dire che bisogna andare verso la giustizia sociale, vuol dire che bisogna muovere lo Stato e servire di più il popolo e le classi popolari... Importantissimo è che le nostre intenzioni e i nostri propositi siano di progresso e per procedere bisogna non arrestarsi nel difendere privilegi e posizioni acquisite ».

Appare chiaro dalle rievocazioni dei suoi iscritti e dei suoi discorsi come la

visione politica di De Gasperi fosse largamente aperta ai problemi della giustizia, dell'elevazione delle classi popolari. La soluzione di tali problemi, gravi soprattutto in Italia, egli vide come un aspetto essenziale dell'attuazione di una democrazia fondata sulla libertà. La giustizia fatta strumento di liberazione dal bisogno, dalla miseria, dall'ignoranza affinché il cittadino sia posto in condizione di partecipare in posizione di autonomia e di dignità alle più alte battaglie della cultura, della fede, della politica. E perché la giustizia fosse veramente tale nella sua pienezza non concepì mai nel metodo per attuarla nessun compromesso, nessuna concessione a sistemi e a metodi anti-democratici.

Tale è il senso della posizione di centro da Lui rivendicata alla D.C.; posizione di centro, che non significa né paralisi né febbre a 40°: « il partito si muove verso nuove forme e iniziative, si affina, rettifica, si aggiusta a mutate esigenze; il centro deve essere dinamico propulsore ma non deve perdere le ali, perché anche queste sono indispensabili per tenersi in aria » e soggiunge che la D.C. non può essere il partito di una classe o di una categoria: ed afferma una verità, sempre attuale « bisogna che rappresentiamo tutta la Nazione ».

Sì, o amici, il compito che De Gasperi ci assegnava allora è quello che l'Italia attende da noi: bisogna che noi siamo degni della fiducia che il popolo, senza distinzione di ceto, ci ha dato: bisogna che salviamo l'Italia!

Questo grido che De Gasperi aveva lanciato e ripetuto, come Egli stesso diceva, non aveva un meschino fine elettorale; era l'espressione convinta di un grande democratico, che vedeva tuttora permanente la minaccia di una involuzione totalitaria che facesse perire la libertà.

Giusto appello, da non obliarsi, perché è vero che, perduta la libertà, tutto è perduto; salvata la libertà, tutto può conquistarsi.

A questa esigenza di difesa della libertà e di sviluppo della democrazia si ricollega la costante preoccupazione di De Gasperi che la Democrazia Cristiana rimanga unita e fedele ai propri ideali.

L'unità del Partito, la fedeltà agli ideali è il cruccio del nostro Maestro: anche Egli aveva avuto le sue amarezze, le opposizioni interne, con asprezze che lo addoloravano non per la sua persona, ma per la minor efficacia dell'azione del Partito, e quelle opposizioni, quando superarono i limiti di una franca e costruttiva discussione nell'ambito del Partito, Egli non esitò a definire « succursali dell'avversario ».

Perciò nel discorso del giugno 1954 lanciava un appello, che resta: « vi è una terza unità necessaria, quella del Partito ». E aggiungeva che l'unità non è, come forse qualcuno l'intende, una unità « paternalistica e patriarcale », ma è una « condizione necessaria alla formazione propria del partito. Questa unità non è qualcosa di esterno », di formale da « applicarsi con regolamenti, di materiale, che si possa imporre con l'organizzazione ». L'unità, dice già nel discorso di Milano del 15 febbraio 1953, è qualcosa di interiore, che discende dall'accettazione « dalla sommissione ad un criterio generale » di cui « noi soli non possiamo essere interpreti ».

Ed Egli, con un discorso dolorosamente attuale, ricordava l'esperienza storica, italiana e straniera, di coloro che si erano sottratti alla disciplina formale, e che avevano finito sempre per abbandonare le idee e le convinzioni del Partito. La mancanza di unità, Egli avvertiva, fa il Partito schiavo, anziché dominus, della situazione parlamentare e rende impossibile la ricerca delle collaborazioni parlamentari quando queste vanno cercate come combinazioni con « tendenze interne centrifughe e disgregatrici » anziché come « coscienza disciplinata cooperazione a cui sono arrivati gli organi direttivi per il senso comune di una responsabilità ponderata e risolutiva ».

L'uomo, che aveva dato tutta la parte migliore della sua vita, per l'Italia e per la D.C. poteva più di ogni altro invocare non per sé ma per l'Italia, l'unità di intenti che discende dall'unità dell'idea cristiana e da quella fraternità, che non è solo regola esterna dell'azione del Partito, ma bene interiore di quanti lavorano in esso.

Raccogliamo questo monito, che veniva fatto non in funzione di posizioni particolari, ma nel supremo interesse del Paese: raccogliamo questo monito; abbandoniamo l'orgoglio intellettuale, le violenze polemiche, per adeguarci con cristiana sommissione e mutua comprensione alla volontà co-

mune democraticamente espressa dagli organi del Partito!

Facciamolo per la nostra fede, per la nostra Patria!

Possono esservi, di fatto vi sono, opinioni diverse nell'ambito di un Partito di uomini liberi come il nostro. Talvolta queste opinioni si concretizzano in tendenze, ma nel confronto fra tali tendenze non dimentichiamo mai il Partito e l'imperioso dovere di conservare l'unità politica dei cattolici a servizio dello Stato democratico e quale presidio delle libertà politiche.

E per non dimenticare il Partito siamo rispettosi delle sue tradizioni, del suo passato, dell'insegnamento dei migliori, resistiamo alla tentazione di subordinare noi stessi politicamente e ideologicamente a metodi e principi che appartengono a partiti estranei alla tradizione cattolica. Adoperiamo un linguaggio comune, quel linguaggio comune che è frutto dell'assimilazione di concetti e di metodi, che dalla costituzione del Partito Popolare in poi sono patrimonio indiscusso dei cattolici che fanno politica.

## Unità del Partito

E a quei nostri, che talvolta si mimetizzano dello stile e terminologia comunisti (come lo stesso De Gasperi ebbe a rilevare) non dovrebbe far impressione lo stile comunista di non lasciar trapelare all'esterno nulla dei profondi dissensi che dividono i suoi capi?

L'unità del Partito, oltre che per le ragioni permanenti che lo esigono, dovrebbe imporsi per la situazione parlamentare, che in questi anni non è stata mai facile.

Mentre De Gasperi enunciava i compiti e i principi della D.C. per quel senso concreto della vita che gli era proprio, avvertiva le difficoltà della loro realizzazione e i conseguenti inevitabili rallentamenti dell'azione pratica del Partito.

Nel suo discorso del 18 febbraio 1952 all'Ateneo di Roma egli così sintetizzava il suo convincimento:

«Non basta apprendere la nostra dottrina politica e sociale — egli dice — entusiasmarci per i nostri principi, infervorarsi con tutti gli elementi psicologici ed affettivi che rendono suggestiva la parola: bisogna anche sapersi collocare al punto giusto nel momento storico che attraversiamo, conoscere la proporzione delle forze che ci osteggiano o ci possono appoggiare, concentrare i nostri sforzi nel punto decisivo della lotta. Ora non vi è dubbio che il punto decisivo della lotta è la libertà politica intesa come libertà preliminare di tutte le libertà più essenziali e fondamentali».

Parole che vanno meditate, poiché è nella forza divinatoria dei geni pronunziarne di tali che abbiano sempre maggior valore e più critica aderenza alla realtà, man mano che il tempo ne matura i presupposti e ne allarga il significato.

Il punto centrale della lotta resta ancora questo, e in vista di esso occorre misurare l'azione positiva, il «programma d'azione» che, rispetto

alle soluzioni ideali contenga le realizzazioni possibili, immediate o graduali.

Quando De Gasperi esprimeva a noi queste meditazioni, la D.C., dopo la vittoria del 1948, aveva provveduto da sé a «non diventare governo di partito» e aveva trovato la linea d'azione nella collaborazione di altri partiti, «che hanno basi comuni di libertà e democrazia», che organizzano le loro forze, intorno al centro costituito della Democrazia Cristiana.

L'esperienza storica Gli dimostrava che la missione dei partiti cattolici in Europa era stata quella di formare il nucleo centrale delle forze di difesa della libertà e questo, in particolare, aveva costituito la linfa vitale del Centro cattolico germanico e il segreto della sua influenza sullo sviluppo della democrazia in Germania. Mentre, quando ci si era discostati da questa linea politica, o si era arrivati a governi considerati autoritari, che erano scivolati nella dittatura, ovvero si erano inseriti nel governo partiti totalitari, che avevano finito per conquistare intero il potere.

L'esperienza antica e recente, anche personale, questo diceva il nostro Maestro, che ci ha lasciato il succo di queste esperienze in pagine inobliviabili.

Egli fu grande operatore politico, che seppe avvalersi del concorso anche di forze estranee alla tradizione cattolica per promuovere, dopo la caduta del fascismo, l'edificazione di uno Stato che, per la prima volta nella storia del nostro Paese, esprime tradizioni effettivamente popolari, radicate nella coscienza del nostro popolo. Il contributo di queste forze di tradizione laica fu essenziale a quello che possiamo chiamare il sistema politico degasperiano.

Accanto, dunque, a uno spiccato senso moderno dello Stato, accanto ad un sentimento unitario del Partito, accanto ad una fedeltà assoluta al metodo della libertà e alla democrazia fu in De Gasperi il senso preciso della importanza per il Partito di avere degli alleati, di non isolarsi nel rapporto con gli altri partiti, di non lasciarsi attrarre ammesso che le circostanze potessero sembrare favorevoli, da una idea esclusiva del potere anche se ciò fosse stato per realizzare, come era in molti suoi critici, qualche idea di generico populismo cristiano.

Noi ci sforziamo di essere fedeli ai criteri della politica degasperiana in circostanze indubbiamente diverse dalla vita politica del Paese. Alcide De Gasperi non ha mai preteso di dettare formule politiche valide in ogni occasione! Ma egli ci ha lasciato l'indicazione di alcuni criteri fondamentali per l'azione del nostro Partito, criteri che qualora fossero traditi, tristi giorni verrebbero non solo per la vita del nostro Partito ma anche per il Paese.

## Politica internazionale

La difesa e l'espansione delle libertà democratiche non si esauriscono nella politica interna, ma richiedono l'azione solidale da parte di tutti i popoli

liberi. Qui De Gasperi fu sempre tanto deciso, quanto onesto e leale: politica interna ed internazionale hanno un punto di saldatura, la difesa della libertà: essa non può salvarsi isolatamente, e qualunque ritirarsi dello spazio di mondo libero, è una minaccia, anche per i paesi che non siano direttamente colpiti.

La realtà, come disse De Gasperi a Napoli, è che la politica nazionale è la stessa politica internazionale e soprannazionale.

Il valore di questa affermazione non può sfuggire e, neppure, la sua attualità.

Alla fine della tragedia, che per oltre cinque anni aveva devastato il mondo tutto era messo in questione per l'Italia, e se si minacciavano dure condizioni di pace, ancor più grave era la situazione economica e morale dell'Italia, guardata con sospetto e diffidenza.

Se alle distruzioni materiali, gravissime, della guerra si fosse accompagnato l'isolamento, le tristi sorti dell'Italia erano segnate. Vi fu un uomo che la difese a viso aperto: Alcide De Gasperi, che riunito alla patria italiana dall'ultima guerra risorgimentale, pagava ad essa così il suo debito di amore.

E furono le qualità morali dell'Uomo, che operarono il miracolo. Anche qui lo spirito poté più della materialità brutta delle cose, e l'onesta lealtà di De Gasperi valse a riconquistare all'Italia la fiducia dei popoli liberi.

## Debito immenso

E' un debito immenso che l'Italia ha verso il grande statista: un debito che non si può pagare se non seguendone l'insegnamento.

Sentiamolo questo insegnamento. Esso è anzitutto di lealtà: diceva Egli all'amico Piccoli nel 1952: «forse la mia abitudine di tener fede fermissima alle decisioni e agli accordi mai si adegua ad un periodo, come quello in cui stiamo vivendo, che si svolge all'insegna di una estrema mobilità di eventi e di decisioni? Se così fosse dovrei andarmene perché io non posso essere diverso da me stesso e sono stato sempre convinto che soltanto perseguendo con fedeltà la linea di politica estera decisa dal Parlamento l'Italia può incontrarsi con un suo avvenire di sicurezza, e gli italiani possono orientarsi, capire i loro governanti, educarsi ed educare».

Lealtà quindi fermissima ai patti: ecco il segreto del suo successo.

Assuntosi la grave responsabilità della firma del Trattato di pace, Egli si fece banditore, sin dal suo discorso di Bruxelles del 1948, di una solidarietà europea, garanzia di sicurezza e di progresso sociale che non può realizzarsi che in un'atmosfera di sicurezza dell'organizzazione statale. Fu perciò fautore della partecipazione italiana alla alleanza atlantica, pur trovando dissenzienti molti autorevoli amici e superando gravi difficoltà parlamentari.

L'idea della solidarietà europea, che doveva evitare il ripetersi del disastro

delle due guerre nate dalla volontà di dominare questa «piccola aiuola» che è l'Europa, trovò in De Gasperi un banditore fervente; Egli appoggiò perciò l'istituzione della CECA e della Comunità Europea di Difesa, che però non superò le difficoltà che la Francia oppose alla ratifica. I Trattati di Roma del 1957 furono firmati nella scia del suo insegnamento.

## Contributo alla pace

Oggi, a distanza di dieci anni possiamo confermare la visione, di pace e di progresso, che aveva ispirato il nostro Maestro. Non divisione del mondo in due blocchi, e quindi accresciute possibilità di guerra, ma costituzione di una comunità di popoli democratici, che vogliono essere liberi, e che così non solo assicurano la loro indipendenza, ma costituiscono per altri popoli, non associati, garanzia di libertà e indipendenza.

E' questa Comunità delle Nazioni dell'Occidente Cristiano, come auspicava De Gasperi, che consente ancora libertà nel mondo; è questa Comunità che ha portato ad una nuova speranza.

Su questa speranza occorre dire una parola chiara. Perché tutti auspichiamo con tutto il cuore un rafforzamento della pace.

Tutti desideriamo contribuire perché le ragioni di conflitto si attenuino tra i popoli e sinceramente auguriamo che un autentico contributo alla pace venga dai prossimi incontri internazionali.

Ed è con questo spirito che il Governo che ho l'onore di presiedere, partecipa a questa delicata e importante fase della vita internazionale.

Ma l'auspicio di pace non può essere disgiunto dall'ammonimento che ancora una volta con sorprendente incisività ci proviene da De Gasperi.

Sono parole di sei anni orsono, ma sono anche parole di oggi.

«Dobbiamo distinguere due specie di distensioni, Egli diceva: la distensione come disposizione dell'animo, come proposito di tentare ogni mezzo per evitare l'urto, la distensione nei rapporti internazionali, come stato d'animo di preparazione alla pace. Oh, per questo siamo tutti d'accordo!...

«Il secondo aspetto della distensione è quello interno. Qui ognuno si vede quel che vuole. Ma sotto sotto c'è questa interpretazione: distensione vuol dire rilassamento, vuol dire sbandamento, vuol dire affievolimento nella resistenza alla conquista comunista e abbandono della difesa democratica. Questo no». Auguriamoci che nei rapporti internazionali si giunga ad una distensione. Ma fino a che i termini della dialettica politica non si spostano, la vigile e tenace difesa della libertà rimane un dovere primordiale della democrazia italiana.

Forse anche qualcuno dei nostri troverà queste parole scettiche, ancora a vecchie formule, a spettri ormai fugati.

Eppure, tali parole devono essere meditate. Sono in gioco non la sorte di una combinazione qualunque di governo, ma la sua civiltà, la sua fede, i suoi interessi economici, per molte generazioni.

L'avvertimento dello Statista che aveva passato gli oltre cinquanta anni di vita politica sotto regimi diversi e aveva valutato non solo le forme esteriori ma anche l'interno dinamismo di certi movimenti, deve metterci in guardia.

Auspichiamo ardentemente, lavoriamo per la pace, ma essa non deve essere (ricordiamo un recente passato) a prezzo della libertà.

Se questo fosse, avremmo tradito il nostro Maestro, avremmo tradito la fede (che è anche nostra) che lo aveva ispirato e sorretto.

Ma questo non sarà.

Le ragioni della sua grandezza sono, si può dire, tutto nella sua alta idealità che sempre lo ispirò, e che ci ispira, ed alla quale fu in ogni momento incondizionatamente fedele.

E che anche noi, e voi, al volgere della fine della nostra fatica terrena, possiamo dire come Eui diceva:

«Bisogna sperare nell'ascensione della Patria ad una condizione: purché nel faticoso cammino, incalzati — come siamo — dai problemi sociali e dalle folle non sempre acclamanti, ci ricordiamo, come il Maestro Divino, di riposare verso il tramonto accanto alla fontana a dissetarci alla fonte della Vita».



## Solenni commemorazioni di De Gasperi



IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO, IL SEGRETARIO DELLA D.C. ON. MORO, MINISTRI E AUTORITÀ DINNANZI ALLA TOMBA DI DE GASPERI A SAN LORENZO IN ROMA NEL POMERIGGIO DEL 19 AGOSTO

**A**LCIDE DE GASPERI è stato ricordato solennemente da esponenti politici, commentatori di moltissimi giornali, nel quinto anniversario della morte.

Le celebrazioni sono cominciate con la cerimonia religiosa promossa dalla Democrazia Cristiana in San Lorenzo, fuori le mura, il 19 agosto e sono culminate nel discorso pronunciato a Trento dal Presidente del Consiglio, Segni.

Il partito dei cattolici italiani, ancora una volta nel rievocare la figura più significativa del dopoguerra, il Presidente della Ricostruzione, la guida morale e indiscussa di tutto il movimento democratico cristiano ha affrontato la salutare meditazione delle matrici ideali che hanno dato vita e giustificano la presenza in Italia di una forza politica che si fonda sulla libertà, la democrazia ed i principi cristiani.

I commenti dei quotidiani sia che prendessero le mosse dall'anniversario della morte o che si rifacevano alle parole del Presidente Segni, hanno allargato il discorso alla valutazione di un'epoca, quella degasperiana, che ancora oggi resta il punto più alto toccato nella storia della nuova Italia.

Luigi Salvatorelli ha ricordato l'articolo commemorativo scritto per *Il Popolo* dal segretario della D.C., Moro. Ed ha sottolineato specialmente quel passo dove si afferma la particolare considerazione di De Gasperi per quelle correnti di pensiero che Egli individuò come componenti della tradizione politica italiana. Salvatorelli sulla *Stampa* si compiace del rilievo di Moro anche se poi cerca di porlo in alternativa con altri atteggiamenti democristiani che a torto si pretendono di far apparire come negatori di correnti di pensiero, di cui, invece, ci si limita a criticare la eccessiva ed innegabile faziosità anticlericale.

Ad ogni modo Salvatorelli, a prescindere da questo aspetto polemico, conferma nel suo scritto la coraggiosa presa di posizione a favore della così detta legge elettorale «truffa» voluta da De Gasperi, non già per avviare il Paese al regime, ma «in vista di una stabilità e di un approfondimento organico»

della collaborazione con i partiti costituzionali laici legittimi eredi della tradizione risorgimentale-liberale italiana. Salvatorelli prosegue poi riconoscendo in De Gasperi senso dello Stato e volontà di progresso sociale. Salvatorelli conclude parlando delle convinzioni di De Gasperi sul piano delle alleanze politiche da ritenersi accettabili o desiderabili. Dice testualmente: «De Gasperi non escludeva accordi contingenti, di necessità», con le destre: e infatti in taluni casi li ha praticati, o tentati. Ma un accordo organico, che permettesse di raggiungere... "stabilità ed efficacia di governo", non lo ha mai preso in considerazione se non con i centri e le sinistre laiche e democratiche.

Il *Corriere della Sera* ricorda, invece, il patriottismo di De Gasperi, l'amore, cioè, incondizionato per la sua terra che lo portò a difenderla a Parigi davanti ad una assise diffidente ed osti-

le, a rendersi garante del popolo italiano in campo internazionale, a mantenere con lealtà gli impegni assunti offrendo una prova di serietà che permise di trovare quegli aiuti senza dei quali sarebbe stato impossibile ricostruire il Paese.

Il *Messaggero* ha scritto che Segni adoperando le parole di De Gasperi ha esaminato l'attuale situazione politica del Paese per individuare i pericoli che ancora oggi minacciano lo Stato, per illustrare le prospettive dell'attività di governo rivolgendosi infine un caloroso appello alla unità dei democratici cristiani. Segni, prosegue il foglio romano, ha fatto proprio l'impegno di De Gasperi d'interpretare la coscienza e la volontà del popolo italiano difendendo le libertà democratiche; questa chiara presa di posizione sulla libertà democratica e sulla validità della prassi parlamentare è per il *Messaggero* particolarmente importante in quanto «l'attuale difficile situazione politica del Governo aveva fatto sorgere da varie parti l'ipotesi che la Democrazia Cristiana non fosse più

convinta dell'efficacia di principi che avevano ispirato tutta la sua attività sia di governo che di partito in questi anni del dopoguerra, e che praticamente essa si preparasse ad effettuare una vera e propria svolta politica».

Dal canto suo *L'Avanti*, con spirito di cattiva lega parla di «eredità manovrata».

Dato che *L'Avanti* non può inficiare l'obiettività del ritratto fatto da Segni di De Gasperi si trova costretto a destreggiarsi con giri di frase piuttosto ipocriti. Parla così di «profilo apparentemente distaccato dalle avventure e dalle disavventure odierne della D.C. e del governo» parla di «uno scrupolo di documentazione» nella scelta di ampi passi degasperiani «che potrebbe trarre in inganno chi non si accorgesse della sua scelta di comodo e della sua addomesticata parzialità».

Espressioni queste false come ha dimostrato il riconoscimento pressoché unanime della obiettività di Segni nel tracciare una figura di De Gasperi esattamente corrispondente al vero. Cosa questa che riconosce la stessa *Voce Repubblicana* la quale non è certo sulle posizioni democristiane.

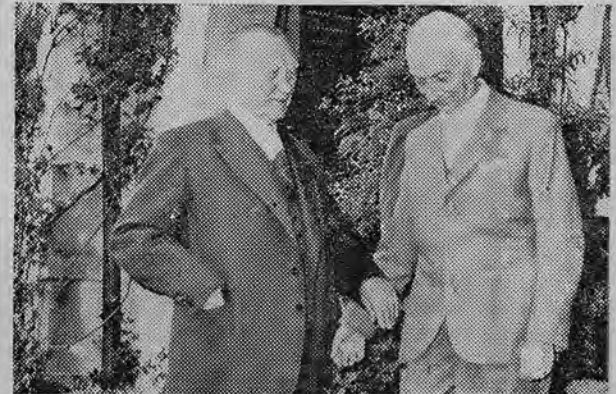
## Gli incontri di Parigi

**I**N TANTO, il ministro degli Esteri Pella sta, procedendo alla messa a punto del promemoria che i rappresentanti italiani terranno presente nel corso degli incontri di Parigi. Qui, come è noto, Segni e Pella si incontreranno con Eisenhower e poi con De Gaulle. Già Segni ha avuto a Cadenabbia un lungo colloquio con Adenauer.

L'Italia sarà così responsabilmente presente nel lavoro di preparazione del pensiero occidentale, che, a nome di tutti, sarà svolto dal Presidente degli Stati Uniti nei suoi colloqui, prima in America e, poi, in

Russia, con Krusciov.

La vacanza politica termina, dunque, sotto il segno della situazione internazionale in movimento. Anche la politica interna è ricca di motivi. Va registrato il lavoro di preparazione del congresso democristiano, la triste conclusione della vicenda siciliana, di cui parliamo in altra parte del giornale, che dimostra il definitivo infeudamento di Milazzo nel comunismo, unico a difendere un uomo che ha gravemente compromesso autonomia e democrazia in un'isola alla mercé del deterioro tatticismo della forza ever-siva per eccellenza.



L'INCONTRO SEGNI-ADENAUER A CADENABBIA

## Un articolo di Scelba sulla «operazione Sturzo»

**U**n articolo particolarmente interessante è stato pubblicato dall'on. Scelba sulla rivista «Orizzonti» sotto il titolo: «La verità sulla cosiddetta operazione Sturzo».

L'on. Scelba dichiara di voler «rivendicare alla personalità di don Luigi Sturzo un altro esempio del suo spirito di sacrificio e della sua dirittura morale». Rievoca quindi, nei particolari,

le vicende politiche che precedettero, nella primavera del 1952, la battaglia elettorale per il Comune di Roma. Fra i dirigenti dell'Azione Cattolica — egli scrive — si era diffusa la convinzione che la D.C. non sarebbe stata in grado di vincere da sola la competizione elettorale; si temeva, soprattutto, che una parte degli elettori repubblicani e socialdemocratici, ostili a una col-

laborazione dei loro partiti con la D.C., finisse per votare per il blocco socialcomunista.

«In questo dubbio — continua l'ex ministro dell'Interno — ci fu suggerito che si allargasse la coalizione centrista fino a comprendere tutte le forze anticomuniste». E, come unico mezzo per evitare il peggio, fu consigliata la formazione di una lista civica che raccogliesse i voti di tutti i partiti anticomunisti. Si ritenne anche che la personalità più adatta, per patrocinare l'iniziativa e procedere alla formazione di tale lista, fosse don Luigi Sturzo.

Una notte, Scelba, che si trovava in Sicilia, fu chiamato con urgenza a Roma dal presidente del Consiglio De Gasperi, che gli inviò il proprio aereo per riceverlo. L'indomani, egli s'incontrò, a Castelgandolfo, con De Gasperi, presenti gli onorevoli Gonella e Piccioni. De Gasperi lesse la minuta della lettera che don Sturzo avrebbe dovuto inviare al PNM e al MSI per ottenere la rinuncia, insieme con quella della D.C., alla presentazione di una lista di partito in caso di presentazione di una lista civica.

Scelba concordò con gli altri esponenti democristiani, ma chiese che la lettera fosse completata con due punti, che furono entrambi accolti: 1) che i partiti si rimettessero incondizionatamente a don Sturzo anche per la scelta dei candidati, che dovevano essere persone non qualificate politicamente; 2) che la risposta dei due partiti dovesse essere rimessa entro le ore 12 del giorno dopo. Il PNM rispose positivamente nel termine previsto; il MSI chiese una proroga fino

alle 13, ma quell'ora giunse, senza che il MSI avesse dato la sua risposta.

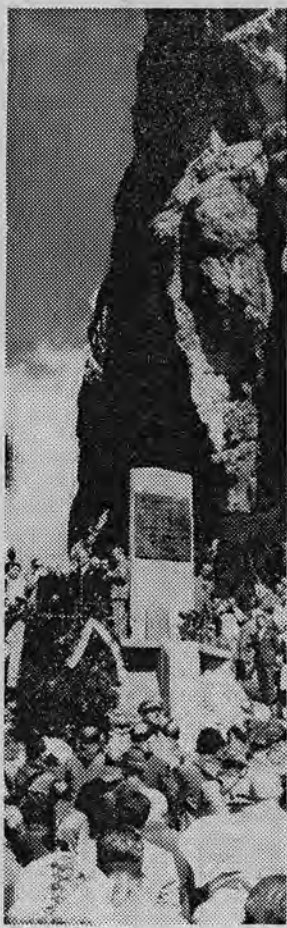
La RAI annunciò, allora, che alle 13,45 ci sarebbe stata una trasmissione straordinaria. Durante quella trasmissione fu letto appunto il comunicato di don Sturzo sul fallimento della missione affidatagli per la formazione di una lista civica.

«Si era davvero temuto uno scivolone della DC verso il fascismo — commenta l'on. Scelba; — questo non impedì, poi, l'apparentamento dei socialisti coi comunisti: che non era certo un modo di concorrere a salvare la democrazia in Italia.

«Se dai dirigenti cattolici e della DC si sollecitò l'avallo di don Sturzo — continua l'on. Scelba — fu perché essi erano convinti che nessuno avrebbe potuto e dovuto dubitare un sol minuto che un uomo ed un antifascista come Luigi Sturzo, potesse contrabbandare il fascismo. Don Sturzo, per la verità, accolse la richiesta di gran mala voglia».

Tuttavia, scrive ancora l'on. Scelba, «non erano bastati venti anni di esilio per salvarlo da un'accusa che era una onta per chi la lanciava. Si poteva ignorare la verità dei fatti, ma non le lotte ed i sacrifici di Luigi Sturzo per rendere testimonianza alla libertà, e che assicuravano ai cattolici italiani il diritto di intervenire, alla caduta del fascismo, nell'agone politico, per la creazione di uno Stato democratico, avendo riscattato col suo sacrificio e con quello di non molti altri, gli errori, le omissioni e le debolezze di altri cattolici».

## un episodio da ricordare



**Q**uasi ignorata dalla grande stampa, si è svolta il giorno di ferragosto al Passo Pertica, sulle montagne veronesi, una commovente cerimonia. Si è inaugurato un piccolo monumento a ricordo di un grandissimo episodio di amore cristiano accaduto sul finire del recente conflitto mondiale. Lassù, tra la valle che scende a Revolto e la valle dei Ronchi una lapide è stata eretta a ricordo di un prete di Dio e di un ignoto soldato: di Domenico Mercante, parroco di Giazza, fucilato ad Ala da un reparto tedesco che l'aveva trascinata con sé dopo il suo inutile tentativo di salvare alcuni paesani, e l'ignoto soldato germanico che si rifiutò di obbedire all'ordine di sparare contro l'inerte sacerdote, e che venne quindi fucilato accanto al prete italiano.

«Sono — ha detto nel corso della cerimonia il ministro Gonella — due soldati. Il Sacerdote è soldato della carità, il pastore che dà la vita per il suo gregge, il martire della libertà rivendicata contro le forze dell'oppressore. Il milite germanico è un soldato della giustizia: porta la divisa di un potente esercito, ma si rifiuta di punire un innocente, ponendo il diritto della coscienza al di sopra della disciplina che non può essere invocata per consumare un crimine. Egli preferisce subire il male ed affrontare un martirio piuttosto d'essere egli stesso uno strumento del male.

Non vi può essere legge che offenda la coscienza; non vi può essere autorità che imponga l'arbitrio. E legittimo è il ribellarsi in nome dei diritti dell'umanità offesa. Non basta la legalità formale e la certezza del diritto se il diritto è iniquo e impone ciò che ripugna alla coscienza.

Mentre la guerra violava tutte le convenzioni internazionali sulla protezione dei non-combattenti, mentre gli stessi inermi e innocenti venivano travolti nella tragedia dalle nuove armi distruttive, l'esempio d'un sacerdote e d'un soldato che cadono sotto il piombo nella stessa fossa perché siano rispettate non solo le leggi scritte ma anche quelle non scritte, è un esempio d'un alto valore morale da far pensare che la causa della pace fra gli uomini può trovare nella coscienza di spiriti umili ma eroici presidi più forti di quelli che possono essere assicurati dalla dura e tormentata opera della politica e della diplomazia».